

# La Critica Sociologica



Spedizione in abbonamento postale 50% - Taxe perçue - Tassa riscossa - ROMA (Italia)

**114-115.** ESTATE-AUTUNNO 1995-1996

---

# La Critica Sociologica

---

rivista trimestrale

---

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

---

## ITALIA

Abbonamento annuo L. 70.000 (IVA compresa)  
una copia L. 19.000

## ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa L. 130.000  
per i paesi extraeuropei L. 150.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica »

---

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - s.a.s.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. e fax 6786760

Partita IVA 01513451003

---

Stampa Tip. « Don Bosco » - Via Prenestina, 468 - Roma

Fotocomposizione San Paolo - Tel. 51.40.825 - Roma

Finito di stampare nel novembre 1995

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

---

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV — 50%  
Taxe perceue - Tassa riscossa - Roma (Italia)

# La Critica Sociologica

**114-115.** ESTATE-AUTUNNO 1995-1996

# SOMMARIO

F.F. — L'intolleranza degli illuminati .....	III
E. DE MARCO — Convivere con l'apocalisse .....	1
LA Cs — Ettore De Marco. Nota biografica .....	8
M.I. MACIOTI — Per Ettore .....	12
R. CIPRIANI — Ettore De Marco, sociologo meridionale .....	40
M. MACIOTI — Correva l'anno 1939 .....	42
G. LIUCCIO — <i>Obiettivo Europa</i> : l'impegno dell'amico e collega Ettore De Marco .....	47
M. DELL'AQUILA — Ricordo di Ettore De Marco .....	49
V. MAUROGIOVANNI — Fra rapporti culturali e contatto umano .	51
F. TATEO — Appunti per un ritratto di Ettore De Marco .....	54
S. PALUMBIERI — Ettore, un testimone del suo tempo .....	57
E. PUGLIESE D'ANGELO — Un brillante e stimato professore .....	62
R. CAVALLARO — Racconto breve di un giorno di giugno .....	64
INTERVENTI	
F. FERRAROTTI — Il rapporto fra storia e sociologia: integrazione, sintesi o conflitto? .....	70
E. PUGLIESE — Il lavoro che cambia e il lavoro che manca .....	87
L. BECCEGATO SANTELLI — Pari opportunità: interpretazioni pedagogiche e saperi nella scuola .....	96
E.C. Del Re — Il ruolo del <i>Kanun</i> , legge consuetudinaria, nell'Albania che cambia .....	104
IMMIGRATI IN ITALIA	
G. LUCREZIO MONTICELLI, F. PITTAU — Schede regionali sull'immigrazione in Italia .....	123
F. CARCHEDI, P. SARAVIA — La presenza cinese in Italia. Uno sguardo d'insieme.....	146
G. MOTTURA — La casa può essere ovunque .....	159
R. DE LUCA, M.R. PANAREO — Gli alunni immigrati nelle scuole salentine .....	168
A PROPOSITO DI COMUNICAZIONE	
S. BALASSONE — RAI after (prendendola larga) .....	189
M. MORCELLINI — Regole sull'acqua .....	200
SCHEDE E RECENSIONI .....	205
SUMMARIES IN ENGLISH OF SOME ARTICLES .....	236

## L'intolleranza degli illuminati

*È nelle fasi storiche come la presente — fasi contrassegnate da stanchezza morale e inanità intellettuale — che più forte e, anzi, prepotente si fa sentire il passo greve dell'approssimazione oracolare. È sempre vero che la virtù non ha il monopolio della verità. Ma allora anche più vigile ha da essere l'attenzione ai concetti contrabbandati come verità assolute mentre, al più, si tratta di scatti d'umore personali. In nome del « sistema » e delle proprie convinzioni filosofiche « pure » si denuncia qualsiasi ricerca meritoriamente circoscritta e attenta agli aspetti inter-soggettivi della verità come tradimento della vera filosofia, di quella degli autentici « filosofi di razza », ovviamente una sparuta minoranza favorita da Giove, cui andrebbe riconosciuto e attribuito tutto il potere. « L'attuale fase democratica della filosofia — scrive Manlio Sgalambro nel "Supplemento culturale" del quotidiano "Il Sole/24 Ore" — sta conducendola alla fossa. Non alla sublimità della fine con cui essa ha tante volte civettato. Il principio di tolleranza applicato alla filosofia fa scomparire il concetto di verità che suppone che essa sia unica ed eterna ».*

*Questa affermazione recisa non esprime solo una riserva, a certe condizioni accettabili? nei confronti della società di massa. È un attacco, meditato e freddamente sferrato, contro la pratica e l'idea stessa della democrazia. Date queste premesse, non fa meraviglia che l'attuale situazione politica e sociale dell'Europa e del Nord America venga grossolanamente misinterpretata e mistificata. Si denuncia il ritorno delle ideologie nel momento stesso in cui queste sono state sommariamente liquidate e non si spende parola per sottolineare il silenzio delle democrazie, incapaci di riempire il vuoto lasciato dalle ideologie fallimentari con gli ideali della grande tradizione liberale, da non scambiarsi con il capitalismo selvaggio del puro liberismo. L'esito è inevitabile. Nel pensiero dei neo-reazionari, non solo la democrazia è teoricamente indifendibile e praticamente inattuabile. Per questi nostalgici della Vandea, occorre tornare in tutta fretta all'assolutismo settecentesco e al suo autoritarismo, possibilmente il meno illuminato possibile: «*Ad Deo rex, a rege lex* ». Un bel programma per la fine del secolo XX.*

*Sgalambro non cita Carl Schmitt e la fredda logica del suo ragionamento che riduce neo-maschiavelicamente la politica, invece che al ragionevole compromesso fra rivali — cosa troppo bottegaia per palati così raffinati — al duro contrasto e alla lotta all'ultimo sangue fra amico e nemico.*

*A suo giudizio chi si preoccupa di fronte al pericolo di un ritorno*

*autoritario nella politica ma anche, e forse più, nella cultura, dovrebbe badare ai fatti propri e procedere con urgenza ad un esame autocritico approfondito. « L'angoscia davanti all'autorità che prende i più — avverte autorevolmente Sgalambro — è simile all'angoscia davanti alla verità. Anzi, in questo caso è la stessa cosa. È l'autorità della verità che ci spaventa. Non dovremmo fare altro che obbedirgli infatti. Anche se essa fosse « contro » la vita. Credere e obbedire, dunque, non cercare di capire, non porre domande imbarazzanti e comunque per definizione non pertinenti. I « più », la massa indifferenziata dei pollòì, cui altra funzione non è riservata se non quella di inerte combustibile della storia, sono avvertiti. Chi vuole la democrazia deve riconoscerne la natura di ideale illusorio e contentarsi di quello che passa il convento, vale a dire l'illuminata minoranza dei « filosofi di razza », i loro oscuri dettami, il pessimismo programmatico e sprezzante di chi ha per avventura per decenni vissuto e vive nel seno della mafia senza peraltro dare il minimo segno di accorgersene.*

F.F.

## Convivere con l'apocalisse

« Convivere con l'apocalisse » intende essere non certo, questo mio, il titolo di un intervento pacificatore a tutti i costi, con la prospettiva di rassicurare un lettore passivo che peraltro non ricerco: connota un modo di approccio per censire aspetti dell'apocalisse già presente, un'apocalisse che di recente sollecitava il cattolico Sergio Quinzio a proporre agli uomini la rimonta della stessa « sconfitta » di Dio, come la chiama, perché anche Dio sia salvato e si salvi insieme. Quinzio ci ricorda in particolare che, oltre alle apocalissi ambientali o a quelle nucleari, ci sovrasta la grande crisi del pensiero: mentre alla fine del primo millennio esistevano categorie mentali per poter pensare questa esperienza psicologica della fine, noi invece non possederemo alcuna categoria mentale all'interno della quale pensarla e inquadrarla. Quello che più imperversano sono le domande e non le certezze; non sappiamo vedere alcunché al di là della catastrofe. Non sappiamo immaginare più nulla. Non abbiamo alcun appello al di fuori della nostra esperienza.

Siamo dunque nel nostro paese purtroppo ben al di là dei pur rilevanti allarmi di tipo ecologico su cui Michael Ende proponeva qualche tempo fa una salutare riflessione con la rivisitazione centrale dell'inquietante metafora del pifferaio di Hamelin. Qui i topi annunciano l'apocalisse: l'uomo dal magico strumento è lo spirito della natura che combatte contro un potere spietato, la suicida volontà di ricchezza in conseguenza della quale il pianeta è afflitto da un'economica che fa a pugni con l'ecologia. Rischiavano il pessimismo di Ende i bambini sottratti al disastro, la speranza di un futuro diverso e possibilmente migliore. Siamo nel nostro Paese anche al di là dei processi deteriori avviati con il concorso di quella cosiddetta « razionalità tecnica », che come ci ricordava Franco Ferrarotti, ha occupato nel tempo tutto lo spazio e l'orizzonte della « razionalità possibile », in danno prevalente dell'uomo e, ancor più, della società solidaristica.

Nella parte di apocalisse con cui già conviviamo incombono infatti la paura della macchina che in sostanza non guidiamo, la paura suscitata dalle conquiste e dalle loro applicazioni tecnologiche spesso contro l'uomo e a vantaggio di pochi: sembra incombente e spaventosamente attuale la profezia dello scrittore di fantascienza William Gibson sull'apocalisse dell'uomo-robot che esiste dietro la facciata della tecnologia trionfante, come sono già realtà le previsioni apocalittiche del futurologico Alvin Toffler secondo cui la politica dei tecnostregoni annuncia ovunque teorie delle cittadelle del sapere che ignorano le masse e cancellano le fabbriche. La

stessa cultura politica, bloccata da tormentosi « che fare », ci rammentava Furio Colombo, ha trovato un suo sostituto sintetico: la politica virtuale, la società simulata, armoniosamente disegnata dentro modelli inesistenti, perfettamente isolata dalle masse di gente che inquina e che ingombra. Propone invero non pochi problemi la tecnocrazia già in atto con i suoi linguaggi elettronici e con i suoi mondi virtuali; senza che ce ne accorgessimo, già da tempo gli oggetti intorno a noi si sono smaterializzati e dal vedere le immagini siamo passati all'atto del viverle.

Reinhart Koselleck, docente di teoria della storia all'Università di Bielefeld, sottolinea la contraddizione interna all'odierno concetto di progresso: ogni sua forma comporta sempre più conseguenze negative nella società industriale; è questo il problema che si pone al centro del prossimo secolo. I produttori di progresso hanno creduto di poter coniugare progresso e morale, ma, al tempo stesso, ne hanno visto il fallimento.

Si accresce altresì la paura della malattia, della fame, del freddo, della guerra sempre più spietata, della solitudine e della morte tuttora misteriosa, perfino la paura di una sopravvivenza inadeguata con l'annunciato allungamento della vita. Non a caso esperti diversi temono l'incombente apocalisse nucleare spesso annunciata e propongono antidoti all'odissea dell'uomo nella paura; l'Organizzazione mondiale della sanità denuncia « i quattro dell'apocalisse in atto »: grosse emergenze come quella dell'inquinamento, dei veleni, dell'elettricità e delle radiazioni; ricercatori del Michigan lanciano poi allarmi sugli esperimenti in atto per i quali esiste il rischio che contagi provengano dal cielo e dai laboratori biogenetici.

E ancora: incombono gli spettri e insieme la coscienza della crisi, della perdita di libertà vera, del collasso della società in cui viviamo; convivono schizofrenicamente la paura e la speranza sempre più sbiadita di una rivoluzione sociale e politica; siamo ben consapevoli che perfino la sicurezza sociale come antidoto della paura non ha avuto i suoi effetti positivi.

Ricordando al proposito questi temi anche il cantautore canadese Leonard Choen osserva la vita che si snoda tra presente e futuro e propone la sua danza apocalittica con la citazione biblica secondo cui « ci sarà la rottura del vecchio codice occidentale, la vita privata esploderà, ci saranno dei fantasmi, ci saranno fuochi sulla strada e l'uomo bianco danzante ».

Tra annunci e rinvii il tema dell'apocalisse cristiana, argomento di acute riflessioni da parte di Elémire Zolla, ritorna così da più parti, ripropone temi ricorrenti anche nelle apocalissi di altre fedi e di altre culture e dà ragione e spunti propositivi e disperati alla più diversa letteratura: per Susan Sontag, nel suo ultimo romanzo con protagonista l'affascinante Lady Hamilton, c'è un filo di speranza e l'apocalisse può attendere. Quasi a smentire i diversi « messia » delle imminenti catastrofi universali che raccolgono proseliti dall'ex Unione Sovietica agli Stati Uniti, invocando magari la salvezza armata o l'intervento degli extraterrestri. Per l'ultranovantenne Julien Green, una delle voci più alte della letteratura cattolica francese, bisognerà risalire il tramonto del divino, abbattere l'orrore della menzogna; per il narratore albanese Ismail Kadaré, dopo quelle che definisce le ipocrisie marxiste, occorre salvarci con un autentico spirito di tolleranza;

per molti intellettuali in Francia, da Glucksmann a Deleuzen, l'esperienza già ci insegna di diffidare da tanti falsi indovini; per Attilio Bertolucci la ragione della speranza è un ritorno di spiritualità che ricomponga gli eccessi della tensione e che ci faccia sperare, è perfino nella poesia che fa trovare la forza di non essere apocalittici.

Inventariando cifre e previsioni allarmanti Roberto Guiducci annuncia un inverno senza grandi speranze e contrappone ad esso un umanesimo fondato sui valori più alti e disinteressati.

Non so dire, anche per la cautela che le scienze sociali suggeriscono in ordine al tema della comparazione, quanto sia l'apocalisse di oggi maggiore o minore di quella di ieri; di certo mi pare maggiore la paura di oggi, non foss'altro che per l'allargamento della consapevolezza dell'apocalisse e, in particolare, per la trepidazione che, ad esempio, prende l'intellettuale onesto, in genere non quello del Palazzo, quando deve ricercare, non solo per sé, i termini del suo superamento, se mai ancora possibile.

E mi soffermo forse sulla più grande patologia che opera anzitutto a favore dell'apocalisse quotidiana sempre incombente e che ci impegna particolarmente, per eventualmente negarla: la crisi della politica della gestione del sociale e la perdita dei valori di comune riferimento che minacciano « anomia ».

La gravità oggettiva di questa situazione, con i conseguenti impulsi alla sfiducia, alla protesta o alla rassegnazione, ha determinato convergenti fattori d'instabilità che si sono gradatamente ampliati.

La stessa apocalisse di « tangentopoli », con quanto ne è seguito, ha con violenza causato il tramonto non solo italiano di un'epoca e di un ceto politico, con la crisi a suo tempo inimmaginabile dei partiti di massa e della mano pubblica e con l'avvio di prospettive dai contorni non definiti.

Ne è venuta, di conseguenza, la perdita di credibilità dell'azione politica e sociale in genere, per la quale si propone la necessità e l'urgenza di profondi cambiamenti. Il resto è stato operato dalla cosiddetta « questione morale » che sollecita mutamenti per promuovere il bene e per rimuovere antichi e nuovi sensi di paura e smarrimento. La democrazia con le stampe, s'è detto: non è un caso che numerosi e autorevoli politologi, non certo sospetti di fare l'occhio a una prospettiva autoritaria, abbiano temuto per la nostra anchilosata democrazia e per le prospettive apocalittiche che essa, quando insufficiente, sembra annunciare.

Sembra essere venuta meno l'identità collettiva: la crisi è in piedi nella sua maggiore dimensione, con la mancanza di punti di orientamento, con la demitizzazione della democrazia e delle vicende legate ad essa, fino alla caduta di ogni riferimento che attinga a un tessuto etico ancora presente e vivo, sopravvissuto alla crisi e alla caduta delle ideologie, allora salutata con grande interesse e poi non bene impiegata. Il resto l'hanno fatto l'im maturità popolare, la mancanza di conoscenze adeguate rispetto ai grandi problemi della nostra società di fine secolo, la presenza passata di una classe politica e dirigente in prevalenza priva di scrupoli, elementi che possono infirmare il corretto esercizio della vera democrazia logorata dall'abuso del potere di una discutibile maggioranza, talvolta solo « minoranza organizzata ».

Bisogna dunque imparare a conoscere anche quest'apocalisse così sfuggente alle analisi più accurate e così bisognosa invece di analisi impietose, così camuffata in genere dai mezzi d'informazione la cui ricerca degli affetti della cattiva gestione rimane spesso volutamente negli strati superficiali: e ciò per imparare a usare le strategie per il suo superamento, per poter determinare un progetto alternativo. La paura dell'apocalisse che ci minaccia è dunque diventata in questi ultimi anni soprattutto una costante del nostro orizzonte sociale e politico, una reazione comportamentale della natura umana, quasi ineluttabile.

La questione è dunque non tanto quella di fuggire genericamente le paure, quanto quella di determinare situazioni che non abbiano a violare i diritti e a modificare la democrazia sostanziale, consentendo conoscenze diffuse e reali poteri di controllo e di decisione nel sociale e nell'economia, a vantaggio dei cittadini.

Un futuro, questo nostro, annunciato come inverno senza grandi speranze. Dove sarebbe giusto far tornare il tema fondamentale della vera libertà, ma lontano dalle false utopie che l'hanno fin qui accompagnato anche per il nostro amore più per la retorica che per la ricerca; tema, questo della libertà che si faccia carico di un umanesimo fondato sui valori comunitari più altri e disinteressati conquistati dal progresso della civiltà, all'indomani del crollo delle false sicurezze offerte fin qui dalle ideologie e dai rigidi schemi di modelli economici oggi, nella consapevolezza di molti, insufficienti. Convivere con l'apocalisse soltanto per negarla; la caduta delle vecchie speranze, la crisi dell'utopia non danno ragione di abbandono al disincanto, alla rinuncia, al cambiamento.

Un'idea moderna del mutamento riformatore nel nostro paese, si sostiene autorevolmente, può trarre forza dalla capacità ancora presente di percepire e interpretare la dimensione nazionale di alcune questioni di fondo che vanno anzitutto a toccare l'innovazione istituzionale e il ricambio di gran parte della classe dirigente. Con questa questione, quelle dell'informazione e degli intellettuali e quella ancora della cosiddetta sfida programmatica. Si pensi alla necessità di determinare, prima che sia tardi, la credibilità di una prospettiva di risanamento civile, di reale giustizia fiscale, tesa a spezzare i legami di scambio corrotto tra ceti politici e interessi indebiti o corporativi. Si pensi alla già richiamata urgenza di fermare la subalternità alla pressione di fatto normalizzatrice dei media. Il tutto per far prevalere un riconoscibile e aggregante interesse collettivo che favorisca un'effettiva alleanza tra cittadini e Stato, capace, quest'ultimo, di finalmente assumere al suo interno i temi dell'efficienza, della giustizia, della cultura, con la leadership della modernizzazione realmente in grado di reggere le nuove diverse sfide economiche e produttive.

Non è un caso che corretti studiosi, a rischio d'essere letti come noiosi e fastidiosi viaggiatori nella coscienza inquieta del mondo moderno corroso dai malesseri più diversi e dalla paura dell'apocalisse, si richiamano all'esigenza, già suggerita dai primi sociologi, di ritrarre in ogni modo comuni valori di orientamento, un'etica laica in cui raccogliersi per l'impegno, a evitare che l'apocalisse rafforzi, addirittura legittimi superba, cinica indifferenza.

Ci ricordava di recente l'appena scomparso Testori, profeta furente tra le macerie del mondo contemporaneo, a proposito dell'« apocalisse tangentopoli », che di essa la cosa più grave è il « non pensiero » che l'ha determinata e che occorre perciò far sì che nel dolore si spalanchi la realtà.

Può condividersi o meno fino in fondo il pensiero di questo testimone in tensione dell'odierna civiltà, ma è di certo capace di provocare riflessioni il suo « de profundis » sullo spapolamento dell'anima, sul senso che sfarina nel suo opposto.

Morta l'identità, vivi e vegeti la cattiveria, il lasciarsi andare beota, l'esistenza ridotta a scherzo: malesseri che tutto rendono possibile.

L'anno di Orwell, che sembrava costituire l'anno del boom dell'apocalisse, appare dunque, a ben vedere, superato in peggio dagli eventi storici che l'hanno seguito e soprattutto dalla loro coscienza, anche se le maglie mai troppo strette del sistema come mi ricordava Gaetano Santomauro, un grande pedagogista che ben guardava al futuro, consentono ancora di realizzare la felice « istanza d'infedeltà » al sistema stesso.

Ed esistono ancora segni di possibile presenza perché la nostra società non sia eternamente dipendente dalla grande paura dell'apocalisse.

Mi riferisco alla canalizzazione delle attese di quattro quinti dell'umanità che potrebbe operare il mondo cristiano per andare positivamente oltre l'eclisse dell'utopia. Lo ammettono non pochi studiosi laici che peraltro temono i rischi di recenti messaggi di evangelizzazione, ove applicati in modo sostanzialmente intollerante.

Del resto i fatti « apocalittici » accaduti nella sfera politica hanno reso più facile da parte delle istituzioni religiose la reintroduzione della pienezza del legame tra storia terrena e storia celeste sui rischi del vuoto della vicenda terrena, espropriando altri immeritevoli dal senso della storia.

È senza dubbio una sollecitazione necessaria a ritrovare la comunità in una società oggi solo « associativa » che registra certo dissolvimento dei vincoli personali e comunitari, la difficoltà di trovare un fondamento ai valori.

Mi pare questo un punto di forza dell'apocalisse in atto con cui conviviamo: e l'ampia possibile casistica di riferimento potrebbe essere amplissima, a riprova della mancanza di un criterio stabile di orientamento, di valori cui riferirsi.

La sensazione di vivere in una società senza percorsi chiari fa il resto, potentemente alimentata dall'assenza reale, in molti ambiti, della voce della cultura o dalla sua scarsa incidenza. Quando c'è, la cultura mi pare lontana rispetto ai valori e alla capacità di sollecitazione a esserne portatori credibili. Stiamo qui facendo cenno, infatti, alla cultura come proposta d'indirizzare in libertà ai valori, rappresentandoli a sé con il proprio modo di essere.

Ne derivano il ruolo dell'intellettuale, come ultimo punto di questa riflessione, nonché il problema della selezione e la formazione delle élites della cui insufficiente soluzione abbiamo pagato un amaro scotto.

Perché il progresso sociale non continui a essere letto solo come prevalente ragione di scontro tra evoluzione tecnologica e sviluppo etico

e culturale e perché la tecnologia sia piegata al sociale correttamente gestito.

Le istituzioni culturali, le sedi della ricerca devono pervenire, nell'interesse della « comunità », a un rapporto d'indipendenza dalla pratica politica. C'è una sorta d'intellettuale « collettivo », se così si può dire dopo la caduta delle figure schematiche dell'intellettuale stesso, che deve lavorare in modo indipendente nel rapporto con le istituzioni e offrire possibili soluzioni lasciando alla politica vera e propria il momento della scelta e della decisione. Un intellettuale credibile che, nella sua libertà, sappia preavvertire il cambiamento, ricercare le ragioni dell'impegno per proporle al dibattito e alla consapevolezza della gente. Dall'apocalisse distruttiva del nostro pianeta, secondo gli scienziati americani rinviata di un miliardo d'anni, alle grandi ragioni dell'apocalisse si sono perciò aggiunte nuove piccole e grandi apocalissi; ma anche per altre ragioni prima accennate viviamo nel paese senza speranze facili, viviamo entro un orizzonte nichilista pieno di domande senza certezze, viviamo anzi di certezze di catastrofi e d'inidoneità a pensare, di richiami alla sola esperienza non accompagnata dalla capacità di trascenderla per definire un accettabile progetto di cambiamento.

Il Duemila che si avvicina si presenta, per alcuni aspetti, con il senso apocalittico che segnò l'attesa dell'anno Mille; in realtà ha nuove specificità su cui bisognerà lavorare non poco. Insomma, grandi e piccole apocalissi è realisticamente pensabile che possano essere superate se riusciremo a determinare la nuova religione universale di Raymond Aron; anzitutto per risalire così dalle apocalissi quotidiane.

Nel bel volume a più mani, curato da Sergio Ricossa, dal titolo *Le paure del mondo industriale*, risulta ben chiara la possibilità di non rendere tali paure fattori ineliminabili della nostra condizione, anche se si rileva che le inquietudini paiono moltiplicarsi fino a costituire tratto distintivo della nostra epoca: molto dipenderà dalla volontà e dall'impegno delle vecchie e soprattutto nuove generazioni, a cominciare da subito; tutto potrà ancora accadere se, più impegnati a pensare al futuro e meno costretti dal presente e dalla gestione della precarietà, non senza accorta « immaginazione sociologica » sapremo ritrovare le condizioni della richiamata società « comunitaria » e se sapremo costruire un nuovo intellettuale che con vigore Daniel S. Schiffer propone inedito e originale, tra ecumenismo e laicità, tra tradizione e innovazione, perché gli uomini tutti finalmente vincano e perché il « pensiero » non vada a rimorchio dei fatti, come teme J. Baudrillard.

Le piccole e le grandi apocalissi quotidiane divengono dunque fatto tanto incombente che ci fanno rimuovere l'idea di una vera e propria fine del mondo, un'idea peraltro « noiosa » come dice argutamente il sociologo della Sorbona Michel Maffesoli. Occorre ora che le atmosfere apocalittiche ritrovino iniziative adeguate per la rimonta. Osserva ancora Maffesoli che, se sono scomparsi i quattro terribili cavalieri dell'apocalisse, ugualmente la nostra paura per l'incerto oggi e per l'ancora più incerto domani ripropone enormi domande sui modi adottati dagli uomini per stare insieme

e chiede che non solo ci si agiti, ma che si ritrovino le ragioni per cui agitarsi, risolvendo interrogativi a livello di idee, di grandi sistemi interpretativi e di certezze.

ETTORE DE MARCO

## Ettore De Marco - Nota biografica

Ettore De Marco nasce a Bari, il 15 marzo 1939. Il padre è medico. La madre è Grazia Colonna. Lui è il loro secondo figlio: più tardi nascerà l'unica sorella, Bianca. Conosce relativamente tardi il padre, reduce dalla guerra quando ormai lui va già a scuola: e prima era troppo piccolo per ricordarsene. Cresce molto legato a un nonno materno, di cui porta il nome. Un nonno, sembra, dotato di molte doti, dalle mani d'oro. Di lui si conservano, in famiglia, belle foto della Bari di un tempo, da vedersi con uno speciale apparecchio, tridimensionali.

Ettore e il fratello vanno a scuola dai gesuiti, l'Istituto Di Cagno Abrescia. Farà lì tutti i suoi studi, dalle elementari al terzo liceo: liceo classico. È un bambino, poi un ragazzo molto studioso. Magro. Dopo il liceo si iscrive a Giurisprudenza: si laurea nel novembre 1961 con 110 e lode, in Diritto penale, sui reati di opinione. Relatore, il prof. Dell'Andro. E non basta: terminata Giurisprudenza, si iscrive a Scienze Politiche. Anche qui, si laurea con 110 e lode. Stavolta, la tesi è in Sociologia. Intanto ha anche cominciato ad insegnare in un Istituto industriale. Dà, con un suo amico con cui studia, Michele Giardino, l'abilitazione all'insegnamento e gli esami da procuratore legale nel '64. In quel periodo entra in Rai, come dirigente amministrativo. Diventa giornalista nel '67. Contemporaneamente si interessa di Sociologia, inizia a collaborare con l'Università, a scrivere in merito a temi sociali. Lavora molto: Michele Giardino, che diventerà suo cognato, ricorda scherzando che in una settimana era capace di assistere 130 preti, tre ospedali, quattro consigli d'amministrazione... Lavora in area barese.

Fin da giovane si interessa di politica. Si iscrive alla gioventù democristiana di Bari, ne diventa vice segretario provinciale. Segue in particolare le tematiche sociali, cerca contatti e aperture nei confronti delle fasce più avanzate del paese. Scrive su « Aggiornamenti Sociali ».

Matura intanto in lui una forte crisi politica, che lo porterà all'abbandono della DC, all'ingresso nel PSI. Decisione molto sofferta, che gli attinerà fastidi e piccole persecuzioni, che sarà forse alla base della sua nomina a Campobasso. In una nota stesa per la campagna elettorale del 1976 parlerà di questo amaro periodo: « Con le mie gambe (e in un momento in cui potevo contare), dopo molte polemiche anche clamorose, oltre un anno addietro — il 23 aprile '75 — lasciai la DC per fare il militante nel PSI. Sono stato minacciato, come non è certo giusto che accada in uno Stato democratico... ». Avevano pesato su questa decisione la consapevolezza dell'integralismo sostenuto anche dalla chiesa cattolica, in « dissenso con

tanti cattolici democratici », le responsabilità che a suo parere aveva avuto il partito democristiano nella provocazione, su piano internazionale, di fenomeni come quello cileno. Non poteva tollerare le posizioni assunte dalla DC, in Italia, sul tema del divorzio, problematica risoltasi « solo grazie al senso di maturità degli italiani e all'impegno dei partiti laici ». Alla DC rimprovera di non essersi attivamente interessata alla risoluzione del problema della disoccupazione giovanile. Spera, nel PSI, di poter meglio analizzare e quindi denunciare e combattere situazioni di dominio e di sfruttamento: si tratta, lui crede, di un partito che « non ti dà medaglie ma ti chiede di intervenire, da lavoratore, per la classe lavoratrice... per gli anziani, per gli emarginati, per gli oppressi: che ti chiede di rimboccarti le maniche e operare ». Lui, certamente, le maniche se le rimbocca. È un lavoratore infaticabile. Da allora si occuperà in maniera più costanta di temi sociali, in un'ottica sociologica. Già dal '63 è assistente volontario nella Facoltà di Magistero, presso l'insegnamento di Sociologia. Tiene una fitta corrispondenza con i più importanti sociologi dell'epoca. Scrive interventi, saggi. Troviamo fin dal '65 suoi contributi su « La Discussione ». Dal '66, scrive recensioni sulla « Rivista di Sociologia ». E intanto collabora a « La Gazzetta del Mezzogiorno », ad « Amministrazione e Politica », ad altre testate. Si interessa di mass-media e comunicazione, ma anche di malattia mentale, di educazione, della famiglia e delle sue difficoltà, di violenza politica e terrorismo, di lavoro minorile, di abusi sui minori, di devianza femminile. E insieme si interessa a Gaetano Salvemini e all'interazionismo simbolico. Studia C.W. Mills, legge e commenta gli scritti di Norbert Elias. Ha interessi che travalicano l'*ortus clausus* di una scienza sociale: si occupa di ex voto, di alcune figure di Santi quali S. Nicola e S. Giuliano del Sannio, ma anche di feste popolari e di artigianato. Scrive contro gli abusi commessi su animali, si interessa di musica, si occupa di poesia. Lavora intanto anche al Tribunale dei minori. Sempre continuerà ad occuparsi attivamente di politica prendendo posizione, mandando lettere ai giornali, oltre che intervenendo in varie sedi in modo più ampio e partecipando a dibattiti sulle riforme elettorali. Nel 1993 si iscrive alla SISE, Società Italiana di Studi Elettorali. Non riuscirà però, preso da mille impegni, a partecipare al convegno internazionale indetto nell'autunno '94 a Pavia, sulle elezioni europee: tema che per altro lo interessa e su cui, negli anni precedenti, si è in più modi soffermato, partecipando a trasmissioni radiofoniche e scrivendone.

Nel 1973-'74 prende l'incarico di Sociologia nella Facoltà di Magistero di Bari: insegnamento che terrà sempre, nonostante le difficoltà connesse con la sua posizione di dirigente Rai: nel 1978 viene infatti nominato capostruttura della programmazione radiotelevisiva della sede Rai per la Puglia, compito che esplicita mentre nasce la Terza rete. Avvia così — lo ricorderà « La Gazzetta del Mezzogiorno » — una serie di documentari intesi allo studio e alla comprensione della cultura antropologica, politica, musicale della Puglia. Fa da conduttore in trasmissioni di approfondimento.

Nel 1988, dopo il suo passaggio al PSI avvenuto nel '75, e dopo un periodo di forti difficoltà dovute a questa scelta, è nominato direttore della

sede di Campobasso, per il Molise. E nel frattempo collabora alle reti radiofoniche nazionali, insegna nei corsi di giornalismo promossi dall'Ordine dei Giornalisti. Entrerà anche nella commissione per il concorso per giornalisti che lavora nel 1991-'92 a Roma.

Insegnerà per circa venti anni nella Scuola superiore di sicurezza e servizio sociale della provincia di Bari: intesa, in una prima fase, alla formazione di assistenti sociali; negli anni '90, di educatori.

Ancora, insegna nelle scuole universitarie della Facoltà di Medicina e Chirurgia di Bari, Igiene e Medicina preventiva e Criminologia clinica. Sempre a Magistero, tiene corsi nella scuola di Perfezionamento per dirigenti scolastici, sulle Tecnologie della formazione educativa, oltre che di Psicologia Sociale, Pedagogia interculturale e Filosofia del contesto formativo. Presso la Facoltà di Economia e Commercio insegna nella Scuola di specializzazione in Pianificazione e politiche sociali.

E intanto è attento alle sollecitazioni che gli vengono da tante parti, volentieri si presta a tenere conferenze presso qualche Università della Terza Et , o per la formazione di insegnanti pugliesi o molisani. Si occupa dei suoi amici, scrive introduzioni per i loro libri, prefazioni per le loro mostre. Partecipa a dibattiti, seminari, convegni, in molti piccoli paesi della Puglia, del Molise e altrove.

Contemporaneamente, porta avanti una intensa attivit  pubblicistica. Collabora a quotidiani e a riviste sia di tipo divulgativo che scientifico. Agli inizi del '90   spesso a Roma, dove prende parte a trasmissioni radiofoniche sull'Europa con Giuseppe Liuccio. Dal 1989 del resto   presidente regionale del CEMI, Centro Europa e Mezzogiorno d'Italia: il tema « Europa » lo interessa da vicino. Partecipa, insieme, a incontri e congressi presso la Facolt  di Sociologia dell'Universit  degli Studi di Roma, La Sapienza, oltre che presso la Scuola a fini speciali per assistenti sociali della stessa Universit , scuola che diverr  Diploma universitario nell'a.a. 1994-'95, presso la Facolt  di Lettere e Filosofia. Collabora a « La Critica Sociologica », rivista trimestrale diretta da Franco Ferrarotti, sia con il suo impegno redazionale che con una serie di interventi, cronache, recensioni. Con lo stesso Ferrarotti, con Roberto Cipriani, con M.I. Maciotti e altri prepara alcune voci per un *Dizionario di Sociologia* che uscir , in una edizione italiana ampliata, a cura di Lara Foletti (ed. Larousse-Gremese). Prepara, nell'estate-autunno '94, voci per un *Dizionario delle Comunicazioni* che uscir  presso la casa editrice Armando Armando, insieme con F. Ferrarotti, R. Cipriani, M.I. Maciotti. Prepara una introduzione per una antologia su Baudrillard.

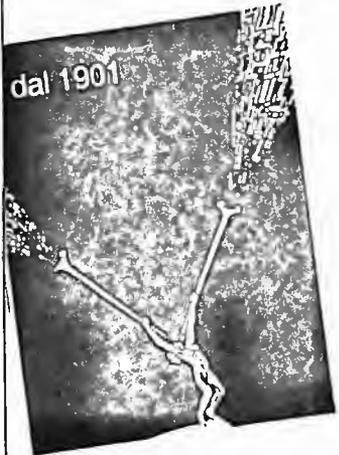
Pesano per , su di lui, in questi ultimi anni, molte disillusioni. Una delle pi  forti, delle pi  dolorose,   certamente quella riguardante il malcostume, gli scandali che scuotono il paese, che investono le responsabilit  del partito in cui aveva creduto, in cui aveva militato: il PSI. Sono inquisiti, tra l'altro, con Craxi, anche politici pugliesi: proprio loro, che avrebbero dovuto assicurare maggiore giustizia sociale e lavoro a queste terre. Contemporaneamente, la Rai vive una crisi profonda, una conduzione incerta e contraddittoria, ma comunque piuttosto dispotica: non sembra che i « pro-

fessori », con Locatelli alla testa, o poi il nuovo Presidente Letizia Moratti si impegnino in modo particolare a reprimere gli abusi, a uscire da un'ottica di lottizzazione, a riconoscere competenze acquisite. Gli ultimi mesi del '94 non presentano, da questi punti di vista, grandi schiarite. Ettore, questi problemi, li sente profondamente. Lentamente stanno maturando in lui alcune decisioni che dovrebbero cambiare il corso della sua vita: l'università, in quest'ottica, assume un particolare rilievo. Non farà in tempo.

Morirà, all'improvviso, in giovane età, il 26 dicembre del 1994.

Il Consiglio di Facoltà (Università degli Studi di Bari, Facoltà di Magistero) del 18 gennaio 1995 ricorda a ragione la sua « intensa e produttiva attività di insegnamento in corsi curricolari, seminari e corsi integrativi », l'alto numero delle tesi di laurea seguite, la sua partecipazione assidua ai lavori di commissioni di studio e organizzative dell'Università.

LA C.S.



*Per informarVi su  
ciò che la stampa  
scrive sulla Vostra  
attività o su un  
argomento di  
Vostro interesse.*

# L'ECO DELLA STAMPA

Tel. (02) 76.110.307 r.a.  
Fax (02) 76.110.346-76.111.051

## Per Ettore

È una sera d'inverno, quando saluto Ettore davanti al portone di casa mia. È tardi. Fatto abbastanza atipico, perché di regola lui ama « ritirarsi » presto. Mi saluta con occhi che brillano di intelligenza dietro gli occhiali. Ha indosso un bel soprabito nuovo, di cui si compiace. È un Ettore pronto, come sempre, a scherzare, a raccogliere una battuta. Ci siamo già visti la mattina, prima di andare io, all'Università; lui, alla Rai, per un corso di aggiornamento per dirigenti. Nel pomeriggio io ho partecipato alla presentazione, a Civitavecchia, di una ricerca svolta per l'Istituto Placido Martini da Giuliano De Risi, pubblicata sul n. 4 (luglio-settembre '94) di « Lazio ». La sera poi so di dover partecipare, verso le 21, a un dibattito, nella libreria Paesi Nuovi, sul sacro. Si devono presentare due volumi, curati da Goffredo Bartocci, dal titolo *Psicopatologia, cultura e dimensione del sacro* (Ed. Univ. Romane, Roma, 1994).

Ettore mi aveva domandato della mia giornata che gli avevo illustrata nei suoi limiti costrittivi: impegni tutti presi da tempo, cui non potevo, con mio rincrescimento, sottrarmi. E infatti torno a casa, la sera, da Civitavecchia, con molto ritardo, dopo lunghi giri in macchina (guida Giuliano Malizia) perché lasciamo, al rientro, Franca Valeri. C'è con me Mons. Luigi Di Liegro, con il quale scambiamo notizie e ipotesi sui temi delle immigrazioni e dei malati di Aids. Anche Ettore conosce Di Liegro, direttore della Caritas diocesana di Roma, persona impegnata, non da oggi, sul fronte dell'emarginazione sociale. Ettore ha partecipato a un dibattito con lui nel gennaio '91. Dopo mi ha telefonato per raccontarmelo, per dirmi che avevano parlato a lungo di Franco Ferrarotti, di Roberto Cipriani, di me: tutti noi ci siamo occupati di povertà, di immigrati. Tutti noi abbiamo avuto quindi occasione di incontrare spesso don Luigi, uomo dalle molte battaglie. Di Liegro si compiace con Ettore di queste amicizie comuni, gli racconta dei nostri buoni rapporti, da anni. E Ettore gli risponde: « io sono l'ultimo di questa famiglia ».

Sono rientrata tardi a Roma. E ora sono fortemente in ritardo, tanto che ripasso un attimo da casa e riesco immediatamente per andare alla libreria; non prima però che i ragazzi mi avvertano che

ha chiamato Ettore, da una buona mezz'ora, avvertendo che è già a Paesi Nuovi e che lì mi aspetta. Ed effettivamente è lì, nel pubblico. Seguirà fino alla fine un dibattito che non può che essere stancante, dopo una intensa giornata lavorativa. Un dibattito in cui si parla di patologia del religioso e di esperienze soggettive o intersoggettive. In cui ci si interroga sulla possibilità di espressione in termini cognitivi. In cui ci si chiede se si tratti o meno di una esigenza culturale del mondo evoluto. È possibile una ricerca sul sacro in termini davvero laici? Non è forse vero che l'alternativa alla trascendenza finisce spesso con l'essere la magia? Che esistono nessi fra la dimensione del sacro e la difesa dalla morte? Le domande si accavallano. Nicola Lalli pone il problema dell'esperienza del sacro, che ha comunque a che vedere con la vita, ma anche con la morte. Connaturato alla natura dell'uomo, il sacro, secondo Eliade. Ma quando è che ci si rende conto della creazione della dinamica del sacro, nella propria esistenza? Forse, quando si presagisce la propria fine, come meccanismo difensivo? L'uomo è finito, consapevole dei propri limiti. Il sacro è infinito, astorico, immutabile... Forse, aggiunge Goffredo Bartocci, le dimensioni del sacro sono anti-conoscitive. D'altronde, una delle prerogative dell'uomo è proprio quella di produrre immagini.

C'è anche Bruno Callieri, che si interroga — che mi interroga — sui profetismi. Chi è il profeta? Qualcuno che attinge all'ambito delirante, paranoico? Qualcuno vicino all'ambito isterico? Il rapportarsi con un'assenza è una forte patologia...

I temi sembrano inesauribili, una domanda ne provoca un'altra, ogni risposta sembra aprire nuove ipotesi, chiamare nuovi interventi. È tardi. Noi che siamo al tavolo delle conferenze, gli altri del pubblico, tutti cominciamo ad essere stanchi. Chiudiamo la serata con la promessa di incontrarci ancora, su questi stessi temi, in altre sedi. Con l'impegno a non perderci di vista.

Ci saranno a breve altre occasioni di confronto. Non è certo la prima volta che, con Ettore, ci incontriamo per discutere di temi che ci interessano, per partecipare o assistere a un dibattito, a una presentazione.

Stavolta però mi preoccupa per lui, che ha alle spalle una giornata di lavoro, che la mattina, per la prima volta in tanti anni, ha ammesso di sentirsi, negli ultimi tempi, molto stanco. Non che ci sia, in questo, qualcosa di strano, dati i suoi ritmi di vita, date le centinaia di chilometri che fa, ogni settimana, su strade spesso sdruc-ciolevoli o ghiacciate. È normale, penso, che sia stanco, quando al di là delle migliaia di impegni che scandiscono il ritmo delle sue giornate, si consideri anche quanto lo abbiano segnato le vicende,

le disillusioni nella sfera del pubblico e in quella del privato. Normale che sia stanco, lui che tanto ha risentito e risente del crollo di tante generose speranze.

Lo conosco da cinque, sei anni. Anzi, dall'ottobre dell'89. Non da molto tempo, quindi. Pure, ha raccontato molto, dei suoi anni trascorsi. So dei suoi studi dai gesuiti. So che ha dichiarato, ancor giovane, la sua fiducia nelle possibilità di rinnovamento in senso democratico del paese, che ha creduto in un'alternativa di linee, programmi, azioni che andassero nel senso di un allargamento di partecipazione e rappresentatività. So che ha pagato duramente per le sue idee: con l'allontanamento anche dalla sua città, dalla sua sede di lavoro. L'abbandono della DC per l'ingresso nel Partito Socialista ha portato persino piccole persecuzioni di tipo amministrativo, compreso il taglio delle linee telefoniche, alla Rai. Finché era intervenuto Aldo Moro in persona, perché tutto questo cessasse. E infatti ancora oggi, a tanti anni di distanza, Ettore ricorda con affetto lo statista scomparso, mi riprende perché, a suo parere, faccio analisi troppo semplicistiche circa le lettere da lui inviate dal carcere: cosa, mi dice, non giusta, visto che in genere sono una persona che offre ipotesi, analisi più raffinate. Di Moro ha scritto, su Moro è intervenuto e intervorrà, penso, ancora. Ormai direttore della sede Rai di Campobasso, Ettore ha dovuto vivere le vicende craxiane, l'allargarsi di scandali che oltre al leader hanno interessato i suoi collaboratori, che hanno finito col travolgere il partito stesso.

Lui, Ettore, che ha sempre creduto nella necessità di porsi al fianco degli oppressi, di agire a favore delle classi lavoratrici, degli anziani, degli emarginati, è stato costretto ad assaporare l'amarrezza di chi si rende conto di aver militato, per anni, in un partito in cui le idealità politiche e sociali si sono risolte in vantaggi personali — enormi — per pochi. Ha dovuto assistere, impotente, ai cambiamenti del PSI, allo strapotere craxiano, alla ascesa e al rovinoso crollo dei dirigenti del partito: in cui pure, a un certo punto, aveva sperato per il risanamento del partito, della sua difficile situazione; per un miglioramento della pubblica immagine di un garofano che ormai ha perso ogni splendore e anche troppi petali. Ettore ha dovuto accettare infine, in qualche modo, l'amara verità: il partito socialista, in cui tanto aveva creduto, in cui aveva militato, aveva fallito la propria missione. Era andato disperso in poco tempo, a Milano, un enorme patrimonio culturale, l'eredità morale di Turati, di Anna Kuliscioff. Per giorni, per settimane i giornali hanno parlato di milioni, di miliardi sottratti, di corruzione, di scandali. Ettore tutto questo l'ha vissuto con grande angoscia, con profonda sofferenza. È uno fra quelli — pochi, ma ce ne sono — che, di segno e di fede

socialista, non hanno mai usato il partito per trarne vantaggi personali: anzi, semmai, per la sua fede politica ci ha rimesso in termini di tranquillità, di lavoro. Non ha neppure usato l'Università per fare carriera politica. È sempre stato molto esigente con se stesso. Non sa piegarsi, non ha alcuna duttilità in un'epoca di compromessi visuti come fatti usuali, quotidiani. È intransigente con chi specula ai danni della collettività. Come a suo tempo Ernesto Nathan — sindaco di Roma fra il 1907 e il 1913 — che ho studiato e la cui figura morale ho molto amato — anche Ettore è un uomo di grande intransigenza: rivolta, in primo luogo, verso di sé. Non conosce — non vuole conoscere — mezzi termini, compromessi. Deve essere stato una spina nel fianco per molta gente. Anche se con me ha indulgenze infinite. Accetta persino — lui, ordinatissimo, con un tavolo da lavoro senza una carta fuori posto — il mio noto, enorme disordine. Al più dice con aria indulgente: « avresti bisogno di dieci giorni di vacanza per mettere a posto ». Non ha indulgenze, invece, per i pubblici amministratori. Non per nulla dice — ha sempre detto — che il Gesù Cristo che preferisce è quello che scaccia i mercanti dal Tempio.

Quando proprio non potrà più sostenere il peso di questa polverizzazione di ogni speranza, di ogni credibilità del partito socialista, quando dovrà ammettere che è ormai impensabile una ricostruzione a partire da una simile base, ancora cercherà ipotesi, persone credibili cui dare aiuto, consenso. Si interesserà molto alla figura, al pensiero del cardinal Martini — scriverà vari articoli in merito — si accosterà di nuovo — e chi sa quanto gli sarà costato — alla DC. Rilascia interviste in cui dichiara la propria fiducia nell'azione di moralizzazione intrapresa da Martinazzoli, l'« onesto Martinazzoli »: quello che dovrebbe essere un normale presupposto, è diventato ormai una sorta di lontano miraggio. E ancora lo aspettano delusioni, difficoltà. Non è però uomo da mettersi da parte, da attendere tempi migliori, in cui cogliere con chiarezza il segno del partito vincente: non è da lui il tergiversare per accodarsi al carro del vincitore.

Ha detto, la mattina, di essere stanco. Difficile stupirsene, sapendo dei suoi continui spostamenti fra Bari, dove ha casa, dove vive la moglie Tilde, dove insegna Sociologia all'Università, e Campobasso, dove c'è la sede Rai che dirige. Difficile stupirsene, conoscendo la sua disponibilità, il suo eccessivo senso del dovere, la sua fiducia nell'opera educativa. Elementi tutti che lo hanno indotto — che lo inducono — a prodigarsi con generosità eccessiva, a parlare nei più piccoli e lontani centri del Molise, nei tanti, amati paesi della Puglia. A venire a Roma, anche come commissario per il concorso per giornalisti, nel '93. È continuamente in giro, con chili di carte

con sé. Qualche volta — poche volte — mi è accaduto di accompagnarlo in alcuni suoi giri nel Molise. Sono andata con lui, una volta, da Roma a Campobasso. Il tempo, per Ettore, di andare alla Rai, vedere la corrispondenza, firmare alcune carte. Subito dopo eravamo in viaggio per Lucera — avevamo mangiato panini preparati da Bianca, sua sorella — dove aveva due o tre ore di lezione, nell'ambito di un qualche corso di aggiornamento per insegnanti, organizzato dall'Irsae. Era il febbraio del '91. Il giorno dopo — il 9 — dovevamo essere a Tufara, a discutere delle « maschere carnevalesche » e del « Diavolo ». C'era anche sua moglie, Tilde, giunta da Bari dopo aver lasciato in pensione i cani. Una pensione diversa da quella solita, già al completo: motivo di discussione con Ettore, che se ne cruccia e teme per loro, nel suo amore — forse, eccessivo? — per gli animali. La mattina, in Rai, avevamo visto alcuni filmati in merito: quello fatto dalla Rai, dono di Ettore, ce l'ho ancora oggi. Avevo letto, prima di partire, alcuni resoconti e interpretazioni della festa: incentrata sul « Diavolo » che ha sette pelli bianche e nere di capra, la faccia coperta da una maschera, corna. Un diavolo cinto da catene, perché non assalga gli astanti. Si parla anche delle due persone vestite di bianco, con un rosso copricapo, il corpo cinto da strisce di stoffa dai diversi colori. Protagonisti, ancora, tre o quattro folletti con sai monacali, il vino, il mangiare. Esiste un carnevale grasso e placido, una quaresima magra e spettrale. Suoni, chiasso. Una festa complessa, con sei uomini che sono, insieme, in una casa senza donne. Che procedono alla vestizione, per molte ore. Che cuciono le vesti con aghi da materassaio. Saltellano in giro personaggi vestiti di bianco, con falci. C'è nella festa un forte aspetto godereccio, esplicitatosi nei cibi: ed ecco cipolline e aringhe, spaghetti da mangiare nei pitali. Simboli fallici, con evidenza, come la patata, che rinvia all'organo sessuale femminile. Molto sceniche le penne, che vengono staccate una per una, man mano che passano i giorni della Quaresima. Due, i cortei. Un piccolo paese, in luoghi molto belli. Tufara, detta così, mi spiegano, dalla roccia di tufo su cui si erge una massiccia fortezza longobarda. Ai piedi, la Valle del Fortore. Un paesaggio notevole, che ho molto apprezzato, così come mi è piaciuto vedere, prima, Sepino, insediamento romano, con un antico teatro nei cui meandri ci siamo inoltrati con cautela, schivando pozze d'acqua. Ettore e Tilde spiegano che vi è, qui, un'acustica perfetta, che d'estate vi si danno concerti e spettacoli. Giornate piacevoli, bei paesaggi: il tutto, dovuto alla cortesia di Ettore. Né si è trattato di un'unica occasione.

Sono andata con lui, nell'agosto '92, a Montecilfone, a parlare de « Le nuove migrazioni e le problematiche dell'accoglienza », ospiti

entrambi della professoressa Fernanda Pugliese D'Angelo. Lui era venuto da Bari, nonostante fossimo in un fine settimana, in una caldissima estate. Aveva aspettato a lungo a Campobasso; nessuno sapeva che, dato il periodo, era stato soppresso l'autobus di linea che collega Roma a Campobasso, e così ero arrivata in treno, circa due ore dopo il previsto. A Montecilfone avevamo incontrato un collega, Filippo Salvatore, dell'Università di Montreal: scriverà poi per la rivista « La Critica Sociologica » a proposito delle presenze italiane in Canada, delle difficoltà, in Canada, del multiculturalismo. Ancora oggi teniamo i contatti con lui. Parliamo di progetti migratori, di emarginazione intesa come dato strutturale ma anche come fatto culturale. Di stereotipi. La sera, a interventi conclusi, assistiamo a fuochi d'artificio, a canti e danze folkloristiche dai balconi di casa Pugliese D'Angelo. Nella stessa occasione assisto a un duro contraddittorio che vede impegnato Ettore. Il tema del contendere è una nota festa popolare (forse, quella di san Leo, a San Martino in Pensilis, nell'ultima domenica di aprile?) in cui, a suo parere, vengono maltrattati i buoi: la sua voce trema di indignazione, mentre me ne parla. Gli animali sono stati sempre, infatti, un suo grande amore: tanto da indurlo a intervenire più volte, pubblicamente, contro la caccia. Da scrivere, persino, in difesa dei cavalli maltrattati nella corsa del Palio di Siena. Non per nulla Santoro — per anni, il suo autista — l'ha messo in guardia: qualcuno, prima o poi, gli sparerà, se continuerà in questo modo. Quella sera siamo rientrati tardi, ben dopo la mezzanotte, a Campobasso. Pure, il giorno dopo alle 8 Ettore è già passato a prendermi in albergo e si avvia alla Rai, per una nuova, intensa giornata lavorativa. Perché è vero che è agosto, ma lui non conosce il significato del termine vacanza. Neanche ora che sta vivendo un periodo di profonde disillusioni, che le sue giornate sono vissute troppo spesso con stati d'animo negativi.

Anche le trasferte romane rispondono a una logica lavorativa. Già di per sé impegnative, lo diventano ancora di più per la sua partecipazione a incontri di lavoro per « La Critica Sociologica », a seminari tenuti presso la Scuola a fini speciali per assistenti sociali, scuola della Sapienza: il vecchio, glorioso Cepas, fondato a suo tempo da noti docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia, voluto soprattutto da Guido Calogero, di cui negli ultimi anni mi sono molto occupata. Lì, all'Aventino, non lontano dalla scuola dove insegna sua sorella Bianca, Ettore è venuto più volte. Per accompagnarmi, per partecipare a incontri, a dibattiti. È venuto a parlare di mass media, di ergastolo (*Fine pena mai*, è stato il titolo di una tesi che ho discusso nella sessione invernale dell'a.a. 1993-'94. L'ipotesi della tesi, la candidata l'aveva tratta dalle giornate dedicate, presso

la Scuola, all'ergastolo: argomento suggerito da Ettore, giornate cui lui ha partecipato). Né i suoi impegni romani finiscono qui. Insieme, abbiamo tenuto lezioni nell'ambito di corsi di aggiornamento per gli insegnanti di una scuola media: scontrandoci con l'evidente loro disinteresse nei confronti degli immigrati e del loro inserimento scolastico, di cui parlavo io; del ruolo dei media nella società contemporanea, di cui parlava Ettore. Il quale ha preso anche parte attiva, più volte, a convegni e congressi che sono tenuti presso la Facoltà di Sociologia, ormai in via Salaria. Spesso, arriva con note scritte per la rivista — fa parte della redazione de « La Critica Sociologica », se ne occupa in molti modi —, con recensioni, interventi, cronache e commenti. A lui risale l'idea di un numero monografico sull'Europa, poi concretizzatasi nel numero 100-101 della rivista. La copertina l'ha portata da Bari: con le bandiere multicolori delle varie nazioni. Da Bari, dove ha un ampio, ordinato archivio, da cui emergono ritagli, materiali, registrazioni, notazioni utili ogni volta che se ne ha bisogno. Sulle più svariate tematiche.

Anche stasera, quando finisce il dibattito sul sacro a Paesi Nuovi, così come tanto tempo fa a Montecilfone, è tardi, è passata mezzanotte. Fa anche freddo, è novembre inoltrato. Pure, mi attardo ancora qualche minuto, per prendere i due volumi di cui si è parlato, per salutare i colleghi. Ettore mi aspetta. Non so se abbia riconosciuto Sergio Mellina, noto psichiatra del Dipartimento di salute mentale a Roma V, che è qui con la figlia Chiara, antropologa. Lo ha conosciuto tempo addietro, quando mi ha accompagnato a un convegno sulle cadute migratorie, sulle disfatte delle migrazioni, che si è tenuto nella sala di Vicolo Valdina, al Cenacolo. Ettore si era trattenuto per ascoltare i nostri due interventi, prima di tornare a lavorare a casa della sorella, Bianca. E quello di Mellina gli era molto piaciuto, ne aveva apprezzato i contenuti e anche l'evidente passione morale che traspariva dalle sue parole.

Comunque, finalmente usciamo dalla libreria. Ettore ha lasciato la macchina non lontano, nei pressi del noto « pulcino » della Minerva, dell'elefantino gravato dal peso dell'obelisco. Forse reputa che la sua macchina sia più sicura, sotto la sorveglianza di un elefantino amico. Ama molto gli animali. Spesso parla dei suoi cani. Sostiene che li apprezzerò certamente, quando li conoscerò, per l'affettuosità, per l'intelligenza. Provo a spiegare che a questo punto potrei tranquillamente andare da casa da sola, a piedi: si tratta di pochi passi, di un tratto di strada illuminata, frequentata. E se è vero che è del tutto logico che Ettore sia stanco, non è affatto normale che lo dica, lui che ha sempre negato l'evidenza, quando si è trattato di se stesso.

Sono vicinissima a casa mia. Però mi rendo conto immediatamente che la mia ipotesi di tornare da sola — per un breve, tranquillo percorso — non è, ai suoi occhi, accettabile. Che non se ne parla nemmeno. Che mai permetterebbe una cosa del genere. Tutta la sua educazione si ribella a questa ipotesi. E del resto ho imparato presto, dopo averlo conosciuto, che è impensabile, ad esempio, dividere con lui — alla romana — la spesa di un pasto consumato insieme. Solo una volta sono riuscita ad intervenire io, in questo senso. Dovevo vedere per colazione Enrico Pugliese, di passaggio a Roma. Con Enrico ho scritto un testo, *Gli immigrati in Italia*, uscito nel 1991, che da allora ha già avuto una nuova edizione e varie ristampe. Ancora oggi ci capita di trovarci, come dice Enrico, sullo stesso « carro di Tespi », richiesti per interventi su queste tematiche. Ma intanto è arrivato a Roma Ettore, che pensa di far colazione con me. Finiamo con l'uscire tutti e tre insieme — Ettore è contrario a mangiare a casa mia, trova che perdo tempo con la cucina, che troppo spesso suona il telefono (o magari non si fida della mia abilità come cuoca?). Andiamo a via del Gesù, dal vinaio che, sul retro del negozio e in un locale adiacente, ha da tempo messo dei tavoli dove, all'una, si può mangiare. Cucina la proprietaria, la signora Corsi. Serve ai tavoli suo marito, Fabrizio. Gli spiego rapidamente che non deve portarci il conto, che deve mettere il totale nel computo di quanto gli devo. Passerò nei prossimi giorni. Parliamo con Enrico ed Ettore della trasformazione del Corso di laurea in Facoltà di Sociologia che i colleghi vorrebbero aprire a Napoli, il cui progetto verrà portato all'attenzione del Ministro Umberto Colombo. Parliamo della crisi della DC e del successo degli interventi del Cardinal Martini. Io mi lamento: devo preparare un saggio sulla felicità. Argomento che mi sembra stupido. Enrico sembra d'accordo con me. Ettore no. E io ne sono stupita. Ma la prossima volta mi porterà un libro di Giuseppe Palmieri, uscito alla Laterza sulla pubblica felicità. E tutto si spiega. Al momento di uscire Ettore, per la prima volta nella sua vita — così dice — non riesce a pagare lui, protesta e si agita invano. Io però realizzo anche che davvero vive male l'idea che sia una donna, sia pure per un'unica volta, a pensarci. Eviterò di riprovarci.

Stasera quindi, una volta di più, Ettore intende riportarmi a casa. Inutile dire che in macchina, a causa dei sensi unici, il percorso si allunga, i minuti si moltiplicano. Non c'è nulla da fare. Così entro nell'automobile, ci muoviamo. Passiamo attraverso strade e stradette, traversiamo la piazza del Collegio Romano, dove si erge, stranamente silenzioso, l'edificio che accoglie il liceo Visconti. Un liceo classico, dedicato ad Ennio Quirino Visconti, « Console Romano ». Ne ha scritto, su un numero monografico de « La Critica Sociologi-

ca » (il n. 92, inverno 1989-1990) Fabrizio Apollonj Ghetti, cugino di mio padre, che per anni ha fatto attivamente parte del Gruppo dei Romanisti e ne ha curato il Bollettino. Al Gruppo dei Romanisti si deve, ogni anno, l'uscita della ormai celebre Strenna. Un bel numero, che abbiamo presentato all'Accademia di Francia. È qui al Visconti che va ora a scuola Valeria, che col fratello Daniele — grande lettore ed esperto di fumetti — ricorre spesso nelle parole di Ettore. Perché lui è fierissimo dei suoi nipoti: questi, figli di Bianca e di Michele, e Mario e Francesca, figli di un fratello, che con Grazia, che replica il nome della nonna, vivono a Bari. Francesca perpetua la tradizione della professione del nonno paterno, medico. Penso all'amore, alla intransigenza di Ettore nei confronti dei nipoti. Al suo volerli bravissimi, molto competenti nei loro rispettivi campi: unica salvaguardia, a suo parere, in un contesto difficile, dominato da compromessi, raccomandazioni. È così esigente con loro che questo suo atteggiamento, in famiglia, è diventato una favola. Ha raccontato più volte di una telefonata fattagli, a Bari, da Daniele, che annunciava di aver preso trenta a un qualche esame. Ettore, invece di rallegrarsi con lui, gli aveva detto con finta severità: « quanto avresti dovuto prendere, secondo te? È il minimo che potevi fare, tu che vieni da una famiglia alto borghese, che hai avuto molti privilegi, che stai in un contesto affettuoso e tranquillo... ». Daniele, che aveva previsto la risposta, si era messo a ridere, aveva chiamato la madre: « hai visto che avevo ragione sulla risposta di zio Ettore? ». E lo zio Ettore, in realtà, si era messo a ridere anche lui, ne era rimasto molto compiaciuto.

Passiamo, ora, per via degli Astalli — più avanti c'è un centro di accoglienza per gli immigrati, che per anni ha accolto etiopi ed eritrei. Arriviamo sul fianco della Chiesa del Gesù, e poi a Corso Vittorio Emanuele. Intanto ci scambiamo racconti sulla giornata. Ascolto le sue avventure nell'andare, senza macchina, a Saxa Rubra. Il che mi ricorda un episodio di qualche anno addietro, quando una volta lui era venuto, per la Rai, a Roma, in aereo. Da Fiumicino aveva preso il trenino per Termini, da qui un taxi per la Rai. Arrivando, aveva lamentato, con un collega, la perdita di tempo, la scomodità del tragitto. Il collega, come lui direttore di sede, l'aveva guardato stupito, gli aveva chiesto come mai non avesse fatto avvertire del suo arrivo da una segretaria; avrebbe trovato ad attenderlo, all'arrivo, una macchina con autista. Lui invece non era stato neanche sfiorato da un'idea del genere: non si è mai posto in un'ottica di uomo di potere, si è sempre mosso con semplicità.

Lo ascolto, ora, mentre racconta del corso di aggiornamento tenuto da un nostro collega. Tempo e denaro, costa un corso del

genere: possibile che la Rai sia disposta a dissiparli per persone che non conta di impiegare in modo adeguato? Non penso che si tratti di un buon segno, rispetto al suo desiderio di lasciare Campobasso, di essere richiamato — come è convinto che gli spetti, se si applicassero criteri di giustizia — a Bari? Purtroppo, non lo penso. Ne abbiamo già discusso la mattina, quando lo avevo pregato di non credere a facili promesse sempre rinnovate a parole, mai confortate da fatti. Perché ero convinta — sono convinta — che si giocasse sulla onestà di fondo di Ettore, pronto ad attribuire agli altri sentimenti, comportamenti analoghi. Stavolta però mi rendo conto subito che neppure lui ci crede. Forse, vuole cercare degli appigli, dei motivi di conforto. Forse ho fatto male a non mostrare fiducia per il suo futuro. È evidente che non sa risolversi ad aprire una netta vertenza con la Rai; dopo una prima lettera in cui minacciava di farlo se ne è dissuaso, anche per le cortesi — e forse, svianti — telefonate che gli arrivano dal capo del personale. Eppure, medita le dimissioni. Potrebbe, suggerisco io, venire a Roma, dove ha prospettive, amici, dove non sarebbe per lui difficile inserirsi. Ma a Bari lo legano gli affetti di una vita e, soprattutto, l'Università. Cui tiene moltissimo, che non vuole lasciare. Per questo, per risolvere una volta per tutte la questione universitaria, in un passato recente Ettore ha scritto al Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica, ha sperato in una qualche risoluzione che tenesse conto della presenza di professori incaricati stabilizzati. Persone che, come mi ha spiegato, tengono fede ai propri impegni universitari pur essendo sottopagati, pur nelle difficoltà di una vita lavorativa e professionale intensa. Del resto so bene quanto conti per lui l'impegno accademico, come reputi importante la didattica. Recentemente ha anche seguito una mia tesi su Norbert Elias, un autore da lui molto amato, visto che la candidata abitava più vicino a Bari che non a Roma. Ha incoraggiato e aiutata una laureata di Ferrarotti, studiosa della mafia e della Sacra Corona Unita. Ha dato consigli bibliografici a diplomati che devono passare un test per iscriversi al corso di laurea in Sociologia della comunicazione.

D'altro canto Ettore parla di dimissioni, ma la sua lealtà nei confronti della Rai è ancora molto forte. Il suo identificarsi con un'azienda che non lo ha mai valorizzato, che lo ha anzi certamente trattato male, è ancora oggi un dato di fatto. Non poi troppo tempo fa mi ha parlato dei permessi ottenuti per aprire una porta, nella sede di Campobasso, sul fronte stradale. Questo avrebbe valorizzato notevolmente l'immobile rispetto alla sistemazione che prevedeva l'accesso da una porta laterale, situata su un cortile interno su cui si aprivano posti macchina. Non credevo? Sempre Ettore ha mostra-

to una forte lealtà nei confronti della Rai. Sempre si è posto interrogativi su un suo possibile, migliore funzionamento. Negli ultimi anni, presagendo la fine dell'assetto in vigore da tempo delle sedi, ha provato a proporre una loro riorganizzazione, ha sottoposto invano ai colleghi il suo progetto: sembrava non interessare a nessuno. Si preoccupa per il passivo dei bilanci Rai. Pure, si tratta della stessa azienda che lo ha fatto molto soffrire, negli ultimi anni. Che, nell'estate del '91, gli ha proposto, sì, un trasferimento a Roma, ma per un posto in campo amministrativo: il che gli procura uno stato d'animo di forte indignazione, non solo per sé, ma in generale per la politica Rai, al di là del suo singolo caso. Ne abbiamo parlato a lungo, nei primi giorni di un luglio afoso, nei primi giorni di un caldissimo agosto. Un posto che va bene, secondo Ettore, per chi voglia arricchirsi facilmente, in cui sarebbe ostaggio di manovre che non riuscirebbe, forse, neppure a comprendere fino in fondo... « un posto per un ladro ». Ciononostante, lui si preoccupa per l'azienda. Si pone il problema degli utili della Rai, invece di preoccuparsi, come gran parte dei suoi colleghi, del proprio tornaconto.

Un'estate difficile, piena di eventi, quella del '93. Ricordo un incontro con lui e con Giuseppe Liuccio. Ettore lavora con lui, all'epoca, in un programma radiofonico sull'Europa. Avevamo parlato insieme di suoli urbani periferici, di giovani, di emarginazione. Liuccio è consigliere di un ministro — socialista — delle aree urbane: un ministro di cui, confesso, ignoravo l'esistenza. Parliamo anche di immigrazione. Sembra che Claudio Martelli intenda porre in essere un osservatorio per le migrazioni. Ne discutiamo con Massimo Sarraz, uno dei suoi consiglieri. Un progetto complesso, che non trova il consenso, sembra, del sindaco Carraro, che vorrebbe destinare ad altro scopo l'Acquario, da poco restaurato. Parliamo con Ettore, in quei giorni, anche di Curcio. Ci vorrebbe, forse, un indulto, più che non una grazia. Si potrebbe riprendere la questione a partire dall'ergastolo, che non si è mai riusciti ad abolire. Non ne vorrei parlare anche con Ferrarotti? Prometto.

Ma poi Ettore lo rivedo ai primi di settembre, subito dopo la morte di Angelo Bonzanini, un collega che insegnava Sociologia del lavoro. Sono stata una delle ultime persone a vederlo, a parlargli. In facoltà, a via Salaria, in un corridoio deserto. Si rallegrava della nomina di una commissione di concorso per il Ministero del Lavoro: c'erano in ballo posti per sociologo, posti per assistenti sociali (ancora a fine novembre '94, il concorso si trascina, non se ne vede una fine). Avevamo avuto qualche problema reciproco. Lui, spinto dalla direzione, si era presentato come candidato, per la categoria dei professori associati, per il Senato Accademico Integrato. Non-

stante esistesse una mia precedente candidatura, nonostante mi avesse promesso il suo appoggio. Erano state, per me, giornate difficili, in cui mi ero dimenticata, per vari giorni, delle vicende universitarie. Si era aggravata, era morta mia madre, dopo un periodo di lunghe sofferenze: tanto che avevo preso un anno di congedo. Tanto che, negli ultimi tempi, avevo totalmente cancellato dalla mia mente la questione delle elezioni. Era passato, naturalmente, Angelo. Che si era però molto dispiaciuto dell'andamento della questione, che mi aveva ripetutamente cercato, che mi aveva detto che dovevo perdonarlo, che aveva agito avendo « la testa nel cappio ». Ci conoscevamo da tanto tempo, da quando lui lavorava nelle Ferrovie e facevamo, fra la Facoltà di Lettere e quella di Magistro, appelli di esami che duravano mesi. Non avevo potuto far altro che dirgli che capivo, che non aveva importanza. Angelo era stato contento di rivedermi, aveva chiesto se avessi candidati in questo concorso — non ne avevo. Aveva chiesto notizie di Ferrarotti, ancora al Terminillo. Poche ore dopo, improvvisamente, era svenuto. Era entrato in coma. Pochi giorni dopo, era morto senza riprendere conoscenza. Vedo Ettore il giorno dopo i funerali. Gli racconto. Più avanti, parleremo di un modo per ricordarlo. Magari, di un numero de « La Critica Sociologica » in suo ricordo. Dopo che Ferrarotti avrà preso accordi con la mamma, con la famiglia, lo realizzeremo. Con uno scritto di Ettore nel mezzo.

Ma intanto, in questa serata di fine novembre, siamo davanti al portone della casa dove abito con i miei figli, Antonello e Fiamma. Ettore ha con loro rapporti di amicizia evidenti. Antonello, che si occupa degli aspetti organizzativi e finanziari della Siores, la società che gestisce « La Critica Sociologia », ci ha messo un po' di tempo prima di dargli del tu. Fatto di cui Ettore è molto fiero. Fiamma invece ha modi più diretti e l'ha adottato fin dai primi momenti, quando ancora non ne ricordava il nome e per spiegarsi parlava del mio amico con i capelli ricciolini. Ettore, con loro, ha sempre discusso da pari a pari. Quando, una volta, io sono rimasta a lungo al telefono, con lui seduto in salotto ad aspettarmi, era intervenuta Fiamma, dicendogli di non formalizzarsi: ormai, poteva considerarsi di casa. Ettore si era subito informato: questo gli dava diritto a un trattamento di dis-favore? È abituato a telefonarmi spesso, ma gli secca molto trovare occupato. Dichiarò che ho dato cattive abitudini alla gente. E questo è niente. È capitato, una volta, che io sia stata via due giorni per un qualche impegno di lavoro di cui non gli avevo parlato. Quando mi rintraccia mi rimprovera, scherzando — ma non poi troppo: aprirà un'inchiesta sui miei comportamenti.

La macchina di Ettore, in questa sera di un freddo novembre inoltrato — novembre 1994 — è ormai ferma davanti al portone del palazzo. Un vecchio portone di legno. Un palazzo del 1500, appartenente un tempo al cardinale Pompeo Ruggieri. Ho letto da poco un bel libro su Campanella scritto da Lucioantonio Ruggieri, uscito per i tipi della Newton Compton, da cui ho appreso che il cardinale Pompeo aveva incoraggiato la spedizione in Calabria del filosofo, dell'utopista Tommaso Campanella. Nel mio appartamento, alcune stanze, quelle con il soffitto di legno, sono, appunto, del '500. Altre sono relativamente più recenti, appartengono a un'ala dell'800. Ettore lo conosce bene, ci è venuto molte volte, negli ultimi anni. Persino il nuovo portiere, peruviano, che prende molto sul serio il suo compito, che mi citofona ogni qual volta qualcuno chiede di me, con Ettore evita questa trafila. Lo conosce, sa di potersi fidare. Anche se certamente, da quando sono state abolite le sedi Rai, da quando Ettore ha rinunciato al sogno, più volte accarezzato, di comprare un appartamento, di venire a Roma, da quando è sempre più incerta la possibilità di un suo rientro, almeno per un po' di tempo, a Bari, « per recuperare le forze », io Ettore l'ho sentito, l'ho visto meno di una volta. Penso che detesti ricordare le giornate angosciose del marzo '93, quando stava perdendo la sede di Bari. Quando era così nervoso da non riuscire a stare seduto. Era arrivato, una volta, tardi, senza aver trovato il tempo di mangiare. Avevo preparato in fretta caffè e pane tostato che lui aveva preso parlando, contemporaneamente, a due telefoni, il suo e il mio. Discutendo, sempre, in termini di giustizia: termini evidentemente poco adatti, poco utili. Forse non vuole ricordare le tante volte in cui ha creduto in una qualche schiarita, in cui ne ha accennato, per doversi poi accorgere di essersi, una volta di più, fatto delle illusioni. Capisco benissimo stati d'animo del genere. Penso che, per un malinteso senso di dignità, di orgoglio, lui non voglia affliggermi con i suoi problemi, con le difficili vicissitudini con cui deve convivere. A Campobasso ormai ci sta poco, il meno possibile. A Roma ha meno occasioni per venire, chiusa la sede del Molise, finite le trasmissioni radiofoniche sull'Europa, terminato, da un pezzo, il concorso per giornalisti che l'ha visto commissario. Mi rendo conto di come debba sentirsi ferito. Forse non sa che non mi interessa in modo particolare — se non per lui — la sua collocazione Rai. Che lo apprezzo per il suo rigore, il molto lavoro, per la sua sensibilità: lo ricordo turbato a distanza di anni perché una volta, per distrazione, per disavventura, aveva lasciato la macchina in un parcheggio destinato agli invalidi. So che è sempre disponibile a spendersi per un ideale, per gli altri. Penso che dovrebbe lasciar perdere la Rai e dedicarsi all'insegna-

mento, che dovrebbe scrivere. Apposta gli ho chiesto di partecipare con alcune voci al *Dizionario Larousse-Gremese*, gli ho proposto un nuovo *Dizionario delle comunicazioni*. Anche per Ettore, come per molte persone, il lavoro è terapeutico: ma un lavoro che dia qualche risultato, qualche soddisfazione. Abbiamo anche fatto un patto: gli ho dato, ormai quasi un anno fa, due stampe con uccelli, che vengono dalla casa di mia madre. Gli ho promesso le altre per quando uscirà un suo libro. Perché ogni tanto ne parliamo: un libro sulla radio, amerebbe scrivere. Sono anni che cerca e conserva materiali a questo scopo. Ma un libro è impegnativo, richiede tempi continuati, una possibilità di concentrazione che lui, oberato come è da mille responsabilità e impegni, non ha. Abbiamo avuto, a riguardo, molte discussioni. Non dispero che, dopo il dizionario, anche questo progetto possa essere realizzato. Specialmente se Ettore lasciasse la Rai, acquistando così maggiori spazi per se stesso, per quanto lo interessa. Sono desolata di aver avuto una giornata così piena, di essere stata poco disponibile. Di vederlo, ora, per pochi minuti soltanto. Anche se è vero che, la mattina presto, come spesso quando Ettore è a Roma, abbiamo bevuto insieme un caffè, abbiamo mangiato qualcosa: è convinto che una prima colazione anche abbondante — in questo caso, anche ripetuta — non fa mai male. Mi ha parlato più volte, a questo proposito, degli insegnamenti paterni. Il padre, medico, ha sempre sostenuto che durante la giornata si sarebbero bruciati i grassi: ed Ettore alla figura paterna, negli ultimi tempi, si sta riaccostando (« sto rivalutando la sua figura ») dopo anni passati, soprattutto, a ricordare il suo amatissimo, esigente nonno Ettore, cui immagino lui debba, per più versi, assomigliare. La prima colazione del resto è ormai l'unico pasto in cui Ettore mangia normalmente: col passare degli anni è diventato per il resto, mi sembra, terribilmente parco. Ha ormai abbandonato completamente la carne, beve pochissimo (solo vino bianco) o niente. Ricordo una cena con mio fratello Manfredo, arrivato da Bruxelles, e con Milena e Umberto Colombo, allora presidente dell'Enea, non ancora Ministro. Doveva essere nel dicembre del '91: era bastato il sospetto che nella sua minestra ci fosse della carne, per far passare a Ettore l'appetito. O ancora, una stupenda colazione con lui e con Santoro a via di Ripetta, in un *restaurant* vegetariano scelto con cura, su qualche guida gastronomica. Ma sono tempi passati. Ormai, il cibo sembra essere per lui un qualcosa da consumarsi solo come occasione di sostentamento, al più di spazio temporale per un incontro con amici. Mi sembra diventato terribilmente ascetico. È vero che è ancora, in compenso, molto goloso, che arriva con vassoi di paste, che ama i dolci. Che è contento di trovare caramelle

al miele per i suoi viaggi. Che era rimasto molto male, una volta, quando, dopo una registrazione alla Fonit Cetra, dove lo avevo accompagnato, aveva proposto un caffè in un bar vicino: un caffè speciale, con panna. Io invece non amo la panna, lo avevo preso senza. Lui è sì decisamente goloso; ma così attento e controllato da saltare, magari, il primo piatto, per poter mangiare una fetta più grande di torta.

La mattina abbiamo avuto modo di parlare di varie cose: di mia figlia Fiamma che sta preparandosi ad andare in Messico, che mi chiede dollari: Ettore racconta di averne portati a Daniele, per l'acquisto di fumetti; propone di portarne, la prossima volta che verrà, a Fiamma. Spieghiamo che non è necessario, che Fiamma ha lavorato per mesi come baby sitter, che ha battuto testi al computer, che ha fatto persino la comparsa per un video, pur di mettere soldi da parte per il suo viaggio. Ettore non sembra molto persuaso, è convinto che i suoi nipoti e i miei figli siano fra i ragazzi più squattrinati di Roma. Ho ammirato, la mattina, il suo nuovo soprabito, morbido, leggero, gradevole al tatto. Chiaro. Un acquisto recente, fatto con Bianca: alla fine di una conferenza, non si era più trovato il suo cappotto. Ne è molto fiero: lui, che è per certi versi estremamente modesto, ha però alcune piccole vanità, come questa, innocue, che lo rendono particolarmente simpatico.

È lo stesso soprabito che ha addosso ora, quando scende dalla macchina per salutarmi, per darmi un bacio d'addio, di arrivederci. È infatti lui pensa, crede di tornare presto. Forse, fra una settimana. Ci vedremo? Certo, dico io fiduciosa. Certamente. So bene che lo sentirò, che lo vedrò. Troppe cose ci attendono. Discuteremo di mass media e politica, visto che si è detto disponibile a un dibattito in merito, che sembra avere apprezzato un mio intervento, sulla rivista « Mass Media », relativo a un interessante libro di Alberto Abruzzese sul perché della perdita delle sinistre, sul perché della vittoria di Berlusconi. Io poi ho in mente il convegno che sto organizzando per maggio, dal titolo *Alla ricerca del divino. Preghiera, meditazione, stati alterati di coscienza*. Lo preparo con Introvigne, del Censur, un Centro studi sulle nuove religioni. Che farà Ettore? Fino ad ora ha sempre partecipato ai miei convegni, mi ha aiutato, accompagnato al Centro Congressi della Sapienza la mattina presto, con scatoloni colmi di inviti, targhette, forbici, materiali vari di cancelleria. Ha presentato relazioni. Però è vero che non ama particolarmente i miei interessi di tipo para-religioso, e soprattutto gli aspetti magico-esoterici. Ha discusso tremendamente con me, ad esempio, quando gli ho parlato del progetto di un libro — ormai uscito da tempo — sulle piante, sui fiori: mi ha persino detto che non si aspet-

tava questo da me, da una persona che reggeva con tanta dignità la sua cattedra... Avevo dovuto dirgli che la pubblicazione mi avrebbe fatto comodo da un punto di vista economico — eppure chiunque sa che i problemi economici non si risolvono con i libri. Avevo dovuto dirgli, dopo discussioni protrattesi, — era l'agosto '93, stavo preparando l'ultima stesura in un isolato faro di mio fratello Claudio vicino a Porto Santo Stefano, e Ettore mi aveva fatto telefonate in cui preannunciava litigi, su questo punto, al di là della stessa data di consegna del testo, in dicembre — che se avesse insistito a parlar-mi in senso contrario a questo mio testo, avrei pensato a una qualche « vendetta ». E in effetti, uscito il libro — *Miti e magie delle erbe* (Newton Compton, 1993) —, gliene avevo regalato una copia, molto incuriosita dalla sua reazione: lo avevo infatti ringraziato, nelle prime pagine, per l'incoraggiamento ricevuto. Non solo: avevo trovato il modo, nel parlare dell'ulivo, di parlare a lungo della Puglia, terra a lui cara. Avevo trovato il modo di citare il suo nome — Ettore — attraverso un richiamo all'Iliade: è infatti un'asta di frassino, l'asta di Achille, quella che ucciderà il più amato, il più cavalleresco dei troiani, quello sul cui corpo, oltre la moglie, piangerà la bella cognata Elena, piangeranno le donne tutte di Ilio. Ancora, avevo ricordato il giardino del Boccaccio: di cui lui mi aveva a lungo parlato, rammentandolo come un giardino selvaggio, un po' incantato. Mi aveva persino portato da Bari, traendola dal suo capace, ordinatissimo archivio, la fotocopia delle pagine del Boccaccio in merito: le avevo lette restandone stupita. Perché in realtà quello del Boccaccio era un normale, verde giardino solcato da viali, da sentieri. Ne avevamo riso, parlato. Forse, aveva detto Ettore, lui lo ricordava selvaggio, lo intendeva tale perché gli animali potevano circolarvi in libertà, senza essere soggetti a costrizioni. Un giardino, forse, non troppo diverso dal bellissimo Orto botanico romano, dove dopo molte difficoltà — non c'era mai tempo — ero riuscita a portarlo, brevemente, una volta. Giardino in certe zone trascurato, dai molti splendori, con una parte di piante odorose per i non vedenti, con un'ampia presenza dei « semplici », con serre dalle piante tropicali generose, con acque colme di fiori di loto. Con fontane e gradini che segnano un percorso iniziatico, una via di spiritualità, dall'alto valore simbolico. Ne avevamo parlato per mesi. Io volevo comunque andarci anche per controllare alcuni nomi di piante. Visto che Ettore non poteva mai, non trovava mai il tempo, a un certo punto avevo dichiarato: « vuol dire che ci andrò domani, da sola ». La replica era stata immediata: « Non è giusto. E poi vedrai che domani piove ». Non avevo potuto far altro che mettermi a ridere e aspettarlo. L'Orto botanico, a Ettore, era piaciuto molto, anche

se aveva subito individuato qualche albero da potare, qualche ramo trascurato. Quanto bastava per non darmi troppa soddisfazione: né mi era andata meglio con il mio libro, peraltro graficamente molto bello. Ettore ha deciso una volta per tutte che io devo dedicarmi a studi più direttamente attinenti al sociale. Che mi preferisce nelle vesti di esperta dei problemi degli immigrati, della multiculturalità. Cosa c'entrano fiori, erbe, piante? Non sono neppure animali.

Eppure è lo stesso Ettore che tanto ha amato — che tanto ama — *Il piccolo principe* di Saint Exupery, che ha scritto di questo personaggio sempre fedele al suo fiore, alla vanitosa, splendida rosa. Un libro per bambini che si rivolge anche ai grandi « perché comprendano, perché respirino i fiori, parlino di foreste e di stelle e non di bridge, di golf e di cravatte » (La Gazzetta del Mezzogiorno, 4 novembre 1991). È lo stesso Ettore che ha scritto una introduzione a un bel libro di fiabe. Ma non si sa perché, ai suoi occhi io devo continuare a occuparmi di emarginazione e borgate, di povertà e di migrazioni. Va bene *Il concetto di ruolo*. Ma non i fiori e le erbe, non l'esoterismo, il paranormale, i nuovi movimenti religiosi. E intanto, poiché è una persona generosa, continua a portarmi ritagli su questi temi (mi sono arrivati materiali persino sui presepi in Calabria e in Basilicata), mi presta libri, mi suggerisce letture. Parla di me con stima e affetto. In realtà, anche se non vuole ammetterlo, condivide buona parte di questi miei interessi: ha scritto a proposito degli ex voto, in un volume curato da Emanuela Angiuli, *Puglia ex voto* (Bari, estate-autunno 1977, Congedo Ed.). Ha contatti, a Bari, con i Baha'i. Mi ha accompagnato, a Roma, a una loro giornata di studio e riflessione, a S. Pietro in Vincoli. Ha iniziato a interessarsi di Buddismo, dopo aver conosciuto da me alcuni membri della Soka Gakkai, fra cui una giovane donna interessante e intelligente, addetta alle pubbliche relazioni: e Ettore è sempre sensibile al fascino di una bella donna, riscuote molto successo fra le mie amiche, fra le nostre colleghe, per la cortesia innata, per l'attenzione costante, per il suo comportamento un po' antiquato, gentile. So benissimo poi che ha interesse per i temi del sacro. Se ne è sempre occupato. Ha scritto, recentemente, sulla *Centesimus Annus*, ha pubblicato recensioni dei libri del teologo Sergio Quinzio.

E poi, non è forse venuto, anche stasera, nonostante sia freddo, nonostante sia tardi, a questo dibattito? So persino che non disdegna il porsi interrogativi sulla trasmigrazione delle anime, sulla reincarnazione. Ne ha parlato anche in un'intervista apparsa sul Corriere del Molise nel gennaio '92 (« I miei rapporti stretti con esperti del settore del paranormale mi rendono quanto mai interessato all'ipotesi che ci sia da credere nella reincarnazione. Certo, nonostante

siamo alle soglie del 2000, abbiamo ancora indimostrata tanta parte dell'uomo che forse un giorno riusciremo a spiegarci »). Ma non vuole, ne sono convinta, darmi troppe soddisfazioni in merito.

Già mi ha detto che stasera, come sempre, sono stata brava. Cosa posso volere di più? E poi ormai siamo scesi dalla macchina, ci stiamo salutando. Ci diciamo che ci rivedremo presto. Forse, la prossima settimana. È tardi. A casa mia, le luci sono spente. Forse Bianca, che è teneramente legata a questo suo fratello, starà preoccupandosi. Sa che dovrà ripartire presto, molto presto, domani. Per Campobasso, per Bari. Ettore sta comunque, sempre, ripartendo per qualche posto. Sempre ha davanti a sé qualche impegno urgente. Sempre ha con sé carte da smistare, telefonate cui rispondere. Con Bianca ha rapporti di particolare confidenza e fiducia. Tanto che una volta quando, scherzando, gli ho detto: « ho parlato di te, con tua sorella », lui ha reagito immediatamente: « difficile parlare di me con Bianca. Difficile anche, credo, parlare di me con te, o in tua presenza ». Anzi, aggiunge, « questa è una delle poche certezze della mia vita ».

Si sente, mi sembra, molto solo. Ha molto bisogno di parlare. Anche se poi se ne stupisce lui stesso, e dice: « sembra che non ci vediamo da mesi! ». Poche le persone in cui ha fiducia, che mette al corrente delle sue difficoltà, delle sue scelte; per lo più, comunque, appena le ha compiute (« visto che ti sei eletta mia consigliera... »).

La mattina quando è venuto a trovarmi gli ho dato copia del numero 110 (Estate 1994) de « La Critica Sociologica ». In copertina, la monumentale, pretenziosa tomba di Berlusconi ad Arcore. Ettore ha infatti partecipato, a luglio, a un dibattito che si è tenuto da noi, in via Salaria, nell'auletta dei Rettori. Lui, stavolta, non è del tutto d'accordo — o almeno, così ci sembra — con le posizioni di Ferrarotti, che pure da anni apprezza e alla cui amicizia tiene molto. Prima ancora di conoscerlo, prima ancora di conoscermi, già adottava i suoi libri. Già intratteneva con lui un certo carteggio. Ancor oggi che con noi tutti ha maggiore consuetudine e familiarità, insieme all'evidente stima che ha per la preparazione, per la rapida intelligenza di Franco, si avverte un residuo di incertezza nei suoi confronti: forse, l'attesa di più pacati momenti di scambio, di incontro. Un'unica volta, di fronte a Ferrarotti che ci dava istruzioni sulla strada da fare una volta che lo avessimo lasciato a casa sua, Ettore scherzando aveva detto: « se permetti, una volta che ti avremo lasciato faremo quel che vogliamo ». La rivista « La Critica Sociologica » tuttavia, cui Ettore tiene molto, della cui redazione fa ormai parte, alla cui vitalità ha, in più modi, contribuito, sembra essergli

piaciuta. Di questo numero sembra contento. Hanno preso parte al dibattito amici e studiosi che lui da tempo conosce, come Enrico Pugliese, sociologo del lavoro, studioso della disoccupazione (anche se Ferrarotti si ostina a ritenerlo un economista e come tale, di regola, lo presenta). Enrico ad Ettore è evidentemente simpatico, si è informato con me sul suo conto: siamo amici? molto amici? Con Ettore e Enrico abbiamo partecipato a convegni, discusso, mangiato. Erano presenti al dibattito, in quel caldissimo, ormai lontano luglio, anche Stefano Rodotà, anche Niccolò Zapponi. Un mio amico d'infanzia, un noto storico del fascismo. Niccolò aveva da poco vinto un concorso, si apprestava a prendere servizio a Lecce. Una città bellissima, da me molto amata, dove conto amici fidati. Fra questi, Gigi Perrone e la sua équipe di ricerca, che anche recentemente si sono incontrati con Ettore. Sono colleghi e amici che si interessano agli immigrati, che conoscono in particolare le vicende, le situazioni dei senegalesi presenti in Puglia. Gigi una volta era da me, a via Salaria, con dei colleghi albanesi. C'era anche Ettore, che aveva subito approfittato dell'occasione per informarsi sulla veridicità o meno di una supposta antica tradizione albanese circa l'uso di buoi nelle feste popolari, nelle corse: ricevendone risposte contrarie, poiché nessuno degli albanesi presenti si riconosce in quest'uso, in queste tradizioni. Cosa di cui Ettore si era molto rallegrato.

Ma ora l'estate è passata, è novembre, e con Ettore stiamo salutandoci. La mattina, gli avevo dato alcune copie della rivista con il suo intervento, con quello di Niccolò Zapponi, degli altri amici. Lui mi aveva portato un regalo. Anche se non era ancora Natale, anche se non era il mio compleanno. Aveva aperto lui stesso il pacchetto. Sembrava incerto circa il mio stato d'animo a riguardo: tanto da dirmi che avrei potuto buttarne tranquillamente il contenuto, se non mi fosse piaciuto. Stupita, mi ero domandata perché mai avrei dovuto buttare via una cosa che mi veniva da lui, un oggetto grazioso e pieno di significati: una cornucopia colma di fiori. Prodotta, dice il biglietto che la accompagna, a Rutigliano, in provincia di Bari. Un oggetto voluttuario, atipico per Ettore, estremamente generoso e oblativo, ma attento di regola all'utilità degli oggetti: ombrelli per ripararsi dalla pioggia, radio sveglie perché si possa essere presto pronti la mattina, e intanto sentire il giornale radio, portabottiglie in plastica per evitare schizzi quando si stringa senza troppa attenzione una bottiglia di acqua minerale (Ferrarelle, naturalmente. O comunque, gassata). Una cornucopia, beneaugurante e fiorita, non è un oggetto usuale. E Ettore pensa di dovermi spiegare: indica prosperità, fortuna. Abbondanza. Io lo interrompo: lo so. Mi piace molto. Ne sono contenta. Appoggio questa piccola cor

nucopia in terracotta su libri a me cari, vicino alla poltrona dove sto di frequente la sera.

E ora che è sera e che sto salutando Ettore sotto casa mia, sono distratta da molte cose. Da ricordi dei due dibattiti cui oggi ho partecipato, del cagnolino di Franca Valeri, che a un certo punto si è arrampicato sul tavolo della presidenza e ha cominciato a passeggiarvi sopra. Dal pensiero delle tante cose da fare che ci aspettano domani, nei prossimi giorni. Perché prima o poi arriverà l'impaginato del nuovo numero de « La Critica Sociologica », quello dedicato al Buddhismo. Più lontano nel tempo, le prime bozze di un nuovo *Dizionario* cui stiamo lavorando, per il quale Ettore ha preparato alcune voci lunghe ed elaborate, firmate, e molto piccole voci anonime. Tante. Non che io non ci abbia lavorato. Ma la più parte delle voci anonime sono di Ettore, per ragioni di competenza. Ci abbiamo lavorato in questa ultima, assoluta estate appena trascorsa, quella del '94. Lui, fra Bari e il posto dove va, l'estate, la sorella con la famiglia: li raggiungeva per qualche ora, per mangiare con loro. Ma era impossibile lavorare al mare, sul *Dizionario*: troppi i libri da consultare, i riferimenti da controllare. L'abbiamo preparato, questo testo che uscirà dalla Armando Armando, dopo incontri, discussioni a quattro, con Ferrarotti e Cipriani. Ricordo una intera giornata trascorsa insieme, in luglio, sulle carte, a controllare voci, a ripartircele. Per qualche ora, anche con Roberto Cipriani. Verso ferragosto ero rientrata a Roma, da Torvajonica. Anzi, dai suoi dintorni. Anche se il mare non l'avevo neanche visto, anche se avevo passato le mie giornate imparando a usare il computer, rielaborando materiali in vista di un'altra pubblicazione che dovevo preparare per l'Esercito, sul « Nuovo modello di difesa », non potevo lavorare lì al *Dizionario*. Mi facevo distrarre dal giardino. Un giardino pieno di sorbi, ombreggiato da antiche querce, che richiede molte cure, essendo stato trascurato da anni. Ci sono piante spinose che si arrampicano sulle mimose, che soffocano le forsizie ormai prive dei loro gialli fiori solari. D'altro canto, il giardino mi aiuta a non perdere il ritmo delle giornate, esige orari prestabiliti per le innaffiature. Una casa un tempo molto amata, in cui ho soggiornato a lungo con i miei figli bambini. Poi, da me abbandonata per anni. Ultimamente, anche da mia suocera, troppo presa dalle cure del marito ormai anziano, infermo. Brevemente, su suo invito, c'ero tornata per qualche settimana nel '93, e poi ora, nel '94. Avevo trovato, rientrandovi, tende stinte, polvere, molte ragnatele. Un prato riarso. Avevo piantato ortensie: un tempo, una aiuola sul davanti della casa le vedeva crescere rigogliose, con grandi fiori rosei e azzurri. Avevo ripiantato i gerani nei vasi, con i loro rossi accessi. Avevo ottenuto

ampie fioriture di begonie violette. Il viola, colore difficile, prezioso, regale, è un colore caro a Ettore. Avevo provato a piantare tulipani, narcisi, crochi primaverili. Una casa dove, una volta, mi aveva raggiunta Ettore. Era l'estate del '93. Stranamente, aveva persino telefonato con un paio di giorni in anticipo, annunciandosi. Era arrivato una mattina, verso le 10, forse da Campobasso. Ricordo il tavolo in giardino, il caffè, i tanti giornali sfogliati, letti all'ombra di una quercia. Due volte; perché, come mi aveva spiegato una volta per tutte, a una prima lettura qualcosa di utile può sempre sfuggire. Arrivava qualche raro venticello marino. Il giardino ci offre, comunque, nonostante anche qui sia caldo, farfalle, voli di uccelli. Nonostante la sua trascuratezza, Ettore sembra apprezzarlo. Gli piace il giardino, gli piace la casa. Perché non me la faccio dare? Potrei rimetterla in ordine, mettere sugli alberi casette per gli uccelli, con mangime, acqua... Questa è stata, un tempo, una casa molto bella. Nei momenti del suo vecchio splendore c'erano anche, effettivamente, ciotole per gli uccelli. Ci pensava la balia, quella che aveva allevato mio marito Aimone e suo fratello. La stessa che intratteneva un rigoglioso orto con insalate, pomodori, fagiolini, odori che riuscivano a sfamare per tutta l'estate una numerosa famiglia. Oggi è rimasto un cespuglio di rosmarino, ci sono della mentuccia e poco basilico da me ripiantati. Una, due cinciallegre si fermano a beccare la corteccia di un albero, forse in cerca di insetti. Ci sono merli neri, dal becco giallo. C'è, persino, una gazza. Ettore ne è incantato. In un posto così, oltre tutto nei pressi di Roma, vivrebbe volentieri. Sospiro. Spiego le difficoltà che ci sono. E poi comincio a meravigliarmi: è trascorsa un'ora intera dal suo arrivo e ancora non si parla di partenza. Anzi, la mattinata trascorre mentre riguardiamo alcune voci — queste, per il *Dizionario di Sociologia* Larousse-Gremese — che ormai, a novembre '94, è già uscito. Vi sono riportate le voci che allora guardavamo, con le nostre note bio-bibliografiche. E poi Ettore parla al telefono con Ferrarotti, di Locatelli. Ormai si sono conosciuti, con Ferrarotti, da qualche anno, si sono incontrati per la rivista, per discussioni informali, per mangiare insieme. Ma da tempo lo apprezza. Nel lontano 1977, su « La Gazzetta del Mezzogiorno », Ettore aveva annunciato una conferenza di Franco per l'11 marzo al Teatro Piccinni di Bari, parlando di « un sociologo che crede nell'alternativa dal basso », ricordando di averne incontrato gli scritti già 15 anni addietro. Poi un giorno, tanto tempo fa, ci eravamo incontrati, Ettore ed io, alla fine di un Congresso della Associazione Italiana di Sociologia a Torino. Lui l'aveva seguito per la Rai, facendo qualche intervista. Ci erano ritrovati, in tanti, all'aeroporto, in attesa di un aereo fortemente in ritardo.

C'era, ricordo, anche Roberto Cipriani, c'era Antonietta Censi, che attualmente insegna all'Università di Siena — sede di Arezzo, e lavora a volte con il mio amico Vittorio Dini, studioso di Sociologia della religione... Con Ettore ci eravamo presentati, rimanendo gradevolmente sorpresi nello scoprire che già sapevamo qualcosa l'uno dell'altro. Un volo disgraziato, finito a Ciampino invece che a Fiumicino, dove Ettore avrebbe dovuto fare il cambio per Bari. Non ricordo come si fosse, poi, organizzato. Quel che invece so benissimo è che ancora oggi parlando della Rai Ettore ricorda sempre quel convegno che gli aveva fatto incontrare molti sociologi romani, me, Cipriani con cui già si erano conosciuti, e poi attraverso di noi, Ferrarotti, e adduce questi fatti a merito dell'azienda. Con Cipriani avevano rinsaldato una conoscenza che si basava sull'amore comune per la Puglia. Cipriani ha studiato a lungo Cerignola, il Foggiano. Si interessa di religiosità popolare. Ha fatto ricerche sulla processione del Venerdì Santo, con il *Cristo rosso*: ne deriveranno alcune pubblicazioni e un filmato fatto con Occhiello. E sarà poi Ettore a presentarlo. Intanto al mare, nell'estate '93, mentre Ettore parla al telefono con Ferrarotti, il tempo trascorre tranquillo, un po' ir-reale. I « professori », spiega Ettore a Franco, non sembrano muoversi in maniera adeguata, alla Rai. Forse non conoscono sufficientemente la realtà di questa ampia, complessa azienda, che tanto risente della lottizzazione, del malcostume. Ettore non ha ancora potuto parlare con Locatelli, si consulta con Franco che l'ha conosciuto direttore al « Sole 24 Ore ». Una giornata calda, piacevole, con qualche brezza. Vediamo persino, facendo la spesa, Pratica di Mare, piccolo borgo ancor oggi racchiuso nelle sue mura, noto per una bella fabbrica di ceramiche dei Borghese. Facciamo pigre passeggiate, discutiamo di mass media, innaffiamo il giardino: un caso unico, perché di regola il tempo non basta mai, e appena è arrivato, Ettore sta già ripartendo. Potrebbe applicarsi a lui, credo, quello che mia madre diceva a me: che sembrava avessi sempre la neve in tasca. Un caso, dicevo, unico. Mai ripetuto.

Neppure in questo caldissimo agosto del '94, quando lavoriamo, ancora, a un altro *Dizionario*. Con Ettore ci sentiamo per telefono. Lui ha avuto un piccolo intervento. Mi chiama, il giorno in cui gli levano i punti: il suo lavoro e io, dice, facciamo parte della sua terapia. Intanto io scrivo e studio, ancora, a Roma, dove sono rientrata. Non si può lavorare al mare, dovrei traslocarvi una biblioteca. Lavoro sotto un ventilatore. So bene che non è un buon metodo, ma d'altronde mi sembra sia l'unico modo di sopravvivere in questa afosa, tremenda estate romana. Anche Ettore, quando viene d'estate, lo usa molto, lo cerca appena entra. Soffre molto il caldo.

Ricordo gocce di sudore che gli scendono lungo le tempie, gli occhiali che si appannano: per sua fortuna, li toglie quando deve leggere. Quest'ultima estate lui finisce le sue voci per il *Dizionario* della Armando Armando fra Bari e la casa di Bianca, in campagna. Parla di come gli piacerebbe poterci andare d'inverno. Parla di un impianto di riscaldamento da mettervi, a questo scopo. Credo ne discutano con Bianca, con Michele suo marito, che è stato, fin da molti anni addietro, ben prima di questo matrimonio, molto amico di Ettore. Lui è il primo fra noi a finire le voci che gli sono assegnate, che abbiamo scelto insieme con Cipriani. Entro settembre le ha consegnate tutte. Io sono arrivata alla lettera « esse ». Roberto Cipriani, che è andato a vari convegni, persino in Brasile, non ha potuto mettere mano al lavoro. Ferrarotti, invece, ha mandato alcune voci dal Terminillo, dove volentieri trascorre il tempo, l'estate, dove riesce a lavorare bene, senza troppo caldo, senza troppe telefonate. Altre le darà al suo rientro. Comunque, Ferrarotti ne ha relativamente poche, più impegnative. La più parte sono di Ettore.

Oggi però è fine novembre, è tardi. Fa freddo. Con Ettore ci siamo salutati, lui aspetta che io entri in casa. Io, che lui si reimmetta nel traffico. Tanto, ha detto, ci vedremo la prossima settimana. Va bene? È vero? Certamente. Abbiamo tante cose in sospeso: il *Dizionario* della Armando Armando, la tavola rotonda sulla radio e la televisione viste nei loro rapporti con la politica, la programmazione dei prossimi numeri della rivista, la mia presenza a Bari. Perché fra le tante cose discusse la mattina c'era stato anche un mio viaggio a Bari. Lo ha proposto Ettore, nell'ambito di un « Corso di perfezionamento sulla pedagogia intesa alla multiculturalità », che si tiene presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione, nella Facoltà di Magistero. Il corso fa capo alla professoressa Luisa Santelli Beccagato. Dovrei parlare nell'ambito di alcune lezioni di Ettore. Mi sono state proposte due date, in gennaio e in febbraio. Ho dato la mia disponibilità per febbraio: gennaio mi sembra essere già colmo di impegni, impossibile. Ettore è d'accordo. Sa che dovrò anche andare a Istanbul, per un convegno del Consiglio d'Europa sul razzismo. Lui poi — a parte Campobasso, a parte la Rai — è terribilmente preso dalla didattica. Ha il suo corso di Sociologia a Bari, dove insegna dal 1973. Terrà poi un corso di Sociologia delle comunicazioni di massa, a Scienze dell'Educazione. Insegna già in vari Corsi di perfezionamento post-laurea, presso la Facoltà di Magistero di Bari. E non basta. Nella Facoltà di Economia e Commercio insegna presso la Scuola di specializzazione in Pianificazione e Politiche sociali; e poi ancora tiene lezioni alla Scuola Superiore di Sicurezza sociale della Provincia di Bari: un'attività che, da sola, baste-

rebbe a far venire le vertigini a chiunque. A me viene mal di testa solo a enumerarle. Le sue sono status, posizioni sociali che danno vita, entrambe, quella del dirigente Rai e quella del docente universitario, ad attività molteplici, gravose. Comportano aspettative da intendersi in senso duro, vincolante: secondo quella che è l'impostazione in merito di R. Dahrendorf. Lui poi non si fa, come molti, sostituire. Non delega. Fa fronte in prima persona. Come faccia Ettore a soddisfare tutte queste richieste, questi doveri, non so spiegarcelo. O forse lo so: cancellando dalla sua vita il tempo libero, riducendo i tempi del privato. E infatti segue con attenzione estrema i problemi della sede molisana, del territorio (me lo ricordo una volta in cui presentavo, con Antonio Agosta, del Min. dell'Interno, i risultati di una ricerca di Laura Lolli e di Guido D'Agostino sui risultati politici nel Molise, nel novembre 1990, a Campobasso; so di tanti suoi interventi, qualche volta anche con Renato Cavallaro, che lavora con Ferrarotti e con me alla Sapienza ma che ama molto il Molise e da tempo fa ricerche con Vincelli). Si prodiga in attività culturali in quella regione, manda avanti intanto una intensa attività pubblicistica. E insieme riesce a fare piaceri agli amici. A Campobasso, dopo la presentazione del libro di D'Agostino e Laura Lolli, sarà lui a cenare con Antonio Agosta e con me. Lui che passerà per prenderci al Roxy, il giorno dopo, che ci porterà alla stazione in tempo per il treno delle 7,30 del mattino. Tanto, dice, si alza sempre presto. Lui che aiuterà una mia collaboratrice, Manuela del Re, per una borsa di studio, portando una sua domanda a Bari, alla vigilia di Natale di un paio di anni fa. Sembra avere risorse inesauribili.

Andrò, comunque, volentieri a Bari. Mi fa piacere parlare in un suo corso, discutere con Ettore e con i suoi studenti di argomenti che mi stanno a cuore. Penseremo più avanti ai dettagli. Sarà in febbraio: ci saremo visti, nel frattempo, altre volte. E forse, per allora, finito il primo semestre, Ettore sarà più libero. Forse io, consegnati alcuni lavori alla casa editrice Liguori e alla Pontecorboli, potrò muovermi meglio. Ne parleremo la prossima volta. Forse, penso ancora mentre vedo sparire i fanalini di coda della sua macchina che ha ormai girato per l'Arco de' Ginnasi, forse la prossima volta, miracolosamente, lui riuscirà ad avvertirmi in anticipo della sua venuta: e io riuscirò a tenere sgombra una mattinata o a liberarmi per un pomeriggio. Parleremo di Baudrillard, dell'antologia che Ettore ha in programma, con un suo collaboratore, il prof. Fiorentino. « Ti piacerà, vedrai », ha promesso. Sta occupandosene da tempo. Sono stata io a procurargli l'indirizzo, il telefono di Baudrillard, perché di materiali secondari sembra ce ne siano pochi: molto noto,

in Italia, Baudrillard, come autore, ma evidentemente poco studiato. Non si è trattato di una ricerca difficile, grazie a Michel Maffesoli che mi ha dato tutti i riferimenti necessari. Anche Ettore conosce, ormai, Michel. Con Franco Ferrarotti e con il filosofo Mario Perniola hanno presentato, al *Centre Culturel Francais*, un suo libro, tradotto e pubblicato dalla Garzanti. In italiano, il titolo è *Nel vuoto delle apparenze*. Una serata che ho avuto qualche difficoltà a organizzare, per i molteplici impegni dell'autore e dei presentatori, per il tergiversare del *Centre*. Ma finalmente ci si era riusciti. Ci troviamo lì, in una serata umida e piovosa — il 2 aprile del '93 — (eravamo andati a piedi, con Ettore e con Franco, passando da piazza Mattei: Ettore aveva così potuto ammirare la bella fontana con le tartarughe) a discutere del senso da dare all'esperienza, in uno scenario di caduta delle grandi ideologie. Stava terminando, al nostro arrivo, una conferenza di Maria Luisa Spaziani, nota poetessa, di cui amo in particolare il poemetto su Giovanna d'Arco. Si era parlato di vie estetiche alla conoscenza, di emozioni, di futilità: di contro alle strutture, al loro peso condizionante. Avevo provato a ipotizzare una cena comune, ma si era ben presto rivelata una ipotesi non percorribile. Ferrarotti doveva correre da qualche parte, Ettore a salutare sorella e nipoti, per ripartire subito, la sera stessa: impegni inderogabili lo attendevano in sede, il giorno dopo, presto. Avevamo finito col mangiare da me improvvisati spaghetti con Perniola e Maffesoli, scoraggiati dall'idea di uscire da una pioggia torrenziale, seguita da una grandinata che aveva spazzato l'intero Corso Vittorio. Non senza preoccupazioni, da parte mia, per Ettore, che so reduce da giornate sgradevoli, da attacchi pesanti e ingiustificati di testate come « Il Corriere della Sera » e « La Repubblica », che presentano in maniera distorta la nomina a Bari di Nigro fatta, come all'epoca parve a tanti, in spregio di ogni logica di merito o anche sindacale. Pure, Ettore non ha esitato a partecipare lo stesso, ieri, primo aprile, a una trasmissione sui sondaggi, alla radio, a via Asiago; a presentare, oggi, questo libro.

Leggerò, quindi, presto, forse, chi sa? entro i primi mesi del '95, una antologia di testi di Baudrillard e l'introduzione di Ettore, penso mentre, chiusosi alle mie spalle il pesante, ligneo portone, salgo le scale. Una volta di più, rifletto, Ettore è stato, con me, di una estrema disponibilità e cortesia. Una volta di più mi ha aspettato, ascoltato, mi ha riaccompagnata a casa. Sempre, nonostante tutto il suo lavoro, ha trovato del resto, in questi anni, il modo di essere presente quando avevo occasioni importanti davanti a me, quando dovevo presentare un mio libro. Con lui sono andata, ad esempio, alla presentazione di *Fede, mistero, magia*, uscito dalla

Dedalo. Doveva essere l'estate del '91. Eravamo a palazzo Massimo alle colonne, su Corso Vittorio Emanuele. Da lì siamo andati poi a cena a palazzo Ricci, un bel palazzo affrescato anche da fuori, nella omonima piazza. Ma lo ricordo presente, Ettore, anche a palazzo Valentini, nei locali della Provincia, per la presentazione del testo *Per una società multiculturale*. Quello che lui ha adottato per questo anno accademico 1994-'95. Eravamo poi venuti a mangiare da me con qualche amico. Ettore mi aveva preceduta, con Ferrarotti, con Daniele suo nipote. Con molte paste. Gli avevo fatto conoscere, in quell'occasione, Maria De Lourdes Jesus, Lu per gli amici. La reincontreremo più avanti, alla libreria Croce, in un dibattito cui io partecipo con Massimo Ghirelli e lo staff di Nonsolonerò, con l'allora direttore del TG2, La Volpe, con Simona Argentieri. Nel pubblico, ricordo, c'erano Santalmassi e la moglie, che si rallegra molto di vedere Ettore. Il quale, nel frattempo, aveva fatto amicizia con Lu, aveva cercato di aiutarla nelle sue difficili pratiche per ottenere la qualifica di giornalista. Sempre Ettore ha fatto in modo da essere presente, in circostanze rilevanti per me, per la rivista. Lo ha sempre fatto. Un'unica volta è mancato: alla presentazione di *Miti e magie delle erbe*. Ma, a confermarmi nella mia convinzione che la sua non è una reale disapprovazione, che abbiamo condotto, per mesi, un comune gioco, ci sono Bianca e sua madre. Ora che non si parla più di fiori, di erbe, lui sarà certamente presente, la prossima volta.

Passano in fretta i giorni, le settimane, quando si ha molto da fare. È già quasi Natale. Un Natale, questo del '94, non particolarmente incoraggiante. Mia figlia Fiamma è in Messico, Franco Ferrarotti e Enrico Pugliese, fra i miei amici più cari, sono negli Stati Uniti. Io, a Roma, e come al solito cerco di far fronte ai molteplici impegni, alle numerose richieste. Mi sembra di lavorare molto, eppure sono sempre indietro con tutto. Cerco di scrivere una *Introduzione*, che mi viene chiesta con urgenza, alla nuova edizione di *Oralità e vissuto*, antologia uscita per la prima volta nel 1986, per i tipi della casa editrice Liguori. Devo fare una nuova introduzione anche per il testo *Maghi e magie nell'Italia di oggi* che mi viene sollecitata dalla Pontecorboli: anche questo testo è esaurito, da Firenze mi spiegano che gli arrivano sollecitazioni, richieste. Dovrei anche utilizzare queste vacanze per terminare le voci del nostro comune *Dizionario*. Dovrei scrivere, per Carla Sepe, del Comune di Roma — da mesi — una relazione su « donne e immigrazione ». Le giornate non sono abbastanza lunghe perché io riesca a portare a buon fine tutto quel che dovrei fare. E intanto apro « La Repubblica », alla pagina letteraria. E trovo la notizia della morte di Nic-

colò Zapponi. Un amico d'infanzia. Uno storico valente. Ci siamo rivisti a luglio, per il dibattito uscito poi su « La Critica Sociologica »; ci siamo risentiti dopo per la consegna del suo intervento corretto. Lo avevo cercato — invano — per dargli copia della rivista. Non sapevo dei suoi ultimi, dolorosi dieci giorni di ospedale. Non sapevo della sua morte. Mi ritrovo al suo funerale, alla vigilia di Natale, con amici d'infanzia che non vedevo da decenni, con colleghi della Sapienza. Niccolò aveva appena iniziato l'insegnamento a Lecce. Regnano in me, essenzialmente, sentimenti di rabbia per questo spreco di risorse, di ingegni. Per la perdita di una persona intelligente e preparata, dagli interessi culturali; una persona mite, gentile e simpatica. Cosa accade, mi domando, a questa Università di Roma, che perde giovani docenti fra i più interessati agli studi, fra i più bravi? Che ha perso studiosi come Giorgio Raimondo Cardona, linguista, Maria Grazia Favara, che da poco era riuscita a rendere funzionante un Osservatorio sul razzismo?

Non ho proprio stati d'animo gioiosi, in queste giornate. Sopporto male anche le telefonate di auguri. Attaccherei volentieri il telefono. Scrivo. Leggo. Passo così tutta la giornata del 26 dicembre. Mi piacerebbe parlare con Ettore, arrivo ad alzare la cornetta del telefono. Ma poi ci ripenso. So che ha, in questi tempi, tante difficoltà pubbliche e private, non voglio assolutamente interferire. E il 27 mattina presto squilla il telefono: un fatto usuale, in questa casa che si trasforma a tratti in un centralino telefonico.

Ma stavolta è Bianca De Marco. Chiama da Bari. Piange. Dice che ieri sera, all'improvviso, Ettore se ne è andato. In pochi minuti, appena entrato in casa. Con indosso, ancora, il soprabito che gli conosciamo. Che dice? mi chiedo io, che sta dicendo? Ettore? non può essere. Non ci credo. Ma la sento piangere. Deve essere vero. Anche se io non riesco, per giorni e giorni, a realizzarlo. Se mi rifiuto di crederci. Ferrarotti scriverà dagli Stati Uniti — abbiamo dovuto, a un certo punto, avvertirlo — manifestando stati d'animo analoghi: di dolore, di incredulità. Eppure non è persona da commuoversi facilmente.

Come è possibile che sia scomparso così Ettore, col suo pronto sorriso, i suoi racconti di scherzi, di complicità con i nipoti, con la sua grande disponibilità e cortesia — caratteristiche che gli procuravano molti consensi femminili, di cui andava fiero — col suo rigore morale così fuori moda di questi tempi? Con le tante attività, gli impegni in sospeso, le iniziative editoriali da portare a termine? Senza che io lo abbia rivisto? Lui, che si ostinava a credere, nonostante tutto, nella possibilità di un mutamento in meglio, nelle « ragioni della speranza »? È stata la prima volta che mi ha mancato

di parola. Ma forse no, anche questa volta invece ha mantenuto le sue promesse. Perché posso — possiamo — incontrarlo ancora nei suoi scritti, ripercorrere il cammino delle sue tante attività, dei suoi molteplici interessi. Ho un suo intervento inedito, dal significativo titolo *Convivere con l'apocalisse*. Verrà pubblicato. Forse, vedrà comunque la luce l'antologia su Baudrillard che stava preparando. O altrimenti, arriverà forse il suo pezzo e verrà stampato. Arriveranno i suoi dati, le sue carte, magari con l'aiuto dei nipoti. E Bianca mi aiuterà a riordinarle: non lasceremo, comunque, che i suoi scritti vengano dispersi, che si perda nel nulla la sua memoria. Luisa Beccegato Santelli telefona, parla di una pubblicazione dei materiali relativi al corso di Perfezionamento dell'anno passato: nel mezzo, c'è un inedito di Ettore. Conta di pubblicarli. Al Diploma universitario per assistenti sociali, qui a Roma, un'altra ragazza mi chiede la tesi sul carcere: ricorda un seminario di qualche tempo fa, sull'ergastolo, che l'aveva molto colpita.

Forse, anche se noi non facessimo nulla, il ricordo di Ettore vivrebbe così, negli stimoli che ha dato, nei ricordi che ha lasciato fra noi che gli abbiamo voluto bene, ma anche fra persone che l'hanno visto una volta, che ne hanno apprezzato l'attenzione al sociale, l'impegno, l'integrità.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

## Ettore De Marco, sociologo meridionale

Ho conosciuto il collega Ettore De Marco lungo i percorsi complessi ed accidentati della presenza culturale nel sud, in Puglia in particolare. Continuamente impegnato in corsi di aggiornamento per insegnanti, in seminari del Movimento di Collaborazione Civica, in attività politiche dapprima con la Democrazia Cristiana e poi con il Partito Socialista, nei diversi servizi realizzati dalla sede di Bari della RAI-TV, ma soprattutto nel suo insegnamento di Sociologia presso la facoltà di Magistero dell'ateneo barese, De Marco non conosceva soste nel suo peregrinare culturale, che da ultimo lo ha portato in un'altra regione meridionale, il Molise, dove ha diretto la sede di Campobasso della Radiotelevisione Italiana.

Giornalista più che esperto, sociologo dei mass-media ma con una marcata attenzione all'approccio educativo, militante senza ricompense, ha dato il meglio delle sue risorse con una generosità che spesso lo ha condotto a lunghi, estenuanti viaggi. Non è un caso che sia venuto a mancare proprio al termine di uno di questi, di ritorno da Roma a Bari.

Mi è capitato di lavorare con lui a qualche progetto: dall'idea di un documentario televisivo sul Cristo Rosso di Cerignola all'ultima fatica scientifica, il *Dizionario di Scienze della Comunicazione*, pubblicato presso Armando. Appunto per il *Dizionario* si era sobbarcato il lavoro più delicato ed « esposto »: la trattazione di gran parte dei termini tecnici che solo un esperto del settore, quale egli era grazie alla sua trentennale esperienza sul campo, poteva affrontare con la massima competenza.

Si diceva, sopra, delle sue affiliazioni politiche e di una militanza non strumentale e nemmeno riconosciuta debitamente. A De Marco va resa testimonianza per aver evitato gli eccessi di qualche suo collega, per aver pagato di persona e pesantemente per le sue scelte di campo, per la capacità di non interrompere un rapporto umano dopo aver assunto una posizione diversa dal suo referente di un tempo. Ecco perché quest'ultimo non ha dimenticato il collaboratore prezioso ed efficiente di un tempo ed ha voluto esternare pubblicamente il suo cordoglio per la perdita di un amico comunque caro, al di là delle scelte politiche contingenti.

Su molti aspetti Ettore De Marco è stato un antesignano, un precorritore dei tempi. Si interessava ai problemi educativi della televisione quando gli altri ancora balbettavano sul piano tecnico, per non dire di quello sociologico appena embrionale. Ha scritto più volte della cultura popolare meridionale ed in particolare si è cimentato nella valorizzazione scientifico-ermeneutica degli *ex voto*, ha organizzato e gestito campagne elettorali con

gusto e sobrietà (ricordo ancora un suo bell'album di foto e didascalie che ben illustravano le caratteristiche di un candidato barese al parlamento, poi eletto con un eccezionale successo di voti), ha preso parte ad innumerevoli trasmissioni — anche in diretta, cioè in situazioni in cui non c'è alcuna rete di protezione o *remake* che salva da brutte figure — riuscendo sempre a fornire l'essenziale con chiarezza e professionalità, correndo anche il rischio di apparire modesto. Certo non era abituato all'appariscenza ed allo strafare sciatto di qualche mezzobusto od inviato speciale divenuto tale solo per il livello altolocato della raccomandazione politica ottenuta.

Nell'ultimo incontro pubblico cui partecipammo insieme — il dibattito organizzato da *La Critica Sociologica* per discutere sull'esito delle elezioni politiche del 27 marzo 1994 — il professor De Marco fece un intervento accorato ed in larga misura biografico: una sorta di testamento a futura memoria. In sostanza egli criticava a fondo il sistema politico italiano ed in particolare la struttura pubblica radiotelevisiva per la scarsa attenzione alla professionalità e all'onestà intellettuale, spesso mortificate da scelte dettate da mera appartenenza politico-correntizia, a tutto danno degli operatori più preparati, scavalcati da esterni ben sostenuti dalla *leadership* governativa del momento. La sua filippica in proposito aveva certo un carattere retrospettivo: ma in seguito se n'è dovuto apprezzare anche il valore profetico, se si tien conto di quanto è poi successo nel governo del paese ed in Rai.

Quasi a conferma del *nemo propheta in patria* egli dovette emigrare altrove per ottenere quello che gli sarebbe spettato a Bari.

Nemmeno un suo acerrimo nemico potrebbe contestargli di essere stato un opportunista. La sua biografia dimostra a chiare lettere che De Marco non ha tratto grandi vantaggi dal suo schierarsi politico. Anzi... Persino la sua posizione accademica non ne ricavò giovamento alcuno.

ROBERTO CIPRIANI

## Correva l'anno 1939...

Ho conosciuto Ettore De Marco a Roma, da mia sorella Maria Immacolata Maciotti, una sera d'inizio novembre del 1991. Era un mercoledì, e come tutti i mercoledì Ettore era a Roma. Una Roma con traffico più caotico del solito, quella sera, per via forse dell'imminente vertice della Nato all'Eur (« Un giorno Nato male », intitola un giornale locale).

Mi colpiscono, di Ettore, la vivacità, l'intelligenza, i capelli brizzolati, la foga nel parlare, la spontanea generosità (insistette per portarci lui fuori a cena).

Parliamo dell'Europa (risiedo a Bruxelles da molti anni), dell'Italia (dove siamo entrambi nati, lui nel 1939, io nel 1930), di Roma, che lui conobbe per la prima volta nel 1950, nell'*Anno Santo*. Parliamo soprattutto della sua città natale, Bari, che ho appena rivisto all'inizio di quell'anno.

Erano più di trent'anni che non andavo a Bari. Arrivo all'aeroporto di Bari-Palese provenendo da Bruxelles, via Roma, una sera del febbraio '91. È già buio, piove. Vado dritto in albergo. L'indomani partecipo per la CEE a un incontro con gli imprenditori della Puglia, nella nuova, bella, funzionale sede della Associazione degli industriali della provincia di Bari. Traverso, per arrivarci, la città e ne sono piacevolmente sorpreso. Complessi edilizi in costruzione, strade pulite, una certa dignitosa prosperità nel portamento dei passanti.

Vengo informato che la Puglia produce ormai il 5% del PNL del paese, che raggiunge livelli dell'80% della media nazionale per persona occupata. Mi dicono che i settori tessili, abbigliamento, calzature, mobili, tirino. E che sono addirittura entrati in « circolo virtuoso » di integrazione verticale, dalla produzione dei macchinari a quella del prodotto finito. La Tecnopolis di Bari sarebbe il primo parco scientifico d'Italia. Fornisce una valida struttura di supporto all'innovazione tecnologica e allo sviluppo dell'economia regionale. Le linee di forza del parco sono la teleinformatica e la tecnologia del software; l'automazione della fabbrica e la robotica; le applicazioni dell'informatica all'ambiente; la microelettronica e le tecnologie per l'uso civile e industriale dello spazio.

I miei ospiti — gli organizzatori del convegno — mi accompagnano, dietro mia richiesta, alla Basilica di S. Nicola. Vengo esplicitamente diffidato dallo scendere dall'auto, ché la città vecchia è più o meno abbandonata a se stessa (le forze dell'ordine presidiano, in questa vigilia della guerra del Golfo, gli obiettivi strategici della città). Effettivamente vedo che nella piazza della Basilica (Largo Abate Elia) ronzano vari giovani motociclisti

pronti allo scippo. Mi limito ad ammirare i leoni del XII secolo che sostengono le colonne del portale d'ingresso alla Chiesa: più che felini, sembrano tapiri, animali per altro completamente sconosciuti nel mondo antico, all'epoca.

Racconto ad Ettore le mie impressioni di Bari, positive sul piano economico, negative dal punto di vista della vita civile. Con dolore e fervore, lui racconta tristi storie di corruzione, di mafia, di spartizione di poltrone. « A Bari — mi dice — ormai si spara ». E si incendia: hanno dato fuoco al teatro Petruzzelli, in Corso Cavour, due settimane prima, in ottobre.

Sono rimasto con la curiosità di sapere di più della Bari dove nacque Ettore nel '39. Vorrei cercare di ricostruire il volto dell'Italia, della Puglia, all'epoca.

Quel lontano anno 1939 — l'ultimo di pace per l'Italia — si apre con la visita a Roma, in gennaio, del Premier inglese (Neville Chamberlain) e del suo Ministro degli Esteri, Lord Halifax. La visita è tenuta in tono minore, ch  Mussolini non ne vede l'utilit  (« una grande limonata », commenter  Ciano). I dignitari britannici saranno anche ricevuti in udienza dal pontefice Ratti, Pio XI. Saranno praticamente gli ultimi uomini di Stato a conversare con l'autore dell'antinazista enciclica « Mit brennender Sorge ». Il Papa morir  infatti un mese dopo. Gli succeder  sul trono di Pietro il Cardinal Pacelli, germanofilo, che era stato per lunghi anni a Monaco di Baviera e poi nunzio a Berlino. Quando Ettore visita Roma per la prima volta, nel 1950, papa Pacelli — Pio XII —   ancora Pontefice della Santa Romana Chiesa.

A met  marzo 1939, Hitler occupa Praga e la Germania annette Boemia e Moravia. A fine mese, Franco prende Madrid e ha termine cos  la guerra di Spagna. In aprile l'Italia invade l'Albania. Le truppe italiane si imbarcheranno nei porti di Brindisi e di Bari.

In maggio Ribbentrop e Ciano firmano a Berlino il « patto d'acciaio ». In giugno, centinaia di ebrei tedeschi vengono deportati in Polonia. Ma il vero colpo di scena si svolger  in agosto a Mosca, quando Ribbentrop e Molotov firmano il trattato di non-aggressione germano-sovietico. Una battuta fiorentina cos  riassume il quadro: « O' che n'  dell'Asse Roma-Berlino? » « Mosca! » Pi  tragicamente, il patto di Mosca   il preludio all'attacco tedesco alla Polonia e quindi all'inizio della seconda guerra mondiale, che scoppia ai primi di settembre. Spronato da Ciano, Mussolini decide per il non intervento.

La Polonia viene formalmente spartita tra tedeschi e sovietici a fine settembre. Due mesi dopo, l'URSS invade la Finlandia. L'anno si chiude con la visita dei sovrani d'Italia al pontefice, presso la Santa Sede, e quindi con una visita del Papa al re.

In quell'anno 1939, il regno d'Italia ha una estensione di 310.000 kmq (oggi 301.000 kmq) e conta 43 milioni di abitanti (oggi, 57 milioni). Si aggiungono le quattro province libiche, facenti parte integrante del territorio del regno, con una superficie di 554.000 kmq. Senza contare l'Africa Orientale Italiana (impero di Etiopia, Eritrea e Somalia), pari a 1.708.000 kmq, l'Albania — 27.000 kmq. — o il Dodecanesso (2.700 kmq.). Per

non parlare poi della concessione di Tientsin in Cina, con una superficie di mezzo kmq., come il Vaticano.

In quell'anno 1939, il reddito nazionale netto ai prezzi di mercato — valori a prezzi costanti — è, in Italia, pari a 146 miliardi di lire (del 1938). Questo corrisponde a 3.330 lire del 1938 per abitante, un livello record che non sarà superato che nel 1951. Anche il consumo di generi alimentari è tra i più alti della storia della nazione: 80 milioni di quintali di frumento (quota che verrà superata solo nel 1961); 3,8 mll. di q. di carne bovina (quota che verrà eguagliata poi nel 1953); più di 3 mll. di q. di uova e quasi 17,1/2 mll. di q. di latte (livelli di nuovo raggiunti solo nel 1951 e nel 1948). Anche la pesca è a livelli record: 663.000 q. di alici, sarde e sgombri, tetto sfondato solo nel 1951.

Siamo naturalmente ben lontani dai livelli di produttività delle nazioni europee più progredite, ma siamo pur sempre il primo produttore in Europa di frumento e di riso, di agrumi, di canapa e zolfo, e il secondo di granturco, olio di oliva, vino, formaggi, rayon e mercurio.

Ci sono, nel 1939, più di 4.000 locomotive a vapore in Italia e quasi 1.400 elettriche (in totale, 6.300 mezzi di trazione ferroviaria, un valore più alto di quello odierno). L'elettrotreno Roma-Milano impiega nel 1939 venti minuti di meno che nel 1984. L'estensione della rete ferroviaria dello Stato (quasi 16.400 km. a scartamento normale), è anch'essa superiore ai valori di oggi. La rete autostradale (480 km) è invece assai inferiore a quella odierna (circa 6.000 km.). Il naviglio mercantile a propulsione meccanica è di 1.360 unità, un record superato solo nel 1956. Altro record dell'anno è il numero dei passeggeri delle società aeree italiane: 176.000 persone, cifra che sarà superata poi solo nel 1948. Nel settembre 1939, in effetti, l'aviazione civile italiana ha in esercizio 71 linee gestite prevalentemente dall'Ala littoria (59) e dalle Avio linee italiane (10). In dicembre di quell'anno, si inaugura il collegamento aereo tra l'Italia e il Brasile, con la linea Roma-Rio de Janeiro.

Il pane costa 2,48 Lire al kg., la pasta 3,28, il riso 2,78, le patate 0,69, la carne bovina 12,25; quella suina, 9,92. Il salame, 17,72. Il prezzo delle uova è di lire 0,55 al pezzo; il latte costa 1,26 al litro. Il burro 17,45 al kg., il lardo 9,48 al kg.. L'olio di oliva, 8,33 al litro, il vino 2,20 al litro. Il caffè tostato, 33,30. Lo zucchero, 6,69.

Un sigaro toscano costa lire 0,80, 10 sigarette 1,70, una scatola di cerini 0,50. Un francobollo viene, per una lettera all'interno del regno, 0,50, oppure 0,75 per l'Africa Orientale Italiana, o ancora 1,25 per l'estero. Il biglietto per l'autobus urbano, 0,50 lire. Un telegramma costa un minimo di 2,10, l'abbonamento alle radioaudizioni 8,1.

È l'Italia della canzonetta « Mille lire al mese »: stipendio che resta un sogno per il commesso dello Stato, che ha uno stipendio lordo annuo compreso tra le 7.000 e le 8.500. Ma che un direttore di sezione o primo dirigente (personale civile dello Stato) ha praticamente due volte superato (circa 23.000 lire all'anno).

Grazie alle leggi razziali, i « ragazzi di via Panisperna » hanno perduto, oltre ad Emilio Segrè, anche Enrico Fermi, ormai arrivato in America

all'inizio dell'anno con il suo Nobel per la Fisica, del 1938. Nel gennaio '39 Fermi discute a Washington il problema della fissione nucleare con N. Bohr. Procederà poi a costruire la prima pila atomica del mondo, a Chicago, nel 1942. Anche Franco Rasetti è andato in America, mentre Bruno Pontecorvo è emigrato in Francia. In Italia resta praticamente solo Edoardo Amaldi con il padre Ugo, segretario della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Restano anche sportivi e cantanti.

Nel 1939 Bartali e Bizzi sono già campioni del ciclismo italiano; qualche giovane dotato si profila all'orizzonte: Magni, Coppi. Nel calcio, l'Italia batte la Germania 3 a 2 a Firenze e pareggia (2 a 2) con l'Inghilterra a Milano.

Villoresi vince la targa Florio su Maserati, Farina la coppa Ciano su Alfa Romeo e Nuvolari — su auto Union — il Gran Premio di Belgrado. Anche le motociclette italiane sono alla ribalta: la moto Guzzi conquista il primato di Monza, la Gilera vince la coppa Mussolini. Ma in campo aeronautico, il record di velocità tenuto dall'Italia con 709 kmh sin dal 1934 viene demolito dai tedeschi (Heinkel 112U: 746 kmh; Messerschmidt 109R: 755 kmh). Il trasporto truppe SM82 (Canguro) stabilisce in quell'anno il record assoluto su distanza, volando per quasi 13.000 Km. su circuito chiuso. Vola anche per la prima volta nel 1939 il prototipo del quadrimotore da bombardamento Piaggio P. 108.

Alla radio e alla televisione (la futura TV) furoreggia il « trio Lescano ». Un voce nuova, quella di Alberto Rabagliati (« Bambina innamorata ») fa sognare le adolescenti. Gli adulti preferiscono Odoardo Spadaro (« La porti un bacione a Firenze... »).

E che accade nella Puglia, come si presenta Bari, in quell'anno 1939?

La Puglia ha una popolazione di poco più di due milioni e mezzo di persone. Bari ha meno di 20.000 abitanti (oggi la Puglia ha quattro milioni di abitanti, ivi compresi i 340.000 residenti di Bari). Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del 1939 si inaugura il formidabile Acquedotto del Sele. Costato circa un miliardo di lire, la gigantesca opera comprende 1.200 km. di condutture, 61 serbatoi, 10 impianti elevatori e una centrale idroelettrica. Merito della provincia di Bari — la più tormentata dal bisogno d'acqua — e del Regio Commissario per l'Acquedotto è l'aver portato a compimento l'impresa di aver condotto l'acqua (150 litri al giorno per abitante) in modo stabile sia nelle città che nelle campagne. Ironia della sorte, quell'anno 1939 fu particolarmente piovoso a Bari, con quasi 660 mm. di precipitazioni, un record rimasto ineguagliato fino al 1954.

Sempre a Bari si tiene per tre giorni, in maggio, la tradizionale Fiera di S. Nicola, che termina con la caratteristica processione a mare. Nel settembre poi apre le porte, per 15 giorni, la X Fiera del Levante, la più importante manifestazione d'Europa per il commercio con l'Oriente, istituita nel 1930.

Bari è, allora come oggi, il maggior centro della Puglia e la seconda città del Mezzogiorno per popolazione e per attività economiche. Vi sono, nel 1939, meno di 11.000 auto nella Puglia (oggi, un milione e mezzo). Il porto vede 2.300 navi in arrivo (più di oggi) ed è il quarto in ordine di importanza del Meridione.

La città consiste, in questo anno 1939, quando nasce Ettore, in due parti nettamente distinte: la città vecchia e la città nuova. Centro di quest'ultima è la Piazza dell'Impero, oggi Piazza della Libertà, attraversata da Corso Vittorio Emanuele. Sul Corso sorgono il Palazzo del Governo, oggi Prefettura, e il Palazzo Comunale, oggi Municipio, con il Teatro Piccinni. La città vecchia è dominata dal Castello Normanno e conta insigni monumenti artistici come la Cattedrale di San Sabino e la Basilica di S. Nicola.

È sul tema di San Nicola, Ettore, che ci siamo incontrati la prima volta.

MANFREDO MACIOTI

### Nota bibliografica

L. VISENTIN, *Calendario Atlante De Agostini 1939*. Anno 36°, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1938.

*Almanacco italiano 1940*, vol. XLV, Marzocco, Firenze, 1939.

ISTAT, *Compendio statistico italiano 1939*, vol. XIII, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, dic. 1939.

C.T.I., *Italia meridionale e insulare (Guida Breve)*, vol. III, Milano, 1940.

E. SEGRÉ, *Enrico Fermi, physicist*, The University of Chicago Press, Chicago, 1970.

D. MACK SMITH, *L'Italia del 20° secolo*, Fascicolo 30, Rizzoli, Milano, 1977.

I. MONTANELLI, *Storia d'Italia*, Fascicoli 117-119. Rizzoli, Milano, 1979.

G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, Rizzoli, Milano, 1982.

Comune di Roma, IPSOA, *L'economia italiana tra le due guerre 1919-1939*, Roma, settembre-novembre 1984.

ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Tivoli, dicembre 1986.

G. CIANO, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 1990.

## ***Obiettivo Europa: l'impegno dell'amico e collega Ettore De Marco***

Quando, a sera inoltrata, la Prof.ssa Maria Immacolata Maciotti mi telefonò per comunicarmi che il comune amico Ettore De Marco era venuto a mancare, restai di pietra. La notizia era di quelle che ti raggelano il sangue e ti lasciano senza parole.

Seguirono lunghi, interminabili minuti riempiti da stupide quanto inutili frasi di circostanza. Poi... Poi l'onda dei ricordi si accavallò impetuosa e battè prepotentemente alle porte del cuore e della mente; e, sullo schermo della memoria, transitarono fotogrammi di spezzoni di vita, alcuni sfocati altri nitidi; tutti, comunque, carichi di una straordinaria forza emotiva.

Conobbi Ettore circa dieci anni fa, per motivi di lavoro, in una delle tante riunioni di programmazione alla RAI.

Mi incuriosì quel meridionale dall'aria apparentemente svagata, dalla capigliatura da filosofo antico, dall'abbigliamento volutamente trascurato, dalla intelligenza vivacissima e dalla battuta pronta.

Era il modello dell'« intellettuale di sinistra », ma mi bastò poco per capire che il suo non era un atteggiamento, ma un « modus vivendi » spontaneo e naturale. Niente di costruito.

A riunione ultimata, parlammo a lungo, passeggiando per i viali alberati del quartiere Prati e sul Lungotevere straordinariamente bello nelle tinte rosate del tramonto di una primavera avanzata. E fu subito amicizia consolidata e cementata dagli stessi, o quasi, interessi culturali e dalla comune militanza politica.

E con il ricordo delle letture di Salvemini, Fiore, Amendola e Scotellaro ripercorremmo le nostre storie di vita vissuta con l'entusiasmo degli ideali socialisti, che si accendevano nel nitore degli esempi di Nenni e di Pertini, che si irrobustivano con le eroiche lotte dei contadini meridionali guidati dalla passionalità di Di Vittorio e che, ancora, non erano stati infangati dai « mercanti della politica », che, pure, riempivano la scena con il rampantismo arrogante e spregiudicato, rinnegando nei fatti storia e tradizione.

Ci rifugiammo nel lavoro.

La mia rubrica radiofonica (RadioUno) trisettimanale, « Obiettivo Europa », vide Ettore collaboratore puntuale e scrupoloso, attento ai fatti e alla storia del costume.

Che si trattasse di recensire un libro particolarmente interessante o sottolineare il tema di un convegno di rilievo nazionale o internazionale

o, ancora, analizzare i dati di una ricerca, ci metteva dentro quel tocco di originalità e di personale partecipazione che ti davano immediatamente il senso e la misura dell'uomo di cultura niente affatto improvvisato o superficiale e del sociologo di razza guidato dal demone fecondo della « curiosità » e intento, quindi, a scavare nei comportamenti umani per coglierne le ragioni più profonde.

Era tanto profondo e originale nell'analisi quanto felice nella scelta dei temi che, di settimana in settimana, spaziavano a livello nazionale ed europeo e investivano il mondo degli anziani e dei giovani, degli uomini e delle donne, così come il variegato mondo delle categorie sociali e professionali.

Non era facile affrontare, di volta in volta, argomenti nuovi e attuali, capaci di interessare e coinvolgere il vasto pubblico dei nostri ascoltatori. Ma Ettore ci riuscì sempre con il suo intuito di studioso di fenomeni sociali e l'abilità di professionista della comunicazione, riscuotendo consensi notevoli a livello di « audience ».

Quando, con « Venti d'Europa », la trasmissione assunse un taglio più agile e spettacolare, non volli privarmi dell'apporto prezioso di Ettore, che entrò subito nello spirito nuovo della rubrica e articolò i suoi interventi su temi leggeri e con un linguaggio fresco.

E, così, nella mia trasmissione irruppe il ricco mondo giovanile con la carica festosa dei gusti cangianti, ad ogni spirar di stagione.

E, con la voce di Ettore, teste rapate, rocchettari, fricchettoni, metalari, neo-romantici, neo-mistici, rampanti, giovani in carriera presero corpo e forma nella nostra trasmissione.

Bastava una provocazione che venisse da Londra o da Parigi, da Madrid o da Monaco di Baviera, da Amsterdam o da Atene per dare lo spunto fecondo ad una analisi appropriata, ad una osservazione efficace.

E, naturalmente, Ettore non mancò di sottolineare tematiche legate al mondo politico e imprenditoriale, evidenziando temi dibattuti o delibere adottate dal Parlamento Europeo e dalle Commissioni Comunitarie e che potessero avere una ricaduta sul sociale.

Lo fece con garbo e intelligenza e con quel pizzico di ironia da intelleguale, che, negli ultimi tempi, guardava le cose del mondo con sereno distacco.

Ora Ettore non c'è più; eppure spesso, quando entro in uno studio di registrazione per il mio lavoro quotidiano di giornalista radiofonico, mi sembra di riascoltare in cuffia quella voce un po' cantilenante, a tratti quasi nervosa, che spazia nel vasto mondo delle tematiche sociali a livello italiano ed europeo.

GIUSEPPE LIUCCIO

## Ricordo di Ettore De Marco

Il ricordo che ho di Ettore non è tanto quello del Collega professore, che pure egli fu attentissimo e scrupoloso ad ogni adempimento dell'ufficio che fronteggiava con impegno e generoso dispendio di energie per contemperarne le scansioni a quelle tante altre cose di cui era capace di occuparsi con altrettanto slancio e dedizione.

Egli mi ritorna innanzi nella veste che più gli fu sua, di una non ancora sfiorita giovinezza, di una perenne inesausta inventiva di progettazione, di una caleidoscopica inclinazione a ricomporre in schemi nuovi per forma e colore gli spezzoni inerti dei materiali culturali e didattici che si trovava innanzi e che voleva offrire agli alunni e agli ascoltatori nelle forme rinnovate richieste dalla attualità.

Certo lo orientava in questo il maturato mestiere di giornalista nelle redazioni e nelle strutture di un grande ente di comunicazioni. Ma non credo dipendesse solo da una tale contiguità. O meglio, in quell'altro suo mestiere era ugualmente sorretto da questa capacità inventiva giovanilmente capace di rinnovarsi senza sosta; così nella sua veste di professore e di sociologo si trovava ad essere ancora se stesso, attento alla cronaca ed all'evento, percettore di esigenze comuni e di comuni debolezze, sensibile ai bisogni della ricezione, comunicatore chiaro e sicuro, cordialmente incline al discorso ed all'ascolto.

La resistente giovinezza era anche nel suo aspetto, nel viso magro e affinato, negli occhi vivi, nei capelli crespi e ricciuti che facevano barriera ai primi fili d'argento, nella disinvolta stazonatura delle giacche, nella cravatta annodata quasi con fastidio; ma soprattutto nel moto perpetuo delle sue giornate, degli impegni che s'infittivano sull'agenda, che egli affrontava con una levità aerea quasi senza peso, come portato da ali invisibili.

Lezioni, seminari, conferenze, presentazioni di libri, dibattiti della società delle lettere, non si negava a nulla; ed ancora gl'impegni Rai, gravosi e lontani, gravosi anche quando erano vicini. In questo intreccio di occupazioni si muoveva inebriato, senza apparente fatica, la voce stessa leggera, sembrava sfiorare le cose, posarvi appena, con effetto di apparente fragilità, come disegnasse un arabesco. In realtà ogni sua osservazione era acuta e nasceva da attenta osservazione e matura riflessione. Voleva tuttavia che giungesse all'ascolto senza la gravità della retorica, con la leggerezza naturale e disinvolta che Italo Calvino reputa essere uno dei pregi capitali della scrittura e della parola.

I miei rapporti con lui sono stati di collaborazione giornalistico-culturale

ed universitari, cordiali, aperti e di antica data: in un campo e nell'altro, nelle diverse dimensioni, il ricordo vivo che ne conservo è lo stesso, dominato da questa sua persistente giovinezza che mi sembra essere il segno della sua vita.

Credo che anche la morte quando immaturamente lo ha sottratto agli affetti dei suoi cari e di tutti noi colleghi, scolari ed amici, non abbia potuto scalfire quella immagine. Di Eurialo giovinetto caduto nel fiore degli anni Virgilio disse che il destino lo aveva strappato alla vita prima del tempo: *et funere mersit acerbo*. Ma del mitico giovinetto e del nostro amico e collega oltre la soglia della tristezza, nella luce chiara del giorno rimarrà il ricordo giovane, come il persistente profumo di una vita spesa con generosità ed amore.

MICHELE DELL'AQUILA  
*Preside della Facoltà di Magistero  
Università di Bari*

## IL POLITICO

173

*(Aprile-Giugno 1995)*

Marina Tesoro, *Teresa Labriola e il suffragio femminile. Fondamenti teorici e soluzioni operative*

Luciano Musselli, *Libertà religiosa e Islam nell'ordinamento italiano*

Luisa Domenichelli, *Federalismo e recenti sviluppi delle forme di governo - Belgio*

Gianni Paramitthiotti, *Il libro bianco di Delors per la crescita economica, la competitività e l'occupazione in Europa*

Lino Rizzi, *I cattolici tra tradizione e innovazione politica. A proposito di un dizionario delle idee politiche*

Giovanni Cordini, *La presidenza della Repubblica di Giovanni Gronchi: profili istituzionali*

Un evento della cultura giuridica e politica italiana: la traduzione di « Freedom and the Law » di Bruno Leoni. Interventi di Raimondo Cubeddu, Alberto Febbrajo, Antonio Martino, Angelo M. Petroni, Valerio Zanone, Mario Stoppino

### RECENSIONI E SEGNALAZIONI

---

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella postale 207, 27100 Pavia

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40, 20151 Milano

Abbonamenti 1995: Italia lire 85.000. Estero lire 128.000.

Ridotto studenti lire 70.000

## Fra rapporti culturali e contatto umano

Conobbi Ettore De Marco nel 1968. I carcerati del penitenziario di Bari, sull'onda delle contestazioni di quei giorni lontani, avevano abbandonato le celle per dare l'assalto ai torrioni e annidarsi sugli alti tetti.

I giornalisti della Rai piombarono su quello che allora era Corso Sicilia, la lunga strada che s'affaccia sul carcere, e alcuni colleghi scoprirono che lì era la mia abitazione; e vi piombarono come falchi.

Volevano seguire da un osservatorio comodo lo svolgersi dei fatti e si piazzarono alle finestre della mia casa con macchine da presa, taccuini, cavi, riflettori e con la loro chiassosa presenza.

Fra essi, c'era Ettore, fine, educato, compito, con i suoi capelli ricci e gli occhiali che lo facevano sembrare ancora uno studente.

Tutto il contrario dei suoi colleghi, decisi, sicuri, pronti a mettere a soqquadro la mia casa purché riuscissero a filmare, e a fare i relativi commenti, sui carcerati che innalzavano bandiere rosse e gridavano e cantavano; e levavano i pugni tesi su quel gruppo insediato alle finestre della mia casa.

Cominciò in quel giorno un lungo sodalizio che durò lunghi anni con Ettore, fra intese, discussioni, collaborazioni giornalistiche, dibattiti e anche contrasti, caratterizzati sempre da un reciproco, profondo rispetto per le personali prese di posizione.

Ettore De Marco era nutrito di studi profondi, cresciuto in una famiglia di salda educazione, e nel suo discorrere questo sottofondo si avvertiva per l'interesse che suscitava il suo dire, sempre sommesso, mai portato a toni gridati, anche nei momenti in cui più accesi e appassionati si svelavano i dissensi.

Il primo momento d'incontro fu nel ricordare i suoi familiari, gli avi accorti ed estrosi, costruttori di grandi palazzi su una delle aree più interessanti di Bari; il nonno colonnello e poi saggio amministratore della cosa pubblica; e il padre medico, quei vecchi medici di famiglia che erano parti importanti della società d'un tempo.

Ne parlava con amore ma anche con quella distanza che le loro vicende, diverse per concezioni politiche e interpretazioni di circostanze, imponevano d'esser lette.

Diventava lo stesso tenerissimo, ed era un momento che poche volte concedeva al suo continuo attivismo fatto di cultura, di dibattiti, di serietà di pensiero.

Stesso stato d'animo s'avvertiva al ricordo del nonno « colonnello »,

come tutti lo chiamavano, ed investito, negli anni duri del secondo conflitto mondiale, dell'onere di rifornire di viveri la città di Bari, in tragici momenti bellici e di penosi razionamenti.

Raccoglieva allora in veloci appunti tutto ciò che si diceva su questo nonno mitico, coinvolto in avvenimenti di rilevante responsabilità anche sul piano personale.

L'abitudine a raccogliere appunti, e con gli appunti mettere insieme ritagli di giornali, giornali interi, opuscoli, settimanali, mensili, faceva parte di un suo preciso metodo di documentazione; e così non lo si vedeva mai apparire a mani libere, sempre la borsa colma di carte in una mano, e giornali, chili di giornali sotto il braccio.

Questo suo tratto intensamente umano sarà messo in commovente luce nel giorno suo ultimo dall'orazione del nipote Mario che lo rivivrà, nel momento della grande memoria, con l'affetto e il riconoscimento dell'operosità laddove, nei giorni della quotidianità, questa passava dall'immanicabile spettro dell'amabile ironia nella quale i giovani sono calati finché non maturano le cose maggiori che regolano l'esistenza.

Attenzione, dunque, viva e attenta al mondo della parola e della scrittura ma anche continuo il senso di responsabilità che non solo era l'accollarsi delle conseguenze di ogni gesto e di ogni presa di posizione ma anche la maniera di affrontare con maggiore consapevolezza i compiti a ciascuno spettanti.

Si notavano, queste cose, anche nei piccoli dibattiti, anche in quei « cineforum » per anni sostenuti nelle spettacolari espressioni massmediali per interpretarne i veri contenuti, i limiti, le potenzialità a favore di grandi platee di giovani che certo non dimenticheranno, oggi che lo spettacolo sembra dominare anche nella politica, quelle lezioni tese a dare diverse dimensioni al vivere sociale e alla stessa vita politica.

Sociologia e politica, ecco gli altri due elementi che Ettore De Marco viveva nella pienezza del loro valore, alimentadoli della concezione sturziana e informandoli a una presa di coscienza d'alto sentire. E ricordo il suo sgomento di fronte alle drammatiche morti di Aldo Moro e del Presidente Allende, nel Cile lontano.

Tali avvenimenti contribuirono a saldare gli ultimi anelli della sua aspirazione ad un socialismo dal volto umano e ad un cristianesimo ancora più sacro nei suoi valori.

Questa esperienza indubbiamente alitò nei suoi corsi universitari e ancor più nella sua frenetica attività nella Rai prima come responsabile delle relazioni pubbliche e poi nella grande stagione che lo vide a capo dei programmi regionali.

Volle allora rovistare nell'immenso archivio della cultura regionale, contattò studiosi e docenti e narratori che potessero presentare anche l'attualità dei tempi, e i programmi televisivi e radiofonici del nostro territorio coinvolsero grandi fasce di telespettatori e di radioascoltatori.

Tali iniziative dettero vita anche a interessanti opere storico-letterarie di cui fu *magna pars* negli accordi con gli editori e gli stessi autori.

Valga per tutti la monumentale *Storia di Puglia*, ancora oggi un importante documento sulle intraprese dei programmi regionali.

Visse, gli anni della Rai, con tale intensità da poter dire che Ettore De Marco, a 55 anni, sia anche morto di Rai, per la grande passione e la fedeltà a quello che una volta era il più importante mezzo di comunicazione del Paese.

Trasferito in Molise, continuò a lavorare per la Rai, per l'Università, per le varie iniziative culturali con la serietà e la responsabilità metodologica di cui s'è già detto.

E l'autore di queste note ha fatto fatica a buttar giù tali cenni in quanto aveva sempre presente quel che De Marco avrebbe cancellato o avrebbe permesso di scrivere.

Il dialogo insomma è parso continuare oltre il tempo e lo spazio allo scopo di dare un ricordo di Ettore, fedele al suo carisma di uomo di cultura, con i gesti misurati con cui moderava i suoi interventi nati dall'attento esame di uomini, cose e fatti. E sempre tesi, pur nella vivacità degli incontri, ad ottenere un continuum fra rapporti culturali ed esigenze di un contatto umano che privilegiasse, nella fedeltà ai principi, i rapporti del vivere quotidiano.

VITO MAUROGIOVANNI  
*Giornalista, scrittore*

## Appunti per un ritratto di Ettore De Marco

Il ricordo di Ettore De Marco rimane per me legato alla mia prima esperienza d'insegnante. Ero appena laureato quando presso l'Istituto « Di Cagno Abbrescia » di Bari mi furono affidate delle classi liceali, in una delle quali, una prima Liceo, fra studenti di prim'ordine ma notevolmente dotati anche di carattere e di personalità, si fece sempre più viva la presenza di Ettore, dapprima silenziosa e riservata, poi sempre più definita da interventi rari e calibrati. Già allora, ma ebbi modo di accormergene solo molto più tardi, riascoltandone il linguaggio limpido ed efficace, la sua personalità si manifestava attraverso la chiarezza della parola. E se questa risultava in interventi discreti, si affermava costantemente, con questa stessa connotazione, nella scrittura. Lo ricordo ancora, inconfondibile sin d'allora, il tratto di penna sicuro, uniforme, calco — elegante e compiaciuto, si sarebbe detto — per cui era possibile individuare il suo tema. Ma se non fosse stato per quella leggibilità grafica, il suo elaborato di italiano si sarebbe riconosciuto per la misura, mai eccessiva né modesta, ma giusta, regolare, come quella che ero abituato ad osservare io anni addietro per accontentare il mio professore di liceo. « Tre colonne bastano » — diceva — e mi sollecitava il gusto strano di scommettere con me stesso sulla lunghezza del tema, che in tre anni si stabilizzò su quella misura ritenuta perfetta. Io sorridevo vedendo il tema di Ettore, il quale aveva scelto quella misura senza che nessuno gliel'avesse imposta, e sembrava che mi avesse letto negli occhi il desiderio di ricevere un carico non troppo pesante di compiti da correggere. Ed era invece, me ne accorsi più tardi, il suo istinto di giornalista a suggerirgli il limite della scrittura, la preferenza dell'efficacia sull'effusione, della chiarezza sull'esuberanza. Quando, parecchi anni dopo, mi ritrovai ad essere controllato da lui in qualche intervista televisiva, mi sembrò di restituirgli il favore di rimanere entro i minuti contati concessi dalla macchina da presa.

La sua riservatezza di allora non mi aveva in effetti rivelato molto di lui, dei suoi pensieri, delle sue inclinazioni. La sua formazione sostanzialmente e, credo, tradizionalmente cattolica, non traspariva né era ostentata, come nel caso di alcuni suoi colleghi, in un ambiente particolarmente orientato e definito dal punto di vista religioso, anche se guidato in quegli anni — per quel che mi parve attraverso l'esperienza d'insegnante capitato in quell'istituto per caso e per necessità — con grande tolleranza. E credo che quell'insolito clima liberale giovasse, a lui come ad altri, a distinguere nettamente la fede religiosa dalla più generale formazione intellettuale. Il

suo laicismo di fondo, che era poi una sorta di civiltà, di correttezza civile, di etica civile, ritengo che poté svilupparsi proprio in quel clima, abbastanza aperto e ricco di motivazioni culturali e didattiche per poter provocare un'educazione settaria, e troppo ben definito per non sollecitare lo spirito critico, il dubbio, l'ansia di rinnovamento e di modernizzazione. Ed Ettore, quello che ho conosciuto più tardi quando ho avuto modo di rincontrarlo e di frequentarlo da amico, dopo averlo perduto di vista negli anni universitari e in quelli iniziali della sua carriera, era fortemente motivato in tal senso. Lo aiutava, o lo condizionava, proprio quella sua innata propensione alla chiarezza, che lo induceva al ragionamento articolato e alla scelta senza le riserve della perplessità, nonostante la disposizione all'analisi, perché tutto diventava parola e argomentazione, ed ogni argomento si esternava in un discorso completo, fitto di prove e di deduzioni. Parlava con gli altri, comunicava con grande piacere fino al compiacimento, ma credo che parlasse prima con se stesso, come ai tempi della prima giovinezza, quando non si esternava molto, almeno in classe, ma quel che diceva appariva il frutto di una ben precisa riflessione e di un articolato convincimento.

Con questa indole rinforzata dalla maturità, Ettore De Marco ha operato tre scelte, portate avanti, appunto, con grande convinzione, e che tutto sommato gli avrebbero dato la soddisfazione di aver cercato e trovato la sua strada, ma che lo hanno in fondo deluso, perché le ragioni del mondo non sempre corrispondono alle ragioni dell'individuo. Un destino tragico, se si vuole usare questa grossa parola, ma tuttavia corrispondente almeno all'im maturità della sua fine e al dolore di chi lo amava e lo stimava. Aveva fatto una scelta politica in perfetta sintonia con quel modello di etica civile e di attivismo moderno che portava dentro dai suoi anni giovanili, e a parte l'illusorietà di quel modello, rivelatasi troppo tardi e troppo repentinamente perché tutti potessero accorgersene a tempo, il suo gesto era destinato a confondersi con una consuetudine troppo diffusa di altro genere e di altro livello. Aveva scelto di dedicarsi allo studio e all'insegnamento della sociologia, e l'instabilità del nostro sistema professionale, che non agevola l'espressione genuina delle vocazioni minandole con la preoccupazione del rischio, lo aveva fatto sostare dinanzi ad un assoluto impegno scientifico. Aveva scelto di utilizzare le sue indubbie capacità di iniziativa nel campo giornalistico e televisivo, e i meccanismi politici lo hanno costretto a non dare il meglio di sé, e a sfibrarsi nell'attesa di un compito pari alla sua qualificazione.

Eppure egli aveva operato un significativo intreccio, quasi una fusione, fra queste sue scelte, producendo con ciò i migliori frutti della sua vita, a quel che ne posso giudicare io, non avendo né la competenza del sociologo, né quella dello specialista in campo televisivo. È semmai, il mio, il parere di chi lo ha visto all'azione, di chi lo ha conosciuto soprattutto nei momenti distensivi in cui gradiva parlare del suo lavoro, del suo impegno, delle sue scelte, degli ostacoli che incontrava, ossia si confessava e si giudicava con quella lucida padronanza dello stile narrativo e descrittivo che apparteneva anche al suo modello di giornalismo, dove il gusto dell'analisi sociale e perfino psicologica si sposava con quello di una certa lette-

rarietà. Perché non aveva disperso nell'abuso dei *mass media* i valori culturali che nella letteratura trovano un loro naturale veicolo o un loro alleato, come ad esempio, e soprattutto, quelli delle arti. Lo si intuiva nei libri che leggeva, nelle persone che frequentava, nell'interesse per la poesia pudicamente nascosto ma evidente nei giudizi e nelle preferenze, nei progetti che formulava e che vagheggiava al di là delle concrete possibilità di attuazione offerte dalla committenza e dal mercato.

Se tutto questo, oltre le sue inclinazioni professionali, fosse già implicito nel giovinetto che pure ho conosciuto abbastanza, dato l'esiguo divario di età che mi ha permesso di accostarmi a lui senza il velo di appartenere ad un'altra generazione, e gli derivasse in parte dai suoi anni di scuola, non saprei dire con certezza ma mi piacerebbe poterlo affermare. Credo invece che tutto quello che era implicito nella passione da lui maturata certamente nell'età adulta non abbia potuto trovare la sua piena espressione. E me ne rammarico come di un libro incompiuto.

FRANCESCO TATEO  
*Preside della Facoltà  
di Lettere e Filosofia  
Università degli Studi di Bari*

## Ettore, un testimone del suo tempo

Tempo di dispersione e di lacerazioni, il nostro. È l'espressione della crisi che vi soggiace. E che è caratterizzata dalla *globalità*, nel coinvolgimento di tutti gli ambiti; dalla *rapidità*, nel travolgimento di tempi angusti; della *radicalità*, nel riferimento allo stesso valore dei valori, secondo la nota previsione di Federico Nietzsche.

Quando sorgono uomini che tentano la sintesi di vita e impostano la vita come sintesi, si comincia a riaffacciare la speranza di sbocchi positivi alla crisi. Quanto meno, di presenze di testimoni controcorrente. Ben sapendo che la verità non cerca successi, ma testimonianze.

Uno dei compagni di viaggio, lungo i tornanti a tratti impervi del nostro tempo, è stato per me il professor Ettore De Marco. Un autentico compagno, letteralmente condivisoro del pane (*cum-pane*) sul piano della speranza in un futuro che egli ha intravisto e preparato con la sua professione impostata come servizio.

Ha vissuto febbrilmente, come in un dinamismo suggerito oltre che dalla ricchezza del potenziale umano, quasi anche da un presentimento di conclusione precoce della sua esistenza. E lo ha fatto in un mondo di stravolgimento di valori, di parassitismo, di frenesia del *look* e del successo, di cui Giuseppe Capograssi diceva: « il più grande male del nostro tempo non è tanto che ci sia il male, ma è che il male venga chiamato bene ».

La sintesi vitale era nella sua capacità di vivere la professione come proiezione del suo essere e del suo sentire. Non come un mero mezzo di sussistenza, ma come un vero ponte di coesistenza. La materia del suo interesse, della sua ricerca, della sua docenza sia presso l'Università di Bari che in preziosa collaborazione con la cattedra di Sociologia dell'Università « La Sapienza » di Roma, non era ridotta a *socio-metria*, nel senso etimologico di mera misurazione dei rapporti tra forze registrati in un momento storico o dei rilevamenti di *trend* di gruppi umani. Era vera *socio-logia*, quasi un dare parola, e senso, *lógos* appunto, che diventava, per quel che concerne le fasce più marginalizzate per il peso storico, voce di chi non ha voce.

La sintesi in Ettore consisteva nel suo essere sociologo in siffatti termini di vita, che una passione avvertita negli anni verdi veniva canalizzata in una professione carica di competenza e di esperienza.

Si manifestava altresì nel suo anelito di comunicare quelle sue ricerche seguite con rigore etico e insieme scientifico. E così egli timbrava di segno educativo ogni sua espressione nel campo: dalle tante scuole di preparazio-

ne del futuro impegnato, dalla Scuola di perfezionamento per dirigenti scolastici ed esperti in Pubbliche relazioni e per specialisti in Pianificazione e Politiche sociali, per assistenti sociali, educatori e animatori. Parimenti, si rilevava nel suo impegno di pubblicazioni per l'opera pregiata del *Dizionario di sociologia* e per quello di *Sociologia delle comunicazioni di massa*.

La stessa passione portava nell'assunzione quotidianamente rinnovata davanti alla sua coscienza, delle responsabilità RAI nelle sedi di Bari e di Campobasso.

Traspare da tutti i suoi interventi lo sforzo di collaborare alla costruzione della « Città dell'uomo » — secondo la felice espressione di Lazzati — in cui si coniughino giustizia sociale e libertà. Le sue due lauree, brillantemente conseguite, in giurisprudenza e in scienze politiche sono la proiezione del suo fervido bisogno di cooperare, sul piano della formazione delle coscienze e dell'educazione delle masse, alla realizzazione di una giustizia non ripiegata su di sé, non mera applicazione della legge: quasi *ius quia iussum*, ma vera esplorazione della *aequitas* che si rivela nella storia: *ius quia iustum*.

Non era, la sua, di riferimento, una giurisprudenza *de iure condito*, ma piuttosto *de iure sempre condendo*, come la comunità umana nel suo divenire faticoso, lungo i tempi, manifesta.

Il contatto con la realtà socio-storica, studiata nel corso degli anni — colta nei suoi aneliti e nelle sue alienazioni, nelle sue privazioni e nelle sue aspirazioni, nelle sue angosce e nelle sue speranze — gli suggeriva la misura dello *iustum*, il cui categoriale costituiva l'asse degli studi del suo primo corso di laurea.

Ettore era un uomo dalla dimensione della storicità molto vigile. Attento ai tempi e ai segni dei tempi, fino all'estremo.

Storicità e socialità erano le sue strade di approccio all'uomo.

Circa le realtà dei livelli più profondi si mostrava misurato e riservato, mentre all'esterno viveva una combinazione tra sana laicità ed essenzialità di fede. E l'interfecondazione tra questi due ambiti lo caricavano di energetico per le sue prove e fatiche dell'esistere.

Figlio di genitori integerrimi e cultori della religiosità vitale, Ettore coltivò il senso della trascendenza, non considerata in forma vaporosa, ma con un volto e degli itinerari di accesso.

Con Karl Rahner ammetteva che non si può separare lo *homo religiosus* dall'uomo senza aggettivi. « Il totale dell'umano è religioso e il totale del religioso è umano ». Il Concilio Vaticano II fu per lui motivo di luce e di riscoperta.

Fu cultore del sentimento filiale, che tanto rinviava al modello della famiglia di stampo antico, vissuto con premura moderna. Custode degli affetti verso le sue radici, si è imposto alla nostra ammirazione costantemente per l'amore filiale che lo legava in modo toccante alla sua dolce e saggia Mamma.

Amico della mia famiglia, è stato di casa per un certo tempo nella mia casa. Mi fu presentato da mio fratello, suo grande amico. Volle visitarmi in certi momenti di stanchezza per la fatica dell'ascesa.

Ho ancora caldo davanti a me il ricordo dell'ultimo lungo colloquio romano. Ci rivelammo reciprocamente con una profonda sintonia nella lotta per la causa dell'uomo, per le fasce più deboli di un pianeta ancora fortemente sperequato. Esplorammo insieme la situazione del paese dopo il crollo della partitocrazia e del mondo dopo la caduta dei muri. Partivamo dalle riflessioni del mio primo volume della trilogia sul futuro, che egli aveva brillantemente presentato a Bari in sedi culturali di rilievo, facendone oggetto di analisi in un articolato studio comparso su « La Critica Sociologica ».

Contestualizzava, in quel colloquio, il suo peregrinare dignitoso, privo di referenti di protezione in una società dalle deboli appartenenze ai gruppi sociali, ma nella quale ai livelli alti si esige non di rado una forte dichiarata appartenenza ai gruppi di potere. Commentava quanto aveva scritto nello studio citato: « Perché viva la cultura della speranza alla vigilia del terzo millennio, perché si riempia di contenuti la libertà, perché il mondo sia penetrato dallo spirito, occorrono l'ottimismo dell'intelligenza criticamente fondato e l'ottimismo della volontà purificata dai facili arbitri dei potenti ».

Nonostante tutto, Ettore è rimasto ottimista. Il fondamento di tale atteggiamento non era dato dalla fatuità telecratica, che è l'ideologia dell'incultura al potere e che ci rende « ormai vittime dell'effimero e delle sue seducenti forze ». È, viceversa, fondato sulla criticità attenta alla storia, nella fedeltà dinamica e in collaborazione con la Provvidenza della storia.

Solo su questo fondamento si potrà « saldare scienza, coscienza e prassi e collegare l'ecologia ambientale con quella di tipo morale ». Così si potrà parimenti mettere « l'immaginazione sociologica a servizio della socializzazione del potere ». Così si potrà, nella visione demarchiana, inverare il progresso nella promozione, la scienza nella coscienza. Soprattutto — per quello che più immediatamente lo coinvolgeva — *l'informazione nella formazione*.

È tempo di travaglio di parto, quello che abbiamo insieme, in aree limitrofe, esplorato.

Nascerà il nuovo?

Non lo si potrà progettare, certo, in un orizzonte di fatalismo né di automatismo, ma solo come maturazione di processi di biologia dello storico culturale, radicato nell'esistenziale, socio-personale.

I germi ci sono e, come affermava Ettore, vanno fatti maturare anche « con la presenza attiva della gente comune ». Il futuro, prima che connotare l'ulteriore nella temporalità, dice *dimensione dell'uomo*. Bloccarlo con il dar corso alla sete di avere, di potere e di piacere — la triade heideggeriana — significherebbe mutilare l'uomo. Sarebbe alienarlo. È riferimento a neoalienazione, ben diversa da quella emersa agli inizi dell'epoca contemporanea.

Noi siamo responsabili del nostro progetto: e lo siamo altresì del futuro del nostro pianeta, di cui abbiamo solo l'amministrazione temporanea. Viviamo su di esso quasi in un regime di multiproprietà, dicevamo umoristicamente. I nostri posteri presenteranno un conto piuttosto pesante davanti alla storia a carico della nostra generazione.

Urge rovesciare i ribaltamenti operati nell'età contemporanea, che sono alla base delle attuali patologie. Il primo è quello dei mezzi e dei fini. Quelli vanno collocati in funzione di questi. E i secondi — i fini dell'uomo — vanno coagulati attorno all'uomo come fine. O l'uomo sarà il fine o sarà la sua fine. Le cose — dal successo al *look*, dal prestigio alla carriera, dal progresso all'accumulo del denaro, sono soltanto in funzione della misura-uomo.

Urge un modo tutto nuovo di pensare. Una vera rivoluzione dell'interculturale. Ricordavamo la riflessione di Einstein: « L'atomo ha cambiato tutto, tranne il nostro modo di pensare. Abbiamo bisogno di un modo *assolutamente nuovo di pensare* ». Riandavamo anche al monito di Weizsäcker: « Il tempo stringe ».

È tempo di testimoni coraggiosi, che indichino strade nuove. Le condizioni: riconquistare spazi interiori. Ettore era abituato da una seria educazione familiare, da cui era segnato, a coltivare questi spazi. Dopo le conquiste esterne, s'impone all'uomo contemporaneo l'urgenza delle conquiste spirituali. « Non basta più — afferma René Habachi — subire il mondo. D'ora in poi bisogna assumerlo e inventarlo. La scoperta dell'America non è niente in confronto da questa America interiore, per la quale ogni coscienza deve farsi Cristoforo Colombo ».

Solo così si può neutralizzare quell'intollerabile banalità che continua a farsi pacificamente strada, perché assume volti accattivanti non soltanto nel privato, ma anche nella vita pubblica.

Ettore era rigoroso, severo a volte con gli atteggiamenti superficiali. Lamentava tanta volgarità che ci ricordava il monito di Beethoven: « Infinito è il nostro aspirare. La volgarità finitizza tutto ». In forza di questo tonnellaggio negativo, si sottopone oggi a scempio grave la gente, tentando di bloccarla in stadi di infantilizzazione molto utili a certi sistemi di potere.

Occorre dare fondamento, per uscire dal guado, all'*esercizio della ragione*. È necessaria una mobilitazione delle coscienze, per rifiutare le tre forme di ragione denunciate da pensatori e movimenti di pensiero dell'età moderna. Anzitutto, ripudiare la « ragione superficiale », denunciata da Kant e oggi indotta da certa massmediologia interessata. Superare altresì le tentazioni della « ragione cortigiana », additata da Hegel, e che diseduca all'adulazione del principe. Parimenti, quelle della « ragione funzionale », vigorosamente analizzata dalla Scuola di Francoforte, che si pone a servizio dei sistemi economici, ma in termini di necrofilia dell'ambiente e delle coscienze. Ettore, per tutta la vita, si è sforzato, pagando talvolta di persona, di rifiutare questa triplice patologia dell'esercizio pur vasto della razionalità moderna. Insieme ci rifacevamo al pensiero costante di Pascal: « Et si la raison était raisonnable... ». Occorre rendere la ragione ragionevole. Non basta esercitarla. Bisogna attivarla con ragionevolezza. L'esercizio della razionalità è anche quello dello scienziato e del tecnico che imbastiscono calcoli elaborati per costruire ordigni prodigiosi, ma mortiferi.

Urge riautenticare la ragione con un *nuovo modello*, che la riconduca nello *spazio etico*, perché spesso è fuori dell'area dei riferimenti assiologici. E in tali condizioni, la ragione arriva al suo sonno che partorisce mostri. E questo, specialmente nel nostro paese.

Ettore poteva far suo, alla fine del colloquio, ciò che avrebbe detto poco dopo Giovanni Spadolini, al termine della sua vita: « Il male che mi affligge si chiama Italia: è il pericolo di disintegrazione di questo paese ». Ettore aveva poco prima scritto: « Il sociale, il politico, il tecnologico vanno piegati all'uomo con un nuovo modello di *razionalità etica* che rende qualitativo il tempo e prepara il futuro, il quale ultimo non può ridursi ad essere mero domani ».

Qui, lo studioso fa sintesi vitale con l'uomo impegnato, come egli scriveva nello studio summenzionato, « che si fa carico di tensione morale e di spirito critico (l'antico "portatore dell'etica" di weberiana memoria) e aspira ad una diversa socialità ove l'uomo torni a vincere ».

Tracciava senza saperlo il suo profilo interiore. E ci lasciava così un testamento prezioso. L'eredità del saggio che, chiamato prematuramente a concludere la partita dell'esistenza, si è fatto trovare non solo con in mano le carte dell'ingegnere, ma anche con lo scalpello dell'operaio della città dell'uomo. Nella quale ogni uomo e tutto l'uomo possa essere trattato, e possa trattare, veramente da uomo.

SABINO PALUMBIERI  
*Professore ordinario*  
*di Antropologia filosofica*  
*Università Pontificia Salesiana - Roma*

## Un brillante e stimato professore

Rivedere Ettore De Marco, brillante e stimato professore all'Università di Bari, dopo tanti anni, in casa di amici e per di più in Molise, fu per me un momento di grande emozione. Brillante come sempre, cordiale e premuroso, il professore dalla « ricciola e scompigliata criniera » che sorprendentemente riconobbe in mio marito, anch'egli barese, un ex compagno di liceo, mi stupì, anche per l'entusiasmo col quale aveva accettato di lasciare la sua città, senza per questo spezzarne i ponti, per intraprendere il nuovo incarico di direttore della sede regionale RAI del Molise.

I progetti che aveva in animo, le idee, i programmi, elencati in quattro e quattr'otto mi diedero un forte senso di gioia. La passione per il lavoro e la professionalità di Ettore trovavano riscontro nel profondo amore che nutrivo io, molisana verace, per una terra da poco riconquistata.

Vissuta a Bari per circa un decennio, avevo perso le tappe più significative dello sviluppo del Molise al quale mi legavano, oltre agli affetti familiari, la generosità e la semplicità della gente. La disponibilità di tante e qualificate risorse umane, impiegate disinteressatamente per il rilancio e la valorizzazione di questa piccola terra mi infuse coraggio. In Ettore De Marco come in mio marito Enzo D'Angelo, medico affermato che pure aveva scelto di impiegare le sue energie professionali in questa regione, vedevo delle persone care che, più delle altre, mi avrebbero dato una mano nella difficile opera intrapresa. Quella, in primo luogo, relativa alla problematica delle minoranze linguistiche sulle quali pesava la grave ombra di un pregiudizio largamente condiviso dalle autorità politiche e dagli intellettuali locali, come da quelli nazionali.

Non mi sbagliavo. Da subito, in sintonia con il pensiero del mio ex professore, pur senza mai riuscire ad eguagliare il ritmo incessante degli impegni, mi buttai a capofitto nel lavoro raccogliendo spesso, a volte dopo un lungo dibattito, le critiche, i suggerimenti, i consigli che provenivano dalla sua personalità eclettica e infaticabile.

Scorrendo la memoria, riguardando gli atti delle attività svolte, non posso non essergli grata, non solo per la incommensurabile amicizia e la ricchezza dei suoi insegnamenti ma anche per la premura e la disponibilità a promuovere i miei convegni dirottando nel mio piccolo paese tante ed autorevoli personalità accademiche, legate da identici interessi culturali. Le professoresse Maria Immacolata Maciotti e Franca Pinto Minerva, bastano, per tutte, a significare l'impegno di un amico la cui forte umanità si è spesso nutrita degli esempi del cattolicissimo conterraneo, il compianto mons. Tonino Bello.

Dal giornalismo alla sociologia, alla letteratura, alla politica, all'antropologia: una gamma infinita di discipline in cui spaziavano gli interessi dello studioso e che ben si conciliavano con le lezioni che puntualmente impartiva agli anziani dell'Università della Terza Età, da lui ostinatamente voluta, o con i corsi di aggiornamento dei docenti delle scuole molisane attratti dalla forza persuasiva delle sue conferenze, oltre che dal fascino della sua persona.

Quanti amici! Tanti, intorno a lui, per quell'alone di coinvolgente simpatia, per il suo saper fare, per la sua squisita educazione, per la sua vocazione al gentil sesso. Ma non solo donne. Scrittori, poeti, artisti, giornalisti, docenti, studenti, naturalisti e colleghi, in tanti lo reclamavano nei convegni e nei concorsi letterari. La sua esperienza, la preparazione, la cultura, l'acutezza del suo senso critico, l'arguzia del suo ingegno, la tempestività e la precisione costituivano una garanzia per gli organizzatori.

Non senza un certo senso di imbarazzo ricordo la fermezza con la quale contestò le procedure di un concorso letterario nel quale eravamo insieme in veste di giurati.

La severità e l'imparzialità dei suoi giudizi, la trasparenza delle sue azioni, la sua spiccata personalità, ben presto gli meritavano le angherie di alcuni personaggi che, politicamente protetti, assunsero il ruolo di detrattori.

Non è stato facile per un personaggio di successo come Ettore De Marco, vivere in Molise e per giunta in una piccola città di provincia come Campobasso, soprattutto in questi ultimi anni, caratterizzati da una serie di contraddizioni politiche e sociali di cui, per il ruolo svolto, oltre che per l'innata onestà, egli ha avvertito tragicamente il peso.

FERNANDA PUGLIESE D'ANGELO

Montecilfone, 20 giugno 1995 (Sant'Ettore)

“Υπνος δὲ χαίρων ὀμμάτων αἰγαῖο’ ἀναπεπταμένοις ὄσσοισ’  
εκοίμιζε κούρον

E il Sonno che prendeva diletto  
a quello sguardo luminoso,  
con gli occhi aperti addormentò  
il fanciullo  
(Licimnio; in S. Quasimodo, *Lirici greci*,  
Milano, 1944).

**Racconto breve di un giorno di giugno. Con Ettore De Marco a Montorio  
nei Frentani**

Ho conosciuto Ettore De Marco sei anni or sono, all’Università di Roma, quando egli fu invitato da Franco Ferrarotti a tenere una lezione sull’approccio qualitativo per il Corso di perfezionamento dedicato a questo aspetto della ricerca sociologica. Alla fine della serata Maria Immacolata Maciotti me lo presentò, dicendogli che da molti anni avevo eletto il Molise come terreno di studio per taluni fenomeni sociali.

Ettore ne fu interessato e cominciò a chiedermi in dettaglio notizie e pareri su quella realtà in cui, un po’ per caso, si era trovato ad operare come Direttore della sede RAI di Campobasso; un ruolo importante e delicato nello stesso tempo, che lo costringeva — così mi disse poi — ad elaborare « complesse strategie » per non incrinare quei difficili rapporti umani spesso regolati da clientele politiche di vasta portata. Ma non era, Ettore, un uomo aduso al facile compromesso e le difficoltà lo logoravano, come negli successivi anni ancora mi confidò.

Dopo il primo incontro romano abbiamo continuato di tanto in tanto ad incontrarci. In transito per Campobasso per raggiungere i luoghi del mio lavoro passavo a salutarlo: incontri brevi, scambi rapidi di idee, conversazioni... un caffè...

Insieme ci siamo ritrovati a Campobasso, ad Agnone, a Isernia e a Venafro per assistere a conferenze o a presentazioni di libri, a volte come spettatori, altre come relatori. Fortemente critico della realtà molisana, egli ne intravedeva le potenzialità culturali che, purtroppo, si esprimevano — secondo Ettore — in mediocri volumi, sostanzialmente di carattere « storico ».

— Ma è possibile che non riescano ad andare un po’ più in là?, mi disse una volta, quasi adirato, nel corso di una conferenza.

— Perché rimangono chiusi nel loro universo e non riescono a svincolarsi da questa visione « provinciale » che rende i loro lavori utili e sterili, come clenchi telefonici?

Ettore coglieva nel segno e percepiva, in effetti, l'isolamento culturale del Molise, ed a lui che intendeva promuovere attività culturali vennero invece ridotti, man mano, i tempi di trasmissione. Erano certamente progetti di risparmio su scala nazionale, ma per la piccola regione del Molise fu un disastro.

— Non posso fare più nulla, non posso..., così rispondeva Ettore alle mie proposte di intervento in qualche settore culturale che sapevo essere interessante ed anche di suo gradimento.

— Ho solo un quarto d'ora di trasmissione e tra un paio di notizie e le previsioni del tempo... che sono sempre molto gradite, quale spazio posso dare alla cultura...?

Questa attenzione e questa sensibilità verso i problemi della regione in cui si trovava ad operare, lo conducevano spesso in giro per il Molise; era presente un po' dappertutto quando bisognava presenziare a qualche manifestazione.

Fu così che in un giorno del 1991, mi sembra di maggio, lo andai a trovare in redazione e gli proposi in lettura un volume scritto da un mio ex studente, Antonio Molino. Ettore lesse la prefazione che io avevo fatto e mi chiese notizie sul giovane, sul paese e come mai io fossi interessato alla cosa. Gli raccontai che da tempo studiavo un comune del Molise: Montorio nei Frentani; gli dissi anche che in questo paese, negli anni cinquanta, uno studioso nativo del posto, di nome Guido Vincelli, aveva condotto una indagine di comunità pubblicata prima a puntate sui « Quaderni di Sociologia » e poi in volume per i tipi delle edizioni Taylor di Torino con una introduzione di Franco Ferrarotti. Ettore ricordava bene gli studi dell'epoca ed io proseguii il racconto dicendogli che la mia ricerca sul paese aveva stimolato questo giovane sociologo — l'autore del libro che gli proponevo in lettura — ad operare anch'egli con materiali qualitativi per ricostruire in parte la storia della propria comunità.

Seguimmo così a parlare, di indagini territoriali, di sviluppo del Mezzogiorno e così via, ed Ettore mi promise che sarebbe venuto. Gli risposi che ci tenevo molto e che, se ci fossimo incontrati a Montorio, gli avrei anche riservato una sorpresa.

Dopo qualche settimana mi telefonò:

— Va bene. Di all'autore che ci sarò, purché mi faccia sapere in tempo l'ora e il giorno.

Eravamo in maggio e i primi giorni di giugno lo chiamai al telefono per conoscere le sue intenzioni. Era già tutto stabilito, aveva parlato con l'autore. Gli suggerii di venire alla presentazione almeno due ore prima, se non altro per visitare con tranquillità il paese, e poi gli ricordai della « sorpresa » che gli avevo promesso.

Ettore arrivò a Montorio nei Frentani con l'anticipo che gli avevo chiesto e non appena scese dall'auto lo invitai a seguirmi. Dalla piazza della Chiesa

dell'Assunta lo condussi verso un antico palazzo. Giunti al portone lo aprii invitandolo ad entrare.

— Ma dove mi stai portando, disse Ettore; è forse casa tua?

— Magari, gli risposi; no, non è mio questo palazzo, ma sono di casa. Anzi ti posso dire che sto per presentarti il proprietario, è un personaggio interessante... ti sta aspettando...

Rideva, Ettore, mentre salivamo la rampa di scale che dal portone di casa Vincelli giunge sino all'uscio. Bussai e Guido ci aprì la porta: « Accomodatevi, accomodatevi! ».

— Guido, dissi, questo è il direttore della RAI di Campobasso, il professor De Marco.

Poi mi rivolsi ad Ettore:

— Caro Ettore, questo signore è Guido Vincelli, il proprietario della casa, ma anche uno dei primi ricercatori sociali italiani...

Il sorriso scomparve dal viso di Ettore, ridivenne serio, professorale:

— Ma come, lei è l'autore dello studio *Una comunità meridionale*? Lo stesso che apparve a puntate sui « Quaderni di Sociologia »?!...

— Sono io, sono io, disse Guido, e lo invitò ad entrare nello studio.

— « Ma guarda un po'... guarda », mormorò tra sé e sé Ettore accomodandosi nella grande poltrona vicino alla vetrata del balcone.

Vincelli si sedette di fronte a lui, su di una sedia impagliata, io presi posto al di là della scrivania, allungandomi su di un comodo sofà. I due cominciarono subito a conversare, da soli. Ettore gli chiese ragguagli sul vecchio studio e sulle attività che aveva svolto in seguito.

I bagliori del tramonto illuminavano il palazzo di fronte e si riflettevano, attraverso il vetro del balcone, sul viso di Ettore; ed io lo osservavo e ne coglievo lo sguardo ammirato che correva sui legni degli antichi mobili scolpiti ad intarsio, sulle stampe, sui quadri, sui ninnoli e soprattutto sullo scaffale d'angolo, colmo di antichi volumi. E la domanda di Ettore giunse infatti subitamente:

— Senta Vincelli, ma quei libri li in fondo di che epoca sono?

— Venga, venga, rispose Guido, glieli mostro.

Si diressero verso gli scaffali e Guido cominciò a scegliere qualche volume:

— Ecco, questo è un raro libro del Cinquecento, una cinquecentina, come si dice...

— Ma è stupendo, ne ha altri, disse Ettore prendendolo.

— Sì, circa una trentina, gli altri sono per la maggior parte del Seicento, del Settecento, un po' dell'Ottocento, sono alcune centinaia di volumi...

— Sono magnifici, esclamò Ettore.

Ritornò quindi verso la libreria e prese alcuni libri sfogliandoli delicatamente. Poi si rivolse a Guido:

— Ma li ha comprati lei?

— No, no. È una raccolta di libri di famiglia. Sa, i miei antenati erano proprietari terrieri, ma anche notai, avvocati, medici, e come tutte le persone colte del ceto borghese acquistavano e leggevano libri, anche per motivi di lavoro.

— Che bellezza, è veramente una splendida raccolta e... questi cosa sono? esclamò Ettore dirigendosi verso di me e indicando alcuni oggetti disposti sul ripiano di una *étagère*.

— Questi oggetti, gli dissi, sono una raccolta di bugie e di lumi ad olio alcuni dei quali molto antichi; il nostro Guido è un collezionista...

— « Ma venga, venga che le mostro la casa », disse Guido aprendo la porta che dallo studio immette nella sala da pranzo.

E cominció così l'itinerario nel grande palazzo ottocentesco. Dalla sala da pranzo con le poltrone Luigi Filippo originali, disposte ai lati del caminetto, passammo nell'attiguo salone. Ettore chiese notizie dei grandi quadri appesi alle pareti, dipinti dal bisnonno e dal nonno di Guido. Uscimmo quindi sull'ampio e lungo corridoio che fiancheggia le stanze e lo sguardo di Ettore si posò sulla collezione di pregiate ceramiche, sui reperti, sugli oggetti curiosi che Guido Vincelli raccoglie e custodisce. Salimmo quindi le scale e giungemmo al ballatoio del piano superiore, là dove si trovano le camere da letto (cinque) in cui troneggiano mobili di metà e di fine ottocento perfettamente conservati.

Nella camera da letto di Guido, Ettore si accostò al grande cannocchiale dei primi del novecento, montato su di un treppiedi di legno che torreggiava vicino alla finestra:

— Funziona questo?, chiese curvandosi verso l'oculare.

— No, purtroppo è guasto.

— Ma bisognerebbe farlo riparare, è un oggetto assai bello!

Giungemmo infine nella grande stanza che guarda a mezzogiorno, la stessa che io occupo quando arrivo a Montorio per proseguire il mio lavoro di ricerca. Condussi Ettore alla finestra e la spalancai. Fummo investiti dal profumo fragrante proveniente dai campi. Gli indicai la linea delle colline lontane e gli mostrai le aree di rimboschimento che Vincelli aveva promosso nel 1965, quando divenne sindaco del paese.

Guido, frattanto, era discretamente uscito dalla stanza, avvertendoci che ci avrebbe atteso in sala da pranzo, Ettore si girò verso di me e mi ringraziò per l'incontro:

— È stato veramente interessante. Sarà l'effetto di questa casa, ma Vincelli sembra proprio un gentiluomo dell'Ottocento, un « galantuomo » vorrei dire... ma senza offendere...

— Sì, gli risposi, è una persona squisita, soprattutto onesta; anzi ti posso dire che è un « cattolico onesto », forse uno dei pochi che conosco...

— È sposato? domandò Ettore.

— No è uno scapolo, ma ha praticamente « sposato » tutto il paese, nel senso che vive qui promuovendo attività culturali, sollecitando i giovani ad operare per la comunità. Insomma ne è l'anima culturale... Ma lo sai che lo chiamano « don Guido »?!...

— Ma va, ... nooo...!

— Sì Ettore, sono abitudini che resistono come vezzo, ... nei piccoli paesi. Ma dai, scendiamo giù e chiediamo a Vincelli di farci da cicerone per un breve itinerario all'interno del paese.

Sulle scale, prima di scendere, Ettore si fermò e si girò indietro. Rima-

se zitto, ormai coinvolto dal mite letargo della casa, e il suo sguardo si posò ancora su quella parete del ballatoio in cui è incastonata la raccolta di armi appartenuta agli antenati di Guido. Gli occhi di Ettore brillavano e il suo volto sereno e sorridente mi fece comprendere che avevo indovinato a condurlo a Montorio.

Scendemmo quindi le scale e raggiungemmo Guido nella sala da pranzo in cui egli aveva amabilmente preparato tutto l'occorrente per offrire un marsala. Aveva preso per l'occasione dei bicchierini antichi, di puro cristallo, quelli che una volta si usavano per il rosólio; gli stessi bicchieri che mi impedisce quasi sempre di usare per timore che si possano rompere! E l'averli presi segnalava l'importanza che lui dava all'ospite.

— A me no, grazie, disse Ettore.

— Ma un brindisi ci vuole, esclamò allegro Guido; è la prima volta che viene a Montorio, bisogna festeggiare...

— Va beh, disse Ettore, mi bagnerò le labbra.

E così brindammo, in piedi, intorno al tavolo ovale su cui spandeva una debole luce un lampadario liberty:

— Salute! Salute! Salute!... esclamammo in coro...

E si brindò: alle attività di Guido, alla mia ricerca ed alla RAI di Ettore e gli augurammo — io e Guido — un futuro cambiamento di obiettivi da parte della sede centrale della RAI, in modo tale da poter svolgere più serenamente e proficuamente la sua attività di direttore.

Poi uscimmo a visitare il paese e Guido ci condusse lungo un percorso che già conoscevo perfettamente. Mostrò ad Ettore le antiche porte d'accesso incastonate nei muraglioni, le torri di avvistamento e di difesa, i diversi quartieri in cui è suddiviso il paese e le vecchie fontane e narrò qualche leggenda. Gli raccontava dei mutamenti intercorsi nel paese dal tempo della sua ricerca al presente. Ed Ettore interveniva, incuriosito ed interessato per quella inconsueta passeggiata, sotto il cielo di uno splendido azzurro che affiorava tra i vicoli stretti di Montorio; seguivamo Guido e le case silenziose, segnate dal bugnato naturale dei blocchi di pietra delle antiche mura, graniti colorati da lichéni e muschio giallognolo, bruno, verdastro, sfatti dall'acqua e dall'aria.

Ettore porgeva a Guido continue domande: quali erano state le forze disgregatrici della comunità, come era composta la struttura sociale, se vi erano ancora quelle feste tipiche che rinserravano i legami sociali anche attraverso l'inquieta infrazione delle regole. Era curioso, attento, interessatissimo. Giungemmo quindi al campo sportivo, collocato in uno spazio aperto da cui si contempla un panorama vastissimo.

— Vede quello laggiù? disse Guido, quello è il Gargano; giù, a sinistra, c'è Termoli e quello è il mare...

— Sì, lo conosco, ci sono stato, rispose Ettore. E quel riflesso di fronte a noi?

— È il lago di Lesina.

— È magnifico, disse Ettore, e rivolgendosi a Vincelli:

— Complimenti per il suo paesino; adesso capisco perché Renato ha

deciso di studiare Montorio nei Frentani e perché prolunga tanto la sua ricerca!...

— Ma no, risposi sorridendo, non è semplice venire qui da Roma e...

— Signori, è l'ora della conferenza!...

Il richiamo veniva da Vincelli, sempre attento al rispetto dell'orario. Ci dirigemmo senza fretta verso il luogo della presentazione dove si era radunata una discreta folla. Il sindaco Nicola Pappalardi ci venne incontro e gli presentai Ettore. Entrammo. Oltre alla mia relazione e a quella di Ettore intervennero Antonio Fatìca, giornalista della RAI e Angelo Spadunada, direttore dell'IRECOOP del Molise. Trascorsero un paio di ore.

Quando uscimmo fuori, nella piazza quieta era già buio; una nebbia fioca era salita dalla valle e rendeva indistinta la luce dei lampioni, i quali parevano fiaccole fumiganti in una solitudine giallastra. Una lucida umidità faceva splendere le foglie degli alberi, nell'ombra.

— Adesso andiamo tutti a cena, dissi ad Ettore.

— No, non posso proprio, l'ho già detto anche al sindaco.

— Ma no, ormai dobbiamo completare la serata!...

— No, Renato, devo andare a Campobasso e domani a Bari; è stato un magnifico pomeriggio, veramente; ti ringrazio molto, ma devo andare, sono anche un po' stanco...

Non insistetti oltre. Ettore si accomiatò da Guido Vincelli ringraziandolo: — Arrivederci. Arrivederci!

Poi entrò nell'auto, si sedette; aprì il finestrino e mi strinse cordialmente la mano:

— Senti, grazie per la serata, sono stato bene; speriamo di farne un'altra come questa! Appena ritorni a Campobasso vieni a trovarmi. Ciao...

Il finestrino si chiuse, l'automobile si avviò.

Ci incontrammo altre volte in Molise io ed Ettore, ma tra tutti gli incontri che poi avemmo mi è oggi di conforto ricordarne il volto sorridente filtrato dal vetro dell'auto, in quella sera di giugno; e la mano che si muoveva in un gesto di affettuoso saluto, per poi scomparire piano, piano... in quella inconsueta nebbia primaverile gravida del profumo acre dei tigli, a Montorio nei Frentani<sup>1</sup>...

RENATO CAVALLARO

<sup>1</sup> La notizia della morte di Ettore De Marco mi ha raggiunto il 27 dicembre 1994, all'archivio di Stato di Campobasso, mentre consultavo carte e vecchi documenti di Montorio nei Frentani.

# Interventi

## Il rapporto fra storia e sociologia: integrazione, sintesi o conflitto?

Il rapporto fra storia e sociologia è ineliminabile e ambiguo nello stesso tempo. Il « materiale » di cui la sociologia si vale per costruire i suoi modelli e i suoi paradigmi interpretativi — nel caso, controverso e famoso, di Max Weber per la elaborazione del « tipo ideale » — è « materiale » storico. D'altro canto, nella sua accezione più lata, la storia è storia degli uomini e delle donne viventi in società. I suoi « monumenti e documenti », per usare la frase di Gaetano Mosca, sono testimonianze umane<sup>1</sup>. Sono tracce, più o meno importanti e evidenti, della presenza umana nel mondo. Ciò significa riconoscere, come in più luoghi ho cercato di dimostrare, che dalla storia non si evade. Non solo: significa anche che la vantata intemporalità di una acquisizione scientifica non scalfisce l'essenziale storicità della scienza e che la negazione di questa storicità è solo la prova certa d'una ignoranza e di una presunzione probabilmente invalicabili. Dal piano dell'analisi scientifica si scende così sul piano psicologico d'una nuova versione dell'antico vizio sofistico che sta dietro all'egocentrismo, forse più autistico che solipsistico, dell'intellettuale puro. Storia e sociologia si occupano dello stesso « oggetto », ma si rifiutano di accettarlo come « oggetto » fisso, dogmatico, congelato. È un « oggetto in movimento », da non reificarsi dogmaticamente, vale a dire in una prospettiva a-storica. È una straordinaria lezione di modestia per quanti scrivono e parlano di scienza senza praticarla e presumono di descriverne e persino prescriberne le caratteristiche essenziali, ma dall'esterno, e si affannano a stabilirne le condizioni fondamentali e, dall'alto della loro innocenza, o inconsapevolezza, non dubitano di poterne decretare i criteri di « verità » o di « falsità ». Anche studiosi acuti e agguerriti possono talvolta dare questa impressione. Ma una scienza, oggi, non

<sup>1</sup> Mi si consenta di rinviare in proposito al cap. II della Parte Quinta, « Il metodo storico-comparativo » nel mio *Trattato di sociologia*, Torino, UTET, V ed., 1994, pp. 369-391.

è certo definibile in base ad un calcolo puramente deduttivo, sulla scorta di ragionamenti così preoccupati della propria purezza intellettuale da non accorgersi di divenire intellettualistici e gratuiti. Non è lecito definire e distinguere le singole scienze piantando, fra l'una e l'altra, dei paletti divisorii come se si trattasse di dividere esattamente un'eredità fra eredi gretti e litigiosi.

Un tempo, neppur troppo lontano, l'autonomia di una scienza era fatta dipendere, assai scolasticamente, dalla nettezza e dalla esclusività, per così dire, giurisdizionale su un dato oggetto, inteso staticamente, come un preciso territorio, come una riserva di caccia. Oggi l'identità e l'autonomia di una scienza hanno carattere operativo. È l'ottica propria ad una determinata scienza a fondarne la specificità e l'autonomia. La ricerca scientifica odierna è essenzialmente multidisciplinare; anzi, per certi aspetti importanti, è già post-disciplinare. Di più, per noi nipotini *willy nilly* di Max Weber, la stessa cesura fra scienze sociali e scienze naturali appare profondamente erosa e solo gli errori meccanicistici e le impazienze « dialettiche » di certe impostazioni potranno eventualmente ridarle una certa plausibilità. Un medesimo oggetto di ricerca viene oggi simultaneamente investito da più scienze che su di esso fanno confluire — facendo valere una sospensione epocale sulle loro tradizioni differenziate — le loro risorse, metodologiche e sostanziali. Più che di « oggetti » si dovrà parlare di ambiti problematici, tipici di una data scienza, anche se comuni a più scienze.

La divaricazione fra storia e sociologia non riguarda, dunque, l'oggetto. Essa riguarda piuttosto il metodo della ricerca nel senso dell'ottica intellettuale o degli apparati teorico-concettuali utilizzati nell'effettivo svolgersi della ricerca. Non si tratta, però, di una astratta *quérelle* metodologica. Il difficile rapporto fra storia e sociologia si iscrive oggi nella più vasta crisi che investe queste due scienze in tutta la loro portata. Se mi si consente una formulazione alquanto schematica, dirò che, mentre l'analisi sociologica tende, attraverso la verifica (o la falsifica) delle ipotesi orientative di fondo e delle ipotesi di lavoro specifiche, ad accertare nei fatti sociali l'uniforme e il ripetibile, in modo da provare — ma anche spiegare o quanto meno interpretare — l'esistenza di determinate correlazioni significative fra due serie di dati, fenomeni, comportamenti, esprimibili con la formula « se si dà questo... allora si dà quest'altro », la ricerca storica mira invece ad accumulare, attraverso l'esame delle fonti e la ricostruzione documentata dei processi o sequenze di eventi o micro-comportamenti abitudinari, i dati significativi rispetto alla comprensione di un accadimento specifico, unico e irriducibile ad altro, e quindi irripetibile. Lo storico non possiede, infatti, per usare la

frase polemica di Gaetano Salvemini, « il dono della virtù profetica e considera eventi di per sé irripetibili ». La sociologia, parlando riassuntivamente e quindi sommariamente, si vale d'uno schema esplicativo *condizionale*. La storia si impegna invece nel determinare un processo specifico di imputazione *causale*.

Da questo punto di vista, sono da ritenere le osservazioni di Andrew Abbott a proposito di quegli storici che hanno concepito le spiegazioni causali in un senso eccessivamente ristretto, chiudendo gli occhi sul fatto, *prima facie* evidente, che la ricerca storica, da Erodoto e Tucidide in poi, è sempre stata anche una forma di narrazione, vale a dire un racconto di vicende che si sviluppano nel tempo<sup>2</sup>. Si può certamente essere d'accordo con Abbott circa il rifiuto di ogni tipo di dicotomia fra strutture esplicative intemporalmente e universali e la storia come racconto descrittivo. Così come non si può negare l'assenso al rifiuto criticamente fondato di « leggi » universali, necessarie e necessitanti, *timeless e spaceless*, che hanno contrassegnato una stagione particolare della ricerca scientifica e che, per la sociologia, richiamano le ambizioni grandiose, ma erranee, di August Comte e della sua concezione della sociologia come superscienza, o *scientia scientiarum*. Sta di fatto che, operativamente parlando, la differenziazione fra storia e sociologia è manifesta e non andrebbe ignorata procedendo a-criticamente ad una sommaria identificazione. Sappiamo che l'imputazione causale si è fatta più complessa poiché nei fenomeni umani non si dà quasi mai una sola causa, ma dobbiamo riconoscere l'esistenza e l'*interplay* di varie cause, così come gli schemi esplicativi condizionali coinvolgono spesso più piani d'analisi e richiedono strumenti analitici raffinati, mantenendo in piedi nettamente la distinzione fra livello analitico e livello dei contenuti storici specifici.

Resta il fatto incontrovertibile che la sociologia si fonda e richiama un processo generalizzante mentre la storia dà luogo ad un processo di individualizzazione delle situazioni umane indagate. Anche in Europa, ma soprattutto nella cultura storicistica dei Paesi mediterranei, questa tensione è probabilmente alla base dell'annosa polemica che ha caratterizzato i rapporti fra sociologia e ricerca storica e che ha tradizionalmente portato al tentativo, sia da parte dei positivisti che ad opera degli storicisti delle varie tendenze (idealisti e materialisti, di « destra » e di « sinistra »), di ridurre le due discipline l'una all'altra. Questo tentativo meriterebbe un approfondi-

<sup>2</sup> Cfr. A. ABBOTT, « History and Sociology: the Lost Synthesis » in *Social Science History*, 15, 2, 1991, pp. 201-238.

mento critico che un giorno andrà condotto per comprenderne il senso e per metterne in luce i gravi limiti e le conseguenze negative sia per l'approccio storico che per quello sociologico. Esso è probabilmente il frutto di un equivoco, che in varie forme continua a presentarsi nel campo delle scienze sociali odierne. Per un verso, esso implica una concezione dell'analisi sociologica ancora di tipo comitiano per quanto inconsapevole, sistematica in senso omni-comprendivo, che arriva a comprendere nel suo ambito sociologi così diversi, apparentemente, come Vilfredo Pareto e Talcott Parsons; d'altra parte, esso concepisce un tipo di ricerca storica che coincide in realtà con *tutto* l'uomo e con *tutte* le sue creazioni possibili ossia con tutto il reale, elevato nelle varie fasi del suo sviluppo a suprema manifestazione dello spirito assoluto. La sociologia come sistema chiuso e omni-comprendivo ha da tempo ormai ceduto di fronte all'istanza di ricerche sociali particolari, centrate su fenomeni circoscritti e scientificamente rilevanti, ossia osservabili in base ad un controllo metodologico effettivo. Ma anche per lo storicismo sono emerse istanze critiche tali da rendere giustizia alla *complessità politemica e polimorfica* nonché al carattere di *indeterminazione* del mondo umano.

Jacques Barzun ha dato a questo proposito un contributo di chiarimento concettuale piuttosto importante. La pretesa espressa dal grande storico e filosofo inglese Collingwood, che scorge nella storia un mezzo adeguato per investire globalmente e comprendere in tutti i suoi variegati aspetti la realtà storica, è respinta da Barzun richiamando i noti limiti della ricerca storiografica: « diversity, variability, uncertainty, and (in contrast with "depth") superficiality »<sup>3</sup>. Contro l'idea di Robin George Collingwood e la sua idealizzazione del perfetto storico, Barzun osserva che « the methodists in history are gregarious and favor teamwork for the same reason that they consider plain history inadequate: it eludes the type of consensus provided by numbers; or alternatively, provided by a universal structure — of the psyche, myth, or other absolute. History, rejecting absolutes gives no comfort for the many able, subtle, dedicated minds that crave finality and certitude »<sup>4</sup>. Nessuna meraviglia dunque, che l'assolutizzazione dei momenti temporali in cui si attuerebbe lo « spirito assoluto » di chiara ascendenza hegeliana, che è caratteristica costitutiva dello storicismo di derivazione

<sup>3</sup> Cfr. J. BARZUN, *Clio and the Doctors - Psycho-history, Quanto-history, ad History*, Chicago, University of Chicago Press, 1974, p. 145.

<sup>4</sup> Cfr. J. BARZUN, *op. cit.*, p. 146.

romantico-idealistica, sia stata intaccata alle radici, ossia in quanto si presenta come la *conclusione* e la *chiusura* insieme del corso storico mentre nello stesso tempo afferma, con immediata contraddizione, la necessità di un « superamento » di ciò che si afferma, in forza di quella stessa proposizione che dovrebbe venire negata<sup>5</sup>.

In altre parole, a dispetto di tutti i condizionamenti, resta il fatto che gli atti storici non possono legittimamente essere fatti rientrare in uno schema deterministico. Questo punto è stato più volte rilevato con grande finezza anche da studiosi non legati alla disciplina storica come campo specifico di ricerca. « La natura stessa di un atto libero — è stato osservato — è la sua imprevedibilità (*unpredictability*) ». Di qui derivano inevitabili corollari: « if is finally this unpredictability that constitutes the “irresistible power of the present moment” which according to Isaiah Berlin, expresses Tolstoy’s great insight into the nature of history. In the language of modern physics, we would call it “indetermination”. The ancient Greeks had a word for it that was even more precise: they called it *kairos*, which meant exactly “the present moment”, the “occasion”, insofar as it is unpredictable, unique, compelling, and ephemeral at the same time »<sup>6</sup>.

Nella tradizione culturale, soprattutto italiana, ma non solo in quella, una volta che si sia consumata la riduzione dell’analisi sociologica nel quadro dello sviluppo storico idealisticamente inteso, la sociologia acquista un valore puramente strumentale mentre perde ogni valore propriamente conoscitivo. Essa scade inevitabilmente a classificazione di comodo. Come viene ricordato opportunamente da Carlo Antoni, crociano di stretta osservanza, « come già per Vico, anche per Croce l’unica forma di conoscenza era la conoscenza storica »<sup>7</sup>. Secondo questa impostazione, a parte la storia, le altre scienze non forniscono conoscenze, possono al più fornire classi e « leggi » utili a riassumere delle esperienze a scopi pratici e a catalogare i fenomeni. Non hanno concetti, ma solo « pseudoconcetti ». Non sono scienze in senso proprio, ma solo « schedari », per così dire, o « prontuari » di conoscenze già acquisite per altra via<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. il mio saggio « Metodologia sociologica e ricerca storica » in *Quaderni di sociologia*, 1957, ora in *Idee per la nuova società*, Firenze, Vallecchi, 1974, pp. 32-40.

<sup>6</sup> Cfr. NICOLA CHIARAMONTE, *The Paradox of History*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1985, p. 32.

<sup>7</sup> Cfr. CARLO ANTONI, *Lo storicismo*, Torino, UTET, 1957, p. 196.

<sup>8</sup> Sullo storicismo crociano la letteratura è molto ampia; per un contributo relativamente recente e equilibrato, cfr. DAVID D. ROBERTS, *Benedetto Croce and the Uses of Historicism*, Berkeley, University of California Press, 1978.

Da quanto detto fin qui, sembra plausibile ritenere che il pregiudizio della *totalità* sia alla base e contribuisca a spiegare la *tendenza riduzionistica* che mira a dissolvere storia e sociologia l'una nell'altra. Malgrado le carenze macroscopiche di certi suoi punti di vista, specialmente con riguardo alla comparazione storica, come quando, per esempio, nel famoso libro *The open society and its enemies*, critica Platone come « totalitario » al di fuori di ogni contestualizzazione e confondendo pertanto le caratteristiche del secolo ventesimo con quelle della democrazia ateniese del quinto secolo avanti Cristo, occorre riconoscere che il pregiudizio della totalità ha trovato un critico efficace in Karl R. Popper<sup>9</sup>. Egli nota come vi sia una fondamentale ambiguità nell'uso del termine *tutto* (*whole*). Il termine infatti è comunemente usato in due accezioni. In primo luogo, per indicare la totalità di tutte le proprietà o aspetti di una cosa e particolarmente di tutte le relazioni intercorrenti fra le sue parti costitutive. In secondo luogo, per indicare alcune proprietà o aspetti particolari della cosa in questione, vale a dire quelli che la fanno apparire come una *struttura organizzata* piuttosto che come un *mero coacervo*. In questa seconda accezione, il termine è stato usato come espressione di un concetto-chiave dagli psicologi della forma o *Gestalt*; per essi gli oggetti che posseggono una tale struttura organizzata costituiscono qualche cosa di più che la semplice somma delle loro parti. L'ambiguità delle concezioni *totali* o *globali*, che tendono per definizione ad esaurire in certi schemi tutta la realtà *senza residui*, deriva essenzialmente dalla confusione delle due accezioni. In esse le due accezioni del termine *tutto* vengono usate interscambiabilmente. In altre parole, mentre si riconosce che ogni analisi scientifica è necessariamente selettiva, e non può quindi prendere in considerazione *tutti* gli aspetti e *tutte* le proprietà di una data cosa o fenomeno, si tende poi per contro a far passare l'analisi del *tutto*, concepito come un insieme di aspetti significativi e non di tutti gli aspetti della cosa, come se fosse in effetti la inclusione positiva e conclusiva di *tutte* le note caratteristiche che costituiscono un dato fenomeno storico-sociale. È grazie ad un tale salto logico che è possibile parlare di *storicismo assoluto* e che la considerazione della totalità come oggetto di analisi scientifica, sia dal punto di vista sociologico che storiografico, viene a porsi come una *nuova teologia*.

Nessun dubbio, comunque, che l'analisi dei rapporti umani al livello consapevole sia l'oggetto comune della ricerca storica e del-

<sup>9</sup> Cfr. specialmente KARL R. POPPER, *The Poverty of Historicism*, Boston, Beacon Press, 1957 (orig. in *Economica*, nn. 11 e 12, 1944-1945).

l'analisi sociologica. Negare la possibilità di una *riduzione* oppure di una *sintesi meccanicistica* delle due discipline non significa ignorarne gli aspetti complementari. L'impostazione metodologica è certamente diversa e, come abbiamo visto più sopra, per certi aspetti è contraddittoria. Nel caso della ricerca storica essa è costituita da un insieme di ipotesi interpretative tendenti a chiarire e a fissare logicamente i rapporti e le reciproche interferenze fra accadimenti specifici e individuali, i quali pertanto, di per sé irrazionali o insignificanti, vengono in grazia della ricerca storica — per usare la frase prediletta da Benedetto Croce — « penetrati dal pensiero ». Per l'analisi sociologica l'impostazione di base è data fundamentalmente dalla elaborazione di certi modelli analitici, da non confondersi mai con i contenuti storici concreti, i quali presentano ipoteticamente delle correlazioni fra due serie di fenomeni, di cui solo la ricerca empirica, con i suoi strumenti e le sue tecniche, sia quantitative che qualitative, potrà verificare e in qualche caso misurare la validità.

Sarebbe fuorviante e probabilmente erroneo ricercare gli aspetti complementari fra storia e sociologia nell'impostazione metodologica, astrattamente concepita. Il « Sacro Metodo », ancor prima delle violente polemiche di studiosi come Paul K. Feyerabend<sup>10</sup>, ha perduto molto del suo smalto. Una disciplina scientifica è quello che è stata, vale a dire sviluppa una sua tradizione, un certo modo di vedere e impostare lo studio dei suoi problemi, un orientamento che non è errato chiamare *mainstream*, o maggioritario, senza con ciò voler intendere alcuna ortodossia. Le tradizioni o modi di pensiero cui storia e sociologia si richiamano sono certamente differenti. E tuttavia, soprattutto per la scelta dei problemi da indagare, la storia può insegnare cose importanti alla sociologia, troppo spesso incline a tuffarsi nel « gran mare dell'oggettività » senza sufficienti apparati teorico-concettuali, sprovvedutamente convinta che i « fatti parlino da soli », mentre i fatti, senza uno schema teorico ipotetico preliminare, non escono dalla loro ambiguità e conservano il loro maestoso silenzio.

D'altro canto, il sociologo può validamente contribuire ad ampliare la prospettiva dello storico, anche se l'idea di Paul Veyne che la sociologia altro non sia che una « storia allargata », inconsapevole di se stessa, non si possa accettare, se non come una brillante *reductio ad absurdum* a fini polemici. Sta di fatto che determinati comportamenti estrapolati nella loro forma generalizzata dal socio-

<sup>10</sup> Per una esposizione esplicita, cfr. PAUL K. FEYERABEND, *Dialogo sul metodo*, tr. it. Bari, Laterza, 1989.

logo in quanto socialmente tipici, e pertanto privi di un preciso corrispondente storico-empirico, possono fornire alla ricerca storica nuovi punti di riferimento rispetto all'interpretazione di fatti storici specifici e individualizzati<sup>11</sup>. È appena il caso di osservare che questo processo di scambio e di fecondazione reciproca è logicamente possibile solo alla condizione che le due discipline conservino intatte la loro autonomia e le loro tradizioni. Ciò, d'altro canto, implica un concetto e la pratica di un'integrazione che già dai tardi anni Cinquanta alcuni studiosi avevano nettamente intravisti<sup>12</sup>. Questa particolare integrazione non postulava né la pura e semplice fusione — spesso approdante ad una lamentevole confusione — né la complementarità in quanto tale, tanto da far pensare a particolari carenze da sanare con apporti esterni. Allo stato delle ricerche effettivamente svolte in questo senso, l'integrazione faceva sperare in risultati positivi nella misura in cui si poneva come interdipendenza competitiva, capace di dar luogo a stimoli e a controlli reciproci.

Nessun dubbio che la storia soprattutto abbia ampliato il suo ambito nel corso degli ultimi quarant'anni, tanto da comprendere, accanto alla storia politica e culturale, anche la storia delle istituzioni e dei comportamenti sociali, delle mentalità e della cultura popolare, degli atteggiamenti di fronte alla morte, del comportamento religioso e in generale del quotidiano, e persino di ciò che era sempre stato ritenuto estraneo al discorso storico, come la storia delle classi sociali e delle categorie professionali e persino del clima. Specialmente in Francia la nuova storia « allargata » ha avuto fortuna, facendo perno sulla fortunata rivista delle *Annales*, fondata da Marc Bloch e da Lucien Febvre nel 1929 e passata attraverso varie vicende, anche tumultuose, come quelle dell'occupazione tedesca, quando uscì con la sola firma di Febvre e sotto il titolo, opportunisticamente cambiato, di *Mélanges d'histoire sociale*. Tuttavia, contrariamente alle speranze programmatiche delle *Annales*, da ultimo animate soprattutto da Fernand Braudel<sup>13</sup> con la sua concezione del-

<sup>11</sup> Mi piace citare, come un esempio riuscito, LOUISE A. TILLY, *Politics and Class in Milan 1881-1901*, New York, Oxford University Press, 1992.

<sup>12</sup> Penso in particolare a MIRRA KOMOROVSKY, a cura di, *Common Frontiers of the Social Sciences*, Glencoe, Free Press, 1957, specialmente Parte I, « History and Social Research », pp. 33 e segg..

<sup>13</sup> A proposito del duplice, talvolta ambiguo, ruolo giocato da F. Braudel, è da vedersi LEONARD KRIEGER, *Time's Reasons*, Chicago, University of Chicago Press, 1989, p. 157: « Braudel is the figure who causes confusion among the generations of *Annalists* because he both continued the dependence upon the neighboring human sciences pioneered by his mentor, Lucien Febvre, and he advocated a historical structuralism that linked him to the anthropological and literary struc-

la « *longue durée* », che sembrò forzare i limiti della storia elitistica e dinastica, fondata sulle grandi figure e sui grandi avvenimenti (per dirla con una formula cara a Braudel: *l'histoire-homme contre l'histoire-bataille*), oggi sembra chiaro che la storia abbia perduto la sua posizione di grande federatrice e mediatrice delle scienze sociali. Si nota invece una notevole dispersione di tradizioni di ricerca, con il rischio tutt'altro che fantomatico di frammentazione dei temi e degli stili. Da questo punto di vista, sembrano di scarso aiuto le osservazioni di Jacques Le Goff circa « i nuovi procedimenti scientifici, quali la psicanalisi, la sociologia, lo strutturalismo, (che) spingono... alla ricerca dell'a-temporale e tentano di *evacuare (sic)* il passato »<sup>14</sup>. Un recente bilancio degli studi storici, curato da Jean Boutier e Dominique Julia<sup>15</sup>, ci consente di misurare la distanza che intercorre tra la ricerca storica e sociale di oggi e quella di cui si parlava (e si sognava) vent'anni fa nei tre volumi di *Faire de l'histoire*<sup>16</sup>. Si è gridato al tradimento di Braudel, ma forse si tratta, molto più semplicemente, del franco riconoscimento che, allorché categorie latamente sociologiche sono usate dagli storici in maniera surrettizia e fundamentalmente a-critica, i risultati non possono riuscire che deludenti, spesso a rimorchio dell'attualità e delle mode, per quanto presentati, come nel caso del raffinato Carlo Ginzburg, quali « paradigmi indiziari ». Ciò può anche spiegare curiose contraddizioni. Per esempio, il fatto che Georges Duby, autore, con Philippe Ariès, di una ponderosa *Histoire de la vie privée*, importante atto d'accusa contro la storia « *événementielle* », scriva poi *Le dimanche de Bouvine*, tipico resoconto storico di una singola battaglia, presentata peraltro come un « evento fondatore ».

Nelle pagine iniziali del suo fondamentale contributo sull'Olocausto, *The final Solution*, Arno J. Mayer afferma che per lo storico serio il primo dovere scientifico è un atteggiamento aperto ad un costante, continuo processo di « revisione ». « Una revisione critica e scrupolosa — afferma Mayer — è la linfa della riflessione e della ricerca storica, e ciò vale per l'ebreicidio come per la guerra fredda

turalists and that prepared the way for the current generation of *Annalistes* and poststructuralists with their historically internal doctrines of serial history and the archeology of historical knowledge ».

<sup>14</sup> Cfr. JACQUES LE GOFF, *Storia e memoria*, tr. it., Torino, Einaudi, 1982, p. 181.

<sup>15</sup> Cfr. J. BOUTIER e D. JULIA, a cura di, *Passés recomposés - Champs et chantiers de l'histoire*, Paris, Ed. Autrement, 1995.

<sup>16</sup> Cfr. J. LE GOFF, P. NORA, a cura di, *Faire de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1974.

e per qualsiasi altro evento storico di grande importanza e di difficile interpretazione ». Ho analizzato la posizione di Mayer nel mio libro *La tentazione dell'oblio*<sup>17</sup>, cercando di dimostrare che la sua comparazione fra le due guerre mondiali dell'Europa di questo secolo e la guerra dei trent'anni, conclusasi con il Trattato di Westfalia, per quanto suggestiva, non riesce alla fine del tutto convincente, se non altro perché risulta alquanto difficile equiparare cavallo e carro armato, le catapulte e gli apparecchi Stüka. Sono comprensibili — osservavo in quella sede — la cura dello storico e il suo guardingo preoccuparsi di non cadere nella fallacia personalistica, in base alla quale i grandi eventi storici, di per sé essenzialmente extrasoggettivi, verrebbero a dipendere da idiosincrasie strettamente individuali e il grande individuo, l'« eroe » di Thomas Carlyle o la « superanima » di Ralph W. Emerson, si porrebbe come il grande artefice, se non il meccanicistico *deus ex machina*, dello sviluppo storico complessivo. Dal punto di vista dell'impianto esplicativo macrosociale, lo storico provveduto si preoccupa legittimamente degli antecedenti rilevanti e trova, nel nostro caso, il precedente plausibile del nazismo nella « violenza santificata » delle crociate medioevali così come scorge nella guerra dei trent'anni una sorta di lacerazione europea che avrà la sua tragica replica nella lunga « guerra civile » europea di questo secolo, quasi a smentire gli incauti teorici del progresso come fatalità cronologica, da Condorcet ai nostri giorni. Timoroso di « demonizzare » un personaggio, pur luciferino, come Adolf Hitler, lo storico consapevole e sociologicamente aggiornato non si limita a esplorare i « fattori » economici e politici, ma tenta anche di tracciare le linee fondamentali del quadro mentale e del clima, per così dire, filosofico medio ai quali il personaggio appartiene. Lo storico, in altre parole, torna a raccontare. Dopo tanti, e generosi, tentativi di quantificare, con abbondanza di tabelle e di statistiche, e di psicologizzare la storia con acutissime analisi e interviste anche ai morti, questa sembra tornare indietro a Erodoto, torna a farsi resoconto di vicende che si svolgono nel tempo, ridiviene racconto, narrazione.

Per Lawrence Stone è una sorta di *vindicatio*, da tempo attesa e ora golosamente assaporata<sup>18</sup>. Ma è dunque vero che la « *longue durée* » di Fernand Braudel e discepoli è giunta al termine? Che

<sup>17</sup> Roma-Bari, Laterza, 1993 (Tr. ingl. *The Temptation to Forget*, Westport and London, Greenwood Press, 1994).

<sup>18</sup> Cfr. LAWRENCE STONE, *The Past and the Present*, Boston, London and Henley, Routledge and Kegan Paul, 1981; tr. it. sotto il titolo *Viaggio nella storia*, Bari, Laterza, 1987; da questa trad. sono tratte le citazioni.

i sociologi non hanno più nulla da dire agli storici e che la loro microstoria si è risolta in erudizione a breve raggio, in *petty small scale research*? Torneremo dunque alla tradizionale separatezza della sociologia rispetto alla storia? Dovremo rinunciare per principio alla collaborazione e alla « fecondazione reciproca » fra le due discipline sorelle? Fra gli stessi storici, già appartenenti alle *Annales*, se non braudelliani ortodossi, si fa strada un argomento che ha tutta l'aria di mettere le mani avanti per parare tempestivamente le accuse di tradimento. Sembrano dire: « Sì, è vero, siamo dei traditori. Ma tradiamo Braudel per essergli più fedeli ». Bernard Lepetit, Jacques Revel, lo stesso Jacques Le Goff sembrano avere imboccato la via di Damasco. Dopo tante ricerche sulle strutture — micro e macro — e sulle mentalità, abbondantemente civettando con sociologia e antropologia, ecco che scoprono, come novità assoluta, una verità antica: sono gli attori della storia che danno senso agli eventi. I post-braudelliani si battono il petto e riconoscono che la grande questione della ricerca storica, troppo trascurata dalle *Annales* vecchio stile, riguarda la capacità d'azione degli attori storici. Non siamo ancora all'« eroe » di Thomas Carlyle, al « profeta », al *grand individu*, fondatore di religioni, di nazioni o di tutta una tradizione linguistica e letteraria, né tanto meno siamo giunti all'esplicita « *heroworship* », o adorazione dell'eroe, come carismatico artefice della storia e del suo destino. Ma si denunciano a gran voce i limiti e le cecità della storia alla Braudel, che è una storia delle strutture, vale a dire storia dell'insieme degli elementi che incidono sulla vita degli uomini — lo spazio e la sua organizzazione, le strutture economiche e sociali, le condizioni ambientali — in una parola, una storia impersonale, extra-soggettiva<sup>19</sup>. I nuovi storici tendono invece a pensare che le strutture abbiano soltanto il senso che gli attori storici ad esse conferiscono. Non possono mantenersi immutabili nel tempo, « durare indefinitamente », perché dipendono dal significato che di volta in volta può essere loro attribuito oppure revocato. Da un punto di vista contrario e simmetrico, sono denunciati e rifiutati gli studi di microstoria, che sono ricaduti, senza spesso rendersene conto, nell'aporie della storia *événementielle* spuria, vale a dire nella spicciola, frammentaria cronaca, incapace di dar vita e sostenere delle visioni d'insieme, se non delle interpretazioni globali. Anche per la storia si sta dunque verificando quello che, per la sociologia, è stato chia-

<sup>19</sup> Cfr. specialmente RUGGIERO ROMANO, *Braudel e noi - Riflessioni sulla cultura storica del nostro tempo*, Roma, Donzelli, 1995.

mato il « ritorno dell'attore », come depositario e dispensatore del senso da dare o da rifiutare agli avvenimenti.

Stone ci offre un quadro convincente, per quanto a grandi linee e quindi passibile di notevoli eccezioni, della situazione in cui versano storici e sociologi. Se non si può ancora parlare di un vero e proprio divorzio, sembra chiaro che siamo di fronte ad un progressivo allontanamento. Valendosi di una spiritosa metafora di Emmanuel Le Roy Ladurie, Stone definisce i due gruppi di storici, quello degli appassionati dei fatti e quello dei macro-teorici, rispettivamente come i cercatori di tartufi e i paracadutisti: i primi stanno con il grugno a terra mentre i secondi scendono dalle nuvole e non sempre toccano il suolo. Il giudizio di Stone è anche più duro, comprensibilmente, nei riguardi dei sociologi, a loro volta spaccati in due: da una parte, gli appassionati delle ricostruzioni generali e gli sperimentalisti; dall'altra, i costruttori di modelli. Tutti quanti, poi, disprezzano la descrizione qualitativa di insiemi di eventi unici che avevano caratterizzato la storia alla vecchia maniera, e per una serie di ragioni non del tutto prive di fondamento: la specificità della ricerca sociale empirica impedisce la costruzione di modelli comparativi o anche, più modestamente, l'elaborazione di ipotesi a media portata, o *middle range theories* come le chiamava Robert K. Merton; inoltre, a causa dell'impossibilità di trovare dati scientificamente, ossia matematicamente, verificabili. Nessuna meraviglia — conclude Stone — « che nell'ambito delle scienze politiche, dell'antropologia, della psicologia e di molte altre scienze sociali fosse assai diffuso lo scetticismo nei confronti dell'approccio storico. ... Soprattutto i sociologi, poi, si isolarono ancor più dagli storici adottando uno stile di scrittura quasi anti-letterario, oscuro, turgido, ripetitivo, pretenzioso, costellato di espressioni gergali o neologismi privi di significato, o altrimenti da formule algebriche inutilmente sofisticate e tabelle statistiche impenetrabili »<sup>20</sup>.

Sarebbe equo osservare che la reazione contro l'oscurità non necessaria dello stile e la pomposità di certe formule sociologiche è venuta dall'interno della stessa sociologia. Tutti ricordano la critica mordace di C. Wright Mills a carico di Talcott Parsons, là dove riduce tutto il ponderoso *Social System* parsoniano a non più di due paginette. Ma la questione non si esaurisce evidentemente in un problema di stile. È questione di sostanza. Stone enumera con puntigliosa precisione i tre motivi per cui gli storici devono rifiutare la teoria sociologica funzionalistica: esistono all'interno di ogni so-

<sup>20</sup> Cfr. L. STONE, *op. cit.*, p. 9.

cietà istituzioni residuali, che peraltro sopravvivono perché ormai dotate di una loro vista istituzionale autonoma; molte società sono aggredite, per così dire, da potenti ideologie che tendono a disintegrarle; infine, va sempre tenuto presente che l'uomo è molto più di un essere razionale, finalizzato alla conservazione del sistema; è anche un animale ludico, simbolico, ritualistico, per certi aspetti privo di senso, rispetto a ciò che è utile, e quindi funzionale, alla società esistente. Stone riconosce che probabilmente il più grande storico-sociologo fu Max Weber, ma afferma nello stesso tempo che « la storia divenne sempre più miope e ripiegata su se stessa, mentre le scienze sociali divenivano sempre più a-storiche »<sup>21</sup>.

Ciò che mi sembra di dover sottolineare è che la critica odierna contro lo strutturalismo della « *longue durée* » si sta facendo sempre più aspra e demolitrice anche presso quelle culture che non hanno avuto una vera e propria storiografia simile a quella praticata dagli storici delle *Annales*, ma che, al contrario, si sono sempre limitate, pur con risultati ragguardevoli, alla storia dei grandi uomini e dei grandi eventi politici, al più intellettuali, mostrando sovrana noncuranza per gli aspetti della convivenza umana più strettamente legati al costume e alla vita quotidiana. È quasi superfluo osservare che presso queste culture la sociologia e le altre scienze sociali sono sempre state considerate con la sufficienza riservata alle scienze *sui generis*, poco serie, prive costitutivamente di reale capacità conoscitiva.

La critica qui sembra non solo investire ciò che ancora non c'è, ma porsi semmai come una misura preventiva, intesa a salvaguardare la storiografia tradizionale rispetto al « contagio » della storia sociale e della microstoria che si lega alla sociologia, all'antropologia culturale e alla psicologia sociale. « Il rischio di trasformarci in storici esclusivi delle strutture — è stato ancora recentemente scritto con allarme esagerato — è sempre dietro la porta, qualora ci mancasse il raccordo con la storia delle idee, della cultura, della spiritualità. Siamo sazi di storia della mentalità. Possiamo sostenere che i grandi storici del XVIII secolo, da Vico a Gibbons, a Muratori, a quelli della restaurazione, da Guizot a Burke a Tocqueville, non ci dicono più nulla?... Giunti alla fine del Millennio e alla corrusca alba del nuovo Millennio, con i problemi immensi degli sconvolgimenti demografici, di ambiente, della stessa geografia antropologica e religiosa, che investono il pianeta, non possiamo più sederci tranquillamente davanti ai tavoli dei nostri ricchi archivi, compiacendoci della storia della quotidianità, dell'estremamente particellare, del su-

<sup>21</sup> Cfr. L. STONE, *op. cit.*, p. 11.

balterno, del primitivo; ch  se da questa storia abbiamo tratto pi  di una utilit , dovremmo ammettere che l'abbiamo pagata allontanandoci forse un po' troppo da quell'altra storia, del cambiamento, delle rivoluzioni, delle idee, del « vissuto religioso », della complessit  del profondo, della « durata » di cui si   detto, si che oggi ci sembra di avere perduto il sentimento dell'insieme, della grande storia, che si misura con gli eventi di tutti, come signoli e come umanit  intera, oltre la dimensione, il cerchio, i confini del nostro caro Occidente cristiano, e dei nostri pur floridi orti, fucine e laboratori di lavoro, per riconoscerci anche nei mondi degli altri, cos  estranei alle nostre filologie, oggi vicini, con le speranze che nascono dall'infelicit , come un giorno furono lontani »<sup>22</sup>.

Abbiamo citato questo lungo passo perch  in esso, pi  che in testi scientifici pi  controllati, si manifesta il pathos che sottende l'eurocentrica passione per il primato — storico, culturale e religioso — dell'Occidente che si sente oggi minacciato e in pericolo. Ma analoghi sentimenti ci sembra di poter cogliere, se pure in uno stile generale assai pi  guardingo, nello stesso Stone, quando scorge il pericolo attuale per la storia in « un determinismo semplicistico, meccanicistico, fondato su una qualche idea teorica preconcepita di validit  universale, indipendente dal tempo e dallo spazio, verificata — cos  si pretenderebbe — sulla scorta di regole e metodi scientifici »<sup>23</sup>. L'autorit  su cui Stone appoggia la sua « critica fondamentale »   quella di Robert Nisbet, il non dimenticato autore di *The Quest for Community* e di altri libri in cui viene esaltato il momento intuitivo-artistico della ricerca, che ovviamente non va mai dimenticato n  sottaciuto, ma che troppo spesso appare condizionato da un orientamento nettamente conservatore, tanto da giustificare il sospetto che la sua parzialit  verso i giudizi soggettivi nasconda in realt  il rifiuto di fare i conti, sobriamente, con gli interessi economici prevalenti. Ma anche a questo proposito Stone d  alla fine una prova persuasiva del suo fondamentale equilibrio. « Senza dubbio — scrive — l'allarmismo dei conservatori non   del tutto giustificato. Ma se davvero gli storici finiranno per rendere pi  angusta la loro visuale, restringendo la gamma delle alternative intellettuali — come fecero nel primo Novecento — rischieranno una sterilit  crescente o altrimenti la frammentazione in fazioni »<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. GABRIELE DE ROSA, « Microstoria addio » in *L'Avvenire*, 17 marzo 1995, p. 21.

<sup>23</sup> Cfr. L. STONE, *op. cit.*, p. 45.

<sup>24</sup> Cfr. L. STONE, *op. cit.*, p. 47.

È probabile che l'incontro positivo fra storia e sociologia comporti un riorientamento profondo delle due discipline. Se la storia si contenterà di essere « storia monumentale » o del grande individuo, per usare la frase del giovane Friedrich Nietzsche, e se d'altro canto la sociologia non saprà rinunciare al suo inutile vezzo di civettare con le scienze naturali, con il suo quantitativismo tanto complicato quanto infruttuoso, è difficile prevedere un esito positivo. In altra sede ho trattato di questo nodo problematico, dalla soluzione del quale dipende, almeno in via preliminare, la collaborazione fra storia e sociologia, senza la quale le due discipline sembrano destinate ad una crisi, metodologica e sostanziale, profonda<sup>25</sup>.

Lo stesso Braudel, peraltro, scrive diffusamente, e con la consueta sobrietà, del « tempo dello storico » e del « tempo del sociologo »<sup>26</sup>. La sua sorpresa è accattivante, ma non pare che debba essere presa sul serio: « Alla fine d'una incursione nel paese delle matematiche sociali intemporalì, eccomi tornato al tempo, alla durata. E, da storico incorreggibile, mi meraviglio, una volta di più, che i sociologi non siano riusciti a sfuggirvi. Il fatto è che il loro tempo non è il nostro: è assai meno imperioso e anche meno concreto, mai nel cuore dei loro problemi e delle loro riflessioni »<sup>27</sup>. Secondo Braudel, il tempo dei sociologi è un tempo malleabile; lo possono tagliare, bloccare, rimettere in movimento; lo possono considerare in un'ottica diacronica e anche, più spesso, sincronica. Ma questo tempo che si fonda sulla concezione della vita come se si trattasse di un meccanismo che a tratti, magari per considerarne con maggiore attenzione un aspetto particolare, si può fermare, non può essere il tempo dello storico. Braudel è in proposito piuttosto tranciante: « la structure profonde de notre métier y répugne. Notre temps est mesure, comme celui des économistes. Quand un sociologue nous dit qu'une structure ne cesse de se détruire que pour se reconstituer, nous acceptons volontiers l'explication que l'observation historique confirme. Mais nous voudrions, dans l'axe de nos exigences habituelles, savoir la durée précise de ces mouvements, positifs ou négatifs »<sup>28</sup>. Ma Braudel non si contenta di affermazioni generali. Offre esempi specifici. Cita, fra tutti, gli studi di Jean Paul Sartre in-

<sup>25</sup> Cfr. il mio *Histoire et histoires de vie*, Paris, Klincksieck, 1990, II ed., pp. 173-191.

<sup>26</sup> Cfr. F. BRAUDEL, « La longue durée » in *Annales*, n. 4, ott.-dic. 1958, pp. 725-753; ora in F.B., *Écrits sur l'histoire*, Paris, Flammarion, 1969, p. 75.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

torno a personaggi della pittura e della letteratura, dal Tintoretto a Gustave Flaubert. Si rende conto che l'analisi di Sartre ha un suo movimento dialettico che va dalla superficie, vale a dire dai dati anagrafici ufficiali, alla struttura profonda, ossia al contesto che sta dietro e sorregge e informa il caso specifico, l'individualità del personaggio, l'evento, e vorrebbe che avesse luogo anche l'esame inverso, che si partisse dal contesto socio-storico ed economico per risalire, o per scendere, all'avvenimento singolo<sup>29</sup>.

Vi è una pagina di Lawrence Stone in cui il ritorno della storia al racconto in tutti i campi, dalla storia sociale a quella economica e alla storia delle strutture istituzionali, viene celebrato in toni presoché trionfalistici. « Georges Duby ha osato fare — scrive Stone — ciò che pochi anni fa sarebbe stato a dir poco impensabile. Ha dedicato un intero libro ad un'unica battaglia — Bouvines. [...] Carlo Ginzburg ci ha offerto una descrizione accurata della cosmologia di un oscuro e umile mugnaio dell'Italia settentrionale nel primo Cinquecento. [...] Emmanuel Le Roy Ladurie ha dipinto il quadro unico e indimenticabile della vita e della morte, del lavoro e della sessualità, della religione e della consuetudine, in un villaggio dei Pirenei del primo trecento. *Montaillou*. [...] Carlo M. Cipolla [...] ha recentemente pubblicato un libro che si occupa assai più di ricostruire nel modo più evocativo le reazioni personali alla terribile crisi di una grande epidemia che non di calcolare le statistiche della morbilità o della mortalità. Per la prima volta, ci racconta, una storia. [...] Se la mia diagnosi è corretta, la propensione dei « nuovi storici » al racconto segna il tramonto di un'era: la fine del tentativo di arrivare ad una spiegazione coerente e scientifica del cambiamento nel passato. I modelli del determinismo storico fondati sull'economia, sulla demografia o sulla sociologia si sono sfaldati di fronte all'evidenza »<sup>30</sup>.

Sembra chiaro che la sociologia cui Stone si riferisce è quella a tutt'oggi maggioritaria, vale a dire la sociologia esclusivamente legata ai metodi del quantitativismo ingenuo, per quanto in qualche caso tecnicamente assai elaborato, che cerca in ogni modo di imitare le modalità operative e la struttura della spiegazione tipiche delle scienze naturali, ritenute scienze a livello pieno, scienze « dure », senza peraltro rendersi conto di come l'istanza problematica si sia fatta strada, oggi, proprio nelle scienze un tempo considerate « esatte » e per questo superiori alle « scienze del vago o del pressapoco »,

<sup>29</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 80.

<sup>30</sup> Cfr. L. STONE, *op. cit.*, pp. 98-100.

tanto da spianare la via per una nuova alleanza, in nome dell'anti-dogmatismo e di uno spirito critico rinnovato, al di là di ogni ambizione scientifica di « geometrizzazione del mondo », per usare la frase polemica di Edmund Husserl nei confronti di Galileo, fra le scienze della natura e le scienze dell'uomo.

FRANCO FERRAROTTI

## IL POLITICO

172

(Gennaio-Marzo 1995)

Camilo Dagum, *The Scope and Method of Economics as a Science*

Arturo Colombo, *L'altra Italia di Spadolini*

Peter Lange and Louise K. Davidson-Schmich, *European Elections or Elections in Europe? The European Electoral Consequences of European Economic Integration*

Herman Schmitt, *National Party Systems and the Politics of the European Union. First Results from the 1994 European Elections Study*

Claudio Biscaretti di Ruffia, *Gli aspetti non istituzionali del trattato sull'Unione Europea*

Maria Antonietta Confalonieri, *Parties and Movements in Italy: the Case of Feminism and the PCI*

Giancarlo Giurovich, *La politica tra razionalità e irrazionalismo*

Silvio Beretta, *Pavia e la sua Università: un'analisi di impatto economico*

### RECENSIONI E SEGNALAZIONI

---

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella postale 207, 27100 Pavia

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40, 20151 Milano

Abbonamenti 1995: Italia lire 85.000. Estero lire 128.000.

Ridotto studenti lire 70.000

## **Il lavoro che cambia e il lavoro che manca \***

### **1. Premessa**

Nella società moderna ci sono stati diversi momenti nei quali il lavoro ha vissuto cambiamenti molto profondi e momenti nei quali la disoccupazione di massa si è presentata come problema sociale di grande portata. Ma non si è mai registrato una concomitanza così significativa tra disoccupazione di massa e cambiamenti nel lavoro come quella attuale. Lo scopo di queste note è proprio quello di individuare i nessi tra i due processi.

Non si tratta infatti dello stesso fenomeno. Le logiche che sottendono i profondi cambiamenti nella organizzazione del lavoro solo in parte corrispondono a quelle che determinano la crescita progressiva del numero dei disoccupati nelle economie industrialmente avanzate dell'occidente.

Un ruolo di rilievo di tutto ciò è svolto ovviamente dalla tecnologia e dalla rivoluzione informatica e microelettronica. I ritmi dello sviluppo tecnologico attuali sono probabilmente senza precedenti. È necessario — come è noto — un sempre minor numero di persone (di uomini si diceva una volta) per produrre quantità sempre maggiori di merci (siano esse beni materiali o servizi immateriali, giacché anche questi spesso merci sono). Ma questo dato non spiega certamente tutta la storia né per quanto attiene al versante dell'organizzazione del lavoro, né per quanto attiene ai livelli di disoccupazione.

I risultati di questi processi non sono univoci. Non tutto dipende — come vorrebbe un obsoleto schema interpretativo di determinismo tecnologico — dalle possibilità offerte o necessità imposte dalle nuove tecnologie, che determinano cambiamenti unidirezionali nella organizzazione del lavoro, nelle mansioni necessarie, nelle qualifiche richieste e in ultima analisi nella struttura dell'occupazione.

Le cose sono molto più complesse. Ad esempio, per quel che riguarda la fabbrica, lo sviluppo tecnologico che sembrava essere accompagnato da una sempre più spinta divisione e parcellizzazione del lavoro, mostra di potersi accompagnare anche a modelli partecipativi che valorizzino le capacità lavorative degli operai. Più in generale nel determinare il ritmo e il carattere del cambiamento del lavoro nonché il nesso tra il lavoro che cam-

\* Intervento letto al convegno inaugurale della Facoltà di Sociologia della Università di Napoli Federico II. Napoli 2 maggio 1995.

bia e quello che manca, la società entra di prepotenza, con la sua storia, con i suoi conflitti, le sue forme di rappresentanza, le sue istituzioni. I paesi industrializzati si pongono in maniera diversa sia per quanto attiene alla produzione di innovazioni scientifiche e tecnologiche, sia per quanto attiene alla loro utilizzazione nell'organizzazione del lavoro. Le significative differenze nei tassi di occupazione, di attività e di disoccupazione tra un paese e l'altro riflettono non solo la diversa specializzazione delle loro economie e il peso rispettivo dei settori ad alto e a basso contenuto tecnologico, ma anche la capacità di mantenere i più alti livelli di occupazione attraverso politiche economiche e del lavoro.

Così ad esempio gli Stati Uniti interessati da profondi cambiamenti nel lavoro, vantano una costante crescita dell'occupazione. Non che manchino i disoccupati in America — e quando si parla del tasso di disoccupazione modesto, forse è il caso di ricordare che si tratta pur sempre di 7 milioni di persone — ma qui il problema della qualità del lavoro (della enorme estensione dei cattivi lavori) prevale su quello della quantità del lavoro o delle possibilità occupazionali.

Non è un caso che nella letteratura sociologica ed economica americana la problematica della disoccupazione abbia una rilevanza molto meno corposa che nei paesi europei. Nel preparare queste note, ho osservato ancora una volta il diverso modo di affrontare tali questioni nei diversi paesi sviluppati. Le differenze di accento tra un paese e l'altro (il fatto che in America si discuta di alcune tematiche e in Francia o in Inghilterra di altre) ha certamente a che fare con mode scientifiche, ma anche con il modo di presentarsi dei fenomeni sociali.

Le grandi interpretazioni, così come le soluzioni proposte, variano da un paese all'altro. Il problema della mancanza del lavoro, della fine della società salariata, etc. è proprio del dibattito europeo. In Francia le incursioni periodiche di André Gorz (dall'*Addio al proletariato* alle *Metamorfosi del lavoro*) partono dalla considerazione degli aumenti sconfinati di produttività che riducono il bisogno di forza lavoro, con proiezioni, non sempre convincenti del tutto per altro, di colossali riduzioni occupazionali in questo o quel settore. E, sempre in Francia, il testo di Guy Aznar *Lavorare meno, lavorare tutti* mostra in maniera dettagliata l'esprimersi di questi processi, il ruolo che in esso svolgono le innovazioni tecnologiche e le implicazioni futuribili, proponendo soluzioni moderatamente utopiche. L'interesse italiano per queste tematiche — ricordo che da noi le traduzioni di queste opere (da parte delle Edizioni Lavoro e, più recentemente da Bollati Boringheri) hanno suscitato notevole interesse — non è solo passivo interesse provinciale per trovate francesi, magari un po' *epatant*, ma anche e soprattutto espressione del bisogno di trovare risposte a una questione angosciata: quella del lavoro che manca e dei motivi non certo congiunturali che ne sono alla base. Non è casuale il successo del testo (per altro di estrema raffinatezza) di un economista come Giorgio Lunghini, *L'età dello spreco*. Lo spreco, va da sé, è quello della risorsa lavoro che il sistema capitalistico attuale non può o non necessita di impiegare in maniera produttiva. Ma sul lavoro che manca torneremo più avanti.

## 2. Il lavoro che cambia

Entriamo ora in merito del lavoro che cambia. La letteratura recente sui cambiamenti del lavoro ha come *terminus a quo* le caratteristiche del lavoro e dell'occupazione delle società industriali. Quell'organizzazione del lavoro e quella struttura dell'occupazione, e — sia pure implicitamente quel rapporto produzione-riproduzione — viene riferito come normale. La nuova situazione si definisce praticamente in negativo rispetto a quella precedente. Il processo di cambiamento, nella vulgata giornalistica e sociologica, viene definito come passaggio dalla società industriale alla società post-industriale o, nel gergo della *political economy*, passaggio dalla società e dal modello di accumulazione fordista, alla società e al modello di accumulazione post-fordista o dell'accumulazione snella.

Gli entusiasti, così come i detrattori, di questo passaggio ne sottolineano alcune caratteristiche comuni per quanto riguarda gli effetti sul lavoro. Si riduce la regolarità dell'impiego. La carriera lavorativa non è più legata a un solo posto di lavoro e probabilmente neanche a un unico settore produttivo. L'occupazione si sposta sempre più dal settore secondario, dall'industria, al settore terziario, ai servizi. Alla produzione standardizzata e di massa, spesso a ciclo continuo, si sostituisce la produzione basata sulle unità di bassa scala dimensionale. Gli stabilimenti produttivi di più modeste dimensioni tendono a sostituire le grandi aziende. La classe operaia si riduce numericamente e soprattutto si riduce la sua rilevanza politico-sociale. Il conflitto si terziarizza. Le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori perdono la loro forza e la loro legittimità, proprio dopo aver trovato il loro più alto livello di riconoscimento istituzionale nei sistemi di regolazione neo-corporatisti.

Naturalmente queste cose sono sotto gli occhi di tutti. E certamente questi processi hanno avuto e hanno serie implicazioni per quanto attiene a valori e atteggiamenti nei confronti del lavoro. Ma proprio su questi aspetti, di fondamentale rilevanza sociologica, le questioni si fanno più problematiche. Ai citati cambiamenti strutturali si fanno spesso corrispondere fenomeni quali la diffusione di un nuovo atteggiamento definito « strumentale » nei confronti del lavoro, o la perdita di centralità del lavoro nella vita della gente, la tendenziale fuga dalla regolarità del lavoro e così via di seguito. Il problema riguarda l'effettiva novità dei nuovi orientamenti e atteggiamenti individuati, la portata e la direzione del cambiamento, e infine il senso del cambiamento stesso, vale a dire la costrizione strutturale o l'autonomia del soggetto.

Per quanto attiene al primo problema — pensiamo all'atteggiamento « strumentale » nei confronti del lavoro — sarebbe il caso di verificare quanto esso rappresenti una effettiva novità e quanto invece non abbia ben più antiche ascendenze relative alla condizione operaia, in quanto tale. Probabilmente un atteggiamento contraddittorio nei confronti del lavoro ha caratterizzato storicamente la classe operaia, giacché contraddittoria è la sua posizione nei confronti del lavoro. Con lo sviluppo della società capitalistica, con quei processi che Polany ha individuato come la « Gran-

de Trasformazione », il lavoro è ridotto a merce. Ma — come si diceva negli anni di maggior peso sociale della classe operaia nella società italiana — si tratta sempre di una merce che pensa, che ragiona; una merce che ama — si è aggiunto — quando studiosi del mercato del lavoro hanno più innovativamente studiato i rapporti tra produzione e riproduzione, famiglia e lavoro. La lotta contro la mercificazione della forza lavoro — che poi rappresenta l'essenza del processo di sviluppo del *welfare state* — ha rappresentato uno dei principali obiettivi che hanno accompagnato la crescita sociale della classe operaia. Ed è in questa contraddittorietà strutturale che vanno ricercati valori e atteggiamenti degli operai nei confronti del lavoro. Quindi non un passaggio dall'etica protestante del lavoro a un atteggiamento strumentale ma il continuo modificarsi di una situazione nella quale le condizioni di fatica e di sfruttamento sono un dato innegabile, così come è innegabile lo sforzo continuo per l'affermazione della dignità della condizione operaia.

Il problema attuale semmai è che con l'aumentata precarietà occupazionale che oggi si osserva — con il processo definito di *causalization* da studiosi anglosassoni che è tuttavia rilevabile in tutto il mondo — si perde quella forza strutturale e in parte quell'orgoglio di cui prima si parlava. E questo incide, almeno per quel che attiene ai soggetti coinvolti, sull'atteggiamento nei confronti del lavoro e della vita lavorativa. Si perde sicurezza, fiducia e a volte anche solidarietà.

Un altro punto problematico relativo ai nuovi valori e ai nuovi atteggiamenti è quello del rifiuto del lavoro routinario, soprattutto di quello industriale. Nell'introdurre il volume con i risultati di una ricerca sull'Italsider di Bagnoli, *L'acciaio dei caschi blu*, Alain Touraine, uno dei massimi sociologi contemporanei, affermava: « Noi sappiamo che l'economia va terzariizzandosi e, sul piano degli atteggiamenti, notiamo che i giovani e le loro famiglie rifuggono l'industria e sono attratti da altri settori lavorativi, anche quando questi non offrono che impieghi a livelli bassi di qualificazione ». È strano: qualche anno prima che venisse condotta questa ricerca a Napoli c'era stato un dibattito stimolato dal fatto che gli operai dell'Italsider si erano dati da fare perché ai loro figli fosse data priorità nelle assunzioni. Era evidente — ed era noto a tutti — che rifuggendo da altre occupazioni (a bassi livelli di qualificazione come dice Touraine, gli unici disponibili a Napoli) i giovani tentassero, insieme alle loro famiglie, di garantirsi una continuità occupazionale in fabbrica. Insomma è probabile che la tendenza individuata da Touraine esista in generale, eccezion fatta però almeno per la situazione nella quale è stata svolta la ricerca che egli introduce.

Questa convinzione della fuga dal lavoro routinario industriale esprime un punto di vista molto diffuso che, ad esempio, ha caratterizzato in larga misura la discussione su di una problematica di rilievo per la sociologia economica e del lavoro, quella relativa all'economia informale. L'occupazione informale è stata vista nella letteratura sociologica prevalentemente come una scelta, come espressione di una autonoma capacità di scelta del soggetto sociale, più che una costrizione. È ovvio che ambedue questi

aspetti, in tempi e contesti e per soggetti sociali diversi, hanno una loro rilevanza. Ma in generale è stato prevalente l'assunto di una preferenza per questo tipo di occupazione, corrispondente al rifiuto dell'impiego regolare. Di recente comunque — ed è questo un altro tema di sociologia della conoscenza, di sociologia della sociologia che sarebbe utile esplorare — l'interesse per l'economia informale è largamente scemato. Ma non è seguita alcuna riflessione sulla validità e il significato delle interpretazioni in voga nei decenni scorsi. C'è comunque un certo interesse per il diffondersi di nuove situazioni di precarietà occupazionale, che sono, ed erano, l'aspetto più rilevante dell'economia informale.

L'ultimo aspetto problematico accennato è quello relativo alla direzione e alla portata dei cambiamenti. Qui bisogna distinguere tra tendenze empiricamente osservate ed oggetto di fondata rielaborazione teorica a livello teorico, da proiezioni più o meno futuribili della realtà del lavoro. Il tradizionale modello di produzione fordista-taylorista (basato sulla grande impresa con produzione di massa standardizzata e netta divisione tra momento dell'esecuzione e momento della progettazione) è certamente superato. Esso non corrisponde in alcun modo al modello di accumulazione del futuro, e le strutture produttive e l'organizzazione del lavoro che l'hanno caratterizzato tendono ad essere sostituite con nuovi moduli con diversa struttura e composizione interna della forza lavoro, diverse qualifiche e mansioni richieste, diverso rapporto dei lavoratori con l'azienda.

Soprattutto quest'ultima tematica — mi sembra — dà adito in genere allo scatenarsi dell'immaginario futuribile. Il telelavoro è così considerato una delle grandi novità che permettono di modificare tempi e spazi del lavoro (e tempi e spazi della vita). Nuove libertà (ma a volte anche nuove schiavitù) vengono collegate alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie e dalla informatica in particolare. Contrariamente a quanto avveniva nelle fasi precedenti dello sviluppo industriale e nel modello fordista-taylorista in particolare non c'è necessità di concentrare vaste masse di lavoratori. Un computer, o semplicemente un terminale, permetterà loro di lavorare a casa propria, magari di notte: cose senza dubbio affascinanti ma più futuribili che attuali. Certo è comunque che — secondo un processo già iniziato negli anni settanta — c'è una tendenza da parte delle imprese a liberarsi da personale occupato stabilmente alle dipendenze. Facendone forse discendere implicazioni eccessive, questo processo è individuato da A. Gorz il quale ricorda che: « La seconda banca degli Stati Uniti in ordine di importanza, la Bank of America, si riorganizza in modo da mantenere soltanto il 19% del personale stabile a pieno tempo, mentre il restante 81% a ogni livello di qualifica, è impiegato soltanto a titolo precario, in modo intermittente e a tempo parziale, per meno di 20 ore settimanali nel 60% dei casi » (Gorz, *Metamorfosi del lavoro*).

Per quanto riguarda la fabbrica, l'attenzione si polarizza sui nuovi modelli organizzativi che rivoluzionano la produzione. Anche a questo riguardo le novità e le mode si susseguono ed è veramente importante definire la portata e la qualità del cambiamento. D'altronde non si tratta solo di mode, ma di effettive novità e di inversioni di tendenza. Va ricordato

a questo riguardo come verso la fine degli anni ottanta la ricerca di Kern e Schuman, dal problematico titolo *La fine della divisione del lavoro?* portava a conclusioni certamente divergenti da quelle che, soprattutto sulla scia del lavoro di Harry Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico*, si erano andate affermando a partire dagli anni settanta. Secondo Braverman parcellizzazione, polarizzazione e dequalificazione del lavoro rappresentavano tendenze ormai definitive: il taylorismo trovava la sua piena realizzazione. Secondo Kern e Schuman invece pur con variazioni tra un settore produttivo e l'altro la valorizzazione della qualificazione e la partecipazione dei lavoratori non sempre sono osteggiate dal *management*. Le nuove forme di razionalizzazione della produzione non rappresentano solo un pericolo, ma anche una occasione almeno per un settore dei lavoratori. Insomma non ci sono solo perdenti, *losers*, nel processo, ma anche *winners*.

Naturalmente non è il caso di sostituire al vangelo bravermaniano quello della fine della divisione sociale del lavoro. Il dibattito è aperto. Ma soprattutto c'è da considerare l'esito della condizione di tutti i lavoratori. *Le metamorfosi del lavoro*, come nota Gorz, riguardano tutti: non solo i lavoratori con occupazione regolare.

Più di recente il dibattito sulla fabbrica — che finisce poi sempre per imporsi con forza, nonostante le periodiche dichiarazioni di fine della società industriale — si è incentrato sull'importazione del modello giapponese, sul toyotismo, sulla qualità totale. In realtà si guarda più alle punte avanzate e soprattutto ai nuovi progetti (quando non all'ideologia delle nuove forme di organizzazione del lavoro) che alla effettiva introduzione su vasta e significativa scala di quel tipo di soluzioni. Invece è il caso di comprendere quale è il grado di compatibilità di quei modelli con i processi di trasformazione già in corso a livello di impresa industriale nei paesi dell'occidente come l'Italia. Insomma si tratta di procedere ad analisi come quella condotta da G. Bonazzi ne *Il tubo di cristallo*, che con riferimento a una situazione aziendale specifica, la Fiat, mostra l'esito del processo di apertura a modelli prodotti in altri contesti culturali e di relazioni industriali da parte di una azienda, la quale aveva proceduto in passato in direzione diversa. Come è noto, l'azienda a partire dagli anni settanta aveva intrapreso un percorso di innovazione verso modelli neo-tayloristici (basati sull'uso spinto della tecnologia informatica e della robotica) ben lontani da quelli partecipativi ritenuti propri della « qualità totale ».

D'altronde la problematica complessiva della qualità totale attrae diversamente lo studioso dell'organizzazione del lavoro rispetto a chi analizza sociologicamente il mercato del lavoro. Da una parte c'è l'interesse per le nuove forme di decentramento delle informazioni, del potere decisionale e della partecipazione. Dall'altra c'è il rapporto tra l'azienda e il suo contesto. Il *just in time*, la celebrata eliminazione delle scorte di magazzino, l'assenza di *labour hording* (di carico eccessivo di lavoro non sempre utilizzabile) nella grande impresa della qualità totale postulano per converso l'esistenza di aziende di contorno, le quali in maniera estemporanea e con impieghi diversi di forza lavoro, devono fornire di volta in volta ciò che è richiesto senza poter programmare. Le fluttuazioni del mercato si scarica-

no sulle strutture più deboli e sui dipendenti di queste. Ma anche all'interno della grande impresa, al lavoro stabile e partecipante corrisponde un'area di precariato da utilizzare in momenti di punta. Nel lavoro che cambia c'è anche questo.

Queste punte avanzate riguarderanno comunque una frazione modesta dell'occupazione (così come modesto a livello di strutture produttive era il grado di diffusione di strutture fordiste in senso stretto). Il lavoro che cambia riguarda però anche gli altri. Se si osservano con l'aiuto delle categorie di analisi del mercato del lavoro i grandi cambiamenti attuali (mi riferisco alle categorie utilizzate dagli studiosi del dualismo e della segmentazione) si osserva un allargamento senza precedenti della fascia secondaria del mercato del lavoro. Con la riduzione delle aziende industriali di grandi dimensioni si riduce la possibilità di una occupazione stabile alle dipendenze. In America, dove per prima e con maggior competenza, questi fenomeni sono stati osservati si vede un restringimento della fascia cosiddetta primaria del mercato del lavoro (l'area dell'occupazione forte) e una contemporanea riduzione delle garanzie di cui la fascia primaria del mercato del lavoro aveva goduto.

A livello di mercato del lavoro, ancor più che di organizzazione del lavoro, si riflettono i cambiamenti più significativi. Il principale cambiamento riguarda soprattutto quelli che stanno fuori e il rapporto tra lavoro e produzione. Emerge così la questione dei lavori atipici, oggetto di interesse dei giuristi del lavoro che avevano in passato focalizzato le loro analisi sul lavoro dipendente e sulle relazioni industriali. Lo stesso incremento del lavoro autonomo è visto da studiosi come G. Lunghini sotto una luce diversa, come espansione del lavoro eterodiretto, cioè privo di autonomia e di responsabilità, ma anche delle garanzie di stabilità e della possibilità di entrare in relazioni industriali e sindacali codificate. In concreto, molti giovani sanno per esperienza che spesso è stato necessario prendere partita Iva e stabilire un rapporto di collaborazione per svolgere un lavoro subordinato e per di più precario.

Le collocazioni lavorative stabili, sulle quali si era fondata anche la forza sindacale e la sicurezza psicologica della gente, si riducono dappertutto; e ciò non riguarda solo il lavoro operaio. In alcuni paesi, come appunto l'Italia, dove le forme di garantismo per gli occupati erano più solide, lo shock è maggiore. Questa sembra essere la grande novità oggi: l'aumento della precarietà del lavoro.

### **3. Il lavoro che manca**

In rapporto ai cambiamenti nella domanda di lavoro (al lavoro che manca) e agli stessi mutamenti nella organizzazione del lavoro si modifica radicalmente la quantità di tempo di cui la gente dispone. Ma si modifica anche il rapporto tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Lo sviluppo della società industriale aveva imposto tempi scanditi, come si dice, dall'orologio della fabbrica.

Abbiamo appena visto come l'incidenza e forse anche il numero delle persone occupate in fabbrica — o comunque stabilmente occupate alle dipendenze di strutture industriali e in generale di grandi apparati produttivi — tenda a ridursi. Infine si modificano gli stessi tempi della domanda di lavoro: con l'estendersi dei servizi ricreativi culturali ed assistenziali, cioè con l'estendersi dell'occupazione, se è possibile un apparente paradosso, legata al tempo libero, le giornate di riposo non sono più uguali per tutti. C'è sempre più gente che lavora la domenica e nelle altre occasioni festive.

La questione del tempo diventa così questione di rilievo per quanto attiene al lavoro che cambia e per quel che attiene al lavoro che manca. Rispetto a quest'ultimo punto si pone ora con grande evidenza un fatto nuovo, la riduzione della domanda di lavoro, l'aumento della mancanza di lavoro, può avvenire non solo in concomitanza di una situazione di crisi o di stagnazione economica ma anche in una situazione di espansione. Si è parlato negli ultimi anni di *Jobless Growth*, anzi più recentemente di *Joblose growth*. Cioè di una crescita senza domanda di lavoro e di una crescita che invece comporta perdita di lavoro. Si pone dunque un problema di disoccupazione collegato non solo all'arretratezza e alla debolezza delle strutture produttive — che a scanso di equivoci intendo sottolineare sono il problema principale per l'Italia, e in particolare per il Mezzogiorno oggi — ma anche alle nuove caratteristiche dello sviluppo e al ruolo della tecnologia.

Non si tratta di un questione sconosciuta o mai affrontata a livello teorico. Già David Ricardo si era occupato di disoccupazione tecnologica e Karl Marx aveva individuato il nesso tra accumulazione capitalistica e produzione di popolazione eccedente (sovrappopolazione relativa). La crescente sostituzione di lavoro vivo (persone) con lavoro morto (macchine) determinava conseguenze devastanti nella società capitalistica per l'operaio destinato così « a rendere se stesso eccedente ».

Ma già in tempi relativamente brevi alla preoccupazione per la disoccupazione indotta dallo sviluppo tecnologico si contrappone un atteggiamento diverso, una prospettiva utopica ottimistica relativa alle possibilità offerte dal nuovo tempo liberato dal lavoro. E proprio un genero di Marx, Paul Lafargue ne *L'apologia dell'ozio*, precorrendo testi attuali, ne aveva individuato le meravigliose implicazioni.

La riduzione del lavoro necessario per produrre merci ha sempre dato adito a interpretazioni ottimiste sulle nuove prospettive di libertà dal lavoro. Esse hanno preso di recente nuovo vigore proprio in concomitanza con l'aumento della disoccupazione di massa, della mancanza di lavoro. G. Lunghini, nel lavoro citato, a proposito della tesi corrente secondo cui la disoccupazione non è un problema bensì una liberazione, afferma che « questa tesi, eretica e ottimista, coglie un fatto evidente e importante: il lavoro socialmente necessario per la produzione di merci diminuisce progressivamente. Ne trascura però le regressive conseguenze economiche, sociali e politiche, leggendolo come segno di una già inverata liberazione dal lavoro ». Dal lavoro poi — non a caso — vengono in generale « liberati » i soggetti più deboli. Anche se, come dimostrano le vicende italiane più

recenti, la « liberazione dal lavoro » riguarda a volte anche settori della classe operaia centrale, della classe operaia ritenuta tradizionalmente « forte ».

Per quel che riguarda le conseguenze sociali del lavoro che manca mi sembrano ancora molto attuali le considerazioni degli studiosi, psicologi e sociologi, che hanno condotto il grande studio classico sulla disoccupazione, *I disoccupati di Marienthal*, Jahoda, Lazarsfeld e Zeisel: « Chiunque conosca la tenacia con cui la classe operaia ha lottato per avere più tempo libero fin dall'inizio della lotta per i suoi diritti potrebbe pensare che, sia pure nella condizione della disoccupazione, la gente tragga però vantaggio dall'aver un illimitato tempo libero. Andandolo ad esaminare, questo tempo libero si rivela un tragico dono. I lavoratori di Marienthal, tagliati fuori dal loro lavoro e privati dei contatti con il mondo esterno, hanno perso gli incentivi materiali e morali a servirsi del loro tempo ». C'è poi da aggiungere che allo spreco della risorsa tempo dei disoccupati corrisponde spesso una intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro per chi lavora.

Questa è una grande contraddizione attuale. Lo sviluppo tecnologico e la necessità di minori impieghi di mano d'opera per produrre più merci non implicano minor lavoro per tutti, ma spesso crescente polarizzazione tra disoccupati e superoccupati. La nuova disponibilità di tempo che le nuove tendenze comportano — come è stato osservato al recente convegno sui tempi della sezione ELO dell'AIS — è insieme una grande opportunità, ma anche la causa di molti problemi e sofferenze. Guardando alla realtà così come si presenta oggi, i problemi sono sotto i nostri occhi. In altri termini, ciò che manca alle interpretazioni ottimiste è una attenzione ai processi sociali che possono eventualmente portare a una diversa distribuzione del lavoro e a una diversa gestione del nuovo tempo disponibile.

Un'ultima considerazione riguarda le cause della disoccupazione, della mancanza di lavoro. Nell'esposizione finora condotta si è fatto riferimento pressoché esclusivamente alla disoccupazione causata dallo sviluppo tecnologico, a una mancanza di lavoro legata allo sviluppo. Ed è questa certo una grande novità di rilievo. Non a caso ad essa ha dedicato molto spazio anche il rapporto Delors sulla situazione dell'occupazione nei paesi dell'Unione Europea. Ma l'attenzione a questa causa del fenomeno, non deve far perdere d'occhio altre cause e altri tipi di disoccupazione. Alla disoccupazione da sviluppo, problema forse principale nei paesi più sviluppati d'Europa, si affianca la disoccupazione da arretratezza e debolezza delle strutture produttive: la disoccupazione strutturale in senso keynesiano. Questa non è forse l'unica, ma è quella certamente dominante nel Mezzogiorno d'Italia. Il disimpegno della politica economica nei confronti del Mezzogiorno che ha caratterizzato i due scorsi decenni è perciò la causa principale del lavoro che manca in queste regioni.

ENRICO PUGLIESE

*Ettore De Marco ha lavorato per più di vent'anni all'Università di Bari. La sua presenza all'Istituto di Pedagogia e poi al Dipartimento di Scienze dell'educazione è sempre stata particolarmente costruttiva sul piano della ricerca e della didattica. Soprattutto il rapporto con gli studenti era curato da Ettore con sensibilità e attenzione. I suoi importanti impegni di giornalista radio-televisivo non hanno mai limitato la sua disponibilità all'attività universitaria.*

*Ci manca molto come collega e come amico.*

## **Pari opportunità: interpretazioni pedagogiche e saperi nella scuola**

### **1. Essere donna: l'interpretazione della pedagogia neo-personalistica**

Essere donna non è semplicemente un carattere sessuale. Se così fosse la persona sarebbe ridotta a corpo e quindi ad uno soltanto dei suoi tratti connotativi. Essere donna è una dimensione complessa, è una costruzione di personalità. Certo c'è anche da osservare — con C. Paglia — che « non c'è scampo al fascino dei nostri stessi corpi »<sup>1</sup> in quanto dotazione biologica (dall'intelligenza alla salute, alla bellezza). Ma ci sono molti modi di interpretare la fisicità e la propria determinazione sessuale: questo è il contributo — non da poco — della nostra epoca e della nostra cultura.

La pedagogia concorre a mettere a fuoco questa problematica, sollecita a scoprire le proprie capacità, aiuta a potenziarle. Il discorso pedagogico contemporaneo guarda alla proliferazione delle diverse personalità come segno positivo, sostiene l'ampliamento degli spazi di scelta. Importante — e questo è il contributo dell'educazione e della didattica — è dare gli strumenti ad ognuno di noi per comprendere il proprio tempo e per compiere le scelte che più corrispondono alle sue personali motivazioni. La ricerca dell'autenticità personale va oltre i ruoli consolidati, elabora le tradizioni e le eredità del passato per riappropriarsene se le condivide, per cambiarle se ne avverte l'inadeguatezza. Ciò che è da superare è ogni forma di contraffazione della propria identità. La vita è « una serie di replicanti femminili »<sup>2</sup>. La società ha affidato alla donna dei ruoli, la natura ha definito dei compiti e delle funzioni. L'educazione apre alla donna delle possibilità per poter scegliere compiti e ruoli, dilata gli spazi che società e natura hanno determinato.

La pedagogia, e quella in particolare personalistica e neopersonalisti-

<sup>1</sup> C. PAGLIA, « *Sexual personae* », trad. it., Einaudi, Torino, 1993, p. 305.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 201.

ca, cerca di rompere la catena di modelli prestabiliti e dare ad ogni donna, ad ogni essere umano il senso delle proprie capacità.

La via della ricerca e della costruzione della propria identità non è né semplice, né breve. Femmina si nasce, donna si diventa: è una dichiarazione che sintetizza un lungo percorso culturale ed educativo dove la dimensione dell'incluttabilità, della fatalità, del destino è superata per sottolineare l'importanza interpretativa e creativa del soggetto persona.

Dal passato abbiamo ereditato una cultura delle contrapposizioni, il pensiero diviso in blocchi contrapposti che le punte avanzate della ricerca contemporanea si sforzano di superare: interiore/esteriore, scienza/fede, quantità/qualità, centrale/periferico, pubblico/privato. In politica, in economia, nel sociale, nella religione, nell'etica si è proceduto per separazioni e contrapposizioni. Tra queste, profondamente incisiva nei diversi ambiti pratici e teorici, la contrapposizione uomo/donna. La sfida del pensiero contemporaneo è riuscire a superare queste separazioni e procedere per associazioni progressive (vedi in religione le proposte conciliari, in politica i nuovi equilibri, in economia le scelte di tipo « trasversale »).

La pedagogia ha avvertito questa problematica e ha insistito, secondo le sue metodologie ed il suo linguaggio, per portare verso direzioni in cui, se non risultano effettivi superamenti delle contrapposizioni, ci siano almeno minori contrasti, minori divisioni. Un approccio, questo della pedagogia contemporanea, alla ricerca dell'unitarietà. Molte sono le esemplificazioni possibili; basti pensare all'organizzazione della scuola: da ordini e gradi fortemente gerarchicizzati ad una scuola dove la parte comune acquista uno spazio sempre più rilevante; all'impostazione curricolare dove i principi dei raccordi e della continuità hanno un ruolo portante; alla formazione docente che si cerca di ristrutturare superando le fratture attuali. Il tema della diversità, mediato e associato con quello dell'uguaglianza, è alla base del nuovo filone di ricerche della pedagogia interculturale dove — ritengo — si riconosce la dimensione più qualificante e creativa del discorso pedagogico e dove dovrebbe avere la sua giusta collocazione anche la questione femminile. Una prospettiva "ecumemica", quella che si presenta oggi, dove ognuno dà il suo specifico contributo sentendosi diverso e riconoscendosi uguale.

La pedagogia personalistica insiste sul fatto che la vita non è un copione che qualcuno ci ha affidato e che a noi spetta interpretare; la vita è una storia che noi dobbiamo scrivere e realizzare. La pedagogia fa delle categorie del progetto, dell'impegno e della responsabilità personali il centro della propria riflessione. Certo non tutta la pedagogia: le sue correnti, le diverse scuole di pensiero — da quella critico-ermeneutica a quella comportamentistica, da quella fenomenologica a quella personalistica — accentrano la propria attenzione, valorizzano alcuni aspetti rispetto ad altri ed è possibile riscontrare come la corrente della pedagogia personalistica sia quella che maggiormente insiste sulle dimensioni dell'intenzionalità e della libera scelta da parte della singola persona), ma generalmente si può riconoscere a quest'ambito di ricerca un alto investimento nei confronti dei possibili spazi di libertà e del significato che assumono le diverse scelte.

Costruire la propria identità, raggiungere un'acuta consapevolezza di sé significa possedere sempre più compiutamente gli strumenti per esprimere se stessi, la propria singolare presenza nel mondo. Una presenza sostenuta e valorizzata, nella cultura contemporanea, in termini spesso distorti frantumando l'identità dell'essere nelle cose da fare e da avere, appiattendolo l'identità femminile su stereotipi, su immagini artificiosi e "siliconate". L'identità, in questo caso, in luogo di configurarsi come progressiva conquista e manifestazione di sé, si perde nella ricerca di una assunzione di modelli artificialmente indotti.

La pedagogia è chiamata ad aiutare ad acquisire gli strumenti interpretativi della propria persona nella realtà di appartenenza e a chiarire il senso e la direzione del proprio progetto esistenziale. L'analisi concettuale ha implicazioni (più o meno dirette, più o meno esplicite) con le questioni pratiche. L'attenzione a questo collegamento contrassegna in particolare la ricerca pedagogica attuale.

Il personalismo ha dato un notevole contributo in questo senso, ma ritengo abbia affrontato tale dimensione dal punto di vista teoretico più che storico; ha cioè valorizzato il significato attinente all'essere persona superando limiti e separazioni (siano esse culturali, sociali o fisiche), ma affievolendo quanto attiene ad una "situazionalità" nel tempo e nello spazio e questo ha inciso nel tradurre e concretizzare, nel dare "corpo" allo stesso principio di umanità.

È per cercare di ridurre questo interno squilibrio, questo sbilanciamento della proposta personalistica tradizionale che ritengo opportuno parlare di neo-personalismo dove l'attenzione alla dimensione storica e sociale assume tutta la sua necessaria importanza. Senza questa esigenza e questa preoccupazione anche il discorso sulla donna e quello sulla sua educazione, così come analoghi discorsi sui diritti umani, sulla pace, sulla libertà, sulla solidarietà, che pure ritornano nei diversi contesti pedagogici personalistici rischiano di rimanere discorsi elevati, ma alla fine deboli perché non riescono a toccare la realtà concreta dei problemi storicamente posti e individuati, socialmente e culturalmente contestualizzati.

## **2. L'apporto della scuola e il significato della didattica**

Posta l'eccellenza del principio d'identità come momento privilegiato del discorso pedagogico personalistico è necessario intendere l'identità come dinamicità perfetta, impegno promozionale che va ben oltre i processi di assimilazione e interpretazione, oltre i « modelli » che ci pervengono dalle tradizioni, dalle mode del tempo; una « identità interiore » (Erikson) che ognuno di noi è impegnato a costruire e che esprime la sua stessa vitalità. Quale il ruolo e il contributo della scuola al riguardo? Indubbiamente l'avvio del discorso personalistico è nel rispetto delle identità e autenticità personali: l'altro non è un qualcosa da modellare, ma è qualcuno innanzitutto da riconoscere.

Bisogna evitare, come educatori e come insegnanti, di farsi prendere

da quella che possiamo denominare una pedagogia e una didattica della pigrizia con l'assunzione delle indicazioni e interpretazioni maggiormente ricorrenti in un determinato periodo di tempo. Esistono dei « cicli », delle mode anche in pedagogia e in didattica: rafforzare la propria capacità di riflessione, non fermarsi alla superficie dei messaggi, elaborare la propria impostazione teorica, il proprio apparato critico sono tutte operazioni che consentono all'insegnante di procedere con accortezza, di acquisire la consapevolezza necessaria per muoversi tra i diversi messaggi che provengono dalla pubblicistica di settore. Da qui l'importanza per ogni insegnante che si riconosca non solo come « Knowledge pharmacist », distributore di pillole di conoscenza, ma come testimone credibile di una cultura educante, di perseguire un'impostazione personalizzata e personalizzante.

Questo comporta avere fiducia nei confronti dell'altro, rispettare la sua situazione appunto e ciò significa riuscire ad essere, come insegnanti e come adulti, presenze autorevoli e non intrusive (mentre a volte si risulta intrusivi senza essere autorevoli).

L'insegnante, donna o uomo, per alunni e alunne è chiamato ad esercitare un ruolo che si articola su più piani:

— **rassicurante** attraverso un'opera di protezione (molte sono le paure, sia nei maschi che nelle femmine, ed è necessario che l'insegnante aiuti i giovani a rafforzare l'immagine di sé);

— **orientante** attraverso un'opera di chiarificazione che sia in grado di riconoscere le domande, le propensioni, le motivazioni del soggetto;

— **arricchente** attraverso un'opera di stimolazione contro l'appiattimento e l'imbonimento indotto dai messaggi della cultura consumistica e massificante del tempo attuale.

È necessario far nascere le domande, incrementare le motivazioni, collocarle adeguatamente nella « storia » del soggetto, contestualizzarle nel suo passato e nel suo futuro. Fa parte dell'inesauribile tensione umana il bisogno e il desiderio di conferire un senso non provvisorio al proprio ed altrui vivere, di sentirsi giustificato di esistere e di interpretare in modo significativo, responsabile la realtà.

La scuola sostiene questa tensione, è consapevole della sua importanza nell'esperienza dei giovani? Molto spesso affievolisce questa dimensione, fino a perderla, o si costruisce addirittura come elemento di disagio, di aggravio di tensione (i dati nella dispersione e sulla mortalità scolastica attestano questi limiti).

La scuola, attraverso i suoi programmi, la definizione degli obiettivi, gli strumenti e le occasioni di lavoro che viene ad attivare e soprattutto attraverso l'azione degli insegnanti — effettivi mediatori di obiettivi, programmi, strumenti — è impegnata a qualificarsi come luogo di costruzione dell'identità che è identità psicologica e culturale.

L'attenzione va quindi portata alla singolarità di ognuno, uomo o donna, per superare le disuguaglianze, valorizzare la specificità; in particolare per quanto riguarda la donna è necessario un lavoro mirato a riconoscere e a potenziare l'immagine che la donna ha di sé.

In effetti la donna « è contro se stessa »<sup>3</sup>, spesso si autocmarginava, per i limiti che essa stessa si pone accettando modelli estrinseci, interpretazioni superficiali e stereotipate dell'essere donna. Sostenere e incrementare la fiducia nelle proprie possibilità è la base avviativa di un percorso che ognuna è chiamata a fare superando dipendenze psicologiche arbitrariamente indotte.

C'è da lavorare sul significato di differenza come aspetto, condizione, qualità per cui una o più cose o persone si trovano in rapporto di diversità totale o parziale. La dimensione della differenza comporta sempre un'operazione di comparazione sul piano qualitativo o quantitativo, fa intervenire più o meno dichiaratamente una logica di confronto tra individui o gruppi con tutte le conseguenze negative che — a mio avviso — da ciò possono derivare (di chiusure difensive, di difficoltà di intesa, di costruzione di stereotipi...). Si è differenti rispetto a qualcosa e qualcuno.

Diverso è il discorso se, in luogo di differenze, parliamo di « specificità », « singolarità », poniamo attenzione a quanto ognuno di noi rappresenta in termini singoli e personali, facciamo emergere la nostra profonda unicità.

La cultura delle differenze si espone prima o poi ad una possibile degenerazione in termini di disuguaglianza, di gerarchizzazione valutativa e questa in termini di conflittualità.

Esistono oggi « vulnerabilità » cognitive ed emotive che espongono il comportamento individuale a grossi rischi degenerativi. C'è oggi un nuovo emergere della cultura delle differenze, dopo la stagione delle battaglie per l'uguaglianza e la parità che, se risponde ad una domanda di flessibilità e pluralismo, espone nel contempo e rapidi slittamenti verso rinnovate separazioni e gerarchizzazioni.

Nelle nostre società « dell'egoismo maturo »<sup>4</sup> dove sembra si vengano appannando vincoli di appartenenza e di solidarietà, dove non sono più reperibili messaggi stabili e duraturi, dove tutto si organizza e disorganizza continuamente secondo spinte aggregative, a volte corporative, a volte occasionali, dove esistono infiniti sottosistemi per corrispondere meglio ai diversi interessi di individui e gruppi, la cultura della differenza rischia di rafforzare l'isolamento di singoli e di gruppi, un isolamento mascherato da aggregazioni formali e superficiali, da uno stare insieme provvisorio e strumentale.

Il primo compito della scuola — se la cultura delle differenze si espone a questi rischi — è allora quello di sostenere quanto porta verso convergenze e unitarietà, di cercare significati comuni superando differenze e particolarità. Ma anche questa prospettiva va attentamente chiarita per non esporci, a sua volta, ad una serie di gravi limitazioni lesive delle stesse potenzialità di sviluppo e di scelta del singolo.

<sup>3</sup> È questo il titolo di uno studio di F. Ravaglioli pubblicato da Laterza, Bari, 1969.

<sup>4</sup> P. BARCELONA, « *L'egoismo maturo e la follia del capitale* », Bollati Boringhieri, Torino, 1988.

Da qui la necessità che la scuola rafforzi il suo impegno di lavorare su due versanti tra loro interrelati: quello razionale e quello valoriale per contrastare gli aspetti negativi della cultura di massa, la pigrizia mentale che fa delle differenze rigide separazioni e l'appiattimento (o la confusione) etica che non consente il riconoscimento del valore dell'altro.

La scuola, come memoria di civiltà e di cultura, ha il compito di individuare le strategie formative articolate e flessibili per l'epoca attuale procedendo in termini ad un tempo egualitari e consapevoli dell'irriducibile specificità dei progetti individuali e sociali di apprendimento, sviluppando un modo comune di convivere fra diversi — tutti diversi perché ciascuno contrassegnato dalla ricerca e definizione della propria identità.

È necessario uscire da una logica definitoria e gregaria (l'essere donna è « questo », essere uomo...) per assumere una logica flessibile, attenta e rispettosa delle identità personali; superare la logica della competizione e valorizzare quella dello scambio.

La scuola è uno dei luoghi maggiormente rilevanti per poter fare non solo un itinerario cognitivo, culturale, per avere una « intelligenza della realtà », ma anche per realizzare concrete esperienze di dialogo e di costruzione comune ed acquisire così profondamente l'importanza del superamento delle differenze per il riconoscimento di una comune dignità di tutti nel rispetto dell'identità di ciascuno.

La scuola come esperienza democratica, come incontro « protetto » con l'altro da sé, per la sua stessa organizzazione (oltre — ovviamente — per l'offerta culturale), per l'insieme di regole che la contraddistinguono, assume un carattere esemplare e riesce a realizzare delle influenze educative di tipo profondo.

Ma perché ciò accada è importante che tali regole siano coerenti e ragionevoli e che vi si dedichi tempo e cura per far sì che gli alunni le riconoscano in quanti tali.

Quali le procedure metodologico-operative per « entrare » nel mondo di ciascun soggetto e procedere in un'esperienza educativa di apprendimento per consentire di attivare le opportunità necessarie? Tre sono — a mio avviso — le direzioni portanti (di cui una privilegiata, quale sintesi delle precedenti): l'osservazione mirata; un'attenzione non selettiva; una dialogicità continua.

Un'osservazione da intendere anche come ascolto intelligente, sensibile, idonea ad evidenziare gli aspetti significativi, capace di distinguere ciò che è rilevante da ciò che non lo è.

Un'attenzione portata a tutto campo sulle attività del soggetto, capace di cogliere ogni segnale, da quelli diretti a quelli indiretti.

Principio fondamentale si configura peraltro la dimensione dialogica con l'alunno/a come singolo, come membro del gruppo, con i genitori, con gli altri insegnanti, con tutti coloro che interagiscono con il sistema scuola. Il dialogo si configura come strumento non solo di conoscenza dell'altro, ma anche come mezzo per potenziare nell'alunno/a il « repertorio comunicativo », renderlo sempre più articolato e ricco in quanto strumento di comprensione della realtà e di rapporto con essa, di possibilità d'inse-

rimento e costruzione. Attraverso la comunicazione non solo ognuno di noi si definisce nella cultura di appartenenza, ma trova la possibilità di costruire ed esprimere il proprio individuale modo personale di essere.

È necessario intendere l'importanza di riconoscersi e riconoscere l'altro come **soggetto comunicante** in un contesto, quale il nostro, dove spesso la parola è mortificata, resa inautentica, ridotta a slogan, dove sulla parola — che è espressione che consente la critica — prevale l'immagine come veicolo di senso che reifica e cristallizza il discorso<sup>5</sup>.

In questa prospettiva, la singola disciplina si dilata verso ottiche pluridimensionali, sperimentando indicazioni, possibilità di verifica, interventi convergenti, processi di scomposizione e ricomposizione e comporta la necessità di un lavoro integrato tra docenti.

È un'impostazione, questa, che richiede professionalità e responsabilità del gruppo docente (non più solo del singolo docente) per una docenza « attiva » dalla « testimonianza » equilibrata e matura dove già la stessa coordinazione (e programmazione) degli interventi attesti una capacità di lavoro in comune, di dialogo costruttivo per porre gli alunni di fronte all'universo problematico di una realtà che va selezionata e ordinata e per abituarli così ad una critica responsabile.

Tutto questo però comporta passare dalle dichiarazioni astratte, dalle proclamazioni di principi che rischiano di rimanere sterili alla formulazione di scelte e all'attivazione di iniziative precise. Perché tutto questo non si dissolva in vaghe proposte di formazione occorre in effetti tener presente una duplice direzione: quella **espressiva**, che consiste nel mettere gli alunni e i genitori in grado di esprimere e di elaborare il più liberamente possibile la propria domanda formativa e quindi andare nel senso della partecipazione responsabile e la direzione **produttiva**, che consente nel rinforzare le competenze professionali dei docenti, valorizzando maggiormente la loro autonomia. Dalla prima direzione si attende, da parte degli utenti, una maggior identificazione con la scuola, dalla seconda si attende maggior capacità da parte docente di programmare e di valutare il lavoro scolastico rispetto non solo all'andamento interno della scuola stessa, ma anche all'aggiornamento e ai rapporti con l'esterno.

Le due aree di insegnamento/apprendimento che sembrano — a mio avviso — emergere in particolare in questo contesto tenendo presente la questione delle pari opportunità sono quella **linguistica** e quella **storica**. Conoscere i linguaggi, la costruzione dei linguaggi (come i linguaggi possano essere usati per capire, ma anche per suggestionare, per comprendere o per mistificare, per convincere o per persuadere), i loro possibili usi; conoscere il passato per decifrare il presente e progettare il futuro. Un tempo senza memorie corre il rischio altissimo delle ripetizioni inavvertite, un tempo senza parola perde la stessa dimensione dell'umano. Molti anni

<sup>5</sup> Vedi sulla questione parola-immagine i contributi di W. ONG, « *Oralità e scrittura* », trad. it., Il Mulino, Bologna, 1986.

fa G. Parise annotava che la scuola ha il compito di « insegnare a leggere e a scrivere la vita ».

Le domande dei giovani espresse o inesprese, manifeste e dichiarate o latenti vanno in questa direzione di comunicazione e di conoscenza anche se spesso, proprio perché abbandonate a se stesse, non adeguatamente assunte e comprese dalla scuola e dalle altre istituzioni educative, si disperdono e si deformano. E allora bisogna mantenere alti i livelli di tensione nei confronti del sapere, del desiderio dell'incontro con l'altro, l'aspirazione verso un mondo amico dove ognuno di noi, uomo o donna, possa trovare il suo spazio.

Nei bambini è questa un'immagine della fantasia. Le proposte pedagogiche, se adeguatamente impostate nella profondità e autenticità dei loro significati, come promotrici di una progressiva umanizzazione, dovrebbero riuscire a mantenere questa aspirazione, una volta diventati adulti, non più come un sogno fragile, destinato a scomparire, ma come un progetto reale, un compito personale preciso in cui impegnare le nostre risorse e indirizzare la nostra volontà.

E questo comporta un nuovo modo, più complesso e completo di esercitare la propria professionalità di insegnanti e di educatori nei riguardi non solo degli alunni (dimensione « tradizionale » del ruolo docente), ma anche di tutta la comunità scolastica, delle famiglie e dell'extra-scolastico. Una professionalità rafforzata sul piano tecnico-disciplinare e approfondita attraverso un autentico coinvolgimento personale per far assumere ad ognuno di noi, uomini e donne, la consapevolezza del proprio ruolo culturale ed esistenziale e per consentirci di essere promotori validi e credibili di una società che si vuole amica, accogliente e civile.

LUISA SANTELLI BECCEGATO  
*Presidente Corso di Laurea  
in Scienze dell'Educazione  
Fac. di Magistero  
Univ. degli Studi di Bari*

*Dedico questo saggio che riguarda l'Albania al prof. Ettore De Marco il cui incontro con me alla fine del '91 si rivelò determinante e prezioso per il conseguimento di una borsa di studio presso la C.U.M. e quindi per le mie prime ricerche in Albania. Da allora mi sono recata più volte in quel paese approfondendo tematiche socio-antropologiche, ma non ho mai dimenticato gli inizi di questo mio lavoro.*

## **Il ruolo del *Kanun*, legge consuetudinaria, nell'Albania che cambia \***

### **1. Genesi della ricerca: perché studiare il *Kanun***

Il periodo di transizione che l'Albania sta attraversando, ha provocato una crisi di identità nella popolazione<sup>1</sup>. Fino al 1991 il regime del dittatore Enver Hoxha — regime unico nel suo genere tra quelli dei paesi comunisti<sup>2</sup> — aveva adottato non soltanto una precisa politica sociale ed economica, ma aveva fortemente influenzato anche il mondo culturale, imponendo la riscrittura della storia del paese in chiave *enverista* e istituendo un severissimo sistema di censura per la letteratura ed ogni libro che venisse dal mondo al di fuori dei confini albanesi<sup>3</sup>. Questo, specialmente in un paese come l'Albania che è restato completamente isolato dal resto del mondo fin dagli anni '70, ha causato una impressionante penuria di libri, con la conseguenza che l'ideologia che pervadeva l'unica letteratura circolante nel paese viziava la visione del mondo in senso diacronico e sincronico insieme.

\* Questo breve saggio è una riproduzione parziale di un mio studio più ampio, frutto di una ricerca ormai triennale, in via di pubblicazione.

<sup>1</sup> Molto è stato pubblicato negli ultimi due anni e si pubblica sull'Albania, soprattutto nell'ambito di organismi internazionali ed italiani che producono dossier sui più vari aspetti della cultura, dell'economica e della politica albanese attuali. Segnalo il numero monografico sull'Albania della rivista *Politica Internazionale*, n. 3, luglio-settembre 1994, che raccoglie saggi interessanti su molti argomenti, ed inoltre il prezioso volumetto di G. DAMMACCO, *Albania, per capire una terra*, Argo, Lecce, 1994. Il libro fotografico di FRANZ GUSTINCICH, con testi miei, *Albania, sull'onda degli anni*, Argo, Lecce, 1995, costituisce un interessante iter per immagini nell'Albania di oggi.

<sup>2</sup> Infatti Hoxha tentò di creare uno stato che potrebbe definirsi autarchico: cominciò col rompere le relazioni diplomatiche con l'allora Jugoslavia nel 1948, poi con i partiti comunisti europei; ancora, nel 1967, con l'allora Unione Sovietica giustificando questa scelta con il fatto che non era d'accordo con la revisione dello stalinismo fatta da Kruscev. La rottura delle relazioni diplomatiche con la Cina nel 1978 decretò il totale isolamento del paese dal resto del mondo.

<sup>3</sup> Vedi a questo proposito: F. FORESTI, *Dopo la caduta del muro: l'Albania*, in: AA.VV., *Storia dell'editoria in Europa*, Firenze, 1994.

Studiare la storia dell'Albania specialmente dalla fine della seconda guerra mondiale — fino ad allora troviamo diversi materiali e testi sull'Albania (cfr. bibliografia) — andando al di là dei pochi libri approvati dal regime, costituirebbe per gli Albanesi una riscoperta della loro identità, soprattutto nella situazione attuale perché:

a) per quanto riguarda l'aspetto politico, il paese attraversa un periodo di transizione da un regime comunista, isolazionista e repressivo — le cui radici sono ancora difficili da estirpare e di cui sono presenti forti elementi anche oggi nella cultura e nella mentalità — all'ansia per la creazione di un paese su basi democratiche sul modello occidentale;

b) per quanto riguarda l'aspetto economico, lo sconvolgimento della struttura della società, provocato dall'improvviso aprirsi del mercato, ha causato una profonda crisi di identità negli individui per quanto riguarda il loro ruolo sociale: il criterio di incidenza di ciascuno nella società è determinato principalmente dal suo potere economico, lasciando fuori quella parte della popolazione il cui potere intellettuale è svalutato perché fuori dal mercato;

c) per quanto riguarda l'aspetto culturale, c'è una gran confusione tra:

1 - le pressioni dai paesi occidentali che soprattutto attraverso i mass media (la televisione italiana è stata guardata dagli Albanesi sin dagli anni '70, dapprima clandestinamente, adesso liberamente)<sup>4</sup> propongono modelli di vita molto diversi da quelli albanesi e spesso irraggiungibili;

2 - il credo religioso (islamico, cattolico, ortodosso) che costituisce per molti l'unico vero legame con le proprie tradizioni familiari perdute o mitigate dalla forte pressione culturale del regime, e quindi anche un punto di riferimento culturale con il quale identificarsi;

3 - il confronto con le vecchie tradizioni che nelle zone rurali acquisiscono ora un nuovo valore poiché diventano simbolo (nel bene o nel male) della libertà perduta con l'avvento del regime.

Tutto questo corrisponde ad una situazione di incertezza, nella quale è difficile individuare denominatori comuni.

L'idea della ricerca sulla legge consuetudinaria albanese è nata durante la mia primissima visita in Albania nella primavera del 1992<sup>5</sup>: c'erano allora nel paese pochissimi stranieri, la maggior parte appartenenti al corpo diplomatico o uomini d'affari che non si mescolavano alla popolazione.

<sup>4</sup> Una cosa che impressiona sempre molto chi si reca in Albania per la prima volta oggi, è l'incredibile quantità di antenne satellitari che corredano i pur cadenti ed instabili edifici delle città. La televisione, finestra sul mondo, costituisce un elemento fondamentale nella cultura albanese oggi, contribuendo enormemente alla sua promozione culturale: l'italiano è parlato correntemente da gran parte della popolazione urbana ed ora, con le satellitari appunto, anche altre lingue si stanno rapidamente diffondendo. Ciò non toglie che la visione dei paesi occidentali che giunge agli Albanesi filtrata dallo schermo non sia spesso distorta e soprattutto illusoria.

<sup>5</sup> Sono andata la prima volta in Albania perché avevo vinto una borsa di studio bandita dalla Comunità delle Università Mediterranee (C.U.M.). Avevo presentato un progetto di ricerca sull'Albania perché pochi mesi prima avevo incontrato insieme alla prof.ssa Maria Immacolata Maciotti, l'allora rettore dell'Università di Tirana prof. Halil Sykia, il quale mi aveva invitata a condurre ricerche in quel paese che allora costituiva mèta di pochissimi.

Le condizioni di vita per la popolazione — e per me che ero ospite di una famiglia albanese — erano spaventevoli: pochissimo cibo, troppo poco di tutto.

Nel mio accostarmi alla mentalità albanese, nella cultura, nella storia, attraverso i pochissimi libri disponibili e soprattutto attraverso interviste in profondità a persone di tutte le età e condizioni, cominciavano ad apparire dei contrasti evidenti: gli imponenti dipinti del realismo socialista appesi ai muri dall'intonaco cadente — in genere ambientati durante una lotta per l'indipendenza (dai turchi, dai nazisti...) —, mostravano lo stereotipo dell'albanese come guerriero valoroso, vestito del costume tradizionale. Le qualità morali cui ci si riferiva più spesso parlando del carattere del popolo albanese erano l'onestà, il coraggio, l'onore. Notai che molte donne si chiamavano *Besa*, che in albanese significa « parola d'onore ». La struttura della società era ancora fortemente basata su clan, e in effetti lo stesso regime aveva adottato regole che non sembravano casuali, come ad esempio la persecuzione non solo di un individuo colpevole di qualche crimine contro il regime, ma anche di tutta la sua famiglia, in senso esteso e per generazioni.

Cominciai ad approfondire l'aspetto tradizionale della cultura albanese, scoprendo l'esistenza di una buona letteratura etnografica albanese<sup>6</sup> nei cui articoli, pur estremamente ideologizzati, ricorreva il riferimento alla legge consuetudinaria albanese, della cui forte influenza si parlava continuamente, ma che uno studioso, Ismet Elezi, in un suo articolo del 1966 dichiarava come uso appartenente al passato e quindi di interesse soltanto storico (Elezi, 1966, p. 307)<sup>7</sup>.

Il fatto che una legge consuetudinaria tanto antica, che risaliva almeno al XV secolo, di cui pure restavano tracce evidenti anche nella società albanese creata dal regime, potesse essere del tutto scomparsa, stimolò la mia curiosità. L'incontro con Franz Gustincich, un fotogiornalista italiano che era stato l'unico testimone occidentale della « rivoluzione democratica » albanese del 1991 e l'unico a testimoniarla per immagini al mondo, che condivideva il mio interesse per l'argomento, diede l'avvio alla ricerca sul campo nelle inesplorate montagne del nord dell'Albania, per verificare se la legge consuetudinaria, il *Kanun*, fosse ancora in vigore o meno.

<sup>6</sup> Soprattutto le riviste *Ethnographie Albanaise*, *Culture Populaire*, pubblicate in albanese ed in francese.

<sup>7</sup> In un altro saggio, Ismet Elezi così afferma (trad. mia): « Il nostro regime socialista e l'ideologia marxista-leninista del Partito del Lavoro d'Albania sono in netta opposizione con i costumi retrogradi e conservatori della legge consuetudinaria. Il Partito ed il compagno Enver Hoxha, soprattutto nello storico discorso del 6 Febbraio 1967, hanno sollevato tutta l'opinione pubblica contro i concetti patriarcali-gentilizi e feudali, contro i concetti e le sopravvivenze del diritto consuetudinario, che impediscono l'emancipazione totale della donna e il progresso della nostra società socialista. Questa lotta frontale e profonda condotta dal Partito, come espressione della lotta di classe, si sviluppa e si organizza. Essa ha carattere fondamentalmente di massa ». (I. ELEZI, *Traits du droit coutumier albanais*, in: *La Conferenze nationale des etudes ethnographiques*, Tirana, 1988).

## 2. Cercando il passato: la ricerca comincia

Difficile la ricerca bibliografica all'inizio, perché il materiale era poco e l'unico testo veramente rilevante sul *Kanun* in merito alla normativa era il libro di padre Costantino Gjecov il quale all'inizio di questo secolo ne aveva raccolto e trascritto le norme fino ad allora trasmesse solo oralmente. Il materiale raccolto — che poi è diventato vasto — ci permetteva comunque di dare l'avvio alla ricerca sul campo.

Franz Gustincich ed io costituivamo una squadra di ricerca un po' anomala: lui, fotoreporter d'assalto, specializzato nel ritrarre, per così dire, i problemi sociali del mondo, dalle rivoluzioni dell'Europa dell'Est alle bidonvilles, ed io, giovane antropologa con esperienza di tanti paesi con una visione delle cose scientifica sì, ma anche passionale. Come ormai una certa tradizione nelle scienze sociali conferma<sup>8</sup>, immagini e parole costituiscono un'ottima miscela di ingredienti interattivi<sup>9</sup>.

I criteri che hanno dettato la scelta dell'area geografica in cui si è svolta la ricerca sono stati questi:

a) il *Kanun* sembrava essere fortemente influenzato dall'aspetto religioso, musulmano o cattolico. Nella trascrizione di padre Gjecov del *kanun* si parlava soprattutto di norme relative al cattolicesimo. L'unica area che sapevamo essere restata cattolica resistendo a cinque secoli di denominazione ottomana era il *Nikaj-Merturi*, piccola enclave cattolica circondata da aree musulmane;

b) il *Nikaj-Merturi* poteva essere un'area in cui le tradizioni si erano mantenute più inalterate che altrove a causa della mancanza quasi totale di vie di comunicazione. Inoltre, non c'erano recenti relazioni in merito fatte da viaggiatori, e l'area era generalmente considerata dagli Albanesi stessi come una delle più arretrate nel paese, su cui non esistevano precise informazioni. Anche le poche mappe trovate non riportavano nomi di villaggi;

c) secondo la letteratura consultata, vi erano aree nelle montagne nord-orientali che erano considerate più importanti perché sede di lignaggi più nobili di altri, tra cui appunto il *Nikaj-Merturi*.

<sup>8</sup> Molto ampia è la bibliografia in merito al rapporto tra scienze sociali e fotografia e tra scienze sociali e cinema. Cito qui a titolo di esempio: F. FERRAROTTI, *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli, 1974; S. SONTAG, *Sulla fotografia*, Einaudi, Torino, 1978 (orig. 1973); G. FREUND, *Fotografia e società*, Einaudi, Torino, 1976 (orig. 1973); BARTHES R., *La camera chiara*, Einaudi, Torino, 1980 (orig. 1980); L. ROUCH, *Cinema de exploration et ethnographie*, in: *Connaissance du monde*, n. 1, 1955; F. MATTIOLI, *Sociologia visuale*, Nuova ERI, Torino, 1991.

<sup>9</sup> Frutto della collaborazione sono stati: il video *Le montagne, il cero e la Madonna. Rinascita di una festa religiosa in Albania*, edito dal C.A.T.T.I.D., Università di Roma « La Sapienza »; i due volumi *Pane, sale e cuore. Il Kanun di Lek Dukagjini tra le genti delle montagne albanesi*, Argo, Lecce, 1993, e *Albania, sull'onda degli anni*, Argo, Lecce, 1995. Abbiamo anche portato in giro per l'Europa in forma di mostra, soprattutto a convegni scientifici, le fotografie di Franz sull'Albania con testi miei.

### 3. Il *Kanun* di Lek Dukagjini

Il *Kanun* è il gruppo di norme che costituiscono la legge consuetudinaria. Il suo nome sembra derivi dal greco *Κανών* (Elezi, 1982, p. 345); in passato erano diffusi anche altri termini come *udha* o *rruga* (via, strada) per definire la legge (Daniel, 1989, p. 56). Nel nord dell'Albania era in uso anche un termine slavo, *zakon* (legge), che è rimasto in uso nella lingua albanese tanto che la parola « consuetudinario » in albanese si dice *zakonorë*.

Diversi codici consuetudinari prendono il nome di persone a cui sono state tradizionalmente attribuite modifiche nella legislazione. Vi sono dunque più *Kanun*: di Skanderbeg, di Çermenik, di Papa Zhuli, delle montagne, di Lek Dukagjini. Ho scelto di studiare il *Kanun* di quest'ultimo — famoso eroe che combattè al fianco di Skanderbeg nel XV secolo — per via della sua larghissima diffusione rispetto agli altri.

Come codice, il *Kanun* contiene norme relative ad ogni aspetto della vita della comunità e dell'individuo in quanto parte di essa. Gli eventi legati al ciclo della vita — nascita, fidanzamento, matrimonio, morte — sono regolati da norme precise; il mondo del lavoro e della sussistenza è anch'esso regolato da norme: la gestione delle proprietà — bestiame, terra, arnesi da lavoro —; l'usufrutto di proprietà comuni come l'acqua e le foreste; le sanzioni per la violazione delle norme; i ruoli sociali all'interno della comunità; la Chiesa e il suo ruolo... tutto è preso in considerazione e regolato dal *Kanun*<sup>10</sup>.

Non esploreremo qui in dettaglio le norme per ovvia mancanza di spazio, ma vedremo da vicino alcuni aspetti della struttura sociale degli Albanesi, e più specificamente delle genti delle montagne.

### 4. Il *fis*, o la tribù albanese

La divisione della società albanese in tribù o *fis* è molto antica. Le invasioni, le guerre sul suolo ancestrale, la partecipazione a battaglie in terre lontane, i movimenti della popolazione dovuti a cattive condizioni economiche non hanno provocato la totale disgregazione di queste comunità che restano legate alla loro organizzazione sociale anche oggi, nonostante il regime avesse tentato per anni di reprimerle. In effetti, la divisione in *fis* era originariamente diffusa in tutto il paese, ed un'analogia con il concetto romano di *gens* potrebbe essere ravvisata. La modernizzazione dei centri urbani più grandi ha visto la tribù scomparire lentamente nelle

<sup>10</sup> Variazioni nelle applicazioni delle norme possono essere trovate in varie aree soprattutto a causa di: a) diversa fede religiosa e modi di vita da essa derivanti; b) differenze nel sistema di sussistenza, che influenza specialmente il sistema di sanzioni perché spesso questo prevede confisca di certi tipi di beni; c) differenze nel sistema di distribuzione della terra (Daniel, 1989, p. 62).

città, sebbene tracce di essa rimangano nel linguaggio, per cui ci si riferisce ancora alla propria stirpe usando la parola *fis*. Nelle regioni del nord la struttura del *fis* è restata inalterata.

La parola *fis* designa un gruppo di individui legati dallo stesso sangue in linea patrilineare. Corrisponde ad una comunità che discende in linea patrilineare da un comune antenato — fondatore della tribù —, dal quale talvolta prende il nome. (Pupovci, 1972, p. 105). Difficile è ricostruire la storia di tutte le tribù, trasmessa solo oralmente.

La coscienza di essere uniti da un comune antenato, che determina legami di sangue tra ogni membro della comunità, ha determinato che le tribù applichino l'esogamia<sup>11</sup>.

Le varie tribù sono distinte non soltanto dalla loro discendenza patrilineare, ma anche dal territorio che occupano, che appunto prende nome da esse<sup>12</sup>: *Nikaj-Merturi* è il nome di una regione, che deriva dalle due tribù — che formano una fratria<sup>13</sup> — che la abitano.

I ruoli sociali all'interno del *fis* sono regolati da una gerarchia che, in passato, era strettamente legata al rango degli individui: anche oggi, il Capo del Consiglio degli anziani, la carica più alta dell'istituzione giuridica più importante del *Kanun*, nel *Nikaj-Merturi* è ricoperta da un discendente di una nobile famiglia dei cui antenati si cantano ancora le gesta eroiche nei canti epici; nel *fis* si usa il patronimico piuttosto che il cognome.

Il *fis* è composto da famiglie estese: nel *Kanun* è la famiglia la cellula fondamentale della società e non l'individuo (Giecov, 1912, art. 39, 697, 704, 706-708, 710). Il matrimonio è « virilocale » e la moglie segue il marito nella sua casa. All'interno della famiglia estesa vige una gerarchia rigida fondamentale per il problema dell'eredità della terra. Il primogenito è anche il primo per rango, simbolizzato anche dal fatto che è a lui che spetta l'essere al servizio del nonno e seguirlo ovunque.

Le decisioni concernenti la tribù vengono prese ancor'oggi dal *Plaku i fisit* (l'anziano del *fis*), capo del Consiglio degli Anziani. Ogni famiglia estesa ha il suo capo e rappresentante chiamato *Zoti i shtëpisë* (signore della casa).

<sup>11</sup> In effetti il principio di esogamia è stato esteso tanto che deve essere applicato non soltanto da individui che hanno legami familiari tra loro, dai membri di uno stesso *fis*, ma anche da individui che sono uniti in fratellanza di sangue, e dalle loro rispettive famiglie.

<sup>12</sup> In realtà, a causa di eventi storici, come ho detto, e specialmente a causa delle migrazioni interne, ci sono: a) tribù che occupano il territorio dove vivevano i loro antenati; b) tribù che occupano il territorio dove forse erano migrati i loro antenati e che quindi hanno un diritto territoriale di occupazione ma non sono sicuri sulla loro terra di origine; c) tribù i cui antenati erano migrati nell'area che occupano oggi. Alcune tribù sono il risultato del mescolarsi di due o più diverse tribù nel lontano passato.

<sup>13</sup> La suddivisione in gruppi familiari secondo una gerarchia, ha portato alla creazione di fratrie — comunità formate dalle stesse tribù e legate dagli stessi legami di sangue —. Condivido l'opinione di Daniel (Daniel, 1989, p. 54) secondo cui la divisione in fratrie potrebbe essere stata motivata dalla necessità di ridurre il numero dei membri appartenenti ad una sola tribù: dividendo la tribù in due o più comunità più piccole sarebbe stato più facile anche esercitare un controllo su di esse.

L'amministrazione del potere ha sempre costituito una questione importante in Albania poiché per lungo tempo non c'è stato un sistema governativo accettato dall'intera popolazione (Pollo-Puto, 1974), problema reso ancora più difficile dal fatto che le aree periferiche erano difficili da controllare. Durante l'Impero Ottomano furono creati dei consigli tribali chiamati *Kuvend* (Consiglio) che amministravano la giustizia. Al *Kuvend* partecipava un uomo per famiglia e si prendevano decisioni in merito a questioni economiche, sociali e anche politiche. I turchi controllavano il lavoro dei *Kuvend* soprattutto per i pagamenti di tasse e per le sanzioni sui criminali, ma per il resto quei Consigli conservavano una certa autonomia.

Questo sistema è restato in vigore anche durante il regime di Enver Hoxha, quando il tentativo di centralizzare il potere era uno degli obiettivi principali del dittatore. Nelle montagne del nord il *Kuvend* è restato il punto di riferimento giuridico per la popolazione che ricorreva alla legge dello Stato solo quando era impossibile fare altrimenti, ad esempio quando la notizia di un omicidio era giunta alle orecchie delle autorità statali locali. Per la popolazione locale, il sindaco di un villaggio non aveva autorità pari a quella delle autorità tradizionali anche se in genere il regime sceglieva di inviare là qualcuno che venisse da zone lontane, quindi non influenzabili dalle regole relative ai *fis* e al *kanun* del luogo. Il regime avrebbe potuto tentare di superare il problema dando ai detentori del potere secondo la legge consuetudinaria anche una carica istituzionale statale, creando un processo di lenta trasformazione della legge consuetudinaria a causa del suo venire a contatto diretto con la legge del regime, che sarebbe stata accettata dalla popolazione perché comunque amministrata dai leaders tradizionali. Ciò non fu mai fatto, e mettere un rappresentante dello Stato accanto ad un leader tradizionale ha avuto solo l'effetto di rafforzare il potere della legge consuetudinaria. Perché? Perché il *kanun* agiva ed agisce per la gente delle montagne come modo per riaffermare la propria identità: a) obbedire a leggi comuni costituiva — e costituisce — un modo per resistere al tentativo di assimilazione proveniente da forze esterne (l'Islam; gli Slavi; il regime di Enver Hoxha); b) dava — e dà — alla gente la possibilità di gestire le proprie proprietà; c) stabiliva — e stabilisce — tra i membri della comunità la certezza di aiuto in caso di necessità, in quelle aree dove la sopravvivenza è estremamente difficile, per via di un principio di reciprocità molto presente nel *Kanun*.

La dimostrazione che il potere tradizionale ha resistito nei secoli, parallelo a quello dello Stato, ci è stata data in molte occasioni durante la nostra permanenza nel *Nikaj-Merturi*.

## 5. Zef Doda, o la memoria del *Kanun*

Quando ci recammo nel *Nikaj-Merturi*, venimmo accolti dagli abitanti di quei luoghi come ospiti sacri, perché il *kanun* dice che « la casa albanese è di Dio e dell'ospite » (Giecov, 1912, art. 609) ed ancor più, poiché la sacralità dell'ospite si accresce in rapporto a quanto da lontano l'ospite

proviene. Grande onore fu tributato a Franz dagli uomini, mentre le donne si prendevano cura di me. Tutto si svolgeva esattamente così come era descritto nella trascrizione del *kanun* di padre Giecov. Noi cercavamo di attenerci alle regole del *kanun* fin quanto possibile, e questo fece sì che venissimo accettati con grande entusiasmo e senza diffidenza.

Come donna, io dovevo comportarmi in un certo modo, per non sconvolgere l'ordine familiare. Come ho già detto, nella famiglia vige il patriarcato, ed il padre ha pieni poteri su tutti i membri della famiglia. I diritti e i doveri sono distribuiti secondo un ordine gerarchico: la donna occupa in questo sistema una posizione, che merita qualche approfondimento.

Secondo il *kanun* la donna è un elemento superfluo nella famiglia, è come « un piccolo otre fatto solo per sopportare: un piccolo otre che sopporta pesi e fatiche » (Giecov, 1912, art. 29). Non ha diritti sociali: passa dalle mani del padre nelle mani del marito che la « compra » e che così acquista anche ogni diritto su di lei, che resta dunque sempre nello stato di minore. Il marito può ripudiare la moglie semplicemente attraverso il simbolico taglio di una piccola treccia che la donna tiene tra i capelli a questo scopo per tutta la vita. Il fatto che la donna costituisca una proprietà dell'uomo è anche dimostrato dal fatto che quando viene pagato il prezzo della sposa<sup>14</sup>, i genitori della sposa danno al marito una pallottola come garanzia che essi accettano ogni decisione di lui sulla ragazza, perfino quella di ucciderla, in caso ella commetta adulterio o non rispetti un ospite.

Secondo il *Kanun*, le donne valgono meno del bestiame. Tutto il lavoro più duro è svolto da loro, sebbene ora che gli uomini non sono più impegnati in guerre, nascosti sulle cime dei monti, parte del lavoro nei piccoli campi viene svolto anche da questi.

L'esempio più chiaro della posizione di inferiorità della donna è che essa è tenuta fuori dai rapporti sociali, che sono invece dominio dell'uomo<sup>15</sup>. Ero quindi in posizione di inferiorità rispetto a Franz, il quale invece doveva dimostrare la propria virilità bevendo *raki* — una sorta di grappa — e fumando tabacco con gli uomini, massima dimostrazione di socializzazione; intanto io venivo coinvolta dalle donne nelle loro occupazioni, in cucina, e nella custodia di numerosi bambini<sup>16</sup>.

Fummo condotti alla casa del Capo del Consiglio degli Anziani, Zef Doda, che si trovava sull'orlo di un orrido profondissimo, dopo ore di cammino

<sup>14</sup> Si tratta di un insieme di merci che lo sposo e la sua famiglia portano in dono alla sposa ed alla sua famiglia. È una specie di dote al contrario.

<sup>15</sup> Vedi anche: C. CORRIN, *Brief assessment on the condition and position of women in Albania under impact of rapid economic and political changes*, in: *Report on gender related issues in Albania*, OXFAM, 1992; Z. ALIA, *The family and its structure in the PRS of Albania*, Tirana, 1990; K. NOVA, *La condition de la femme d'après le droit coutumier*, in: LA CONFÉRENCE NATIONALE DES ETUDES ETHNOGRAPHIQUES, Tirana, 1988; M.L. SILVESTRINI, *La donna quale fattore di sviluppo*, in: *Politica Internazionale*, n. 3, luglio-settembre 1994.

<sup>16</sup> Questo fino a che non incontrammo Zef Doda il quale non solo mi permise di sedere al tavolo degli uomini durante una cerimonia solenne, primo caso nella storia del suo *fis*, ma mi elesse sua ambasciatrice presso l'Ambasciatore italiano a Tirana quando senti di dovergli scrivere una lettera.

lungo i fianchi delle montagne; la casa fa parte di un piccolo villaggio *Salca*, dalla struttura tipica di quelle zone, con le case sparse qua e là lontane l'una dall'altra anche un'ora di cammino. Zef Doda è divenuto da allora non soltanto un caro amico, ma anche la nostra guida nel mondo del *Kanun*.

I motivi per cui dò particolare rilevanza alla sua figura nella ricerca sono:

a) Zef è il *plaku i fisit* (l'anziano del *fis*) non soltanto a causa del suo rango — è discendente di un'antica e nobile famiglia —, ragione sufficiente secondo il *kanun*, ma anche perché la sua saggezza è riconosciuta dall'intero *fis* ed anche da altri *fis* nell'intera regione di *Tropoja*, di cui il *Nikaj-Merturi* fa parte amministrativamente, ed oltre, soprattutto perché « ha studiato »;

b) a causa del suo ruolo istituzionale, dovuto al suo rango, Zef conosce a fondo il *kanun* le cui regole e significati, gli sono stati trasmessi oralmente; l'aspetto interessante per noi è che Zef costituisce il legame tra la tradizione orale e la storia scritta. Secondo quello che io definisco « il paradosso del regime », molti furono gli aspetti positivi che Enver Hoxha nella sua efferata repressione pure portò avanti, e tra questi certamente la lotta all'analfabetismo che effettivamente portò il tasso da quasi 95% negli anni '40 alla percentuale esattamente opposta negli anni '80. Zef, sapendo leggere e scrivere, ha scritto la sua storia e quella del suo *fis* — quest'ultima dopo l'incontro con noi<sup>17</sup>. Zef è diventato dunque il nostro informatore. Durante l'arco di tre anni ci ha chiarito i cambiamenti occorsi durante i secoli a causa dei mutamenti nella situazione socio-economica o politica. L'analisi del vasto materiale raccolto — audio e videocassette e documenti scritti da Zef — costituisce una parte importante del mio studio.

## 6. Il *kanun* e la sua forza

Il *kanun* è ancora in vigore e lo è sempre stato anche durante il regime di Enver Hoxha, sebbene fosse stato in parte in qualche modo come « congelato ». Questo termine sembra più adatto a descrivere la situazione, esattamente come era accaduto con la religione, quando la gente aveva seppellito le statue di Madonne e Santi nei campi per farli sfuggire alla repressione ateista<sup>18</sup>, come se avessero saputo che un giorno avrebbero potuto dissotterrarle — come in effetti è accaduto — pronti a trasmetterne oralmente il segreto di padre in figlio per generazioni. Il *Kanun* aveva in un senso perfino sfidato il regime, così come, in un altro, lo aveva ignorato.

<sup>17</sup> Il primo testo che Zef Doda ha scritto per me si intitolava *Spiegazioni su alcuni fenomeni del paganesimo conservati nella regione del Nikaj-Merturi* e trattava di credenze popolari. Il manoscritto successivo consegnatomi riguardava la storia del Nikaj-Merturi (cfr. bibliografia). Poi Zef ha scritto anche un romanzo storico sulla seconda guerra mondiale intitolato *Kasapane* (Strage) ed un romanzo autobiografico: *Unaze zjarresh* (Anello di fuoco).

<sup>18</sup> Sull'argomento vedi anche: R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Bologna, 1990; F. STRAZZARI, *Tra Bosforo e Danubio, Chiesa in fermento*, Milano, 1988; G. BARBERINI, *Stati socialisti e confessioni religiose*, Milano, 1973; l'insero dedicato alla religione in Albania della *Gazeta Shqiptarë* del 24 aprile 1993; E. C. DEL RE, *Albania. Dall'ateismo di Stato al pluralismo religioso*, in: *Politica Internazionale*, n. 3, 1994, e relativa bibliografia.

Riprova della tesi della persistenza del *kanun*, è il fatto che in tutti questi anni l'istituzione giuridica più importante ivi prevista è stata mantenuta inalterata: il *Betimi*, il giuramento.

Siamo stati testimoni ed abbiamo documentato con fotografie tale evento che ha luogo ogni anno il giorno del solstizio d'estate. Quel giorno tutti i capifamiglie si riuniscono nel luogo più sacro del *fis* — il cimitero, poiché le Chiese sono state distrutte — dove una grossa pietra viene consacrata ad altare dall'apposizione di una croce su di essa, e ciascuno deve giurare sulla pietra-ara che né lui stesso né i membri della famiglia che rappresenta commetteranno alcuno dei crimini elencati poco prima dal capo del Consiglio degli Anziani, portavoce del Consiglio del *fis*.

Accese discussioni accompagnano l'evento perché non tutti sono d'accordo con la scelta dei crimini da evitare. A volte si possono operare modifiche alla lista, ma poi tutti giurano, anche perché i giuramenti sono registrati da due cancellieri su appositi quadernetti e in caso di non adesione al giuramento, il capofamiglia e la sua famiglia verrebbero esclusi dalla comunità.

Il rituale del giuramento ci mostra una forma di interazione estremamente interessante, attraverso la quale la forza della comunità nella sua interezza viene enfatizzata: il commettere un crimine riguarda tutta la comunità, per cui l'individuo ne è responsabile davanti al *fis*. In assenza di un codice di legge, il fare giuramento garantisce che il reo non possa appellarsi ad una non-conoscenza delle norme. Ancora, costituisce la riaffermazione del ruolo di un individuo all'interno della comunità, con tutti i suoi diritti e doveri.

Gli ultimi risultati della ricerca, raccolti in un viaggio nella zona nel mese di giugno 1995 proprio allo scopo di partecipare al giuramento, ci hanno mostrato però che le istituzioni tradizionali sono in crisi.

Un altro aspetto interessante del *kanun* che ne dimostra la forza e che conferma la mia teoria del « congelamento » delle norme, è costituito dalla questione delle terre. La redistribuzione delle terre è una delle questioni più complesse che il giovane stato democratico albanese si trova a dover risolvere. Alla caduta del regime, gli Albanesi riversarono la rabbia covata durante quarant'anni di efferata repressione sui simboli del regime — edifici, monumenti, i pochi mezzi pubblici — senza provocare un bagno di sangue: l'implacabile furia distruttrice colpì per primi, nelle zone rurali, gli edifici delle cooperative agricole — diffuse in tutti i paesi dell'est e imposte anche da Hoxha agli Albanesi.

Allo stesso tempo si andava ricreando nella popolazione l'ansia di diventare proprietari delle terre su cui si lavorava. Prima dell'avvento del regime, comunque, il paese era in gran parte formato da latifondi per cui pochi ricchi possedevano la maggior parte delle terre e solo alcuni possedevano piccoli appezzamenti di terreno, creando quasi una struttura sociale di tipo « feudale »<sup>19</sup>. Nelle montagne del nord, la caduta del regime ha

<sup>19</sup> In effetti la situazione in Albania negli anni quaranta poteva far definire la struttura sociale del paese come « feudale »: la terra era costituita per lo più da latifondisti, per cui sette famiglie da sole possedevano il 4% delle terre; il 3% della popolazione non ne possedeva il 23%, mentre l'83% della popolazione possedeva solo il 60% delle restanti terre e il 14%

provocato non pochi sconvolgimenti, in quanto secondo il *kanun* la terra non può essere comprata né venduta ma soltanto ereditata, e finché ci sono discendenti di una famiglia, la terra resta loro. Che Enver Hoxha confiscasse pure le terre! Alla caduta del regime, la gente ha ritrovato le « pietre di confine » della propria terra, riappropriandosene: di pietre se ne metteva una in superficie e se ne sotterravano altre cinque in verticale — chiamate « testimoni » — in profondità sotto di essa perché così il segno del confine non sarebbe andato perduto anche per secoli. Riprendersi le terre senza rispettare alcuna nuova legge promulgata dallo Stato in merito, ha causato gravi problemi, perché alcune delle terre includono porzioni di quelle che sono ora strade, e quindi il recintare la propria terra comporta a volte anche l'interruzione di una strada. Vie interrotte per questo motivo non sono infrequenti nelle montagne del nord.

Come ha potuto restare così immutato il Kanun?

Guardando all'area del *Nikaj-Merturi*, molto rappresentativa del nord dell'Albania in genere, con le distinzioni dovute alla maggiore o minore raggiungibilità attraverso vie di comunicazione, si può notare che la geografia del territorio è molto aspra. Niente strade, ma solo mulattiere; l'altitudine — dai 1000 ai 1600 metri — permette solo piccole coltivazioni col sistema a terrazze, ereditato dai Cinesi con i quali l'Albania ha avuto lunghe frequentazioni fino alla definitiva rottura dei rapporti diplomatici nel 1978. La produzione è appena sufficiente al fabbisogno della famiglia estesa: mais, cipolle, pomodori e pochi altri ortaggi vengono coltivati. Durante l'inverno si pratica la caccia e la raccolta, soprattutto di castagne. Il sistema di sussistenza è basato su agricoltura, caccia e raccolta, allevamento di animali. La transumanza una volta veniva praticata portando il bestiame fino in Macedonia, ma ciò è stato reso impossibile dall'annessione di quella zona alla ex-Jugoslavia. Ora si pratica l'alpeggio. L'allevamento di animali è fondamentale nel *kanun* che dedica molte norme ad esso. Il bestiame costituisce la ricchezza visibile di un individuo e il capitale che può essere usato per pagamenti e scambi. Le donne, che accudiscono il bestiame, hanno meno valore di questo perché non costituiscono capitale mobile.

Il livello di produzione è così scarso che ha determinato anche poche relazioni di produzione e questo ha a sua volta determinato la preservazione della grande famiglia patriarcale e della legge consuetudinaria perché tutti i beni devono necessariamente circolare all'interno di una comunità chiusa (Ivanova, 1960, p. 120).

C'è da chiedersi perché quella cultura sia così povera di utensili, oggetti per la casa, mobili e così via, sebbene si indovini, in certi dettagli, l'esistenza di una ricchezza, in questo senso, nel passato: soprattutto nel fatto che si sia conservata come tradizione la decorazione del soffitto con legno intagliato nel salotto della casa — eredità della dominazione turca, diffusa in tutti i Balcani — e anche nelle elaborate acconciature portate da alcune

della popolazione non ne possedeva affatto. Vedi anche: L. PERRONE, *Economia e società in Albania*, in: *La Critica Sociologica*, n. 103, 1992.

donne. Un motivo della povertà è stato certo il sequestro delle proprietà personali da parte del regime; un altro, decisamente più importante, è l'assenza di mercato.

La difficoltà di raggiungere zone tanto impervie ha impedito agli ambulanti di recarsi fin là, con tutte le conseguenze del caso: si pratica il baratto, così come il prestito senza interessi (Ivanova, 1960, p. 125). Quando necessario — di rado — un membro maschio della famiglia si reca alla città più vicina per comprare beni.

L'assenza del mercato comporta assenza di contatti con la gente che viene dall'esterno portando con sé notizie, beni di consumo, stimolando nuovi bisogni e quindi incentivando la produzione, che invece qui è ferma sempre agli stessi livelli. Vengono raccolte erbe medicinali (ma il loro uso è ignoto ai montanari che neppure mostrano curiosità di conoscerlo) per vederle a fondovalle, ma ciò non è sufficiente a farci parlare di mercato.

Queste comunità sono dunque restatemente estremamente chiuse, tanto che i gesti sono rimasti immutati per secoli, come ad esempio la cardatura della lana, la cottura del pane, e anche la cucina, che sembra quella, nella sua semplicità estrema, di una popolazione nomade — come devono essere state le tribù nel passato lontano (cfr. n. 12) —.

Anche l'assoluta impossibilità della donna di partecipare attivamente alla vita sociale della comunità ha di certo costituito un freno notevole all'apertura di queste comunità, per di più regolate da esogamia spesso rivolta solo a tribù, con cui si forma una fratria, altrettanto isolate e chiuse.

Le ragioni che hanno contribuito alla preservazione del *kanun* quasi inalterato nei secoli sono dunque:

- a) l'assenza di vie di comunicazione e l'inaccessibilità di quelle zone;
- b) la conseguente assenza di regolari rapporti col mondo esterno;
- c) l'assenza di mercato;
- d) il basso livello di produzione;
- e) la necessità di mantenere la comunità quanto più chiusa ed unita possibile per difenderla dalle difficoltà di sopravvivenza attraverso l'interazione all'interno della comunità;
- f) l'esclusione delle donne dall'avere un ruoli sociali attivi nella comunità;
- g) l'esogamia reciproca tra *fis* uniti in fratrie, altrettanto chiusi e isolati;
- h) la tradizionale tendenza alla difesa del territorio dovuta alle molte invasioni, ancora oggi sentite come pericolo imminente, dato che l'area si trova al confine con il Kosovo, territorio serbo, dove gli Albanesi, pur costituendo il 90% della popolazione, sono duramente perseguitati, e dove la guerra tra Serbia e Bosnia è fortemente sentita.

## 7. Il sangue, o la vendetta

Come ho già ricordato, il regime aveva dichiarato — anche attraverso gli studiosi — che il *kanun*, e soprattutto la vendetta, erano usi che appartenevano al passato.

Dalla caduta del regime nel 1991, la vendetta è stata ristabilita come forma di giustizia e dati attendibili dimostrano che essa costituisce oggi uno dei motivi principali per cui vengono commessi omicidi.

Nelle relazioni sul *kanun* scritte dai padri gesuiti della « missione volante » all'inizio del secolo (Valentini, 1919), leggiamo che le madri mostravano ai figli le camicie dei padri macchiate di sangue dicendo loro: « La vendetta ha ucciso tuo padre: tocca questo e prendi il sangue ». Allo stesso tempo davano loro le armi del padre invocando vendetta.

Il numero di morti attribuibili alla vendetta è sempre stato rilevante. Giordano (1899) riporta i dati seguenti per gli anni che vanno dal 1854 al 1856: in otto villaggi, su 1418 case (unità base per eseguire il censimento), 133 persone sono state uccise per vendetta. Tra il 1912 e il 1924 c'è stata una diminuzione negli assassini per vendetta perché la popolazione era stata già decimata nella guerra balcanica e nella prima guerra mondiale e le forze che restavano per la produzione erano già piuttosto scarse (Elezi, 1966, p. 310). Un nuovo aumento si verifica negli anni seguenti, tra il 1930 e il 1938, secondo Konomi (1939): si conta un totale di 1832 omicidi dei quali quasi la metà per vendetta, cioè, secondo Elezi (1966), 18 omicidi per vendetta ogni diecimila abitanti.

Ci sono state alcune graduali restrizioni e allentamenti nella normativa riguardante la vendetta nel *kanun*, dall'inizio del secolo, come conferma Zef, ma tale pratica è restata la stessa nella sua essenza.

Nel passato, secondo il *kanun*, la vendetta costituiva un diritto e un obbligo in caso di omicidio, tentato omicidio, ferimento o aggressione. La regola del *jus talionis* viene applicata nel *kanun* di Lek Dukagjini (Giecov, 1912, art. 898) anche se è proprio in questo *kanun* che viene imposta la regola secondo cui soltanto il reo è passibile di vendetta e non qualunque membro della sua famiglia, come invece era stato fino ad allora.

Sebbene la vendetta sia un terribile sistema di giustizia, il semplice fatto che venisse trasformata da punizione sommaria data dall'intera comunità a un reo o a chiunque appartenesse alla sua famiglia, in una punizione che potesse essere data solo da singoli individui al reo soltanto secondo norme precise, dava garanzia di un maggiore controllo, tanto che fu introdotta anche la figura del paciere. In effetti le norme relative alla vendetta sono piuttosto articolate, e danno al reo la possibilità di sopravvivere: durante le 24 ore successive all'assassinio, l'assassino e la sua famiglia hanno la possibilità di prendere qualche misura di difesa. Nel passato spesso si rifugiavano — per giorni, a volte per anni — in un particolare edificio chiamato *kulla* (torre)<sup>20</sup> costruito a questo preciso scopo. Come ho già detto, alcune regole negli anni furono allentate, specie a causa delle difficili condizioni di vita, così che anche l'istituzione della tregua fu introdotta:

<sup>20</sup> Esistono molte costruzioni a forma di torre in Albania, ma l'ultima *kulla* costruita per sfuggire alla vendetta secondo il *kanun*, di cui è in mostra un modellino nei musei di Tirana e Bajram Çurri, si trova in un villaggio sulla cima di una montagna quasi inaccessibile dove ci siamo recati appunto per vederla e fotografarla.

i parenti dell'ucciso dovevano dare la loro parola d'onore (*besa*) che non avrebbero toccato l'assassino durante il periodo di tempo stabilito. Questo a volte portava all'estinguersi del sentimento di vendetta, anche perché invece dell'uccisione dell'assassino, la famiglia dell'assassinato poteva accettare un « pagamento per il sangue », in denaro. Seppure normalmente solo gli uomini fossero coinvolti nella vendetta, nel caso in cui non ci fossero uomini in famiglia, potevano attuarla le donne — unica possibilità di vero ruolo sociale attivo —: la sorella per il fratello, la moglie per il marito, la madre per il figlio.

In Albania la vendetta è restata in uso anche perché il concetto di tempo in essa è molto ampio: una vendetta può essere applicata anche dopo un secolo sui discendenti del colpevole. È questo il motivo per cui alla caduta del regime anche la vendetta è rientrata in quel fascio di manifestazioni di autonomia perdute per via della repressione: si è ricercato il senso di libertà anche nella possibilità di risolvere questioni che risalivano anche a molto prima dell'avvento del regime.

In Albania i giornali oggi sono pieni di notizie di cronaca riguardanti gli omicidi commessi per vendetta. Carlo Bollino, direttore del quotidiano italo-albanese *Gazeta Shqiparë*, ha dedicato recentemente un intero inserto a questo tema, anche in relazione al fatto che se ne discute ora in Parlamento.

La vendetta potrebbe semplicemente sembrare uno di quegli aspetti negativi di una legge consuetudinaria che una nuova legislazione — e l'apertura del paese al mondo — potrebbe reprimere; in realtà invece il dominio delle regole del *kanun* si sta espandendo.

Infatti se prima la vendetta era limitata alle questioni sopra elencate, sotto stretto controllo delle autorità tradizionali, adesso viene reinterpretata: la criminalità emergente in alcuni casi giustifica i crimini appellandosi alle regole del *kanun*. La diffusione del mercato e della proprietà privata ha visto la nascita dell'estorsione: che non esisteva — e non esiste — nel *kanun*. Una donna è stata trovata impiccata nella sua casa di Scutari: si è detto che si trattava di un caso di vendetta come da *kanun*. Il *kanun* non applica la vendetta sulle donne e meno che mai tramite impiccagione. La ragione reale, si è scoperto poi, è che la povera donna, che possedeva un piccolo negozio, non aveva denaro per pagare le tangenti alla criminalità locale.

Da dati della polizia, risulta che ci sono oggi in Albania centinaia di persone nascoste per paura della vendetta, la cui origine, in alcuni casi risale anche a un secolo fa (Albapol, 1992-1995).

La figura del paciere, legata un tempo soltanto alla legge consuetudinaria, assume ora nuovi toni: un signore di Scutari si presenta come paciere con tanto di biglietto da visita sul quale si legge dopo il nome: « Capo missionario della riconciliazione, dell'unità e della fratellanza sovranazionale ».

Anche il giuramento, l'istituzione giuridica più importante del *kanun*, è in crisi. L'ultimo giuramento, nel mese di giugno 1995, non si è svolto secondo le norme prescritte perché la situazione nelle montagne è profon-

damente mutata. Quei luoghi sono ormai infestati da briganti che commettono i peggiori crimini — aggressioni, rapine, stupri — tanto che gli abitanti dei luoghi sentono che il giuramento non può più avere il valore che aveva perché chiunque all'interno della comunità potrebbe giurare e poi commettere comunque i crimini dandone la colpa ai briganti. Meglio allora non giurare e applicare le norme del *kanun* comunque, caso per caso. Si spera, dicono i montanari, di poter tornare a fare il giuramento, magari con qualche modifica che lo adatti alla mutata situazione.

## 8. Il *kanun* oggi

Durante gli anni del regime, il *kanun* è stato in parte « congelato ». Ora è tornato in vita nella sua interezza, ma è diventato più fluido nella sua essenza e sta subendo un processo di metamorfosi.

Dobbiamo però distinguere tra due diversi *kanun*, legati al territorio nel quale agiscono:

1) il *kanun* che troviamo nelle regioni del nord;

2) il *kanun* che viene esportato verso altre regioni dalla gente delle montagne del nord che migra verso i grandi centri urbani, occupando abusivamente terreno <sup>21</sup>.

Il primo resta quasi inalterato, e quando i membri di un *fis* tornano alle loro regioni del nord, pur quando vivono lontani da esse, accettano tutte le regole tradizionali del *kanun* di nuovo, almeno durante la loro permanenza nell'area.

Il secondo tipo di *kanun* subisce profondi cambiamenti dovuti alle diverse condizioni socio-economiche nelle quali si trovano i migranti. Tentano di ristabilire quelle condizioni che garantiscano la loro propria identità, ma sono forzati ad accettare alcuni cambiamenti dovuti alle circostanze diverse.

L'esempio è quello della vendetta, ancora il sistema di sanzione più usato, ma inserito in un panorama di crimini diversi, nuovi.

Il giuramento, fuori dal territorio del *fis* tende a scomparire a causa della distanza geografica dal territorio e perché è difficile riunire l'intera comunità e operare un controllo su di essa. Comunque per ora i capifamiglie che appartengono a un *fis* ancora tornano al loro villaggio nella data del giuramento.

I migranti si trovano ad occupare forzatamente territori che non hanno nulla a che fare con il loro *fis* e quindi membri di *fis* diversi si trovano a vivere fianco a fianco. Il possesso della terra mantiene la sua importanza e le pietre di confine continuano a essere seppellite anche nei nuovi territo-

<sup>21</sup> Franz Gustincich ha girato un video sull'argomento intitolato *Migranti sempre. Le migrazioni interne dell'Albania*, edito dal C.A.T.T.I.D., Università di Roma « La Sapienza ». In Albania è stato fondato un centro di ricerca sulle migrazioni sia interne che verso l'esterno diretto dal dott. Kosta Barjaba dell'Università di Tirana.

ri, ma il concetto di « spazio » è necessariamente mutato: le distanze tra le case — ampie nelle montagne — qui sono brevi; la ricerca di un qualsiasi lavoro, ora che la coltivazione della terra non è più possibile per mancanza di spazio, diventa essenziale. Il denaro prende il posto del baratto.

Il bisogno di denaro crea la necessità di lavori temporanei, e come sta succedendo in tutto il Paese, il più immediato modo di guadagno è ora il piccolo commercio. Poiché il commercio è un'attività mai considerata dal *kanun*, e sebbene i migranti ancora riconoscano l'autorità degli Anziani anche fuori del territorio del *fis*, comunque non ci sono precise regole in merito al mercato cui far riferimento: gli Anziani devono creare nuove regole nello stile del *kanun*, ma spesso non sono in grado e quindi perdono potere decisionale. Gli individui, specialmente i giovani, si trovano senza guida e acquisiscono un'autonomia che non avrebbero nell'ambito del *kanun*. Questa autonomia ha come conseguenza il fatto che i giovani vengono influenzati da diversi modi di vita da una parte, e che essi stessi ne influenzano altri, con alcuni aspetti del loro stesso modo di vita, dall'altra. Questo è il motivo per cui l'uso della vendetta ha superato i confini del *kanun* cambiando le sue modalità; è anche il motivo per cui assistiamo a una trasformazione/disgregazione della società del *kanun*.

Un serio problema è costituito dalla gerarchia all'interno del *fis*: poiché queste nuove comunità di migranti vedono membri di *fis* diversi vivere fianco a fianco, ed essendo lo Stato democratico albanese troppo giovane per essere sentito come forte da micro-comunità come queste, tradizionalmente indipendenti dallo Stato, probabilmente la soluzione sarà quella di creare nuovi Consigli, formati da Anziani di *fis* diversi, nello stile del *Kuvend*, ma allargati. Forse anche i giovani — più esperti degli anziani nel « nuovo mondo » in cui si sono trasferiti — potrebbero acquisire un ruolo nei nuovi Consigli. In effetti il rapporto tra giovani e anziani nelle comunità di migranti sembra rafforzarsi: i giovani vedono nelle città la fine dell'isolamento, la fine del lavoro duro nei campi e la nuova e definitiva residenza della loro famiglia; i vecchi considerano la città come un necessario ma temporaneo allontanamento dalla loro vera e unica residenza nelle montagne.

Dalle montagne i migranti vanno verso le città e poi, forse, i più giovani e irrequieti tenteranno di attraversare il mare.

## 9. Il futuro del *kanun*

I primi risultati della ricerca che condotta nelle montagne del nord sono stati presentati per la prima volta in Albania in una mostra delle fotografie di Franz Gustincich con testi miei a Tirana<sup>22</sup>. La mostra suscitò

<sup>22</sup> La mostra dal titolo « *Pane, sale e cuore. Il kanun di Lek Dukagjini tra le genti delle montagne albanesi* » allestita nelle sale del Museo Storico di Tirana fu inaugurata nel luglio 1993, sotto il patrocinio dell'Ambasciata d'Italia, e sponsorizzata dalle Università di Bari e Tirana. Furono presenti tutte le autorità civili e religiose albanesi, e molte personalità

interesse e consenso in molti Albanesi ed occidentali, ma gran parte dell'intelligenza albanese fu molto critica nei nostri confronti, affermando che le fotografie ritraevano gente brutta e povera e che i testi affrontavano un argomento che doveva considerarsi chiuso e che in questo momento in cui l'Albania sta guardando al futuro, parlare di usi barbari e arretrati come il *kanun*, peraltro ormai scomparsi, era del tutto inopportuno.

Certamente ad appena un anno e mezzo dalla caduta del regime non ci si poteva aspettare che la forte ideologizzazione subita per quasi mezzo secolo fosse del tutto scomparsa. Adesso le cose stanno lentamente mutando e, come ho detto, quest'anno i quotidiani albanesi — il boom della libertà di stampa ha dato vita a un gran numero di giornali — che pure sono spesso ancora legati ad uno stile censorio, hanno improvvisamente cominciato a parlare di *kanun* e di vendetta.

Gli studiosi albanesi, prima critici e diffidenti, si interessano ora al tema del mio lavoro ed è stato accettato anche il titolo dato alla mia più recente ricerca sulla legge consuetudinaria<sup>23</sup>: « Il *Kanun* di Lek Dukagjini, espressione della continuità della cultura albanese ».

La legge consuetudinaria è tornata a vivere nelle parole della gente nei suoi aspetti positivi o negativi che siano, restituendo alle genti delle montagne e alla tradizione antica una dignità che era stata loro negata.

Questo è un elemento del grande cambiamento in atto nella società albanese, che sta avvenendo a una velocità fino a ieri impensabile, da un lato portando aspetti positivi come l'apertura al mondo, dall'altro creando quel clima di confusione denso di pericoli come il tentativo di raggiungere troppo rapidamente e con qualunque mezzo i livelli di vita dei paesi che alla televisione appaiono come un miraggio di falso Eldorado.

Un nuovo capitolo dovrà essere aggiunto a questo lavoro, ora che abbiamo restituito al *kanun* il suo passato e lo conosciamo nel presente: il futuro.

EMMANUELA C. DEL RE

venute dall'Italia. In quell'occasione è stato pubblicato dalla casa editrice Argo di Lecce anche un volume dallo stesso titolo della mostra con le fotografie di Franz Gustinchich ed i testi miei. La mostra è stata poi portata in varie città d'Europa.

<sup>23</sup> Si è trattato di un progetto biennale di ricerca finanziato dal Research Support Scheme della Open Society di New York, che fa capo alla Central European University con sede a Praga.

## Bibliografia breve

La bibliografia che ho raccolto sull'Albania e sulla legge consuetudinaria è molto vasta. Riporterò qui solo alcuni testi indicativi sull'Albania in genere e i testi sulla legge consuetudinaria rilevanti per questo saggio. Per il resto rimando alla bibliografia curata da A. HERTZER e V. ROMAN, *Albania, a bibliographic research survey*, Munchen, 1983.

- Albapol Magazine of the Albanian police force*, Tiranë, march 1992.
- ALIA Z., *The family and his structure in the PRS of Albania*, Tirana, 1990.
- BESOSTRI F., *L'amministrazione locale in Europa. V. Repubblica popolare socialista d'Albania*, a cura di P. Biscaretti di Ruffia, Milano, 1985.
- COON C., *The mountains of Giants. A racial and cultural study of the north albanian mountains ghegs*, Cambridge, Massachusetts, U.S.A., 1950.
- CORDIGNANO F., *Nell'Albania di trent'anni fa: la vita della montagna. Saggio di legislazione primitiva*, in: *Studi Albanesi*, Roma, vol. 1, pp. 61-87, 1931.
- Cozzi E., *La vendetta del sangue nelle montagne dell'alta Albania*, in: *Anthropos*, nr. 4, Wien, 1910, pp. 644-687.
- DAMMACCO G., *Albania. Per capire una terra*, Lecce, 1933.
- DANIEL O., *Montagnes tribales et coutumiers*, in: *L'Ethnographie*, nr. 2, Paris, 1989, pp. 43-72.
- DEL RE E.C., GUSTINCICH F., *Le montagne, il cero e la madonna. Rinascita di una festa religiosa albanese* (video documentary), CATTID, UNIVERSITÀ DI ROMA « LA SAPIENZA », 1992.
- DEL RE E.C., *Albania. Quando il futuro è nella tradizione*, in: *Jesus*, nr. 7, July 1993.
- DEL RE E.C., GUSTINCICH F., *Pane, sale e cuore. Il Kanun di Lek Dukagjini tra le genti delle montagne albanesi*, Lecce, 1993.
- DEL RE E.C., *Dall'ateismo di stato al pluralismo religioso*, in: *Politica internazionale*, nr. 3, Roma, 1994.
- DEL RE E.C., *Albania, verso il futuro*, in: *Rinnovarsi*, n. 1/2, 1995.
- DODA Z., *Panorame Historike e Nikaj-Merturit* (Panorama storico del Nikaj-Merturi), manoscritto non pubblicato.
- DODAJ P.-SCHIRÒ G., *Il Kanun di Lek Dukagjini*, Roma, 1942.
- ELEZI I., *Sur la vendetta en Albanie*, in: *Studia Albanica*, nr. 1, Tirana, 1966, pp. 305-318.
- FORESTI F., *Dopo la caduta del muro: l'Albania*, in: AA.VV., *Storia dell'editoria d'Europa*, Firenze, 1994.
- GIORDANO G. e V., *Il villayet di Scutari, ossia usi e costumi albanesi*, Roma, 1989.
- GJEÇOV S., *Codice di Lek Dukagjini, ossia Diritto consuetudinario delle montagne d'Albania*, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1941.
- GUSTINCICH F., DEL RE E.C., *Albania on the wave of the years*, Lecce, 1995.
- IVANOVA J.V., *Le coutumier de Lek Dukagjini*, in: *Buletin i Universitetit shtetëror të Tiranës*, nr. 2, Tiranë, 1960, pp. 95-127.
- KONDO A., *La revolution ideologique et culturelle dans l'oeuvre du Parti et du Camarade Enver Hoxha*, in: *Conférence scientifique sur la pensée théorique marxiste-leniniste du Parti du Travail d'Albanie et du Camarade Enver Hoxha*, Tiranë, 1984.
- MOROZZO DELLA ROCCA R., *Nazione e Religione in Albania (1920-1944)*, Bologna, 1990.
- NOVA K., *La condition de la femme d'après le droit coutumier*, in: *La conférence nationale des études ethnographiques*, Tiranë, 1977, pp. 275-286.

- PERRONE L., *Economia e società in Albania*, in: *La Critica Sociologica*, nr. 103, Roma, 1992.
- POLLO S.-PUTO A., *Histoire de l'Albanie. Des origines a nos jours*, Paris, 1974.
- PUPOVCI S., *Origjina i emri i Kanunit të Lek Dukagjinit* (Origine del nome del Kanun di Lek Dukagjini), in: *Studime Historike*, Tirana, 1972, n. 1, pp. 102-126.
- ROSSI E., *Saggio sul Dominio turco e l'introduzione dell'islam in Albania*, in *Rivista d'Albania*, nr. 3, 1942.
- Shkodër grindje midis 100 veteve u vra një njëri (fight between 100 people in Shkoder for a question of borders)*, in: *Gazeta Shqiptarë*, 25th may 1993.
- TIRTA M., *Survivances religieuses du passe dans la vie du peuple*, in: *Ethnographie albanaise*, nr. 4, Tiranë, 1976.
- VALENTINI G., *La legge delle montagne albanesi nelle relazioni della missione volante 1880-1932*, Firenze, 1919.
- VOKOPOLA K., *The albanian customary law*, in: *The quarterly journal of the library of congress*, nr. 4, 1968, pp. 306-316.
- WHITAKER I., *Tribal Structure and national politics in Albania, 1910-1950*, London, 1968, pp. 253-296.
- ZOJZI R., *Questions concernant le droit coutumier albanaise* in *Studia Albanica*, nr. 2, Tiranë, 1967, pp. 117-126.

# Immigrati in Italia

## Schede regionali sull'immigrazione in Italia

Da molti anni ci occupiamo dei dati sulla presenza straniera in Italia, in particolare — a partire dal 1991 — come coordinatori dell'équipe che la Caritas diocesana di Roma ha incaricato della redazione del « Dossier statistico sull'immigrazione ».

Questa pubblicazione annuale contiene una ricchissima serie di dati non solo sulla situazione complessiva a livello nazionale ma anche sui vari contesti regionali.

È proprio sulle diversificazioni territoriali che intendiamo soffermarci, raccogliendo le disaggregazioni disponibili e ponendole a confronto con il dato nazionale. Tale confronto consente di evidenziare il diverso andamento che si registra nelle singole regioni ed aiuta a meglio rilevare le tendenze in atto.

I dati riportati si riferiscono all'inizio del 1994, eccezione fatta per alcune voci che riprendono dati più remoti. Le fonti principali sono i Ministeri dell'Interno e del Lavoro e in misura più contenuta l'Istat e l'Inps. Alcune voci sono frutto di nostre elaborazioni: tra di esse la stima dell'appartenenza religiosa degli immigrati, effettuata annualmente nel « Dossier statistico » in collaborazione con la Fondazione Migrantes, costituisce un apporto — recepito anche da altri studiosi — che è servito ad ancorare a criteri più attendibili valutazioni prima assai disparate e insoddisfacenti.

Ciascuna scheda confronta il dato con quello nazionale e indica i valori assoluti e quelli percentuali. Nell'attuare tale confronto sono d'aiuto, a seconda dei casi, la consistenza della popolazione, la capacità economico-produttiva, la collocazione geografica e così via. Ciò lascia intendere che un fruttuoso utilizzo delle tabelle presuppone necessariamente una buona conoscenza del fenomeno migratorio e della realtà sociale italiana. Questo rapporto non viene qui tematizzato perché richiederebbe, per ogni voce, riflessioni molto approfondite, peraltro contenute nella bibliografia specifica sull'argomento.

Ci limitiamo qui a proporre sinteticamente le disaggregazioni nelle quali si strutturano le schede.

*La prima serie di dati è dedicata agli aspetti quantitativi:*

1. Il numero di tutti gli immigrati.
2. La variazione rispetto all'anno precedente (i segni, positivi o negativo sono evidenti indicatori dell'andamento dei flussi).

3. Il numero degli extracomunitari e la loro diversa consistenza percentuale (molto alta, ad esempio, nelle regioni nel Meridione ma anche nelle regioni del Nord che offrono maggiori opportunità occupazionali).

4. Le aree continentali di provenienza, indicate solo per Africa, Asia, America Latina e Europa dell'Est, da dove provengono gli extracomunitari, cioè il nerbo della forza lavoro immigrata.

5. La percentuale sulla popolazione residente, sia di tutti gli immigrati sia dei soli extracomunitari (percentuale molto più bassa rispetto alla media europea, salvo che nel Lazio).

6. Il numero degli iscritti in anagrafe. Questo dato rapportato al numero dei permessi di soggiorno registrati nella stessa regione, attesta una maggiore o minore tendenza alla stabilizzazione anche in riferimento al sesso (tale stabilizzazione talvolta è più facile per le donne, altre volte per gli uomini a seconda dei differenti contesti).

7. I dati del censimento del 1991. Pur carente per difetto per quanto riguarda la valutazione complessiva del numero degli immigrati, il censimento è più attendibile nella sua ripartizione percentuale per regione (in effetti le tendenze alla diminuzione o alla crescita dei valori percentuali successivamente sono stati rilevati anche dal Ministero dell'Interno).

I dati del censimento sono disaggregati per quanto riguarda i cosiddetti « non radicati » e cioè la fascia della irregolarità. La loro valutazione complessiva per l'Istat è pari al 27,21% del totale delle presenze (valutazione lontana da certe impostazioni catastrofiche), mentre a livello regionale la percentuale è differenziata e anche questo è un elemento da valutare con attenzione.

#### *La seconda serie di dati riguarda gli aspetti socio-anagrafici:*

8. La presenza percentuale degli uomini è quanto mai differente da regione a regione e va posta in relazione ai tipi di lavoro disponibili (ad esempio industria o lavori domestici) e ai ricongiungimenti familiari.

9. Per la percentuale della presenza femminile valgono le osservazioni di cui al punto 8.

10. I celibi, che sono il 55,18% a livello nazionale, conoscono valori più alti nelle regioni che si configurano come aree di prima accoglienza, e quindi di smistamento in altre regioni.

11. I coniugati con la propria prole in Italia sono appena l'8,23%: in alcune regioni il ricongiungimento familiare è ad uno stadio più avanzato anche se ancora lontano dagli standards degli altri paesi europei.

12. I coniugati, che non sono stati raggiunti dalla propria prole, sono più di 300.000 e circa un terzo del totale degli immigrati, e già questo lascia intendere che i flussi migratori in entrata sono destinati a crescere, a prescindere dagli altri fattori, per motivi familiari.

13. Gli ultraquarantenni (26,20%) costituiscono una fascia contenuta, essendo noto che gli immigrati — specie se extracomunitari — sono molto giovani.

14. Tuttavia gli infradiciottenni appaiono ancora poco numerosi (2,71%)

del totale), sia perché i ricongiungimenti familiari sono ancora alla fase iniziale sia perché i minori — salvo casi particolari — vengono registrati nel permesso di soggiorno del capofamiglia e non come singoli.

15. Quanto detto aiuta a comprendere perché anche gli studenti immigrati siano ancora pochi: un altro fattore negativo è la carente attuazione in Italia del diritto internazionale allo studio.

16. Le richieste di ricongiungimento familiare sono comunque in sensibile aumento, specialmente dall'Africa (metà del totale), e interessano in prevalenza le regioni di più stabile insediamento.

17. L'appartenenza religiosa, rispetto al dato nazionale (53,39% cristiani, 33,56% musulmani, 13,04% altri), conosce nelle varie regioni valori anche sensibilmente differenziati a seconda della diversa area di provenienza.

### *La terza serie di dati si occupa degli aspetti lavorativi:*

18. Per quanto riguarda gli iscritti al collocamento viene indicata la variazione rispetto all'anno precedente e la percentuale delle donne (il 23,13% a livello nazionale, pur costituendo le donne il 44,24% delle presenze totali): questo avviene perché le donne sono più facilmente collocabili.

19. Anche per gli avviamenti al lavoro vengono indicati la componente femminile e il settore produttivo prevalente.

20. Per le autorizzazioni lavorative rilasciate a persone provenienti direttamente dall'estero vengono indicate la percentuale dei posti riguardanti donne immigrate (51,81% sul piano nazionale), la percentuale dei lavori a tempo determinato (29,17%) e la percentuale di posti per lavoratori non generici (31,20%).

21. Le cooperative, che hanno gli immigrati come soci, sono dislocate in modo diseguale, con netta prevalenza al Centro. Questa forma di aggregazione lavorativa è chiaramente ancora nella fase incipiente.

22. I dati sugli immigrati assicurati all'Inps sono fermi al 1991, ma ciononostante forniscono indicazioni di grande interesse sulla fascia dei lavoratori più stabilizzati (l'Inps ha costituito due archivi, uno sui lavoratori immigrati extracomunitari e l'altro sulla collaborazione familiare, che ingloba comunitari ed extracomunitari e di cui il 75,23% è costituito da donne).

GIUSEPPE LUCREZIO MONTICELLI  
FRANCO PITTAU  
*Caritas diocesana di Roma*

## Immigrazione in Abruzzo (1.1.1994)

	Regione	%		Italia	%
		I = rifer. naz.	R = rifer. reg.		
<b>Aspetti quantitativi</b>					
1 Numero	14.967	I 1,50		987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	— 2.008	R —15,50		62.223	6,70
3 Extracomunitari	12.282	R 86,07		834.451	84,51
4 Continenti di provenienza					
— Africa (1992)	—	R 15,20		—	31,00
— Asia (1992)	—	R 9,10		—	17,70
— America latina (1992)	—	R 16,00		—	6,80
— Europa Est (1992)	—	R 13,90		—	6,80
5 Percentuale su pop. residente					
— tutti gli stranieri	—	R 1,20		—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 1,00		—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	8.587	I 1,59		537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 75,89		—	62,23
— di cui donne	—	R 41,24		—	41,95
7 Censimento 1991	6.840	I 1,09		625.034	100,00
— di cui non radicati	1.763	R 25,77		174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>					
8 Uomini	9.034	R 60,36		550.614	55,76
9 Donne	5.933	R 39,64		436.791	44,24
10 Celibi	6.702	R 56,66		520.962	55,18
11 Coniugati con prole	1.136	R 9,60		77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	4.686	R 39,62		319.341	33,82
13 Ultra 40	2.695	R 18,01		258.607	26,20
14 Infra 18	614	R 4,10		26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	350	I 1,23		28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	162	I 1,27		12.743	100,00
— di cui Africa	51	R 31,48		6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa					
— cristiani	—	R 65,60		—	53,39
— musulmani	—	R 25,60		—	33,56
— altri	—	R 8,80		—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>					
18 Iscritti collocamento	1.415	I 1,85		76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 67,00		—	5,40
— di cui donne	256	R 18,09		18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	2.181	I 2,56		84.968	100,00
— di cui donne	294	R 13,48		19.654	23,13
— settore preval.: industria	925	R 42,41		30.621	36,03
20 Autorizzazioni dall'estero	172	I 0,74		23.088	100,00
— di cui donne	121	R 70,35		11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	44	R 25,58		6.737	29,17
— di cui non generici	42	R 24,41		7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	4	I 0,53		743	100,0
22 Assicurati all'Inps (1991)					
— dipendenti	561	I 0,71		78.814	100,00
— settore preval.: industria	265	R 47,23		40.220	51,03
— colf	89	I 0,24		35.740	100,00
— di cui donne	—	R 87,64		—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Basilicata (1.1.1994)

Aspetti quantitativi	Regione	%	Italia	%
		I = rifer. naz. R = rifer. reg.		
1 Numero	1.938	I 0,2	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	14	R 0,7	62.223	6,70
3 Extracomunitari	1.765	R 91,07	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 7,00	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 7,00	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 12,60	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 5,40	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 0,30	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 0,30	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	1.395	I 0,25	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 75,16	—	62,23
— di cui donne	—	R 33,54	—	41,95
7 Censimento 1991	1.383	I 0,22	625.034	100,00
— di cui non radicati	460	R 33,26	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	1.333	R 68,78	550.614	55,76
9 Donne	605	R 31,22	436.791	44,24
10 Celibi	709	R 51,26	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	158	R 11,42	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	487	R 35,21	319.341	33,82
13 Ultra 40	355	R 18,32	258.607	26,20
14 Infra 18	102	R 5,26	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	61	I 0,21	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	35	I 0,27	12.743	100,00
— di cui Africa	8	R 22,85	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 33,50	—	53,39
— musulmani	—	R 51,50	—	33,56
— altri	—	R 15,00	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	223	I 0,30	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 16,00	—	5,40
— di cui donne	33	R 14,16	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	367	I 0,43	84.968	100,00
— di cui donne	42	R 11,44	19.654	23,13
— settore preval.: agricoltura	250	R 68,11	16.916	19,90
20 Autorizzazioni dall'estero	101	I 0,43	23.088	100,00
— di cui donne	42	R 41,58	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	—	—	6.737	29,17
— di cui non generici	15	R 14,85	7.025	31,20
21 Cooperative con immigrati	8	I 1,07	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	59	I 0,07	78.814	100,00
— settore preval.: commercio	21	R 35,59	17.573	22,29
— colf	23	I 0,06	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 86,95	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Calabria (1.1.1994)

	Regione	% I = rifer. naz. R = rifer. reg.	Italia	%
<b>Aspetti quantitativi</b>				
1 Numero	10.989	I 1,10	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	1.464	R 15,41	62.223	6,70
3 Extracomunitari	9.939	R 90,44	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 41,10	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 11,90	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 11,10	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 5,90	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 0,50	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 0,40	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	8.174	I 1,52	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 87,83	—	62,23
— di cui donne	—	R 33,82	—	41,95
7 Censimento 1991	5.409	I 0,86	625.034	100,00
— di cui non radicati	1.354	R 25,03	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	6.569	R 59,78	550.614	55,76
9 Donne	4.420	R 40,22	436.791	44,24
10 Celibi	5.146	R 49,51	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	618	R 5,94	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	4.380	R 42,14	319.341	33,82
13 Ultra 40	3.048	R 27,73	258.607	26,20
14 Infra 18	640	R 5,82	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	252	I 0,89	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	137	I 1,07	12.743	100,00
— di cui Africa	92	R 67,15	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 46,60	—	53,39
— musulmani	—	R 45,50	—	33,56
— altri	—	R 7,90	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	1.218	I 1,59	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R -5,00	—	5,40
— di cui donne	257	R 21,10	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	817	I 0,96	84.968	100,00
— di cui donne	211	R 25,83	19.654	23,13
— settore preval.: industria	319	R 39,04	30.621	36,03
20 Autorizzazioni dall'estero	462	I 2,00	23.088	100,00
— di cui donne	280	R 60,61	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	106	R 22,94	6.737	29,17
— di cui non generici	1	R 0,21	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	1	I 0,13	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	101	I 0,12	78.814	100,00
— settore preval.: commercio	54	R 53,46	17.573	22,29
— colf	371	I 1,03	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 77,08	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Campania (1.1.1994)

Aspetti quantitativi	Regione	%		Italia	%
		I = rifer. naz.	R = rifer. reg.		
1 Numero	54.446	I	5,50	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	-3.199	R	-5,60	62.223	6,70
3 Extracomunitari	44.801	R	86,62	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza					
— Africa (1992)	—	R	32,20	—	31,00
— Asia (1992)	—	R	13,06	—	17,70
— America latina (1992)	—	R	8,30	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R	4,80	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente					
— tutti gli stranieri	—	R	1,10	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R	0,8	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	21.406	I	3,60	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R	39,90	—	62,23
— di cui donne	—	R	36,34	—	41,95
7 Censimento 1991	46.373	I	7,41	625.034	100,00
— di cui non radicati	20.724	R	44,68	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>					
8 Uomini	24.907	R	45,93	550.614	55,76
9 Donne	29.319	R	54,07	436.791	44,24
10 Celibi	24.518	R	50,40	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	5.521	R	11,34	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	17.298	R	35,55	319.341	33,82
13 Ultra 40	18.595	R	34,29	258.607	26,20
14 Infra 18	1.714	R	3,16	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	419	I	1,48	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	310	I	2,43	12.743	100,00
— di cui Africa	118	R	38,06	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa					
— cristiani	—	R	59,80	—	53,39
— musulmani	—	R	27,40	—	33,56
— altri	—	R	12,80	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>					
18 Iscritti collocamento	3.783	I	4,95	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R	-27,10	—	5,40
— di cui donne	813	R	21,49	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	3.045	I	3,58	84.968	100,00
— di cui donne	1.104	R	36,26	19.654	23,13
— settore preval.: terziario	1.470	R	48,27	37.431	44,05
20 Autorizzazioni dall'estero	1.540	I	6,67	23.088	100,00
— di cui donne	874	R	56,75	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	169	R	10,97	6.737	29,17
— di cui non generici	20	R	1,29	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	3	I	0,40	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)					
— dipendenti	349	I	0,44	78.814	100,00
— settore preval.: industria	118	R	33,81	40.220	51,03
— colf	2.108	I	5,89	35.740	100,00
— di cui donne	—	R	75,18	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Emilia Romagna

	Regione	%	Italia	%
		I = rifer. naz. R = rifer. reg.		
<b>Aspetti quantitativi</b>				
1 Numero	81.629	I 8,30	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	9.881	R 13,80	62.223	6,70
3 Extracomunitari	70.466	R 86,32	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 42,60	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 15,10	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 7,90	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 6,50	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 2,20	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 1,90	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	39.236	I 7,30	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.		R 63,92	—	62,23
— di cui donne		R 36,79	—	41,95
7 Censimento 1991	42.947	I 6,87	625.034	100,00
— di cui non radicati	11.072	R 25,18	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	50.237	R 61,54	550.614	55,76
9 Donne	31.392	R 38,46	436.791	44,24
10 Celibi	39.188	R 57,61	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	7.445	R 10,94	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	19.708	R 28,97	319.341	33,82
13 Ultra 40	15.621	R 19,13	258.607	26,20
14 Infra 18	2.091	R 3,07	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	3.659	I 12,93	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	1.597	I 12,53	12.743	100,00
— di cui Africa	1.055	R 66,06	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 43,17	—	53,39
— musulmani	—	R 45,66	—	33,56
— altri	—	R 11,15	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	8.541	I 11,19	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 28,30	—	5,40
— di cui donne	2.087	R 24,43	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	10.866	I 12,78	84.968	100,00
— di cui donne	2.074	R 19,09	19.654	23,13
— settore preval.: industria	4.643	R 42,72	30.621	36,03
20 Autorizzazioni dall'estero	1.107	I 4,79	23.088	100,00
— di cui donne	700	R 63,23	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	266	R 24,02	6.737	29,17
— di cui non generici	559	R 50,49	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	227	I 30,55	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	14.071	I 17,85	78.814	100,00
— settore preval.: industria	7.031	R 49,96	40.220	51,03
— colf	1.375	I 3,84	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 79,56	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Friuli Venezia-Giulia (1.1.1994)

Aspetti quantitativi	Regione	% I = rifer. naz. R = rifer. reg.		Italia	%
		I	R		
1 Numero	26.574	I 2,70		987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	-936	R -3,50		62.223	6,70
3 Extracomunitari	24	R 90,46		834.451	84,51
4 Continenti di provenienza					
— Africa (1992)	—	R 7,30		—	31,00
— Asia (1992)	—	R 5,80		—	17,70
— America latina (1992)	—	R 8,00		—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 8,10		—	6,80
5 Percentuale su pop. residente					
— tutti gli stranieri	—	R 2,30		—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 2,10		—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	10.148	I 2,84		537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 43,79		—	62,23
— di cui donne	—	R 39,36		—	41,95
7 Censimento 1991	16.368	I 2,61		625.034	100,00
— di cui non radicati	6.243	R 38,14		174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>					
8 Uomini	14.342	R 53,97		550.614	100,00
9 Donne	12.223	R 46,03		436.791	100,00
10 Celibi	11.108	R 41,92		520.962	55,18
11 Coniugati con prole	3.263	R 13,67		77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	10.666	R 40,25		319.341	33,82
13 Ultra 40	8.526	R 32,08		258.607	26,20
14 Infra 18	1.443	R 5,43		26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	973	I 3,43		28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	360	I 2,82		12.743	100,00
— di cui Africa	45	R 12,50		6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa					
— cristiani	—	R 74,10		—	53,39
— musulmani	—	R 17,20		—	33,56
— altri	—	R 8,70		—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>					
18 Iscritti collocamento	2.054	I 2,69		76.291	100,00
— variazione su anno preced.	—	R 47,00		—	5,40
— di cui donne	777	R 37,82		18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	2.124	I 2,49		84.968	100,00
— di cui donne	498	R 23,44		19.654	23,13
— settore preval.: industria	4.400	R 35,98		30.621	36,03
20 Autorizzazioni dall'estero	746	I 3,23		23.088	100,00
— di cui donne	312	R 41,82		11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	424	R 56,83		6.737	29,17
— di cui non generici	612	R 82,03		7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	4	I 0,53		743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)					
— dipendenti	2.675	I 3,39		78.814	100,00
— settore preval.: industria	1.030	R 38,50		40.220	51,03
— colf	541	I 1,51		35.740	100,00
— di cui donne	—	R 92,60		—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione nel Lazio (1.1.1994)

	Regione	%	Italia	%
		I = rifer. naz. R = rifer. reg.		
<b>Aspetti quantitativi</b>				
1 Numero	244.067	I 24,70	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	15.024	R 6,60	62.223	6,70
3 Extracomunitari	206.052	R 84,42	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 23,70	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 26,70	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 10,10	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 9,90	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 5,10	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 4,30	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	116.136	I 21,62	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 57,50	—	62,23
— di cui donne	—	R 48,44	—	41,95
7 Censimento 1991	108.067	I 17,28	625.034	100,00
— di cui non radicati	40.564	R 37,53	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	129.142	R 52,91	550.614	55,76
9 Donne	114.925	R 47,09	436.791	44,24
10 Celibi	153.199	R 63,08	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	6.857	R 2,82	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	77.097	R 31,74	319.341	33,82
13 Ultra 40	77.605	R 31,80	258.607	26,20
14 Infra 18	3.370	R 1,38	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	4.788	I 16,92	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	1.177	I 9,23	12.743	100,00
— di cui Africa	426	R 36,19	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 59,20	—	53,39
— musulmani	—	R 26,60	—	33,56
— altri	—	R 14,20	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	5.188	I 6,80	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R -58,40	—	5,40
— di cui donne	1.395	R 26,88	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	9.758	I 11,48	84.968	100,00
— di cui donne	3.776	R 38,70	19.654	23,13
— settore preval.: terziario	6.688	R 68,53	37.431	44,05
20 Autorizzazioni dall'estero	3.878	I 16,79	23.088	100,00
— di cui donne	2.367	R 61,04	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	75	R 1,93	6.737	29,17
— di cui non generici	532	R 9,56	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	33	I 4,44	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	4.709	I 5,97	78.814	100,00
— settore preval.: industria	1.629	R 34,59	40.220	51,03
— colf	12.977	I 36,30	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 77,22	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Liguria (1.1.1994)

	Regione	%	Italia	%
Aspetti quantitativi		I = rifer. naz. R = rifer. reg.		
1 Numero	34.200	I 3,50	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	—	R 10,90	62.223	6,70
3 Extracomunitari	25.059	R 73,27	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 25,80	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 11,80	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 12,60	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 4,70	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 2,10	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 1,50	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	15.267	I 3,20	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 55,34	—	62,23
— di cui donne	—	R 49,15	—	41,95
7 Censimento 1991	19.146	I 3,06	625.034	100,00
— di cui non radicati	4.710	R 24,60	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	18.326	R 53,58	550.614	55,76
9 Donne	15.874	R 46,62	436.791	44,24
10 Celibi	15.847	R 47,62	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	2.988	R 8,98	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	12.562	R 37,75	319.341	33,82
13 Ultra 40	12.144	R 35,51	258.607	26,20
14 Infra 18	1.309	R 3,83	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	724	I 2,55	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	232	I 1,82	12.743	100,00
— di cui Africa	125	R 53,87	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 58,40	—	53,39
— musulmani	—	R 30,70	—	33,56
— altri	—	R 10,90	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	3.108	I 4,07	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 26,30	—	5,40
— di cui donne	865	R 27,83	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	1.860	I 2,18	84.968	100,00
— di cui donne	490	R 26,34	19.654	23,13
— settore preval.: terziario	1.119	R 60,16	37.431	44,05
20 Autorizzazioni dall'estero	775	I 3,35	23.088	100,00
— di cui donne	477	R 61,55	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	63	R 8,12	6.737	29,17
— di cui non generici	456	R 58,83	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	5	I 0,67	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	1.141	I 1,44	78.814	100,00
— settore preval.: terziario	385	R 33,74	40.220	51,03
— colf	769	I 2,15	35.740	51,03
— di cui donne	—	R 78,83	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Lombardia (1.1.1994)

	Regione	% I = rifer. naz. R = rifer. reg.	Italia	%
<b>Aspetti quantitativi</b>				
1 Numero	196.509	I 19,90	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	29.492	R 17,70	62.223	6,70
3 Extracomunitari	167.604	85,29	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	33,80	—	31,00
— Asia (1992)	—	21,80	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 9,50	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 5,20	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 2,20	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 1,90	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	107.492	I 17,40	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 71,66	—	62,23
— di cui donne	—	R 39,90	—	41,95
7 Censimento 1991	104.693	I 16,74	625.034	100,00
— di cui non radicati	21.125	R 20,17	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	114.320	R 58,18	550.614	55,76
9 Donne	82.189	R 41,82	436.791	44,24
10 Celibi	104.921	R 53,91	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	15.906	R 8,17	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	68.577	R 35,23	319.341	33,82
13 Ultra 40	47.905	R 24,37	258.607	26,20
14 Infra 18	5.240	R 2,47	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	6.759	I 23,89	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	3.635	I 28,52	12.743	100,00
— di cui Africa	2.047	R 56,31	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 49,50	—	53,39
— musulmani	—	R 36,20	—	33,56
— altri	—	R 14,30	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	15.285	I 20,03	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 4,80	—	5,40
— di cui donne	2.537	R 16,59	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	14.922	I 17,56	84.968	100,00
— di cui donne	3.723	I 24,95	19.654	23,13
— settore preval.: terziario	7.299	R 48,91	37.431	33,56
20 Autorizzazioni dall'estero	3.415	I 14,79	23.088	100,00
— di cui donne	1.920	R 56,22	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	54	R 1,58	6.737	29,17
— di cui non generici	2.960	R 86,67	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	100	I 13,45	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	25.158	I 31,92	78.814	100,00
— settore preval.: industria	13.592	R 54,02	40.220	51,03
— colf	7.895	I 22,09	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 78,49	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione nelle Marche (1.1.1994)

	Regione	% I = rifer. naz. R = rifer. reg.	Italia	%
<b>Aspetti quantitativi</b>				
1 Numero	15.260	I 1,60	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	-249	R -1,70	62.223	6,70
3 Extracomunitari	12.913	R 84,62	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 28,40	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 12,30	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 12,90	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 9,90	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 1,00	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 0,90	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	15.489	I 2,88	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 116,35	—	62,23
— di cui donne	—	R 54,81	—	41,95
7 Censimento 1991	10.380	I 1,66	625.034	100,00
— di cui non radicati	2.448	R 23,58	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	8.822	R 57,81	550.614	55,76
9 Donne	6.438	R 42,19	436.791	44,24
10 Celibi	7.619	R 61,11	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	1.145	R 9,18	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	4.482	R 35,97	319.341	33,82
13 Ultra 40	2.713	R 17,78	258.607	26,20
14 Infra 18	623	R 4,08	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	874	I 3,03	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	422	I 3,31	12.743	100,00
— di cui Africa	203	R 48,10	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 54,80	—	53,39
— musulmani	—	R 35,60	—	33,56
— altri	—	R 9,60	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	1.946	R 2,55	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 68,20	—	5,40
— di cui donne	712	R 36,58	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	2.332	I 2,74	84.968	100,00
— di cui donne	411	R 17,62	19.654	23,13
— settore preval.: industria	1.252	R 53,68	37.431	44,05
20 Autorizzazioni dall'estero	424	I 1,83	23.088	100,00
— di cui donne	230	R 54,25	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	24	R 5,60	6.737	29,17
— di cui non generici	124	R 29,24	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	21	I 2,82	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	2.131	R 2,70	78.814	100,00
— settore preval.: industria	1.309	R 61,42	40.220	51,03
— colf	209	I 0,58	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 84,21	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Molise (1.1.1994)

	Regione	% I = rifer. naz. R = rifer. reg.	Italia	%
<b>Aspetti quantitativi</b>				
1 Numero	1.649	I 0,20	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	31	R 1,90	62.223	6,70
3 Extracomunitari	1.485	R 90,05	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 21,20	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 4,30	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 19,00	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 10,70	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 0,40	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 0,40	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	983	I 0,18	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 68,69	—	62,23
— di cui donne	—	R 45,06	—	41,95
7 Censimento 1991	1.000	I 0,15	625.034	100,00
— di cui non radicati	184	R 18,40	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	799	R 48,45	550.614	55,76
9 Donne	850	R 51,55	436.791	44,24
10 Celibi	790	R 49,25	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	109	R 6,79	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	645	R 40,21	319.341	33,82
13 Ultra 40	377	R 22,86	258.607	26,20
14 Infra 18	95	R 5,76	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	45	I 0,15	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	17	—0,13	12.743	100,00
— di cui Africa	11	R 64,70	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 59,60	—	53,39
— musulmani	—	R 29,80	—	33,56
— altri	—	R 10,60	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	148	I 0,19	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R —5,70	—	5,40
— di cui donne	47	R 31,75	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	152	I 0,17	84.968	100,00
— di cui donne	35	R 23,02	19.654	23,13
— settore preval.: agricoltura	74	R 48,68	16.916	19,90
20 Autorizzazioni dall'estero	78	—0,33	23.088	100,00
— di cui donne	55	I 0,33	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	—	R 70,51	6.737	29,17
— di cui non generici	64	—	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	—	R 82,05	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	54	I 0,06	78.814	100,00
— settore preval.: industria	34	R 62,96	40.220	51,03
— colf	24	I 0,06	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 75,00	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Piemonte (1.1.1994)

Aspetti quantitativi	Regione	%		Italia	%
		I = rifer. naz.	R = rifer. reg.		
1 Numero	53.082	I 5,40	987.405	100,00	
2 Variazione su anno precedente	3.636	R 7,30	62.223	6,70	
3 Extracomunitari	44.262	R 83,38	834.451	84,51	
4 Continenti di provenienza					
— Africa (1992)	—	R 41,80	—	31,00	
— Asia (1992)	—	R 13,30	—	17,70	
— America latina (1992)	—	R 9,20	—	8,80	
— Europa Est (1992)	—	R 4,10	—	6,80	
5 Percentuale su pop. residente					
— tutti gli stranieri	—	R 1,20	—	1,75	
— solo extracomunitari	—	R 1,00	—	1,48	
6 Iscritti in anagrafe (1991)	36.967	I 6,30	537.062	100,00	
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 68,02	—	62,23	
— di cui donne	—	R 38,59	—	41,95	
7 Censimento 1991	34.065	I 5,45	625.034	100,00	
— di cui non radicati	9.050	R 20,56	174.464	27,21	
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>					
8 Uomini	31.595	R 59,52	550.614	55,76	
9 Donne	21.487	R 40,48	436.791	44,24	
10 Celibi	26.670	R 51,07	520.962	55,18	
11 Coniugati con prole	4.007	R 7,67	77.743	8,23	
12 Coniugati senza prole	19.394	R 37,14	319.341	33,82	
13 Ultra 40	9.455	R 23,46	258.607	26,20	
14 Infra 18	1.920	R 3,62	26.767	2,71	
15 Studenti (materne-sup.)	2.222	I 7,87	28.285	100,00	
16 Richieste ricong. familiari	1.055	I 8,28	12.743	100,00	
— di cui Africa	760	R 72,03	6.783	53,22	
17 Appartenenza religiosa					
— cristiani	—	R 44,00	—	53,39	
— musulmani	—	R 44,50	—	33,56	
— altri	—	R 11,50	—	13,04	
<b>Aspetti lavorativi</b>					
18 Iscritti collocamento	5.010	I 6,56	76.291	100,00	
— variazione sul 1992	—	R 4,87	—	5,40	
— di cui donne	1.475	R 29,44	18.284	23,96	
19 Avviamenti al lavoro	5.146	I 6,05	84.968	100,00	
— di cui donne	923	R 17,93	19.654	23,13	
— settore preval.: industria	2.304	R 44,77	37.431	33,56	
20 Autorizzazioni dall'estero	733	I 3,17	23.088	100,00	
— di cui donne	446	R 60,85	11.963	51,81	
— di cui a tempo determinato	3	R 0,13	6.737	29,17	
— di cui non generici	172	R 23,46	7.205	31,20	
21 Cooperative con immigrati	127	I 17,09	743	100,00	
22 Assicurati all'Inps (1991)					
— dipendenti	6.543	I 8,30	78.814	100,00	
— settore preval.: industria	3.156	R 48,23	40.220	51,03	
— colf	1.420	I 3,97	35.740	100,00	
— di cui donne	—	R 82,53	—	75,23	

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Puglia (1.1.1994)

	Regione	% I = rifer. naz. R = rifer. reg.	Italia	%
<b>Aspetti quantitativi</b>				
1 Numero	19.930	I 2,00	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	746	R 3,90	62.223	6,70
3 Extracomunitari	17.615	R 88,38	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 29,90	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 5,70	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 3,80	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 2,30	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 0,40	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 0,40	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	12.141	I 2,26	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 45,78	—	62,23
— di cui donne	—	R 39,18	—	41,95
7 Censimento 1991	14.638	I 2,34	625.034	100,00
— di cui non radicati	6.071	R 41,47	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	11.271	R 56,55	550.614	55,76
9 Donne	8.659	R 43,45	436.791	44,24
10 Celibi	9.212	R 46,67	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	2.662	R 13,48	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	7.526	R 38,13	319.341	33,82
13 Ultra 40	4.471	R 22,43	258.607	26,20
14 Infra 18	618	R 3,10	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	595	I 2,10	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	343	I 2,69	12.743	100,00
— di cui Africa	115	R 33,52	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 45,50	—	53,39
— musulmani	—	R 44,40	—	33,56
— altri	—	R 10,10	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	1.779	I 2,33	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 29,30	—	5,40
— di cui donne	276	R 15,51	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	2.338	I 2,75	84.968	100,00
— di cui donne	449	R 19,20	19.654	23,13
— settore preval.: agricoltura	943	R 40,33	16.916	19,90
20 Autorizzazioni dall'estero	613	I 2,65	23.088	100,00
— di cui donne	343	R 55,95	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	276	R 45,02	6.737	29,17
— di cui non generici	71	R 11,58	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	8	I 1,07	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	688	I 0,87	78.814	100,00
— settore preval.: industria	390	R 56,68	40.220	51,03
— colf	588	I 1,64	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 60,88	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Sardegna (1.1.1994)

	Regione	% I = rifer. naz. R = rifer. reg.	Italia	%
<b>Aspetti quantitativi</b>				
1 Numero	7.365	I 0,70	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	188	R 2,60	62.223	6,70
3 Extracomunitari	5.752	R 78,10	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 44,90	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 6,30	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 4,20	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 4,90	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 0,40	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 0,30	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	8.345	I 1,55	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 97,03	—	62,23
— di cui donne	—	R 35,15	—	41,95
7 Censimento 1991	7.764	I 1,24	625.034	100,00
— di cui non radicati	2.081	R 26,80	174.464	27,71
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	4.258	R 57,81	550.614	55,76
9 Donne	3.107	R 42,19	436.791	44,24
10 Celibi	2.722	R 38,09	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	1.422	R 19,90	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	2.794	R 39,10	319.341	33,82
13 Ultra 40	1.734	R 23,54	258.607	26,20
14 Infra 18	166	R 2,25	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	185	I 0,65	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	69	I 0,54	12.743	100,00
— di cui Africa	41	R 59,42	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 44,50	—	53,39
— musulmani	—	R 48,10	—	33,56
— altri	—	R 7,40	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	1.449	I 1,89	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 8,60	—	5,40
— di cui donne	152	R 10,48	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	357	I 0,42	84.968	100,00
— di cui donne	57	R 15,96	19.654	23,13
— settore preval.: terziario	152	R 42,57	37.431	44,05
20 Autorizzazioni dall'estero	253	I 1,09	23.088	100,00
— di cui donne	104	R 41,11	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	65	R 25,69	6.737	29,17
— di cui non generici	26	R 10,27	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	12	I 1,61	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	111	I 0,14	78.814	100,00
— settore preval.: industria	38	R 34,23	40.220	51,03
— colf	106	I 0,29	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 47,18	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Sicilia (1.1.1994)

	Regione	%		Italia	%
		I	R		
		I = rifer. naz. R = rifer. reg.			
<b>Aspetti quantitativi</b>					
1 Numero	57.653	I	5,80	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	-7.148	R	-11,00	62.223	6,70
3 Extracomunitari	52.166	R	90,48	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza					
— Africa (1992)	—	R	53,20	—	31,00
— Asia (1992)	—	R	12,10	—	17,70
— America latina (1992)	—	R	3,90	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R	3,30	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente					
— tutti gli stranieri	—	R	1,20	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R	1,10	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	36.818	I	6,85	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R	56,70	—	62,23
— di cui donne	—	R	35,15	—	41,95
7 Censimento 1991	32.791	I	5,24	625.034	100,00
— di cui non radicati	6.930	R	21,13	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>					
8 Uomini	35.803	R	62,10	550.614	55,76
9 Donne	21.850	R	37,90	436.791	44,24
10 Celibi	27.223	R	51,50	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	7.798	R	14,74	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	16.554	R	31,31	319.341	33,82
13 Ultra 40	11.850	R	20,55	258.607	26,20
14 Infra 18	1.717	R	2,98	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	807	I	2,85	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	864	I	6,78	12.743	100,00
— di cui Africa	507	R	58,68	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa					
— cristiani	—	R	38,00	—	53,39
— musulmani	—	R	47,50	—	33,56
— altri	—	R	14,50	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>					
18 Iscritti collocamento	8.924	I	11,70	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R	-4,70	—	5,40
— di cui donne	1.752	R	19,63	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	4.954	I	5,83	84.968	100,00
— di cui donne	679	R	13,71	19.654	23,13
— settore preval.: agricoltura	2.601	R	52,50	16.916	19,90
20 Autorizzazioni dall'estero	940	I	4,07	23.088	100,00
— di cui donne	503	R	53,51	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	43	R	4,57	6.737	29,17
— di cui non generici	6	R	0,63	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	12	I	1,61	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)					
— dipendenti	976	I	1,23	78.814	100,00
— settore preval.: commercio	367	R	37,60	17.573	22,29
— colf	2.946	I	8,24	35.740	100,00
— di cui donne	—	R	47,18	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Toscana (1.1.1994)

	Regione	% I = rifer. naz. R = rifer. reg.	Italia	%
<b>Aspetti quantitativi</b>				
1 Numero	66.905	I 6,80	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	8.363	R 14,30	62.223	6,70
3 Extracomunitari	54.296	R 81,15	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 20,30	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 18,90	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 8,70	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 8,60	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 1,90	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 1,60	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	37.995	I 7,06	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 28,19	—	62,23
— di cui donne	—	R 48,08	—	41,95
7 Censimento 1991	61.298	I 9,80	625.034	100,00
— di cui non radicati	19.912	R 32,48	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	31.299	R 46,78	550.614	55,76
9 Donne	35.606	R 53,22	436.791	44,24
10 Celibi	38.058	R 57,53	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	6.532	R 9,87	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	19.340	R 29,23	319.341	33,82
13 Ultra 40	15.459	R 23,11	258.607	26,20
14 Infra 18	2.016	R 3,01	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	2.686	I 9,49	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	558	I 4,37	12.743	100,00
— di cui Africa	210	R 37,63	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 58,60	—	53,39
— musulmani	—	R 24,90	—	33,56
— altri	—	R 16,50	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	5.484	I 7,18	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 21,40	—	5,40
— di cui donne	1.844	R 33,62	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	6.463	I 7,60	84.968	100,00
— di cui donne	1.886	R 29,18	19.654	23,13
— settore preval.: industria	3.079	R 47,64	30.621	36,03
20 Autorizzazioni dall'estero	897	I 3,88	23.088	100,00
— di cui donne	528	58,86	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	130	R 14,49	6.737	29,17
— di cui non generici	159	R 17,72	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	49	I 6,59	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	3.692	I 4,68	78.814	100,00
— settore preval.: industria	1.566	R 42,41	40.220	51,03
— colf	2.750	I 7,69	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 75,56	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione nel Trentino Alto Adige (1.1.1994)

	Regione	% I = rifer. naz. R = rifer. reg.	Italia	%
<b>Aspetti quantitativi</b>				
1 Numero	20.038	I 2,00	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	242	R 22,30	62.223	6,70
3 Extracomunitari	13.741	R 68,57	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 20,30	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 6,10	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 7,30	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 5,70	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 2,30	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 1,60	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	10.417	I 2,00	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 61,96	—	62,23
— di cui donne	—	R 47,16	—	41,95
7 Censimento 1991	47.979	I 7,67	625.034	100,00
— di cui non radicati	4.479	R 9,33	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	12.114	R 60,46	550.614	55,76
9 Donne	7.924	R 39,54	436.791	44,24
10 Celibi	9.663	R 49,02	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	2.172	R 11,02	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	6.926	R 35,14	319.341	33,82
13 Ultra 40	6.304	R 31,46	258.607	26,20
14 Infra 18	490	R 2,45	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	481	I 1,70	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	263	I 2,06	12.743	100,00
— di cui Africa	107	I 2,06	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 62,20	—	53,39
— musulmani	—	R 28,00	—	33,56
— altri	—	R 9,80	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	1.903	I 2,49	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 57,50	—	5,40
— di cui donne	428	R 22,49	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	4.625	I 5,44	84.968	100,00
— di cui donne	843	R 18,22	19.654	23,13
— settore preval.: terziario	2.748	R 59,41	37.431	44,05
20 Autorizzazioni dall'estero	5.354	I 23,18	23.088	100,00
— di cui donne	1.890	R 53,30	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	4.862	R 90,81	6.737	29,17
— di cui non generici	1.098	R 20,50	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	54	I 7,26	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	2.729	I 3,46	78.814	100,00
— settore preval.: industria	1.118	R 40,96	40.220	51,03
— colf	89	I 0,24	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 89,88	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Umbria (1.1.1994)

Aspetti quantitativi	Regione	%		Italia	%
		I = rifer. naz.	R = rifer. reg.		
1 Numero	17.200	I 1,07		987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	-1.382	R -7,40		62.223	6,70
3 Extracomunitari	13.392	R 77,86		834.451	84,51
4 Continenti di provenienza					
— Africa (1992)	—	R 20,40		—	31,00
— Asia (1992)	—	R 15,60		—	17,70
— America latina (1992)	—	R 7,60		—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 12,00		—	6,80
5 Percentuale su pop. residente					
— tutti gli stranieri	—	R 2,20		—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 1,70		—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	12.096	I 2,25		537.062	
— perc. sui perm. di soggiorno	—	R 71,32		—	62,23
— di cui donne	—	R 45,96		—	41,95
7 Censimento 1991	9.744	I 1,66		625.034	100,00
— di cui non radicati	2.448	R 23,58		174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>					
8 Uomini	1.253	R 59,08		550.614	55,76
9 Donne	868	R 40,92		436.791	44,24
10 Celibi	10.847	R 68,76		520.962	55,18
11 Coniugati con prole	1.120	R 7,12		77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	3.461	R 22,02		319.341	33,82
13 Ultra 40	2.894	R 16,82		258.607	26,20
14 Infra 18	532	R 3,09		26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	550	R 1,94		28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	220	R 1,72		12.743	100,00
— di cui Africa	109	R 49,54		6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa					
— cristiani	—	R 60,20		—	53,39
— musulmani	—	R 26,30		—	33,56
— altri	—	R 13,50		—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>					
18 Iscritti collocamento	2.040	I 2,67		72.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 51,6		—	5,40
— di cui donne	547	R 26,81		18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	2.411	I 2,83		84.968	100,00
— di cui donne	307	R 12,73		19.654	23,13
— settore preval.: agricoltura	1.393	R 57,7		16.916	19,90
20 Autorizzazioni dall'estero	361	I 1,56		23.088	100,00
— di cui donne	213	R 59,00		11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	47	R 13,01		6.737	29,17
— di cui non generici	16	R 4,43		7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	23	I 3,09		743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)					
— dipendenti	939	I 1,19		78.814	100,00
— settore preval.: industria	261	R 27,79		40.220	51,03
— colf	258	I 0,72		35.740	100,00
— di cui donne	—	R 75,50		—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## Immigrazione in Valle d'Aosta (1.1.1994)

	Regione	%	Italia	%
		I = rifer. naz. R = rifer. reg.		
<b>Aspetti quantitativi</b>				
1 Numero	2.121	I 0,2	987.405	100,00
2 Variazione su anno precedente	377	R 21,60	62.223	6,70
3 Extracomunitari	1.539	R 72,56	834.451	84,51
4 Continenti di provenienza				
— Africa (1992)	—	R 42,80	—	31,00
— Asia (1992)	—	R 5,00	—	17,70
— America latina (1992)	—	R 7,00	—	8,80
— Europa Est (1992)	—	R 4,70	—	6,80
5 Percentuale su pop. residente				
— tutti gli stranieri	—	R 1,90	—	1,75
— solo extracomunitari	—	R 1,40	—	1,48
6 Iscritti in anagrafe (1991)	912	I 0,20	537.062	100,00
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 45,44	—	62,23
— di cui donne	—	R 48,88	—	41,95
7 Censimento 1991	1.298	I 0,20	625.034	100,00
— di cui non radicati	264	R 20,33	174.464	27,21
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>				
8 Uomini	1.253	R 59,08	550.614	55,76
9 Donne	868	R 40,92	436.791	44,24
10 Celibi	310	R 50,65	520.962	55,18
11 Coniugati con prole	38	R 6,20	77.743	8,23
12 Coniugati senza prole	241	R 39,37	319.341	33,82
13 Ultra 40	442	R 20,84	258.607	26,20
14 Infra 18	93	R 4,38	26.767	2,71
15 Studenti (materne-sup.)	36	I 0,13	28.285	100,00
16 Richieste ricong. familiari	42	I 0,14	12.743	100,00
— di cui Africa	37	R 88,09	6.783	53,22
17 Appartenenza religiosa				
— cristiani	—	R 46,70	—	53,39
— musulmani	—	R 40,90	—	33,56
— altri	—	R 12,40	—	13,04
<b>Aspetti lavorativi</b>				
18 Iscritti collocamento	284	I 0,37	76.291	100,00
— variazione sul 1992	—	R 71,00	—	5,40
— di cui donne	44	R 15,49	18.284	23,96
19 Avviamenti al lavoro	681	I 0,80	84.968	100,00
— di cui donne	95	R 13,95	19.654	23,13
— settore preval.: terziario	328	R 48,16	37.431	44,05
20 Autorizzazioni dall'estero	17	I 0,07	23.088	100,00
— di cui donne	10	R 58,82	11.963	51,81
— di cui a tempo determinato	1	R 5,88	6.737	29,17
— di cui non generici	17	R 100,00	7.205	31,20
21 Cooperative con immigrati	—	—	743	100,00
22 Assicurati all'Inps (1991)				
— dipendenti	364	I 0,46	78.814	100,00
— settore preval.: edilizia	155	R 45,58	12.278	15,57
— colf	25	I 0,06	35.740	100,00
— di cui donne	—	R 84,00	—	75,23

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

# Immigrazione in Veneto (1.1.1994)

Aspetti quantitativi	Regione	%		Italia	%
		I = rifer. naz.	R = rifer. reg.		
1 Numero	61.130	I 6,18	987.405	100,00	
2 Variazione su anno precedente	306	R 0,50	62.223	6,70	
3 Extracomunitari	54.682	R 89,49	834.451	84,51	
4 Continenti di provenienza					
— Africa (1992)	—	R 33,60	—	31,00	
— Asia (1992)	—	R 11,80	—	17,70	
— America latina (1992)	—	R 7,00	—	8,80	
— Europa Est (1992)	—	R 4,60	—	6,80	
5 Percentuale su pop. residente					
— tutti gli stranieri	—	R 1,40	—	1,75	
— solo extracomunitari	—	R 1,20	—	1,48	
6 Iscritti in anagrafe (1991)	37.098	I 6,90	537.062	100,00	
— perc. sui perm. di sogg.	—	R 76,55	—	62,23	
— di cui donne	—	R 34,01	—	41,95	
7 Censimento 1991	52.851	I 8,45	625.034	100,00	
— di cui non radicati	12.324	R 23,31	174.464	27,21	
<b>Aspetti socio-anagrafici</b>					
8 Uomini	36.376	R 59,53	550.614	55,76	
9 Donne	24.727	R 40,47	436.791	44,24	
10 Celibi	28.120	R 46,40	520.962	55,18	
11 Coniugati con prole	7.012	R 11,57	77.743	8,23	
12 Coniugati senza prole	24.058	R 39,70	319.341	33,82	
13 Ultra 40	13.414	R 21,95	258.607	26,20	
14 Infra 18	1.974	R 3,23	26.767	2,71	
15 Studenti (materne-sup.)	1.839	R 6,50	28.285	100,00	
16 Richieste ricong. familiari	1.245	I 9,77	12.743	100,00	
— di cui Africa	716	R 57,51	6.783	53,22	
17 Appartenenza religiosa					
— cristiani	—	R 52,90	—	55,39	
— musulmani	—	R 34,40	—	33,56	
— altri	—	R 12,70	—	13,04	
<b>Aspetti lavorativi</b>					
18 Iscritti collocamento	6.529	I 8,55	76.291	100,00	
— variazione sul 1992	—	R 46,60	—	5,40	
— di cui donne	1.987	R 30,43	18.284	223,96	
19 Avviamenti al lavoro	9.569	I 11,26	84.968	100,00	
— di cui donne	1.757	R 18,36	19.654	23,13	
— settore preval.: industria	4.400	R 45,98	30.621	36,03	
20 Autorizzazioni dall'estero	1.222	I 5,29	23.088	100,00	
— di cui donne	548	R 44,84	11.963	51,81	
— di cui a tempo determinato	85	R 6,95	6.737	29,17	
— di cui non generici	553	R 45,25	7.205	31,20	
21 Cooperative con immigrati	52	I 6,99	743	100,00	
22 Assicurati all'Inps (1991)					
— dipendenti	11.763	I 14,92	78.814	100,00	
— settore preval.: industria	8.043	R 68,37	40.220	51,03	
— colf	1.177	I 3,29	35.740	100,00	
— di cui donne	—	R 78,16	—	75,23	

Fonti: Caritas di Roma, Dossier statistico sull'immigrazione 1994.

## **La presenza cinese in Italia. Uno sguardo d'insieme.**

### **1. Premessa**

Fino a qualche anno fa gli studi sul fenomeno immigratorio si sono principalmente orientati nell'esplorazione delle sue caratteristiche generali, considerando, nella più parte dei casi, la variabile « nazionalità di provenienza » come una articolazione interna dell'intero fenomeno e non come variabile esplicativa di differenti e variegate strategie insediative, nonché di differenti modalità di assolvimento del progetto migratorio sulla base delle rispettive connotazioni e determinanti socio-culturali.

Per tali ragioni, a nostro parere, il quadro conoscitivo generale è attualmente sufficientemente esauriente, mentre quello inerente alle singole collettività a base nazionale (e all'interno di esse a base etnica) si presenta in maniera non altrettanto chiara ed esaustiva. In sostanza è come se si conoscessero le caratteristiche principali di un arcipelago e non quelle delle singole isole o sotto-insiemi di isole che lo compongono e lo definiscono come tale.

Questo tipo di approccio, comunque, riflette in qualche modo le diverse tappe evolutive della presenza straniera in Italia e le necessità conoscitive che da esse scaturivano, anche in conformità all'attivazione di politiche di governo e di regolamentazione del fenomeno.

Il passaggio dall'analisi dell'arcipelago-immigrazione alle isole-nazionalità di provenienza aprirà, con molta probabilità, un ulteriore ciclo di studi e di ricerche, sia in direzione di ulteriori approfondimenti su aspetti specifici del fenomeno nel suo insieme, che in direzione di una maggiore focalizzazione sulle problematiche inerenti alle singole collettività.

### **2. Le zone di esodo**

L'emigrazione cinese diretta verso paesi extra-asiatici è databile a partire dalla seconda metà del secolo scorso: dapprima è rilevabile negli Stati Uniti, nel Canada e in Australia e, a partire dal secondo conflitto mondiale, anche in Europa (in particolare in Gran Bretagna, Francia ed Olanda). I principali paesi a forte immigrazione cinese, comunque, sono stati storicamente le Isole Filippine, il Vietnam, la Thailandia, il Laos e la Cambogia.

A queste tre grandi aree di insediamento, cioè America del Nord ed Australia, Sud-est asiatico ed Europa, corrispondono altrettante grandi zo-

ne di esodo: nel primo caso dal Fujian (con circa 230.000 unità), nel secondo caso dal Guadong e da altre regioni del sud (con circa 20.400.000 casi) e nel terzo caso da Canton e dallo Zheijang (con circa 70.000 casi) (tali stime si riferiscono agli anni '70).

Le regioni di Canton e in particolare quella dello Zheijang, quindi, (regione, quest'ultima, che prende il nome dall'omonimo fiume), sono le zone di maggior esodo dell'emigrazione cinese che si è diretta (e continua a dirigersi) verso l'Europa: dalla prima in direzione della Gran Bretagna e, in misura minore, verso la Francia, dalla seconda in direzione dell'Olanda, ancora della Francia e dell'Italia. L'emigrazione cinese verso l'Europa acquista maggior significatività, dal punto di vista numerico, dopo la « guerra d'Indocina » e la conquista dell'indipendenza del Vietnam, del Laos e della Cambogia, nel primo quinquennio degli anni '70.

Dopo tali eventi i differenti governi decretarono la fuoriuscita di una parte considerevole delle collettività cinesi presenti, perché considerati « capitalisti » e contrari, quindi, agli interessi delle nuove amministrazioni che basarono lo sviluppo sulla collettivizzazione dell'economia secondo i principi dello « stato socialista ».

La regione dello Zheijang, la cui emigrazione interessa anche l'Italia, si estende su un territorio di circa 101.000 Km<sup>2</sup>. ed ha una popolazione di circa 41.000.000 di unità (censimento dell'89), la cui densità si aggira intorno alle 400 unità per Km<sup>2</sup>, collocandosi tra i valori più alti dell'intero paese. La regione si caratterizza, da un lato, per una vasta area montagnosa dove le coltivazioni sono state storicamente impiantate con grandi sforzi di sistemazione del territorio ed hanno assunto sempre forme intensive in quanto hanno utilizzato al meglio gli appezzamenti a « terrazzo »; dall'altro per un'area (minore come estensione della precedente) caratterizzata da altopiani e dalla pianura formata dal grande fiume e dal suo estuario.

Oltre all'agricoltura (molto povera nelle aree montagnose, molto meno in quelle dell'altipiano e della pianura), a partire dagli ultimi quindici anni è fiorente l'industria estrattiva e l'industria tessile (caratterizzata perlopiù da piccole aziende artigiane), nonché l'industria navale e la vasta gamma dell'indotto derivante dalle attività portuali della città di Wenzhou (denominata, per il suo rapido sviluppo economico, la « piccola Hong Kong »).

Le zone di maggior esodo, comunque, a quanto sappiamo, non sono quelle montagnose (cioè quelle più povere e depresse), quanto quelle dell'altipiano e della pianura facenti parte del territorio della municipalità di Wenzhou, cioè quelle zone che appaiono, nel loro insieme, maggiormente dinamiche dal punto di vista economico-produttivo (ma soggette a forte pressione demografica).

Tale « dinamismo » è un fenomeno generalizzato dell'ultimo decennio e, quindi, con molte probabilità, deriva anche dall'afflusso delle rimesse degli emigrati, oltre che dalle aperture politiche avviate dalle autorità cinesi in direzione di una maggiore « liberalizzazione » dei mercati interni, a partire dal 1978 (con l'avvio della politica delle « quattro modernizzazioni »); da allora si calcola che l'intero sistema produttivo cinese è interessato mediamente da una crescita economica del 9-10% annuo.

### 3. L'arrivo in Italia e l'insediamento romano

L'origine dei flussi che hanno determinato la formazione delle collettività cinesi rispecchia, in definitiva, la scansione temporale riscontrabile nella formazione delle altre collettività di vecchio insediamento: scarsa visibilità sociale fino alla seconda metà degli anni '70, media visibilità fino al biennio '86/87 (prima sanatoria ed istituzione della possibilità di fruire del diritto alla coesione familiare) ed alta visibilità a cavallo tra la prima e la seconda sanatoria ('90) con la legittimazione e il riconoscimento, tra l'altro, all'esercizio del lavoro autonomo. Nell'ultimo quinquennio, quindi, anche le collettività cinesi sono emerse dall'anonimato sociale in cui versava gran parte delle collettività immigrate, in assenza di una organica normativa che ne regolamentasse la presenza.

Nel caso dei cinesi, in ogni modo, ha giocato un ruolo importante anche la particolare distribuzione geografica della loro presenza, concentrata in gran maggioranza tra Roma, Firenze, Milano, Torino e Bologna e la particolare caratteristica che li contraddistingue dalle altre collettività, in relazione al loro inserimento nei differenti mercati del lavoro locali; inserimento che non avviene soltanto attraverso la ricerca di un lavoro alle dipendenze, ma che avviene anche attraverso variegate forme di lavoro autonomo e con la costituzione di piccole aziende a carattere imprenditoriale ruotanti intorno al nucleo familiare.

La costituzione delle collettività cinesi e la loro progressiva visibilità nel corso degli anni '90 è sostanzialmente il risultato intrecciato di differenti fattori, e cioè: la regolarizzazione di quanti si trovavano in Italia prima del 1986 (lavoratori alle dipendenze), la regolarizzazione di quanti non avevano potuto fruire della prima sanatoria ma soltanto della seconda, nel 1990 (perché lavoratori autonomi o parenti arrivati in Italia per ricongiungersi con i rispettivi familiari, oppure emigranti in condizione di irregolarità in territorio francese, inglese ed olandese arrivati in Italia in vista delle « sanatorie », in forza del principio dei « vasi comunicanti »).

Meccanismo che in scala ridotta è applicabile alla costituzione delle collettività insediate sul territorio metropolitano di Roma, oltre a quello delle altre città, a forte presenza cinese, sopracitate.

Anche nel caso di Roma la gran maggioranza dei cinesi proviene dallo Zhejiang (circa il 90% del totale, come risulta dai permessi di soggiorno) e, in particolare, dalle cittadine di Wenzhou, di Qintiang, di Wuncheung e da Anhui (nell'entroterra di Shanghai), in misura (secondo stime proposte da alcuni leader cinesi tra i più sindacalizzati), rispettivamente, del 60%, del 20% e del 5% (per le ultime due cittadine); altre piccole collettività provengono anche da Hong Kong (circa il 7%) e da Formosa (circa il 3%).

### 4. Le caratteristiche strutturali nell'area romana

#### *La consistenza numerica*

Nel 1975, secondo i dati del Ministero degli Interni, relativi ai permessi di soggiorno, la collettività cinese in Italia, ammontava a 250 unità e nel

1980, secondo dati Inps, non superava le 375 persone. Sono note le difficoltà di registrazione fino al 1986 (anno della prima « sanatoria ») per quanti lavoravano al di fuori del settore domestico, in assenza di una normativa che regolamentasse il lavoro dipendente negli altri settori e specialmente il lavoro autonomo. Nel periodo precedente al 1986 la collettività cinese, secondo dati ufficiali, si attestava su 2.150 unità per crescere a 8.500 dopo tale anno e a 18.700 unità nell'arco di tempo compreso tra le due regolarizzazioni; dal 1990 al dicembre '92 si registrano ulteriori incrementi, fino ad arrivare a 21.368 unità (sempre secondo dati relativi ai permessi di soggiorno).

Due terzi delle presenze cinesi sono distribuite in tre regioni: la Lombardia (con 6.066 unità, pari al 26,4% del totale nazionale), il Lazio (con 5.668 unità, pari al 24,7%) e la Toscana (con 3.494 unità, pari al 15,2%) (Tab. 1); quest'ultima, come è noto, detiene il primato nazionale delle presenze in rapporto al totale delle collettività extracomunitarie dell'intera regione (con il 7,6% a fronte del 4,4% della Lombardia e del 3% del Lazio).

**Tab. 1 — Distribuzione regionale delle collettività cinesi per cittadinanza (v.a. e %) al 31/12/92**

<i>Regioni</i>	<i>Cina popolare</i>	<i>Taiwan</i>	<i>Honk Kong</i>	<i>Totale Cinesi su TS/E* v.a. %</i>		<i>Totale stranieri CEE S/E**</i>	
Abruzzo	204	4	1	209	1,9	2.046	10.740
Basilicata	9	—	—	9	0,5	174	1.648
Calabria	42	1	—	43	0,5	927	8.507
Campania	304	11	—	315	0,6	9.272	47.091
E. Romagna	1.739	77	29	1.845	3,0	9.410	61.174
Friuli V. G.	326	2	29	357	1,6	3.209	22.327
Lazio	5.069	414	185	5.668	3,0	35.481	186.638
Liguria	621	17	3	641	2,9	8.650	22.017
Lombardia	5.638	320	108	6.066	4,4	25.361	138.791
Marche	134	4	—	138	1,1	2.564	12.854
Molise	8	—	—	8	0,5	162	1.447
Piemonte	2.003	21	17	2.041	5,0	8.122	40.786
Puglia	105	6	1	112	0,7	2.433	15.465
Sardegna	71	16	1	88	1,6	1.541	5.600
Sicilia	343	1	7	351	0,6	5.745	58.755
Toscana	3.377	86	31	3.494	7,6	11.538	46.104
Trentino A. A.	116	2	4	122	0,9	6.862	12.861
Umbria	213	88	7	308	2,2	4.617	13.790
Val D'Aosta	12	—	—	12	0,9	511	1.232
Veneto	1.034	32	24	1.090	2,1	8.139	51.739
<b>Totale</b>	<b>21.368</b>	<b>1.102</b>	<b>447</b>	<b>22.217</b>	<b>2,9</b>	<b>146.764</b>	<b>759.566</b>

\* TS/E = Totale stranieri extracomunitari

\*\* S/E = Stranieri extracomunitari

Fonte: Ministero dell'Interno (dati su permessi di soggiorni)

La presenza cinese sull'intero territorio nazionale ha un carattere prettamente urbano, in quanto la più alta concentrazione è nelle grandi città o nelle aree limitrofe (come nel caso di Firenze). Nel Lazio circa il 97% « risiede » nell'area metropolitana di Roma, con una forte concentrazione in tre circoscrizioni: la prima (zona centro, dove sono operanti la maggior parte dei ristoranti), la sesta (che comprende gran parte dei quartieri popolari lungo la Casilina, la Prenestina e la Tuscolana, zona dove sono operanti i laboratori di pelletteria e delle confezioni) e la nona (che comprende una parte dei quartieri residenziali della città, dove sono operanti lavoratori cinesi nel settore domestico).

Le cause di tali concentrazioni vanno ricercate nel fatto che i cinesi, come in parte anche gli altri immigrati, attivano processi di insediamento a carattere gruppo-centrico basato sulla « catena migratoria », cioè il susseguirsi, in maniera incrementale, di componenti di immigrati con legami di parentela o di provenienza dalle medesime zone di origine; caratteristiche che producono, nella zona di insediamento, relazioni socio-economiche, di aiuto ed assistenza, di orientamento alle risorse della zona stessa, di reticoli e reti di solidarietà, nonché forme associate (formali o anche informali) che, nell'insieme, producono un « valore aggiunto » all'esperienza migratoria.

La peculiarità dei cinesi, cioè quella di attivare e gestire aziende in grado di offrire lavoro ai connazionali (parenti, amici o semplici lavoratori), rafforza la propensione all'accentramento in determinate zone, sulla base dell'attrazione, in termini occupazionali, che producono le attività imprenditoriali e sulla base di risorse da utilizzare in quella specifica zona (locali, magazzini, abitazioni, tradizioni di produzione artigianale, reti e relazioni economiche, presenza di infrastrutture e servizi, ecc.).

### *Il sesso, l'età e lo stato civile*

Per quanto concerne il genere della presenza straniera nel nostro paese, sappiamo, sulla base dei dati del Ministero degli Interni, che le componenti maschili superano quelle femminili con uno scarto percentuale di circa il 16% (essendo i maschi il 58% del totale); nel Lazio il rapporto maschi e femmine è minore della percentuale nazionale, in quanto si attesta, per i maschi, intorno al 54%, data la nota presenza di collettività immigrate a forte preponderanza femminile (in particolare Filippine, Capoverdiane, Eritree, ecc.).

Le collettività cinesi si attestano oltre la percentuale nazionale, con circa il 63% della componente maschile, a fronte del 37% di quella femminile.

Le fasce di età maggiormente rappresentative, sulla base dei permessi di soggiorno rilasciati al 24/5/92, è quella compresa tra i 19 e i 40 anni, con il 78,3% dei casi; le percentuali restanti si riferiscono quasi completamente alla fascia di età che supera i 40 anni. Fascia che con 685 unità (in termini di valori assoluti), è tra le più alte che si registrano tra gli extra-

comunitari presenti a Roma, quasi rispecchiandone il carattere di comunità di « vecchio insediamento » (insieme agli egiziani, ai filippini e agli indiani).

La fascia relativa a quanti hanno meno di 18 anni si attesta a soli diciotto casi (in valori assoluti). Dato, ovviamente, sottodimensionato (gli stranieri al di sotto di tale età non sono obbligati — per legge — a richiedere il permesso di soggiorno), in quanto molto più basso dei dati relativi alle iscrizioni anagrafiche (337 unità, al 16/9/92) e a quelle delle iscrizioni nelle scuole elementari (279 unità, nell'anno scolastico '90/91) e nelle scuole medie (58 unità). A Roma i 337 bambini/ragazzi cinesi sono il collettivo di studenti più alto di origine straniera, anche se rappresentano quello con maggiori problemi di svantaggio nell'apprendimento scolastico. La presenza di un alto numero di bambini, rispetto alle altre componenti nazionali, riflette anche il maggior « equilibrio » di genere riscontrabile nella collettività allo studio.

Anche nel caso dei cinesi, come riscontrato in particolar modo tra i filippini, molte coppie preferiscono mandare i/il bambini/o dai nonni nel paese di origine, sia per motivi legati alla precarietà delle condizioni di vita, sia per motivi legati più strettamente alla temporaneità del progetto migratorio, sia per l'alto grado di intensività che caratterizza molto spesso l'attività lavorativa di questa collettività, sia per trasmettere ai figli una educazione conforme alla cultura di origine.

Dati inerenti allo stato civile non è stato possibile acquisirne, anche se con molta probabilità il collettivo dei coniugati si aggira intorno al 40%-50% dei casi (dove il valore minimo è quello medio delle presenze straniere nel Lazio e quello massimo acquista una certa significatività sulla base della consistente presenza femminile adulta). Si tratta ovviamente di una stima orientativa, e tutto sommato sottodimensionata, se si considera anche il fatto che a livello nazionale la percentuale dei cinesi coniugati risulta essere il 65% dell'intero collettivo (dati relativi ai permessi di soggiorno al 31/12/90).

La pratica della richiesta di ricongiungimenti familiari (sulla base dell'art. 4 legge 943/86 e dell'art. 2 legge 39/90), sia per il coniuge che per i figli, è abbastanza alta tra i cittadini cinesi, rispetto ad altre collettività extracomunitarie; dal 1990 (anno dell'inizio della pubblicazione dei dati da parte del Ministero del lavoro e della Previdenza sociale) all'ottobre 1992 tali richieste ammontano a circa 900 unità e i visti di ingresso concessi, cioè i rilasci dei « nulla osta » da parte del Ministero degli Esteri, si aggirano intorno alle 600.

### *Tra regolarità e irregolarità delle posizioni*

La collettività cinese è tra quelle che continuano a registrare un incremento considerevole, anche dopo il 1990, all'indomani cioè della seconda « sanatoria ». È stato accennato più sopra che tra il 1990 e il 1992 si è registrato un incremento, sulla base dei permessi di soggiorno, di 2.668 unità; incremento scaturito in parte con la concessione del diritto alla coe-

sione familiare, in parte con la concessione del permesso di soggiorno per motivi familiari, in parte con le regolarizzazioni residuali perfezionate nel corso del secondo semestre del '90 e del '91.

Se a livello nazionale si registra tale incremento, a livello locale (cioè a livello romano), si registra un decremento del  $-5,8\%$  nel biennio '90/91. I motivi possono ricondursi a spostamenti geografici extraregionali, cioè da Roma verso altre città del Nord alla ricerca di migliore sistemazione (poco probabili sono gli spostamenti verso il Sud, data la distribuzione registrabile dai dati nazionali per regione), oppure al carattere di transitorietà che riveste la città di Roma per alcune componenti immigrate per la presenza delle Ambasciate e Consolati, o ancora per il passaggio dalla posizione regolare a quella irregolare per l'impossibilità di provare la posizione di occupato o per l'impossibilità (per ragioni diverse) ad iscriversi alle liste di collocamento, nonché all'impossibilità di dimostrare di possedere « un reddito minimo » per il sostentamento.

Situazione che si è venuta a creare, come del resto è noto, con il cosiddetto « decreto Boniver » da un lato e il decreto per il rinnovo del permesso di soggiorno biennale acquisito precedentemente con la « legge Martelli », dall'altro.

Un altro fenomeno che interessa la comunità cinese (ma anche quella filippina) è dato dagli ingressi irregolari, facilitati da agenzie sovranazionali specializzate (con terminali organizzativi che operano in differenti paesi), dietro pagamento di una cifra oscillante dai dieci ai venti milioni di lire, a seconda delle difficoltà d'ingresso (cioè a seconda del grado di attenzione delle autorità di Pubblica sicurezza di servizio alle frontiere). Il pagamento di tale cifra espone gli interessati a sottostare a regole di restituzione molto pesanti, non secondaria la costrizione di fatto ad esercitare un lavoro con ritmi estenuanti e gravosi.

Secondo informazioni acquisibili da leader cinesi sindacalizzati, occorrono mediamente due/tre anni per sdebitarsi del prestito ricevuto per entrare nel nostro paese; debito che può contrarsi ancora per far arrivare il congiunto e ancora, successivamente, per far entrare figli e genitori. In sostanza per ricomporre una famiglia composta da quattro o cinque persone occorre, al richiamante, un tempo di circa 10/12 anni; tempo scandito da stress scaturito dal lavoro intensivo dalle 10 alle 12 ore e a volte anche fino alle 14.

La pratica di prestare soldi per far arrivare i congiunti del richiamante, è un vero e proprio business per quanti hanno soldi da investire. In genere si tratta di cinesi facoltosi (con la collaborazione e il supporto di italiani), magari proprietari di una azienda avviata che, per farsi restituire quanto anticipato, fanno lavorare il richiamante e i suoi congiunti nell'azienda stessa, in cambio di uno stipendio decurtato da una quota che va a coprire il debito contratto.

Tali agenzie hanno, in genere, la possibilità di far arrivare lavoratori e/o congiunti sia direttamente dalla Cina (passando da Hong Kong e seguendo un itinerario che attraversa i Paesi dell'Est fino all'Austria, oppure attraverso la Turchia e le zone non belligeranti dell'ex Jugoslavia), sia da

altri paesi Europei (ad esempio dalla Francia e dalla Germania verso l'Italia nel biennio '85/86 e nel '90, cioè nei periodi di regolamentazione).

Sembrirebbe che queste organizzazioni siano in grado anche di procedere a ritroso: ossia far uscire contingenti di lavoratori dall'Italia in direzione degli altri paesi in procinto di varare « sanatorie » (ad esempio nel '91 in direzione della Spagna, nel '92 in direzione del Portogallo e, quest'anno, se la Grecia promulgherà la propria « sanatoria » — come sembra si appresti a fare — verso quest'ultimo paese).

## 5. La dimensione lavorativa

### *I motivi del soggiorno*

Dalla visione dei dati inerenti ai motivi del rilascio del permesso di soggiorno, espressi dagli interessati al momento della richiesta, ciò che emerge con forte evidenza è l'alto numero di motivazioni riguardante il lavoro autonomo, cioè 3.439 casi (su 18.759 al 31/12/90) (Tab. 2); dati che interessano, all'incirca, un cittadino/a cinese su cinque (pari a circa il 18% sul totale complessivo della collettività cinese): percentuale, tra l'altro, non riscontrabile tra le altre componenti immigrate extracomunitarie (i permessi di soggiorno inerenti al lavoro subordinato raggiungono il 54,6%, mentre quelli per motivi di famiglia l'8% circa).

**Tab. 2 — Cinesi soggiornanti in Italia al 31/12/90 per motivo di soggiorno e sesso**

<i>Motivo</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i> <i>v.a.</i>	<i>%</i>
Turismo	542	158	700	3,73
Lavoro autonomo	2.262	1.177	3.439	18,33
Lavoro subordinato	6.923	3.323	10.246	54,62
Studio	643	249	892	4,75
Famiglia	320	1.208	1.528	8,14
Altro	53	53	106	0,50
Non indicato	1.083	765	1.848	9,85
<b>Totale</b>	<b>v.a.</b>	<b>11.826</b>	<b>6.933</b>	<b>18.759</b>
	<b>%</b>	<b>63,04</b>	<b>36,96</b>	<b>(100,0)</b>

Fonte: Ministero dell'Interno (dati su permessi di soggiorno)

Un confronto tra i valori relativi ai motivi del rilascio per lavoro autonomo e per lavoro subordinato nel Lazio e nella Lombardia (Tab. 3), evi-

denzia due situazioni molto differenti: nella prima regione sono maggiori i valori relativi al lavoro subordinato (circa il 70% a fronte del 45,2%), mentre nella seconda sono maggiori (di circa tre volte) quelli relativi al lavoro autonomo (il 25% a fronte dell'8,2%).

**Tab. 3 — Cinesi soggiornanti nel Lazio e nella Lombardia al 31/12/90 per motivo di soggiorno e sesso**

Motivo	LAZIO				LOMBARDIA			
	M.	F.	Totale	%	M.	F.	Totale	%
			v.a.				v.a.	
Turismo	149	53	202	4,13	278	52	330	8,26
Lavoro autonomo	264	137	401	8,20	624	375	999	25,03
Lavoro subord.	2.255	1.125	3.380	69,12	1.275	531	1.806	45,24
Studio	176	75	251	5,13	64	23	87	2,18
Famiglia	54	267	321	6,56	70	304	374	9,37
Altro	22	29	51	1,04	5	2	7	0,18
Non indicato	175	109	284	5,82	184	205	389	9,74
v.a.	3.095	1.795	4.890		2.500	1.492	3.992	
Totale								
%	(63,29)	(36,71)	(100,00)	100,00	(62,62)	(37,38)	(100,00)	100,00

Fonte: Ministero degli Interni (dati su permessi di soggiorno)

Tale discrepanza è spiegabile, con molte probabilità, col fatto che la collettività cinese in Lombardia e, in particolar modo a Milano, ha iniziato il processo di insediamento nell'anteguerra, diversificando, col tempo, anche le proprie attività imprenditoriali. Non soltanto quindi nel settore della ristorazione (che sembra ancora determinante nel Lazio, ed anche a Roma), ma anche in quella delle confezioni, della pelletteria, del commercio all'ingrosso e nell'import-export.

Pertanto in Lombardia (ma anche in Toscana, con Firenze e alcune zone dell'immediata periferia) gli insediamenti della collettività cinese rivestono un carattere maggiormente imprenditoriale rispetto al Lazio e all'area metropolitana di Roma. In questa ultima città, infatti, a quanto ne sappiamo, la costituzione di laboratori artigiani per la produzione di articoli in pelle e di confezioni per l'abbigliamento è molto recente, e non va oltre i tre-quattro anni addietro.

### *L'accordo sul lavoro autonomo*

Il salto di qualità dell'imprenditoria cinese nel nostro paese è avvenuto a partire dalla seconda metà degli anni '80, per la concomitanza di due

fattori: da un lato, per gli effetti della prima « sanatoria » (nel 1986, anche se limitata al lavoro subordinato) e, dall'altro, per « L'accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica Popolare cinese, relativo alla promozione e alla reciproca protezione degli investimenti », firmato a Roma nel gennaio 1985 (ed entrato in vigore a tutti gli effetti nel marzo 1987).

L'obiettivo dell'Accordo è quello di « intensificare la cooperazione economica tra i due paesi, intenzionati a creare favorevoli condizioni per gli investimenti dei residenti e delle società di ciascun Paese nel territorio dell'altro... ecc. ». Tale Accordo prevede inoltre la salvaguardia dei « beni in proprietà » dei cittadini dei due Paesi, dei « diritti sul denaro », delle « quote societarie », sulle « concessioni di legge », individuando e legittimando, nella sostanza, le condizioni di reciprocità previste dal nostro ordinamento (Disposizioni generali di legge, meglio conosciute come « Preleggi », cfr. art. 16, « Trattamento dello straniero »).

L'effetto di tale Accordo (già al momento della firma dell'85) è stato, nei fatti, di una duplice natura: da un lato, in concerto con gli effetti e i benefici delle successive « sanatorie » fruiti dai cittadini cinesi, di regolarizzare la posizione delle aziende costituite prima dell'85 (con molte probabilità costituite con dei prestanome italiani, oppure direttamente da cittadini cinesi con cittadinanza italiana acquisita grazie alla lunga permanenza e per matrimonio) e, dall'altro, incentivare la costituzione di altre, come da esso auspicato.

A Roma, ad esempio, secondo stime che propongono alcuni osservatori sindacali e « leader di comunità » cinesi, si è passati, per le aziende di ristorazione, dalle 60/70 unità — cifra che si riscontra anche dai dati in possesso della Camera di Commercio locale — alle 300/320 attuali e, per le aziende artigiane (pelletterie e confezioni), dalle 10/15 unità alle 80/100 attuali. Sembrerebbe, comunque, come rilevabile da fonti sindacali impegnate nel settore immigrazione, dopo i « fatti di Tienamen », che l'Accordo sia stato di fatto congelato dalle autorità italiane, tanto che sono state ridotte di molto le concessioni per la costituzione di aziende e/o l'esercizio di attività autonome e sono state soggette a maggiori vincoli burocratici.

Per tale ragione, secondo le fonti sopracitate, a Roma la maggior parte dei laboratori di pelletteria e di produzione di capi di abbigliamento, aperti soltanto negli ultimi anni, hanno difficoltà di regolarizzare la loro posizione, mentre la maggior parte dei ristoranti, sorti prima del '90, non hanno queste difficoltà. Questa situazione si ripercuote anche sui lavoratori cinesi occupati nelle due differenti tipologie aziendali: sembrerebbe, infatti, che nei laboratori di pelletteria e delle confezioni sia maggiormente diffusa la presenza di lavoratori non in regola con le certificazioni di soggiorno, mentre nelle aziende di ristorazione siano maggiormente occupati lavoratori in regola con tali certificazioni.

In sostanza alla posizione di regolarità o irregolarità dell'azienda corrisponde una posizione di regolarità o irregolarità dei lavoratori occupati, anche in conformità di una maggiore o minore « visibilità sociale » dell'azienda stessa. Nel senso che quanto maggiore è la visibilità dell'azienda

(come nel caso del ristorante, in quanto aperto al pubblico), tanto maggiore è l'attenzione a tenere personale in regola, e viceversa (come nel caso dei laboratori, spesso operanti in locali seminterrati, e quindi in condizioni di minore visibilità).

### *Le tipologie occupazionali e le condizioni*

A differenza delle altre presenze immigrate le componenti cinesi possono fruire sia delle possibilità che offrono i mercati del lavoro locale in generale, sia delle possibilità che offrono i comparti del mercato del lavoro formato dall'insieme delle aziende dirette e gestite da loro connazionali, in quanto espressione di una economia a base etnica. Sulla base di tali possibilità, anche le tipologie occupazionali variano a seconda che l'inserimento avviene nell'una o nell'altra componente del mercato del lavoro.

Nel caso che l'inserimento avvenga al di fuori delle aziende ad imprenditoria cinese, le tipologie occupazionali non si scostano di molto da quelle che caratterizzano le altre collettività immigrate, e cioè: a. lavoro domestico, b. lavoro di manovalanza nell'edilizia, c. commercio ambulante nei mercati rionali o nelle piazze e strade di maggior transito, d. carico e scarico nei mercati centrali. Lavori, in gran maggioranza, che si caratterizzano per la scarsa professionalità richiesta e per l'alta precarietà economica e sociale.

Nel caso, invece, che l'occupazione avvenga nelle aziende ad imprenditoria cinese, le tipologie lavorative sono maggiormente definite, in quanto sono quelle della ristorazione (e quindi dal cuoco, all'aiuto-cuoco, al tuttofare in cucina, al cameriere, all'addetto agli acquisti, al contabile per la prima nota), della pelletteria e dell'abbigliamento (operaio specializzato, aiuto operaio, apprendista, addetto alle macchine da taglio o da cucire, ecc., rappresentante, venditore), oltre alle tipologie inerenti alla proprietà — proprietario unico, società in nome collettivo, società a responsabilità limitata — ed, eventualmente, agli imprenditori e gestori, quando non coincidono con essa.

Le consistenze numeriche degli occupati nei due comparti (quello gestito da autoctoni e quello gestito da cinesi), risultano essere, a quanto ne sappiamo, di differente peso, con una rimarcata preponderanza di quella occupata nel circuito economico della collettività all'esame.

Infatti, ipotizzando che a ciascun soggiornante con permesso di lavoro autonomo corrisponda una unità produttiva con un numero medio di addetti di cinque persone (compreso il proprietario), abbiamo un totale di lavoratori cinesi occupato in tali aziende di circa 16.700 unità; cifra che si avvicina di molto al totale complessivo dei cinesi in possesso del permesso di soggiorno (circa 18.700 unità, al '90). Questo rapporto fa pensare che la collettività cinese tende a caratterizzarsi con un regime di « piena occupazione », derivante, soprattutto, dalla sua specifica capacità imprenditoriale (in quanto la cifra dei potenziali occupati nel comparto a gestione italiana, si aggirerebbe intorno alle 2.000 unità; cifra poco più alta del

numero di lavoratori cinesi avviati al lavoro — dopo l'iscrizione al collocamento — al dicembre '90).

Le condizioni lavorative, comunque, sia per gli occupati nelle aziende a gestione cinese che in quelle, o in altre attività lavorative, a gestione italiana, appaiono sempre piuttosto pesanti ed onerose, vuoi per il lungo orario, vuoi per la dequalificazione delle mansioni svolte, vuoi per la bassa retribuzione. Per quanto riguarda la mobilità ascensionale, sotto il profilo professionale, è probabile che si verifichi — sulla base dei vincoli normativi di quanti lavorano con gli autoctoni — soltanto all'interno delle aziende cinesi, sia per legami familiari, sia per capacità imprenditoriali, sia per la possibilità di costituire nuove aziende come momento di diversificazione dell'azienda-madre, che come nuova attività in altre aree geografiche, sia come possibilità di utilizzare/fruire delle reti e delle relazioni a carattere socio-economico ed assistenziale presenti nella collettività.

## 6. Brevi conclusioni

La collettività cinese è tra quelle presenti in Italia da maggior tempo e per tale ragione può definirsi di vecchio insediamento. Caratteristica che spiega in parte anche la presenza di risorse economiche non indifferenti, derivanti sia dall'accumulazione in loco che dall'arrivo di capitali accumulati dall'estero (in Francia, Olanda e Gran Bretagna). A queste capacità economiche si sono aggiunti i benefici dell'Accordo Italia-Cina dell'85, finalizzato a garantire e a rendere sicuri gli investimenti in entrambi i paesi (secondo i « principi della reciprocità »).

Aspetti che all'interno di un quadro normativo di legittimazione delle presenze straniere (seppur tra le note difficoltà), hanno attivato processi di insediamento di lunga durata; insediamento che si caratterizza, tra l'altro, con un particolare e significativo inserimento economico della collettività cinese nelle dinamiche produttive locali, cioè nei luoghi dove maggiore risulta la loro concentrazione.

Più problematico appare, al contrario, l'inserimento della collettività cinese dal punto di vista sociale: sia per la fruizione dei servizi sociali e formativo-scolastici, sia per l'assistenza sanitaria, sia per la socializzazione con le collettività autoctone, sia per i rapporti con le categorie imprenditoriali e sindacali di pertinenza con le loro attività. Tali difficoltà, dovute soprattutto a forme di « incomunicabilità » linguistiche, dovranno essere pregressivamente superate, a partire dalla diffusione di corsi di apprendimento della lingua italiana per adulti e minori, investendo risorse per progettare e mettere in opera, con i criteri metodologici della sperimentazione, moduli didattici più efficaci.

Esperienze significative in campo scolastico già ci sono (ad esempio nelle scuole « Mazzini » e « Bonghi » di Roma, alla scuola « Panzini » di Milano, alla scuola « Gianni Rodari » di Campi Besenzio - Firenze) e

già sono in grado di suggerire riflessioni e percorsi strategici di ricerca finalizzati al superamento degli ostacoli che sorgono nell'insegnamento linguistico.

FRANCESCO CARCIEDI  
PILAR SARAVIA

### Riferimenti bibliografici

- GUALTIERI G., *L'immigrazione straniera a Roma. Il caso dei lavoratori cinesi*, tesi di laurea, Roma, 1992.
- BASTIT M., *La Cina*, Einaudi, Torino 1974, vol. 1.
- CHI CH'AO-TING, *Le zone economiche chiave nella storia della Cina*, Torino, Einaudi, 1972.
- CRESSEY G.B., *China's geographic Foundations. A survey of the land and its people*, New York-London, The Mable Press Co., 1934.
- FEI LING DEVIS, *Le società segrete in Cina*, Torino, Einaudi, 1971.
- ELVIN M., SKINNER G.W. (ed. by), *The Chinese City Between two Worlds*, Stanford University Press, 1974.
- FAIRBANK J.K., *Trade and Diplomacy on the China Coast. The opening on the Treaty Ports 1842-1854*, Stanford, Stanford University Press, 1969.
- GARTH A., *The invisible China: the Overseas Chinese*, New York, 1973.
- HO PING-TI, *Studies on the population of China 1938-1953*, Cambridge, Mass, Harvard University Press, 1959.
- LEVIS-STRAUSS C., *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 1984 (II ed.).
- SHABAD I., *China's Changing Map*, Proeger, New York, 1954.
- SCHURMANN F., SCHELL O., *Cina 3000 anni*, Gerardo Casini ed., Roma, 1968.
- M. MACIOTI, *Cina e Cinesi*. *La Critica Sociologica*, n. 104, inverno 1992-1993, Roma, marzo 1993.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Dati sui permessi di soggiorno*, Roma, dicembre 1992.
- ROSS HUM LEE, *The Chinese in the United States*, Hong Kong University Press, Hong Kong, 1967.

## La casa può essere ovunque. Annotazioni a margine di una recente pubblicazione sull'immigrazione cinese

1. Nel panorama dei movimenti migratori degli ultimi due secoli, i flussi provenienti dalla Cina (o successivamente distaccatisi da insediamenti cinesi già stabiliti fuori dalla madrepatria) rappresentano una delle componenti di maggiore rilievo, sia per la qualità di persone e gruppi coinvolti, sia per il numero di paesi e di aree del mondo nei quali la loro presenza è ormai un elemento stabile e fortemente caratterizzato — in termini economici e culturali — del tessuto sociale.

Nel secolo scorso e nella prima metà dell'attuale, le correnti principali di quei flussi hanno avuto come mete prevalenti il Sud-est asiatico, alcune aree africane e oceaniche e il Nord America, presentando — nei differenti segmenti — caratteristiche, modalità e sbocchi assai variati. Decisamente meno rilevanti le presenze registrate in Europa nel medesimo arco di tempo; pur tuttavia — in termini di modello migratorio — anche queste interessanti, per la tendenza dei protagonisti a privilegiare appena possibile lavori autonomi e a sviluppare — concentrandosi in quartieri delle città maggiori (Amsterdam, Londra, Milano, Parigi) — l'auto-occupazione all'interno dei circuiti etnici di appartenenza. È in buona misura a partire da quelle prime « basi » (per quanto esse fossero assai meno diffuse e affermate di quelle stabilitesi in Asia e nel Nord America) che l'intensificazione dei flussi verso l'Europa verificatasi dagli anni '70 si è imposta gradualmente all'attenzione come diffusione — anche fuori dalle aree urbane già interessate dai primi insediamenti — del particolare modello migratorio imperniato sulla costituzione di piccole imprese familiari, sulla tendenza alla concentrazione dell'insediamento abitativo, sulla salvaguardia attenta della cultura d'origine, che però coesiste con una crescente domanda di scolarizzazione e di formazione, rivolta alle istituzioni del paese ospitante ed evidenziata dalla suddetta concentrazione territoriale.

Queste le caratteristiche salienti e immediatamente percepibili dall'esterno dell'immigrazione cinese in Europa, seppure con varianti degne di nota probabilmente riconducibili, oltre che alla diversità tra i contesti socio-economici e le date di insediamento, alle regioni d'origine dei differenti flussi. Infatti la modalità essenziale di crescita delle comunità già insediate, e di formazione delle nuove, sembra essere l'attivazione di catene migratorie alimentate in base a legami di parentela, affinità e comparaggio. Ciò risulta evidente dalla composizione delle diverse comunità presenti in Europa, in termini di provenienza regionale: così, ad esempio, in Italia e Olanda

prevalgono gruppi provenienti dallo Zhejiang (a sud di Shanghai), presenti anche in Francia insieme ad altri provenienti dalla Cina settentrionale; mentre nel Regno Unito e in Portogallo la maggioranza viene da Hong Kong, Singapore, Taiwan e Macao.

2. La diffusione di questa migrazione e le sue peculiarità ne hanno fatto l'oggetto di una letteratura internazionale di notevole ampiezza e ricchezza. Accanto alle opere a carattere storico, antropologico e sociologico, si è sviluppato anche un interessante filone di riflessione teorica e di elaborazione concettuale che configura quest'area di studi come una sezione particolarmente stimolante della ricerca su tematiche migratorie.

Un esempio significativo della produzione europea più recente è il numero monografico della *Revue Européenne des Migrations Internationales* (vol. 8, n. 3 del 1992) dedicato alla diaspora cinese in Occidente.

A conclusione d'una sezione di documentazione e analisi relativa ad una gamma di insediamenti in contesti diversi (che ospita anche un saggio di Giovanna Campani e Lucia Maddii sulla presenza cinese in Toscana), il curatore del numero, Emmanuel Ma Mung, vi proponeva una riflessione teorico-concettuale assai stimolante dal titolo: « Dispositif économique et ressources spatiales: éléments d'une économie de diaspora ». Non è possibile, qui dar conto adeguato della ricchezza di spunti e stimoli — anche di carattere più generale — che se ne possono trarre. Mi si consenta dunque di fornirne un piccolo saggio riportando — anziché parafrasando — un brano nel quale vengono enumerati i diversi elementi che confluiscono nella definizione della *diaspora*.

« La diaspora può essere considerata (e in una certa misura essa stessa si considera) come (...) un continente immaginario, composto da una molteplicità di luoghi: le differenti località nelle quali le popolazioni della diaspora stessa si sono stabilite. I livelli d'analisi pertinenti saranno dunque la scala internazionale e quella locale. I livelli intermedi, la nazione o lo stato, rivestono probabilmente minore importanza. In effetti, la segmentazione in termini nazionali dello spazio della diaspora assume significato soltanto in riferimento alle differenze di regolamentazione, di culture, di potenzialità economiche; in altre parole, essa designa delle opportunità (o delle inopportunità) di migrare o di circolare. Le nazioni, i territori nazionali, costituiscono dei vincoli per il movimento: nello spazio transnazionale della diaspora compaiono come luoghi di maggiore o minore circolazione.

In un certo senso, ci si sposta da un luogo ad un altro (da Parigi a Firenze, da Londra a New York) piuttosto che da un paese ad un altro. Ciascuna località è parte del tutto e contemporaneamente un microcosmo della diaspora (...). Ciò che colpisce, considerando la migrazione cinese su scala internazionale, è il carattere di dispersione: *la multipolarità della migrazione*. Un'altra caratteristica che la distingue dalle migrazioni classiche è però l'intensità delle relazioni che intercorrono tra i differenti poli, e di quelle, simboliche o reali, che la diaspora intrattiene con il paese d'origine: si può dunque parlare di una *interpolarità di relazioni*. Queste relazioni, fisiche (migrazione di persone), finanziarie, commerciali, industriali,

disegnano e si fondano su reti di solidarietà familiari e comunitarie, di interessi economici e non di rado politici convergenti.

*Multipolarità della migrazione, interpolarietà delle relazioni:* questi sono i due caratteri principali che definiscono la diaspora. A tali caratteristiche morfologiche vanno aggiunti la salvaguardia d'una identità nazionale e lo sviluppo di una potente identità comunitaria transnazionale; ovvero la coscienza e il sentimento di appartenere ad un unico gruppo quanto al riferirsi ad un territorio e ad una società d'origine, ma anche (e sempre di più, col procedere della dispersione) il sentimento di appartenere ad una medesima entità sociale in un certo senso a-territoriale. È propria delle diaspore una sorta di trascendenza dell'identificazione nazionale-territoriale verso una visione di sé come condizione per così dire *extraterritoriale*. Questa extra-territorialità, la multipolarità della migrazione, l'interpolarietà delle relazioni, sono — in termini di analisi spaziale — le caratteristiche della diaspora. E tali caratteristiche costituiscono appunto le *risorse spaziali* della diaspora stessa, che essa può mobilitare calcolando rischi e opportunità » (Ma Mung, cit., pp. 186-187).

3. Il modello migratorio delineato per linee essenziali in questo brano pone una serie di problemi a chi, oggi, si proponga di studiare l'immigrazione cinese in Italia. Ma prima di affrontare — sia pur rapidamente — questo aspetto, conviene appunto considerare lo stato degli studi italiani in materia.

Com'è noto, la ricerca su tematiche migratorie ha registrato nell'ultimo decennio, nel nostro paese, un incremento notevole, con risultati anche qualitativamente non trascurabili testimoniati dal continuo incremento d'una bibliografia ormai di tutto rispetto anche a livello europeo.

Appare dunque singolare lo scarso rilievo che in questa letteratura sembra assegnarsi alla componente cinese della nuova immigrazione. Anche in opere nelle quali appare evidente la cura di registrare con attenzione ogni minimo progresso della ricerca empirica sui molteplici aspetti dei processi migratori che hanno investito il paese, i riferimenti alla presenza cinese suonano astratti, giustificati — si direbbe — più dall'esigenza accademica di introdurre considerazioni sulla categoria di « ethnic business » (in modo per la verità non sempre rigoroso) che di dar conto d'un aspetto quantitativamente e qualitativamente rilevante dei suddetti processi.

Ciò non significa che non siano stati prodotti, per altro verso, materiali mirati ed empiricamente rilevanti in merito. Ciò è avvenuto, però, soprattutto in connessione con emergenze di carattere amministrativo e gestionale (a volte degenerate in episodi di conflitto e in situazioni di tensione endemica) registratesi in alcune aree particolarmente investite dal fenomeno. Le iniziative di ricerca e d'intervento sviluppate in questi contesti (Prato ed altri comuni toscani) hanno di conseguenza prodotto lavori di respiro e taglio prevalentemente locali, ancorché pregevoli ed utili: la loro motivazione immediata, l'esigenza di suggerire risposte pratiche al « che fare » delle amministrazioni e delle altre istituzioni operanti sul territorio, ha influenzato in modo evidente gli approcci al fenomeno, con effetti inevitabili

mente riduttivi rispetto alla sua complessità reale. Richiamando i termini del modello elaborato da Ma Mung si potrebbe dire che in questi lavori il privilegiamento del quadro locale come unità d'osservazione (come « universo ») implica la persuasione di poter conoscere e interpretare adeguatamente il fenomeno escludendo (o rimandando) la considerazione di variabili che appaiono (o potrebbero essere), invece, costitutive dello stesso: l'extra-territorialità, in primo luogo, e l'interpolarità delle relazioni, poi.

Per contro, i lavori di cui si sta parlando hanno già prodotto — sulla gamma circoscritta di problemi studiati — un patrimonio di conoscenze la cui attinenza e significatività rispetto a quel modello stesso appaiono chiare, anche se diverso è il peso assegnato — in termini di approfondimento — ai differenti aspetti osservati.

Appare dunque difficile sottovalutare questo versante non accademico degli studi, la cui fecondità è testimonianza, per citare due esempi, delle attività del *Centro di ricerca e servizi per la comunità cinese* istituito dal comune di Prato, illustrate da Antonella Ceccagno ad un recente convegno (CESPI e COOP Toscana-Lazio, « I diritti della civiltà. Esperienze di accoglienza e integrazione di cittadini extracomunitari », Livorno 13-14 marzo 1995); e dall'esperienza — ricchissima sotto il profilo didattico, metodologico e analitico — accumulata nelle scuole elementari delle aree toscane a forte presenza cinese, che Lucia Maddii ha presentato al convegno sull'immigrazione cinese in Italia, organizzato a Firenze lo scorso febbraio dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione, dalla Fondazione Giovanni Agnelli (in proposito si può vedere anche l'articolo informativo della stessa Maddii nell'ultimo numero della rivista *Ecole*) e dall'Associazione PAR-SEC di Roma.

Tra i contributi più specificamente di ricerca vanno poi segnalate almeno due pubblicazioni: il rapporto di F. Bortolotti e A. Tassinari, in E. Calistri, V. Riccio, F. Bortolotti, A. Tassinari, *Immigrati a Firenze*, Firenze Osservatorio, Firenze 1992; e il recente libro di Anna Marsden, *Cinesi e Fiorentini a confronto*, edito da Firenze Libri con prefazione di Massimo Livi Bacci. All'esperienza toscana, per altro, dà rilievo anche il saggio di Francesco Carchedi (« I Cinesi », contenuto in: G. Mottura, *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma 1992), volto a collocare il « caso cinese » nel panorama delle diverse componenti dell'immigrazione in questo paese; alla stessa esperienza, come si è detto, si riferisce il saggio di G. Campani e L. Maddii pubblicato nel numero citato della *Revue Europeenne des Migrations Internationales*, che pure — anche per il contesto in cui è collocato — evidenzia l'esigenza di spingere l'indagine oltre i limiti della visibilità locale del fenomeno.

4. Un passo avanti importante in quella direzione è oggi rappresentato dal libro *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, a cura di G. Campani, F. Carchedi e A. Tassinari, edito alla fine del 1994 dalla Fondazione Giovanni Agnelli, che negli ultimi anni ha arricchito di diverse pregevoli pubblicazioni la bibliografia italiana sulle tematiche migratorie.

Va detto subito che i contenuti del libro appaiono — ad una semplice scorsa dell'indice — assai più ampi di quanto il titolo lasci supporre. Ad una prima parte focalizzata sulla presenza cinese nel nostro paese (ma comunque introdotta da un ampio capitolo di G. Campani sulla diaspora cinese nel nuovo contesto delle migrazioni internazionali) segue infatti una seconda parte che presenta due contributi di ricerca su altre esperienze europee rilevanti (quella parigina e quella spagnola) ed è conclusa da due saggi di interesse più esplicitamente teorico dovuti rispettivamente al succitato E. Ma Mung (« Non-luogo e utopia: la diaspora cinese e il territorio ») e a Kwok Bun Chan, sociologo dell'Università di Singapore (« Migrazioni, dispersione e identità: il nuovo cinese d'oltremare »). È sufficiente questo rapido sguardo, dunque, per capire come l'opera permetta diverse piste di lettura e si proponga come base d'avvio di ulteriore ricerca.

Nella prima parte, i capitoli a cura rispettivamente di Francesco Carchedi (sulle dimensioni e le caratteristiche strutturali del fenomeno e sui percorsi del suo sviluppo in territorio italiano) e di Susanna Galli (sugli aspetti organizzativi e culturali della vita di sette comunità localizzate nelle regioni del Centro-Nord), forniscono il quadro più aggiornato e approfondito oggi disponibile sull'argomento, ponendo attenzione anche alle peculiarità che identificano e caratterizzano le presenze cinesi rispetto ad altre componenti della « nuova » immigrazione.

Ad essi segue, concludendo la sezione italiana, una carrellata più ravvicinata sul caso della Toscana, esaminato in modo circostanziato nei capitoli a cura di Alberto Tassinari e Nedo Barracani. Del primo, che analizza gli aspetti strutturali di tale insediamento, vanno segnalati in modo particolare — a mio avviso — i paragrafi dedicati al lavoro e ai tipi di impresa, nei quali tra l'altro vengono ripresi alcuni elementi del più ampio dibattito sviluppatosi nell'ultimo decennio attorno alla categoria marshalliana del « distretto industriale ». Del secondo, l'abbondanza di notizie e osservazioni su itinerari e modalità di inserimento che riguardano già la seconda generazione di quell'immigrazione, e sulla rilevanza — al riguardo — degli orientamenti e dell'attività conoscitiva che indirizzano e supportano l'iniziativa e le politiche sociali delle amministrazioni.

Nel complesso, si può affermare che si tratta di un'operazione ben riuscita, di buonissimo livello, che viene a riempire uno dei vuoti vistosi della letteratura italiana sui movimenti migratori. Inoltre, come ho accennato, ha anche il merito di presentarsi non soltanto come sintesi esauriente di ciò che si sa dell'immigrazione cinese in Italia, ma al contempo come momento di riflessione sulle linee di ricerca, sia empirica sia teorica, attivabili a partire da oggi. Da questo punto di vista, i corposi riferimenti a situazioni di altre aree del mondo, contenuti come ho detto sia nel capitolo introduttivo di G. Campani, sia in quelli della seconda parte del libro, assumono un senso non soltanto documentario, e lo stesso si può dire della ricca informazione bibliografica fornita.

5. Proprio in quella prospettiva, dunque, mi sia consentito concludere questa nota con qualche considerazione che permetta anche di giustificare la lunga citazione del saggio di Ma Mung fatta all'inizio.

Il panorama di situazioni specifiche di insediamento cinese fornito dal libro (in particolare nel capitolo a cura di S. Galli, che riferisce i risultati della somministrazione di un questionario a quattrocento soggetti) comprende le comunità di cinque capoluoghi provinciali del Nord, ai quali si aggiungono Roma e Firenze. Stando ai dati disponibili sulla distribuzione per regioni di quella componente migratoria, non vi sono dubbi riguardo alla scelta del campione: in Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto risultano complessivamente insediati circa i tre quarti del totale delle presenze accertate; quanto all'altra regione interessata dall'indagine, la Liguria, essa risulta al settimo posto nella graduatoria delle presenze, anche se nettamente distaccata dalle altre in termini quantitativi.

Rimanendo in tema territoriale, qualche interrogativo si pone invece sulla scelta relativa alle città prescelte come luogo d'indagine. Anche a questo riguardo, sotto il profilo quantitativo non ci sono dubbi per ciò che riguarda Milano, Firenze e Roma, la cui posizione nelle graduatorie regionali rispettive, quanto a presenze straniere, è certamente dominante anche se con percentuali diverse.

Meno chiara, sempre dal punto di vista quantitativo, è invece la scelta — nei rispettivi contesti regionali — di Ferrara, Vercelli, Treviso e La Spezia: città che, ad esempio, non compaiono nell'elenco delle province con più di 10.000 presenze di stranieri extracomunitari (uso qui il termine nella definizione datane nel *Dossier statistico sull'immigrazione* della Caritas romana, 1994), nel quale troviamo invece Bologna e Modena per l'Emilia-Romagna, Torino per il Piemonte, Vicenza e Verona per il Veneto, Genova per la Liguria (per non parlare di Napoli, Palermo, Catania e Perugia). A questa osservazione si potrebbe certo obiettare che non ci sono ragioni di considerare la presenza cinese proporzionalmente costante, rispetto a quella complessiva degli immigrati; e che — comunque — il dato al quale più adeguatamente ci si potrebbe riferire sarebbe semmai la percentuale di tale componente sul totale dei residenti di ciascuna città: si tratta però di una questione difficilmente risolvibile, allo stato attuale della documentazione statistica. D'altra parte, non per esigenze di puntualizzazione di carattere quantitativo — in realtà — ho sollevato questo problema (e neppure, sia chiaro, per mettere in dubbio la qualità del lavoro della Galli, scrupoloso e abbondante d'informazioni e notazioni utili). Ciò che mi sono trovato a domandarmi in proposito — come ricercatore interessato all'argomento — è piuttosto se la scelta di quelle particolari comunità non sia stata in qualche modo influenzata, consapevolmente o meno, dalla loro aderenza all'immagine teorica di insediamento/polo quale la si ricava dal modello/diaspora esemplificato sopra.

Quale che sia la risposta, d'altra parte, quel dubbio pone un interrogativo più vasto: in che misura e in che senso le conoscenze empiriche di cui oggi disponiamo giustifichino un riferimento a quel modello, quale emerge, nei suoi tratti essenziali, dal brano citato e dal saggio del medesimo autore contenuto nel libro.

La risposta più semplice è che, sebbene la ricerca sin qui condotta evidenzi una serie di elementi sicuramente congruenti con quel modello

(e un'altra serie di fenomeni — per così dire — *neutri* rispetto ad esso, in quanto interpretabili sia in quel senso sia in altri), allo stato attuale appare ancora difficile considerare il modello stesso se non come un orizzonte di riferimento concettuale fortemente stimolante, che per ciò che ci riguarda postula però robuste integrazioni in termini di ricerca empirica.

In altre parole, non sembra ancora del tutto chiaro se la gamma, relativamente diversificata, di situazioni d'insediamento sinora rilevata in territorio italiano possa essere interpretata come insieme di varianti concretamente interconnesse a priori, dunque configurabili, tutte e senza dubbi, come punti nodali della rete/diaspora (in questo caso, evidentemente, l'anzianità e il luogo di insediamento delle diverse comunità costituirebbero elementi non ininteressanti, ma per così dire di secondo grado, ai fini dello studio); oppure se nel determinare le caratteristiche, le modalità di sviluppo e le forme di inserimento di ciascuna comunità (o almeno di alcune) non giochino ruoli primari e decisivi — come notoriamente accade ad altri gruppi di immigrati, di differente origine — fattori come, appunto, la data di costituzione, l'area territoriale specifica in cui ci si stabilisce, i meccanismi particolari di attivazione e di sviluppo della catena migratoria che alimenta le presenze, l'attività economica che si pratica. Si noti che — qualora in un certo numero di casi fosse verificabile la seconda ipotesi — ciò non equivarrebbe a falsificare il modello *diaspora* nell'accezione suddetta (se non altro perché non sarebbe possibile escludere che tali casi, o parte di essi, possano *successivamente* rientrare in rete come nuove varianti). Importerebbe però da un lato qualche cautela rispetto alle sue potenzialità euristiche, e d'altra parte permetterebbe di aumentarne — per così dire — l'elasticità, dando rilievo nella ricerca anche ad elementi e fenomeni altrimenti destinati ad essere considerati marginali o ad essere definiti esclusivamente per negazione.

Un solo esempio al riguardo, per concludere. Nel modello diaspora così come lo si è delineato sopra, un elemento giustamente messo in rilievo è la propensione degli immigrati cinesi al lavoro autonomo e soprattutto la frequenza con cui essa si concreta nella creazione di piccole imprese artigianali e di servizio, che tendono a localizzarsi e riprodursi in aree circoscritte ritenute favorevoli (giustamente, come s'è accennato, A. Tassinari in proposito suggerisce la possibilità — per alcuni versi — di parlare di « distretti »).

A quella forma di insediamento sono connessi — per ciò che riguarda i processi e le traiettorie d'inserimento nei contesti locali — vantaggi e svantaggi: da un lato, il prevalere dell'auto-occupazione e le capacità di auto-controllo assicurate dalla coesione che così si determina possono ridurre fortemente le occasioni di attrito con la società locale (e — soprattutto nelle fasi iniziali — la visibilità stessa dei nuovi soggetti); dall'altro, la flessibilità e l'adattabilità dei modelli di organizzazione della produzione e del lavoro praticati, permettendo alle suddette imprese un forte contenimento dei costi rispetto alle analoghe imprese attive nel territorio, possono determinare un inserimento relativamente rapido nel tessuto locale di relazioni produttive e di servizi, ma contemporaneamente un contestuale deteriora-

mento dei rapporti — in alcuni casi un vero e proprio stato endemico di conflitto — con fasce più o meno consistenti della popolazione autoctona.

L'indubbia rilevanza di questi elementi (e di altri elencabili) giustifica dunque ampiamente l'attenzione particolare rivolta all'*impresa*, negli studi sulla migrazione cinese: va anzi detto che in questo campo si aprono prospettive di ricerche il cui interesse può travalicare i confini specifici della tematica migratoria. Quell'attenzione può però anche determinare, se ipotizzata in modello, sottovalutazione d'un altro nodo problematico, che se da un lato può essere considerato un momento particolare della definizione di quelle imprese (e delle comunità corrispondenti), dall'altro appare però decisamente — e, per così dire, autonomamente — rilevante in riferimento sia alle modalità di inserimento nei contesti d'immigrazione sia — sul piano teorico — alle definizioni che si possono formulare della diaspora stessa. Si tratta, in breve, dei problemi che concernono il lavoro dipendente, sia che si presenti come prestazione di coadiuvanti familiari, sia in altre forme. Modalità di reclutamento e di ingresso, rapporti contrattuali, orari e condizioni di lavoro in generale, prospettive di mobilità e così via non sono soltanto temi d'interesse sindacale (e che hanno già attirato, in diverse aree, l'attenzione dei sindacati italiani): sono elementi capaci di influenzare, nel concreto, l'assetto delle comunità, gli esiti del loro inserimento, le direzioni del loro sviluppo e probabilmente anche i rapporti con altre comunità della diaspora. Volendo parafrasare il titolo dello scritto di Ma Mung citato all'inizio, si potrebbe dire che tra gli elementi d'una economia di diaspora andrebbe dato maggior rilievo, insieme alle risorse spaziali, alle « risorse umane » intese non soltanto come funzioni organizzative e imprenditoriali. In realtà — come si potrebbe mostrare attraverso molti esempi già noti anche ai ricercatori italiani, ma sinora poco analizzati in quella luce — le implicazioni e le connessioni che ne emergerebbero travalicherebbero largamente i limiti d'un discorso puramente economico.

Non soltanto. Battere quella pista di ricerca comporterà probabilmente nel concreto, cioè nelle fasi di formulazione delle ipotesi specifiche e di progettazione del lavoro di rilevazione, un accantonamento temporaneo del modello diaspora (e parallelamente una decisa presa di distanza critica dalla diceria di sapore criminologico in cui nella maggior parte dei casi si esauriscono i discorsi sui flussi e sull'impiego delle forze di lavoro cinesi). Inizialmente almeno, converrà forse invece concentrare l'attenzione su argomenti più circoscritti, quali ad esempio, elencandone alcuni a caso, i rapporti tra struttura gerarchica delle comunità e ruoli lavorativi (o attività professionali); i fenomeni di mobilità interna e gli elementi di conflitto; i flussi di passaggio o di scambio di persone e di risorse tra comunità diverse; le attività lavorative esercitate all'esterno di esse; le relazioni tra vecchi e nuovi membri. Parallelamente occorrerà chiedersi se, come, e in che misura, le differenti collocazioni territoriali da un lato, i differenti periodi di arrivo dall'altro, vadano considerati come fattori di interazione specifica, in grado cioè di influenzare l'assetto e l'evoluzione delle comunità studiate, o — in altri termini — di spiegare le caratteristiche che eventualmente le differenzino.

Il che equivale a concludere — mi pare — che lo studio dell'immigrazione cinese va individuato come uno dei filoni particolarmente fecondi nel quadro più ampio della ricerca italiana sui movimenti migratori che interessano il paese; senza cedere troppo alla suggestione di generalizzazioni indubbiamente affascinanti e a livello internazionale corroborate da abbondante materiale empirico, ma che proprio per questo — paradossalmente — qui potrebbero inibire lo sviluppo di lavori *comparativi* che considerino i cinesi come uno dei gruppi nazionali rilevanti e significativi dell'immigrazione in Italia, e di conseguenza la produzione di nuove conoscenze utili allo sviluppo dello stesso dibattito scientifico internazionale.

« La casa può essere dovunque » ha scritto il sociologo Leo Oufan Lec (« On the Margins of the Chinese Discourse: Some Personal Thoughts on the Cultural Meaning of the Periphery », *Deadalus*, 2, 1991). Ma forse conviene domandarsi anche se questo equivale a dire che essa è uguale dovunque, e se no, perché e in che senso. Il fatto di rappresentare una solida base di partenza per lavori indirizzati in tale direzione, mi sembra la prova più convincente e significativa del valore del libro la cui lettura ha stimolato le considerazioni esposte in queste note.

GIOVANNI MOTTURA

*In ricordo di Ettore.*

*A lui che tanto ha amato la Puglia un contributo da parte delle mie collaboratrici Rossana De Luca e Maria Rosaria Panareo sull'ultimo lavoro da me coordinato.*

LUIGI PERRONE

## **Gli alunni immigrati nelle scuole salentine: primi dati e riflessioni di un'indagine**

### **1. Scuola e interculturalità**

Mentre scriviamo, sugli schermi dei nostri televisori scorrono immagini di luoghi inusuali per i nostri occhi ed inediti per le nostre coscienze: un minareto è il nuovo dirimpettaio della cupola di S. Pietro, simbolo della cattolicità e custode della identità religiosa dell'occidente.

Sono trascorsi quasi trent'anni da quando per la prima volta si ipotizzò la costruzione, a Roma, di una moschea e, da allora, molte sono state le polemiche in merito, le condivisioni, le proteste anche folkloristiche<sup>1</sup>, che ancor oggi non si sono placate<sup>2</sup>. Ma, soprattutto, molti sono stati i mutamenti avvenuti, primo fra tutti (almeno dal nostro punto di vista), quello che riguarda il volto dell'Italia che, ci piaccia o no, è ogni giorno di più multietnico: l'inaugurazione della moschea romana di Monte Antenne deve essere interpretata — vogliamo interpretarla — (al di là della reale funzione per la quale è stata voluta e del ruolo che essa assumerà per le comunità musulmane presenti in Italia<sup>3</sup>) come testimonianza della improcrastinabile consapevolezza di questo epocale mutamento.

<sup>1</sup> Ci riferiamo in particolare alla manifestazione dell'associazione Lepanto che nel '94, durante la via Crucis del papa, distribuiva volantini nei quali si indicava la moschea come un centro di propaganda politica e militare. Cfr. *Il Manifesto*, 20 giugno 1995.

<sup>2</sup> È sempre l'associazione Lepanto che nel giorno successivo alla inaugurazione della moschea ha simbolicamente recitato un rosario. Alla manifestazione ha partecipato, seppure in forma privata, il presidente della Camera Irene Pivetti. Inutile sottolineare il significato che questa presenza può assumere per l'immaginario collettivo. Cfr. *Il Corriere della sera*, 24 giugno 1995.

<sup>3</sup> Scrive Lorenzo Declich: « Alcuni, infatti, si chiedevano che senso avesse una sala di preghiera così grande in una zona, Monte Antenne, così lontana da luoghi, ad esempio Piazza Vittorio o Centocelle, dove vivono gli immigrati e dunque anche i musulmani. Fra tutte, probabilmente questa è la questione che ha più fondamento (...). La moschea rappresenta soprattutto un luogo di aggregazione sociale, nella quale si incontrano i musulmani che fanno parte di una comunità (non a caso molte sale di preghiera di Roma fanno riferimento a comunità ben precise: la moschea di Centocelle, ad esempio, fa capo al movimento tunisino an Nahda). E a quale comunità fa riferimento la moschea di Monte Antenne? A nessuna in particolare e a tutte in generale. Legittima, dunque, la domanda, che però non tiene conto di un importante fattore: la moschea di Monte Antenne è stata costruita con

Le migrazioni dai paesi extracomunitari<sup>4</sup>, infatti, hanno interessato la nostra nazione in termini imprevedibili<sup>5</sup> solo qualche decennio fa, mettendo in discussione certezze, valori, comportamenti e modificando il nostro vivere quotidiano. Da terra di emigrazione l'Italia si è scoperta *mèta* di speranze altrui, ma le sue proverbiali virtù (bontà e tolleranza) non hanno retto all'incontro/scontro ravvicinato con l'altro. In particolare tra giovani ed adolescenti, l'indisponibilità al confronto con il diverso da sé si manifesta in forme preoccupanti e che denunciano la colpevole responsabilità della società adulta nella costruzione di modelli culturali discriminatori, esclusivi e che pretendono assolutezza. Luogo privilegiato della trasmissione (ma anche della produzione) di tali modelli è stata (ed è) la scuola nonostante le indicazioni programmatiche, a tutti i livelli, indirizzino verso strategie tese alla *socializzazione nel rispetto delle differenze*<sup>6</sup>. Indicazioni programmatiche, appunto, che raramente si sono tradotte in prassi educativa e che *nei fatti* non hanno saputo dare spazio e riconoscere diritti a tutti quei mondi diversi da quello dominante. Non era necessario l'arrivo di cittadini provenienti da paesi con tradizioni differenti per accorgersi di quanto il nostro agire e il nostro pensare fossero e siano inadeguati a concepire l'altro: l'handicap, la marginalità (culturale ed economica) e quant'altro è distante dal *noi* condiviso e sovrano sono ancora, al di là di tutti i principi declamati, universi sconosciuti; la presenza di popolazione immigrata nelle nostre strade e tra i banchi delle nostre scuole ha solo permesso di gridare che il *re è nudo* e che è ormai inadeguato ad interpretare e vivere la complessità del reale.

L'immigrazione, allora, può e deve diventare l'occasione per dare cittadinanza all'universo della diversità (e non solo etnica e culturale), per giungere a riconoscere che « essere è essere diverso »; che « essere diverso è essere altro » e che, quindi, « ciascuno è diverso e ciascuno è altro »<sup>7</sup>.

Certamente la scuola da sola non può bastare<sup>8</sup>, ma da essa bisogna partire e, per partire in modo adeguato, è necessario superare il *monocultu-*

i finanziamenti degli stati musulmani per mezzo delle loro diplomazie, sauditi in testa (i cui cittadini residenti in Italia sono solo qualche centinaio), e ciò significa che, più che per la sua reale utilità, essa è stata costruita per motivi simbolici ». In *Il Manifesto*, 20 giugno 1995.

<sup>4</sup> Termine che malvolentieri utilizziamo, ma al quale siamo costretti a ricorrere in mancanza di un lessico meno eurocentrico. Cfr. L. BALBO, L. MANCONI, *I razzismi reali*, Feltrinelli, 1992.

<sup>5</sup> Come al solito, quando si tratta di quantificare il fenomeno migratorio si incorre nel famoso *balletto delle cifre*, in cui i margini di errore sono elevati in virtù della clandestinità che sfugge a qualsiasi rivelazione. I dati più recenti comunicati dal Ministero degli Interni parlano di 739.517 presenze extracomunitarie al 15.8.92 che raggiungerebbero le 1.200 unità se si considerano i clandestini.

<sup>6</sup> Cfr. i programmi della scuola di base, materna, elementare e media dal 1960 ad oggi.

<sup>7</sup> In A. MEMMI, *Il razzismo. Paura dell'altro e diritto della differenza*, Costa & Nolan, 1989, p. 37. In merito, cfr. R. GALLISSOT, *Razzismo e antirazzismo*, Dedalo, 1992; M. SANTE-RINI, *La scuola nella società multiculturale: orientamenti per l'Italia e l'Europa*, in AA.VV., *La scuola nella società multi-etnica*, Ed. La Scuola, 1994.

<sup>8</sup> Cfr. D. DEMETRIO, *Dalla pedagogia alla didattica interculturale*, in G. FAVARO (a cura di), *I colori dell'infanzia*, Guerini, 1990.

*ralismo*<sup>9</sup> che la caratterizza. In questo senso le ultime normative che riguardano l'inserimento degli alunni stranieri sono ricche di indicazioni, anche piuttosto avanzate<sup>10</sup>. È importante capire, però, che questo superamento deve avvenire indipendentemente dalla presenza di alunni migranti. È paradossale che in un'epoca in cui il *villaggio globale* è la nostra nuova dimora, ci si occupi del nostro cantuccio ignorando la varietà degli altri ambienti e delle storie e dei saperi che li hanno prodotti: dare accesso a tutto ciò è obiettivo irrinunciabile e non bisogna aspettare di incontrarsi con lo *straniero* per farlo. Tuttavia, aggiungiamo, l'educazione interculturale non può fermarsi allo « studio delle culture »<sup>11</sup>, non può avere come fine la sola conoscenza dell'altro: quest'ultima, semmai, è il suo presupposto. Programmare percorsi formativi che prevedano la scoperta della storia, dell'immaginario e del sapere di altri popoli è senza dubbio un passo da fare per impedire processi di assimilazione autoritaria nei confronti delle culture minoritarie e per salvaguardare l'identità dei soggetti che ad esse fanno riferimento<sup>12</sup>. Ma non possiamo fermarci qui. Temiamo, anzi, che se l'interculturalismo si dovesse risolvere in questo, approderebbe ad una semplice descrizione e giustapposizione<sup>13</sup> che in alcuni casi potrebbero ridursi a mero momento folkloristico, pericoloso quanto l'ignoranza o l'indifferenza. Il problema della conoscenza, infatti, non consiste in una sommatoria lineare e semplice degli schemi iniziali con gli schemi successivi ma « in una inversione fondamentale di senso che sottrae i rapporti al primato del *proprio punto di vista* per ricollocarli in sistemi che lo subordinano alla reciprocità di *tutti i punti di vista possibili*<sup>14</sup> e alla relatività inerente ai raggruppamenti operativi »<sup>15</sup>. In questo senso allora, l'educazione interculturale deve puntare a modificare le nostre strutture cognitive alle quali è estranea ogni forma di decentramento, perché costruite sul pre-

<sup>9</sup> Giustamente, S. De Carlo afferma che addirittura « l'interculturalismo dovrebbe cominciare in casa propria, soprattutto in un paese come l'Italia che ha sempre sofferto della rimozione della sue tante e diverse culture, dialetti e lingue ». In S. DE CARLO, *Proposte per un'educazione interculturale*, Tecnodid, 1994.

<sup>10</sup> Ci riferiamo in particolare alle CC.MM. 301/89, 205/90.

<sup>11</sup> Cfr. M. SANTERINI, *op. cit.*, p. 64; S. DE CARLO, *op. cit.*, p. 66.

<sup>12</sup> Anche a questo proposito, però, bisognerebbe fare maggiore chiarezza. Troppo semplicisticamente, infatti, si parla dell'identità dei ragazzi migranti, quasi fosse qualcosa di statico e immutabile. Invece: « un bambino cinese, che vive a Milano, vive contemporaneamente più modelli di riferimento: il modello della sua cultura di origine (che può essere anche questa molto meno unitaria di quello che spesso immaginiamo), quello che gli viene veicolato dalla lingua del suo gruppo, che include un sistema simbolico di categorizzazione del reale molto specifico, la lingua della vita familiare, più o meno allargata; vive poi, modelli culturali del gruppo dei pari, quelli dei suoi compagni di gioco, che non possono certo essere esaustivamente descritti come italiani, per il solo fatto di incontrarli in Italia; incontra, infine, i modelli culturali della scuola italiana nella sua frequenza quotidiana del servizio scolastico. Qual è l'identità culturale di questo bambino? ». In S. DE CARLO, *op. cit.*, p. 37.

<sup>13</sup> Cfr. E. DAMIANO, *L'intercultura come occasione di sviluppo*, in AA.VV., *Verso una società interculturale*, CELIM, 1992.

<sup>14</sup> Il corsivo è nostro.

<sup>15</sup> In J. PIAGET, *Introduction à l'épistémologie génétique*, in S. GUARRACINO, D. RAGGIZINI, *L'insegnamento della storia*, La Nuova Italia, 1991, p. 10.

supposto che il *nostro* punto di vista sia il punto di vista<sup>16</sup>. Non si tratta di riaffermare categorie quali la tolleranza che rimandano, seppure implicitamente, ad un *modello* ritenuto comunque quello legittimo. Né si tratta di aggiungere al nostro sapere saperi altrui. Si tratta, invece, di rifondare il nostro *pensare* liberandolo dalle trame invisibili dell'etnocentrismo che filtrano la rappresentazione di ogni nostra conoscenza. Essere e formare soggetti pronti a mettersi costantemente *nei panni di*, « introdurre il rapporto con l'altro nell'apprendimento »<sup>17</sup>, tentare una rivoluzione epistemologica è quanto le circostanze prepotentemente ci richiedono.

## 2. Come nasce questo nostro lavoro

La provincia di Lecce comincia ad essere interessata dal fenomeno migratorio già a partire dalla fine degli anni '60 e precisamente dal 1967, data di arrivo, secondo il nostro<sup>18</sup> rilevamento, del primo cittadino marocchino<sup>19</sup>. Si tratta di arrivi isolati che interessano inizialmente solo la comunità del Marocco cui si aggiungeranno, intorno agli anni '80, tutte le altre comunità in transito o attualmente presenti nel Salento.

È a partire da questa data, infatti, che il fenomeno migratorio diventa particolarmente visibile sia per l'entità delle presenze — variamente distribuite tra le diverse comunità — sia per il numero delle comunità interessate: oltre al Marocco, Senegal, Sri-Lanka, Filippine e Pakistan, anche Rom e altri gruppi di minore consistenza come India, Capoverde, Etiopia, Tunisia, Egitto, Algeria, Uganda, Argentina, Eritrea, Somalia, Kenia.

Una seconda ondata migratoria, intorno ai primi anni '91, fa registrare l'arrivo — reso tristemente famoso<sup>20</sup> — della comunità albanese segui-

<sup>16</sup> In merito, cfr. M.R. PANAREO, *Se io fossi l'altro. Ovvero il decentramento del punto di vista*, in L. PERRONE (a cura di), *Inserimento/adattamento degli alunni extracomunitari nelle scuole salentine* (titolo provvisorio), in via di pubblicazione per i tipi di Argo, 1995.

<sup>17</sup> In M.A. PRETCEILLE, *Vers une pédagogie interculturelle*, Parigi, INRP - Publications de la Sorbonne, 1990, p. 167.

<sup>18</sup> Il gruppo di ricerca è coordinato dal prof. L. Perrone, docente di Sociologia dei Processi Culturali presso l'Università degli Studi di Lecce, che ha prodotto una serie di studi sull'immigrazione di popolazioni provenienti dai PVS. Il gruppo di ricerca ha visto la partecipazione, nelle diverse fasi, di molti ricercatori. Stabilmente, oltre agli immigrati ne hanno fatto parte le sottoscritte, cfr. L. PERRONE, *Incontro tra culture: note e riflessioni sulla presenza terzomondiale nel Salento*, in *La critica sociologica*, n. 93/94; n. 95, 1990.

<sup>19</sup> Si tratta del nostro amico Salah, proveniente da San Marzano (Ta). A breve ne arriveranno altri che, a differenza del primo, si sistemano in provincia (Corigliano d'O., Supersano, Ruffano). Cfr. L. PERRONE (a cura di), *Quali politiche per l'immigrazione*, Milella, 1995.

<sup>20</sup> Com'è risaputo l'immigrazione albanese si ebbe in due diversi momenti a distanza di 5 mesi: nel marzo e nell'agosto. In ambedue i casi ci si trovò di fronte a circa 20mila persone. Il governo italiano ebbe due diversi comportamenti: nel primo caso « fu costretto » all'accoglienza dall'imprevista partecipazione popolare; nel secondo usò financo l'inganno per trasferire in massa questi nuovi « ospiti ». Un inqualificabile comportamento che suscitò lo sdegno di milioni di cittadini — che assistettero alle inaudite scene di violenza trasmesse in diretta Tv — e dissensi anche di ordine istituzionale (tra il presidente della Repubblica

to, nel 1992, da quello dei cittadini somali (100/200 unità) in fuga dal proprio Paese a causa della guerra civile e che troveranno in quei pochi connazionali, già presenti nella nostra città, un punto di riferimento fondamentale<sup>21</sup>.

Attualmente, la nostra provincia vive una fase di grande mobilità: i flussi in arrivo, riguardanti in prevalenza albanesi e kurdi<sup>22</sup>, si concentrano soprattutto nel canale d'Otranto prontamente (e « illegittimamente »<sup>23</sup>) presiedato dai militari a difesa di questa nuova *zona di frontiera* (legalmente non riconosciuta), qual è diventata ormai la Puglia.

Delle 25 comunità extracomunitarie censite durante la prima indagine (1986/87) per un totale di 1.500 unità, alcune sono in *trend positivo* (albanesi, sri-lankesi, senegalesi e anche pakistani assestati, però da lungo tempo, intorno alle 40/50 unità); altre come quella somala (fortemente mobile sul territorio), quella marocchina (in diminuzione in città ma in aumento nella provincia) e quella filippina (ridotta dalle 150/180 presente alle attuali 90/100)<sup>24</sup> risultano, invece, in *trend negativo*. Complessivamente, quindi, nel 1993 rileviamo un totale di 3.500/4.000 unità distribuite in 20 comunità<sup>25</sup>. Si tratta ovviamente di dati molto variabili, dovuti all'estrema mobilità sul territorio dei soggetti in questione che si spostano da una provincia all'altra a seconda delle esigenze del mercato del lavoro e delle politiche locali che ne scoraggiano o incoraggiano la presenza.

e il sindaco di Bari), non concordi con l'operato governativo. Cfr. K. BARJABA, Z. DERVISHI, L. PERRONE, *L'immigrazione albanese: spazi, tempi e cause*, in « Studi Emigrazione », n. 107, pp. 513-538, 1992.

<sup>21</sup> Cfr. M.I. MACIOTTI, *L'impatto con l'Italia*, in M.I. MACIOTTI, E. PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 1991; L. PERRONE (a cura di), *op. cit.*; *Porte chiuse. Cultura e tradizioni africane attraverso le storie di vita degli immigrati*, Ed. Liguori, 1995.

<sup>22</sup> A giudicare dai fermi operati dalle guardie costiere, regolarmente riportati dalla stampa, le altre provenienze risultano essere: ex Jugoslavia, Cina, Pakistan, Filippine e Marocco. Le partenze avvengono da Valona e un passaggio costa dal milione, sino agli otto per i kurdi, la cui migrazione è esclusivamente di ordine politico. Quelle comunità che hanno punti di riferimento in loco si fermano, le altre si spostano in altre zone del nord Italia o Europa. Nel complesso si tratta di migrazioni di transito. Cfr. L. PERRONE, *Il fenomeno immigratorio dall'Est Europa* e K. BARJABA, *From Puglia to Athens: A comparative study on Albanian migration to Italy and Greece*, relazioni presentate al Forum su « Gli stranieri nella società italiana: demografia e integrazione sociale ed economica », tenutosi a Bari il 23-24 giugno 1995; cfr. inoltre, K. BARJABA, *Migration: the only « modus vivend » for the albanians?*, Paper presentato nella Conferenza Internazionale « Environment and the quality of life in Central and Eastern Europe », Prague, Check Republic, 1994.

<sup>23</sup> Si fa riferimento all'uso dell'esercito, stabilito per decreto. Una decisione « incostituzionale », come in un primo momento, l'aveva ritenuta la Commissione Affari Costituzionali. Cfr. L. PERRONE, K. BARJABA, *idem*.

<sup>24</sup> Tale riduzione è dovuta solo in parte a una re-immigrazione verso altre zone del centro-nord (Brescia, Milano e Bologna). Un certo numero, caso unico tra le comunità presenti nel Salento, è rientrato in patria dopo una permanenza di 10/15 anni, avendo realizzato in buona parte il « progetto migratorio originario ». Cfr. L. PERRONE, *Insediamenti terzomondiali e mercato del lavoro in un'area periferica del Mezzogiorno: il caso Salento*, in *Inchiesta*, n. 90, 1990; *Immigrati nel Salento: costumi, stili di vita e adattamento nel mercato del lavoro*, in *Uccelli di passo, Politiche del lavoro*, n. 12-13, 1991.

<sup>25</sup> Cfr. L. PERRONE (a cura di), *op. cit.*

Le comunità presenti sono in prevalenza a composizione maschile ad eccezione di quelle somala e filippina. Con famiglia al seguito sono prevalentemente sri-lankesi, albanesi, rom e alcuni marocchini<sup>26</sup>.

Il fenomeno dei ricongiungimenti, tuttavia, iniziato intorno alla metà degli anni '80, risulta in forte aumento, in linea con quanto avviene a livello nazionale a causa delle politiche di *stop* attuate a partire dagli anni '90, che hanno portato ad una stabilizzazione e progressiva femminilizzazione dei flussi, con conseguente ricomposizione del nucleo familiare originario<sup>27</sup>.

Con i primi ricongiungimenti e relativi figli al seguito, rilevati durante l'ultima fase della nostra indagine, si registrano anche le prime nascite, in suolo leccese, di bambini di coppie immigrate.

Questo dato, ovviamente, è indicativo di una nuova realtà che ha interessato, e in misura sempre maggiore, il nostro territorio. Si è già in presenza della *seconda generazione* ed è necessario affrontare adeguatamente il problema dell'accoglienza e dell'inserimento, nelle nostre scuole, degli alunni stranieri. L'indagine, peraltro, ha registrato l'aumento di altri due fenomeni: quello delle *adozioni* e quello dei *matrimoni misti*. Tutte questioni che rientrano all'interno del nuovo progetto di ricerca. In questa fase ci siamo però riservati di studiare tutte le tematiche riguardanti il processo di adattamento della seconda generazione di immigrati. In un secondo momento sarà oggetto d'interesse tutto il resto.

L'indagine è stata condotta in collaborazione con le forze sociali, le associazioni degli immigrati e del volontariato che operano sul territorio. Con alcune si è stabilito un rapporto di collaborazione anche sul piano della ricerca. Si è preso contatto, pertanto, con alcune Associazioni — Comitato per la difesa dei diritti degli immigrati, C.I.D.I., SIEM<sup>28</sup> — da sempre impegnate sul piano delle battaglie civili e/o su quello dell'appro-

<sup>26</sup> Cfr., *idem*.

<sup>27</sup> Gli anni '90 vedono un forte aumento dei flussi femminili che rappresentano il 50% degli stranieri residenti e il 43% dei permessi di soggiorno. Tale aumento è dovuto all'arrivo di donne che si ricongiungono al marito e che si aggiungono alle donne *sole* arrivate in Italia durante gli anni '80 (filippine, eritree, capoverdiane). Un iter specificatamente italiano ed esattamente opposto a quello seguito dai flussi femminili diretti verso i paesi di antica immigrazione (Francia, Germania, Gran Bretagna) dove, in seguito alla trasformazione delle politiche migratorie, le prime presenze femminili sono determinate dai ricongiungimenti e solo in un secondo tempo dall'arrivo di donne *sole*. Cfr. G. VICARELLI, *Le mani invisibili*, Ediesse, 1994.

<sup>28</sup> La prima è un'associazione multiculturale costituita a Lecce nel 1990 e alla quale aderiscono individui di varia ispirazione religiosa e civile, autoctoni e immigrati. Uno dei suoi compiti è quello di richiamare con insistenza le istituzioni alle loro responsabilità nonché quello, più propriamente scientifico, di promuovere indagini sul fenomeno migratorio al fine di conoscere i problemi e attrezzarsi per risolverli.

La seconda è la nota associazione professionale nazionale degli insegnanti (Centro Iniziativa Democratica Insegnanti) che, prima tra le altre, si è posto il problema della educazione interculturale, promuovendo iniziative di aggiornamento ed editoriali per la sua diffusione. Cfr. CIDI, *Viaggio nel caleidoscopio. Schede per gli studenti*, Roma.

La terza è un'associazione professionale di insegnanti di educazione musicale (Società Italiana Educazione Musicale) che ha sperimentato percorsi didattici interculturali.

fondimento e dell'aggiornamento didattico-pedagogico. Molti degli iscritti, inoltre, facevano contemporaneamente parte di più associazioni. All'interno del Comitato, per esempio, vi era (è) una forte presenza di docenti, alcuni dei quali impegnati sul piano professionale nel CIDI, e che, seppure non direttamente coinvolti, non avendo nelle loro classi alunni stranieri, erano tuttavia fortemente motivati rispetto alle questioni da studiare ed affrontare. Allo stesso modo, si è pensato di coinvolgere quanti all'interno delle altre associazioni avessero voluto dare il loro contributo. È nato così un gruppo (piuttosto numeroso all'inizio, autoselezionatosi in seguito) di dieci persone<sup>29</sup> che ha lavorato per circa due anni in un'indagine che ha coinvolto anche immigrati (genitori)<sup>30</sup> direttamente interessati al problema, con l'intento di promuovere una serie di iniziative di ricerca e di intervento nelle scuole, a partire da quelle che vedono già inseriti alunni stranieri.

### 3. Come si sviluppa questa ricerca

Nella prima fase della ricerca, si è iniziato con contattare e coinvolgere le istituzioni scolastiche, in particolare il Provveditorato agli studi di Lecce, con il quale si è instaurato un rapporto di proficua collaborazione. L'obiettivo era in primo luogo quello di ricostruire l'universo (il numero, le comunità interessate, gli ordini di scuola coinvolti, ecc.) per poi indagare attorno ai problemi, alle difficoltà, al grado di adattamento degli alunni da un lato e degli insegnanti dall'altro. Ci si era resi conto, infatti, della assoluta mancanza di dati relativi al fenomeno della *seconda generazione* e del suo inserimento — di fatto già iniziato — nelle scuole salentine.

Tramite il Provveditorato, quindi, sono state inoltrate delle schede a tutti i presidi e i direttori didattici di Lecce e provincia nelle quali si chiedeva di segnalare la presenza di alunni extracomunitari, indicando la comunità di appartenenza, la classe frequentata e la frequenza verificata, in modo tale da ottenere una prima mappa ricognitiva del fenomeno. Abbiamo ripetuto la somministrazione nei due anni successivi alla prima ricognizione (1992/93) in modo da ottenere il *trend* delle presenze, che sapevamo già essere positivo<sup>31</sup>.

Contemporaneamente al lavoro di rilevazione, il gruppo ha preso vi-

<sup>29</sup> Al gruppo originario, facente parte dell'indagine più vasta, si sono aggiunti altri ricercatori, coordinati sempre dal prof. Perrone: Gabriele Arnesano (insegnante scuola superiore), Fernanda Franchini (insegnante scuola superiore), Rosanna Mazzarello (operatrice socio-psico-pedagogica), Marcella Nuzzaci (insegnante scuola media), Gino Rubino (insegnante scuola superiore), Roberto Sacco (studente), Paola Scialpi (insegnante scuola media), Elisa Starace (studente).

<sup>30</sup> Cogliamo l'occasione per rivolgere un pensiero al nostro compianto amico Amirtharja Kuppusamy, stretto collaboratore in questa e in altre ricerche, che è venuto a mancare in seguito a un incidente stradale.

<sup>31</sup> Le nostre assidue frequentazioni, in particolare con le comunità sri-lankese e rom, ci hanno permesso di prevedere tale tendenza in seguito alla crescita di numerosi bambini le cui nascite erano state da noi per tempo registrate.

sione della letteratura prodotta a livello nazionale sul fenomeno e ha analizzato quanto a livello legislativo era stato formulato relativamente alle presenze degli alunni stranieri nelle scuole italiane.

Si è potuto così verificare come la legislazione in merito sia non solo ampia, ma anche significativa sia per le modalità organizzative e le indicazioni metodologiche proposte sia per gli strumenti ai quali la scuola può far ricorso per diminuire il disagio dell'alunno straniero e nel contempo produrre un atteggiamento, da parte del gruppo classe, di condivisione della cultura *altra*. Ci riferiamo, in particolare, a quanto previsto dalle CC.MM. 301/89 e 205/90 nelle quali:

a) si invitano i Provveditorati a promuovere incontri congiunti con direttori didattici, presidi e ispettori al fine di individuare ed elaborare strategie operative comuni e assicurare il necessario raccordo tra i diversi gradi scolastici (301);

b) si sottolinea con forza la necessità di avviare iniziative accelerate di aggiornamento linguistico e culturale dei docenti disponibili, ai quali poi affidare la cura educativa degli alunni immigrati (301);

c) si suggeriscono le opportune strategie (es. formazione di gruppi e laboratori) e le risorse per colmare il divario con interventi specifici di consolidamento linguistico in un clima di apertura interculturale (205);

d) si riconosce l'importanza della valorizzazione della cultura d'origine da realizzarsi attraverso la collaborazione con le famiglie e le comunità immigrate e attraverso l'impiego di mediatori culturali di madre lingua (205);

e) si individua l'obiettivo prioritario nell'educazione interculturale intesa come accettazione e rispetto del diverso ma anche come riconoscimento della sua identità culturale nella quotidiana ricerca di dialogo, di comprensione e di collaborazione, in una prospettiva di reciproco arricchimento (205).

In seguito allo studio di tali circolari è emersa nel gruppo la necessità di conoscere lo « stato » della scuola salentina in relazione a questo fenomeno. Molte sono state le questioni che si è cercato di approfondire e a cui si è tentato di dare risposta: in primo luogo, se le istituzioni scolastiche, a partire da quelle superiori, si erano organizzate come previsto e se le risorse suggerite dalla normativa erano state impiegate a cominciare dall'istituzione dei mediatori culturali. Si è voluto verificare, inoltre, se le comunità immigrate interessate erano state coinvolte nel progetto di valorizzazione delle diverse culture e dell'educazione interculturale; e soprattutto se gli insegnanti erano stati formati e informati degli strumenti messi a loro disposizione o se avevano comunque sentito il bisogno di farlo e ancora come avevano affrontato, vissuto e risolto questa nuova esperienza.

Sull'altro fronte, si voleva capire quali difficoltà avevano incontrato gli alunni immigrati sul piano dell'apprendimento, su quello relazionale e su quello più specifico della loro identità nel confronto con le abitudini e i valori della comunità d'accoglienza; e infine, quali reazioni aveva provocato nella popolazione autoctona la presenza del *diverso* misurando il livello della nostra proverbiale tolleranza nel contatto quotidiano con l'altro.

È a partire da tali questioni nodali che si è strutturato il questionario

elaborato dal gruppo e somministrato in 40 scuole (3 materne, 16 elementari, 15 medie inferiori, 6 medie superiori) di Lecce e provincia. In fase di elaborazione, fondamentali sono risultate le osservazioni e le indicazioni di quei genitori immigrati presenti nel gruppo<sup>32</sup>: esse hanno consentito di rilevare problemi specifici legati alle presenze straniere nella scuola e in particolare al loro processo di adattamento in un contesto culturale *altro*.

La fase della stesura è stata lunga e laboriosa poiché ogni parte del questionario, seppur materialmente redatta dalle sottoscritte, è stata sempre analizzata, riveduta e spesso integrata dalle osservazioni degli altri componenti il gruppo di ricerca.

Alla fine, il questionario è risultato così composto:

— una prima parte, riguardante l'applicazione delle circolari ministeriali in materia, da sottoporre a preside e direttori didattici delle scuole interessate;

— una seconda parte, riguardante problemi di ordine didattico, da somministrare ai docenti (tre per ciascuna classe interessata delle scuole medie superiori ed inferiori, due per ciascuna classe interessata delle scuole elementari, uno per ciascuna classe interessata delle scuole materne);

— una terza parte da somministrare ai genitori degli studenti stranieri e tendente a rilevare il grado di adattamento dei figli nella scuola italiana e i problemi relativi;

— una quarta parte da somministrare ad alcuni genitori di studenti italiani compagni di classe di studenti stranieri e tendente a rilevare il grado di accoglienza e di accettazione nei confronti di questi ultimi.

Il questionario, vista la presenza di piccoli numeri, è stato somministrato, per alcune comunità, all'intero universo. Fanno eccezione le comunità marocchina e, soprattutto, albanese (che è l'unica a registrare una presenza consistente) per le quali è stato formulato un campionamento per quote.

Complessivamente sono stati intervistati 40 capi d'istituto, 181 insegnanti, 57 genitori di alunni immigrati, 67 genitori di alunni italiani.

Relativamente alla parte riservata agli insegnanti, si è deciso di intervistare, per ogni alunno interessato, più docenti di aree diverse non solo, com'è ovvio, per verificare se lo stesso alunno avesse posto problemi diversi a seconda dell'area disciplinare e/o della relazione con l'insegnante, ma anche per cercare di avere un profilo del bambino/ragazzo nella globalità delle sue manifestazioni evitando di privilegiare la dimensione linguistica che capivamo essere quella che avrebbe posto maggiori difficoltà.

Per quanto riguarda la parte riservata ai genitori degli alunni immigra-

<sup>32</sup> Particolarmente assidua la presenza di A., una nostra amica marocchina, madre di S. che frequenta la quarta elementare in una scuola della provincia. Sue le numerose e interessanti osservazioni riguardanti soprattutto la sfera affettivo-relazionale e quella religiosa. Relativamente a quest'ultima A., che è musulmana, ha lamentato la scarsa attenzione scolastica prestata a questo aspetto fondamentale della vita che si traduce, per esempio, nella mancata programmazione di attività alternative all'ora di religione cattolica per alunni, come S., non avvalentesi.

ti, non è stato sempre facile condurre a buon fine il lavoro. Molteplici e di varia natura i motivi: la scarsa conoscenza della lingua italiana per alcuni, il tipo di lavoro svolto (a tempo pieno per alcune comunità, o ambulante per altre e perciò fortemente mobili sul territorio) e una certa diffidenza per altri.

Mediatori insostituibili tra ricercatori e genitori (sia degli alunni stranieri che di quelli italiani) gli insegnanti, che hanno dimostrato molta disponibilità a collaborare per il buon esito dell'indagine attivando una rete di contatti o organizzando, seduta stante, incontri con gli interessati (soprattutto nei piccoli centri).

Prima di passare all'analisi e al commento dei dati del questionario, un breve accenno alla metodologia che ha caratterizzato sia l'indagine sulla prima generazione che quest'ultima. Si è trattato, in entrambi i casi, di ricerca « partecipante », nel senso che, al di là dell'aspetto quantitativo, certamente importante per rilevare l'entità del fenomeno, si è maggiormente curata la dimensione qualitativa, umana, dei soggetti interessati. Il questionario, perciò, è stato solo uno strumento, il più immediato e il più funzionale, per l'individuazione dei problemi, dei bisogni, dei disagi, ecc.; infatti volevamo che, al di là dei dati, emergessero soprattutto le manifestazioni emotive, le riflessioni, le perplessità, le dinamiche relazionali del soggetto intervistato.

È per cogliere tutto ciò (che nessun questionario avrebbe potuto mai rilevare)<sup>33</sup> che si è scelto di somministrarlo personalmente escludendo la possibilità di farlo, per esempio, per via postale, o per interposta persona, come avviene nella maggior parte delle indagini di questo tipo.

Tale scelta, ovviamente, ha significato un notevole allungamento dei tempi ma ci ha permesso di scoprire risvolti che diversamente sarebbero rimasti nascosti. Quante volte, solo dopo la somministrazione del questionario ci è capitato che l'intervistato (preside, insegnante, genitore) abbia esternato tutta una serie di considerazioni prima accuratamente sottaciute. E quante volte ancora abbiamo potuto cogliere inconsapevoli smentite e piccole contraddizioni rispetto a quanto dichiarato in fase di intervista. È in questa fase, per esempio, che sono emerse le frustrazioni da parte degli insegnanti circa la loro inadeguatezza rispetto a questo nuovo fenomeno, ma anche le richieste esplicite di strumenti di crescita e di formazione professionale<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Osservazioni preliminari intorno alla possibilità di una società multiculturale*, in *Immigrati terzomondiali, dal rifiuto all'accoglienza*, EMI, 1987.

<sup>34</sup> È proprio per venire incontro a queste esigenze che, in seguito, si è organizzato, in collaborazione con il Provveditorato agli studi di Lecce, un corso di aggiornamento per insegnanti di scuole elementari e medie inferiori. Il corso, dal titolo *Compagni di razza. Per una scuola multiculturale*, è stato diretto dal coordinatore della ricerca, prof. Perrone e si è svolto dal 16 dicembre 1994 al 24 febbraio 1995 per un totale di 9 incontri a cadenza settimanale. È in tale ambito che il gruppo ha presentato un primo rapporto sui dati scaturiti dall'analisi dei questionari. Ma la socializzazione dei risultati della ricerca è stata solo uno degli obiettivi del corso che ha puntato anche a:

— informare sull'entità e sulle caratteristiche del fenomeno immigratorio nel Salento;

#### 4. Analisi dei dati<sup>35</sup>

Dal confronto tra le tre rilevazioni si constata un *trend* fortemente positivo, anno per anno, delle presenze, distribuite in un numero sempre maggiore di comuni (che attualmente risultano essere 53). Si passa, infatti, dalla 152 dell'a.s. '92/'93, alle 206 del '93/'94 e alle 282 del '94/'95 con un aumento percentuale rispettivamente del 35,5% e del 36,9% (Tav. 1).

Le indagini e gli studi condotti a livello nazionale<sup>36</sup>, d'altronde, confermano la tendenza in questo senso in virtù di due elementi fondamentali:

a) il naturale incremento demografico caratteristico dei nuclei familiari appartenenti alle comunità meno mobili sul territorio e che dimostrano una tendenza alla riproduzione maggiore rispetto a quella delle famiglie autoctone;

b) la possibilità, per chi vive nella condizione di regolare e dispone di un reddito e di un alloggio, di chiedere il ricongiungimento dei figli minori e del coniuge. I dati del Ministero degli Interni hanno già registrato un consistente aumento nel flusso dei ricongiungimenti che sono passati da 1600 nel corso del 1990 a 3600 nei primi otto mesi del 1991<sup>37</sup>.

Non rientrano nella nostra quantificazione i figli di coppie miste o adottati perché, come già detto, è nostra intenzione occuparci in seguito di questo spaccato che presenta problematiche ancor più specifiche.

Le comunità presenti passano dalle 12 del primo rilevamento (Tav. 1a) alle 15 del secondo (Tav. 1b) alle 16 dell'ultimo (Tav. 1c). Tra esse la più numerosa è, nei tre anni, quella albanese che conta rispettivamente 106, 128 e 157 alunni.

Un aumento considerevole si registra per la ex Jugoslavia che, totalmente assente nell'anno '92/'93, passa alle 20 unità del '93/'94 e alle 51 del '94/'95, occupando per quest'anno il secondo posto dopo l'Albania. Tale fenomeno è da spiegarsi con la politica del comune capoluogo che,

- informare sulle differenti tipologie migratorie esistenti;
- valorizzare la cultura di provenienza degli alunni stranieri;
- considerare la presenza dell'alunno straniero come risorsa, all'interno del gruppo-classe, in termini di confronto, conoscenza e comunicazione di esperienze diverse e, quindi, di arricchimento dello stesso progetto didattico;
- formare gli insegnanti alla ricerca di nuove strategie interculturali;
- proporre percorsi operativi centrati sull'identità culturale dell'alunno straniero;
- coinvolgere, tra i corsisti, tutti gli insegnanti interessati a continuare insieme al gruppo originario la seconda fase della ricerca che prevede, tra l'altro, la raccolta di storie di vita, fiabe, giochi, rituali, tradizioni, ecc. delle comunità interessate.

L'intento è di costituire un vero e proprio *osservatorio* finalizzato non solo a vigilare sull'applicazione della legislazione in materia e sul rispetto dei diritti degli alunni stranieri ma anche a produrre e divulgare, in itinere, proposte metodologiche e didattiche interculturali che portino a considerare lo straniero non più un problema ma una irrinunciabile occasione di arricchimento umano e culturale.

<sup>35</sup> Per un'analisi più dettagliata, cfr. L. PERRONE (a cura di), *Inserimento/adattamento degli alunni extracomunitari nelle scuole salentine*, op. cit.

<sup>36</sup> Cfr. Fondazione Cariplo, ISMU, 1994.

<sup>37</sup> Cfr. G. FAVARO, *Il mondo in classe. Dall'accoglienza all'integrazione: i bambini stranieri a scuola*, Milano Editore, 1994.

sotto la spinta delle associazioni di volontariato, ha realizzato, a partire dal '93, una serie di interventi per la scolarizzazione dei minori presenti in una comunità rom alloggiata presso una marina a pochi chilometri dal capoluogo<sup>38</sup>. Non casualmente, infatti, per questa comunità Lecce è il centro che registra ben il 70% delle presenze nel '93/'94 e il 66,6% nel '94/'95.

Consistente anche la comunità marocchina che passa dalle 21 unità del primo rilevamento alle 30 del secondo e alle 36 del terzo, distribuite a macchia di leopardo in tutta la provincia.

Analoga tendenza presenta la comunità sri-lankese che vede un aumento nei tre anni, del 120% passando dalle iniziali 10 presenze alle attuali 22, delle quali ben 17 registrate a Lecce<sup>39</sup>.

Come possiamo notare sono completamente assenti i bambini filippini, nonostante la comunità sia quella tra le più numerose, soprattutto nel capoluogo, e a forte componente femminile. Ciò dipende, come ormai sufficientemente conosciuto<sup>40</sup>, dal costume di questa comunità che, dopo aver svezzato i figli, li rimanda in patria dove sono seguiti dai nonni. Tale costume, lo ricordiamo, è una sorta di adattamento alla condizione lavorativa di donne e uomini della comunità che, essendo impegnati quasi a tempo pieno in attività domestiche presso le famiglie indigene, sono nell'impossibilità di accudire alla prole. Tuttavia, si può intravedere una possibile inversione di tendenza in seguito all'aumento del potere contrattuale della comunità che permette, al momento, ritmi di lavoro meno intensi che lasciano maggiore spazio al privato, e un reddito più alto che permette il ricorso ai servizi pubblici e privati<sup>41</sup>. Infatti, sono già tre le coppie presenti in città che hanno tenuto presso di sé i propri figli e che usufruiscono di asili-nido privati durante le ore di lavoro.

L'ordine di scuola che vede presenze significative è quello elementare che raccoglie il 44% del totale degli alunni stranieri nel '92/'93, il 56,3% nel '93/'94 e il 56,7% nel '94/'95. Significativo, come si deduce, anche l'aumento, nei tre anni, degli alunni che passano dalle 67 unità del primo

<sup>38</sup> Si tratta di una comunità, proveniente in gran parte dal Montenegro e dal Kosovo, insediatasi nel Salento circa 15 anni fa. Attualmente, sono presenti 25 famiglie, per un totale di 150 persone di cui circa 70 nella classe d'età 0-15 anni. Cfr. L. PERRONE (a cura di), *op. cit.*

<sup>39</sup> Tale tendenza si prevede continuerà anche nei prossimi anni in virtù della scarsa mobilità sul territorio della comunità sri-lankese presente a Lecce.

<sup>40</sup> Cfr. VICARELLI G., *op. cit.*; G. FAVARO, C. OMENETTO, *Donne filippine*, Guerini, 1993; G. FAVARO, C. OMENETTO, *Donne migranti*, Mazzotta, 1987; L. PERRONE, *Immigrati nel Salento: costumi stili di vita e adattamento nel mercato del lavoro*, *op. cit.*

<sup>41</sup> Secondo la nostra indagine le richieste contrattuali delle filippine, al 1993, erano le seguenti:

- £ 8.000 orarie per lavori saltuari;
- £ 500.000 mensili per 4 ore giornaliere;
- £ 800.000 mensili per 8 ore giornaliere;
- £ 1.000.000 mensile, più vitto e alloggio, come collaboratrice a tempo pieno.

Questa ultima opzione una volta era preferita per mancanza di alloggi propri; attualmente è preferita la penultima poiché oggi esse dispongono di abitazioni dove si ritrovano, dormono e svolgono vita in comune. Cfr. R. DE LUCA, M.R. PANAREO, *Le donne senegalesi nella loro esperienza migratoria in Italia*, in *La critica sociologica*, n. 105, 1993.

rilevamento alle 116 del secondo e alle 160 dell'ultimo, con un incremento complessivo del 145,4% (Tav. 1). Non trascurabile è il dato relativo alla scuola materna, che sebbene abbia subito un calo tra i primi due anni (da 23 unità è passata a 13) fa registrare nell'ultimo un considerevole aumento passando a 35 unità. Tale incremento è da ricondursi all'inserimento di un consistente numero di bambini (11) della comunità rom in conseguenza della già citata politica intrapresa dal comune capoluogo. Riteniamo che proprio questo ordine di scuola sarà quello che nei prossimi anni verrà maggiormente interessato dalla presenza di bambini rom in virtù della ormai avvenuta stanzialità sul nostro territorio di questa comunità, nonché dell'alto indice di fertilità e natalità che la caratterizza.

Vediamo ora con maggiore puntualità quanto emerso dall'analisi dei questionari che, ricordiamo, sono stati somministrati nell'a.s. '93/'94.

Relativamente alla parte destinata ai Capi d'Istituto, il quadro che emerge è quello di una scuola che incontra difficoltà ad attrezzarsi per far fronte a questo fenomeno. Se infatti il livello di diffusione della normativa risulta piuttosto alto (l'80% dei presidi ha dichiarato di aver reso noto le ultime CC.MM. in materia — dato poi non confermato dagli insegnanti delle stesse scuole che solo per il 44,2% dichiarano di conoscerle), ben poco di quanto previsto da essa legislazione è stato realizzato: ben l'85% dei presidi dichiara di non aver mai partecipato a incontri congiunti, perché di fatto non è mai stato invitato ad iniziative del genere.

Nonostante la CM 301 suggerisca, quale strumento prioritario per garantire un inserimento il meno traumatico possibile dell'alunno straniero, il contatto con la comunità d'appartenenza, solo il 10% delle scuole si è attrezzata per promuovere tali iniziative (nel caso specifico si tratta di contatti con la comunità rom). Sconosciuta totalmente è la figura del mediatore culturale, che laddove è stata utilizzata<sup>42</sup> è risultata strumento prezioso e per l'inserimento e per la « scoperta » della cultura *altra*.

Così come si è venuto meno alle indicazioni della CM 205 circa le motivazioni che devono determinare l'assegnazione dell'alunno in una classe inferiore a quella frequentata in patria. A questo proposito la CM è chiarissima: « l'iscrizione alla classe sarà disposta, in linea di principio, sulla base della scolarità pregressa, in considerazione delle responsabilità specifiche della scuola dell'obbligo. L'inserimento in classe inferiore potrebbe risultare addirittura penalizzante per l'alunno, se disposto soltanto a causa dell'insufficiente padronanza della lingua. Si impiegheranno pertanto le opportune strategie e le risorse disponibili per colmare quel divario con interventi specifici di consolidamento linguistico ». Per quel che ci riguarda invece ben nel 62,5% dei casi di assegnazione a classe inferiore (20%) la

<sup>42</sup> Significativa l'esperienza realizzata dall'Opera Nomadi di Milano che, in collaborazione con l'Istituto di Pedagogia dell'Università statale di Milano, ha organizzato un corso di formazione per *mediatrici culturali* rom che ha permesso l'istituzionalizzazione di questa figura nelle scuole milanesi. Cfr. Opera Nomadi, *Quaderno di documentazione*, NN. 2 e 3, novembre 1993, giugno 1994.

motivazione è stata quella della carenza dei requisiti linguistici. Per contro sono state programmate attività di consolidamento solo nel 19% dei casi.

Inadeguata è risultata l'esigenza (anche questa sottolineata con forza dalle CC.MM.) di salvaguardare l'identità dell'alunno straniero e di conseguire l'obiettivo dell'educazione interculturale. Se è vero, infatti, che il 52,5% degli istituti ha tenuto conto, nel formulare la programmazione, della presenza dell'alunno straniero, è vero anche che solo il 28,5% di essi ha previsto quale finalità la socializzazione e la valorizzazione della cultura d'origine dell'alunno<sup>43</sup>, mentre il 71,5% non ha previsto alcuna finalità specifica al di là di quelle ipotizzate per tutti gli alunni. Tuttavia, alle medesime domande, i coordinatori del consiglio di classe forniscono risposte in percentuali diverse che sono rispettivamente del 26,2%, del 9,5% e del 66,5%.

Preoccupante la situazione nella sfera religiosa. Scarsissimo rilievo è stato dato all'organizzazione di attività alternative per gli alunni di religione diversa da quella cattolica (38,6%), infatti solo 3 istituti su 7 hanno previsto attività alternative consistenti in generici corsi di recupero linguistico<sup>44</sup>.

In merito a quanto emerso dalla parte destinata agli insegnanti è da sottolineare come più della metà di essi (55,3%) dichiara di non essere a conoscenza della legislazione in merito (nonostante, come già detto precedentemente, l'80% dei presidi abbia sostenuto di averla resa nota). Il 79,5% afferma di non aver incontrato difficoltà di fronte a questa nuova esperienza che valuta positivamente (78,4%). Gli intervistati dichiarano per l'82,9% che gli alunni stranieri non hanno avuto problemi di socializzazione e per essi non si è dovuto adottare alcuna strategia particolare per facilitarne l'inserimento. A questo proposito indicativi i commenti e le motivazioni adottati: *siamo tutti uguali, siamo tutti figli di Dio* sono state le parole d'ordine ricorrenti. Affermano ancora che gli alunni italiani coinvolgono nel gruppo l'alunno straniero (77,3%), lo aiutano (51,3%) e solo per il 6,6% che sono indifferenti.

In linea generale emerge comunque che:

a) presentano maggiori problemi, soprattutto in merito all'apprendimento, gli alunni già scolarizzati in patria e compresi nella fascia d'età 8-14 anni;

b) risultano essere più « difficili » le comunità islamiche (soprattutto i marocchini);

c) al contrario, quelle per le quali si sono registrate minori difficoltà, sia in ordine all'apprendimento che alla socializzazione, sono quelle albanesi e sri-lankesi, nonostante gli adulti di quest'ultima parlino un pessimo italiano.

<sup>43</sup> Si è trattato, però, di finalità non tradottesi in reali percorsi formativi: infatti, allorché si è chiesto di indicare alcune esemplificazioni non si sono avute risposte in merito.

<sup>44</sup> In una scuola media, nella quale era presente un alunno marocchino, è stato utilizzato, durante quest'ora, un docente DOA di Educazione tecnica che lamentava la totale personale inadeguatezza al compito che gli era stato affidato.

I motivi di tali fenomeni sono rintracciabili nelle caratteristiche storico-culturali delle comunità interessate. I marocchini, per esempio, sono i più disgregati sul territorio, possiedono una forte identità religiosa, sono adulto-centrici e, a causa della loro attività prevalente (ambulante), sono di fatto impossibilitati ad occuparsi del percorso scolastico dei figli.

Gli sri-lankesi, al contrario:

a) hanno un progetto migratorio di lunga durata perché migranti per motivi politici, che ancora persistono e non si sa quando avranno fine. Sono quelli, perciò, che investono maggiormente nella comunità d'accoglienza;

b) sono caratterizzati, anche per quanto detto sopra, da nuclei familiari stabili e in cui il ruolo della madre per tradizione culturale è centrale nell'educazione. Non è raro il caso, in questa comunità, che i genitori ricorrono al doposcuola per i figli per meglio garantirne l'apprendimento.

Discorso a parte meritano gli albanesi che:

a) come già sappiamo sono avvantaggiati per la conoscenza della lingua italiana già parzialmente acquisita in patria;

b) hanno anch'essi progetti migratori di lunga durata;

c) sono quelli la cui identità culturale è meno marcata e sono pertanto più disposti ad accettare i modelli culturali della comunità d'accoglienza<sup>45</sup>. Sintomatica, in questo senso, è l'affermazione di un genitore albanese di tradizione musulmana: « siccome siamo in Italia che è di religione cattolica, vogliamo convertirci e far fare il battesimo ai bambini i quali, anche quando mangiano fanno il segno della croce. Siccome siamo in Italia dobbiamo diventare come gli italiani ». Affermazione in linea con la strategia didattico-educativa degli insegnanti che solo nel 2,2% dei casi ha programmato percorsi tesi alla ricostruzione della identità culturale dell'alunno immigrato e alla condivisione di essa nella classe<sup>46</sup>.

In relazione alla parte somministrata ai genitori degli alunni immigrati ciò che è rilevante sottolineare in questa sede è quanto da essi dichiarato in merito al progetto migratorio. Ben il 59,6%, infatti, afferma di avere intenzione di rimanere in Italia; il 35,2% è incerto o non risponde; solo, il 5,2% dichiara di voler ritornare in patria. È chiara per noi la rilevanza di questo dato, poiché ci permette di prevedere il *trend* delle future presenze nella scuola e pertanto le opportune strategie da adottare<sup>47</sup>. Altro elemento importante che smentisce indirettamente le affermazioni degli insegnanti in merito soprattutto alla scelta (ritenuta superflua) di non adottare particolari strategie di inserimento, è quello relativo alla difficoltà di socia-

<sup>45</sup> Cfr. L. PERRONE (a cura di), *op. cit.*

<sup>46</sup> In tutti questi casi da noi rilevati, tuttavia, più che di programmazione si è trattato di interventi isolati ed estemporanei dettati dall'occasione. Essi sono comunque la prova che la presenza del bambino immigrato ha imposto una riflessione tra gli insegnanti (almeno tra quelli più sensibili) circa la necessità di sperimentare forme pedagogico-didattiche nuove.

<sup>47</sup> Cfr. G. FAVARO, *Il mondo in classe*, *op. cit.*; G. FAVARO, T. COLOMBO, *I bambini della nostalgia*, Mondadori, 1993.

lizzazione (12,3%) che, secondo i genitori degli alunni immigrati, sono da ricondurre per il 71,4% a inadeguate relazioni con i compagni.

Infine, dato interessante per capire che tipo di società si va configurando, è quello relativo al sistema di relazioni che si è instaurato tra alunni immigrati e autoctoni, famiglie immigrate e autoctone e ai giudizi da queste ultime espressi intorno alle presenze degli stranieri nelle scuole italiane. In merito a tale quesito solo il 3% dà un giudizio negativo; il 29,8% si dichiara indifferente; il 64,2% si esprime positivamente. Tuttavia all'89,4% degli alunni immigrati che ha espresso il desiderio di frequentare compagni di classe italiani fuori dalla scuola, corrisponde solo il 44,8% dei compagni italiani. Il 40,3% dei genitori italiani conosce i genitori dell'alunno immigrato (anche se, per buona parte, solo di vista); il 59,7% non li conosce affatto e di questi, la metà è interessato a conoscerli direttamente.

R. DE LUCA, M.R. PANAREO

## Bibliografia

- BALBO L., MANCONI L., *I razzismi reali*, Feltrinelli, 1992.
- BARJABA K., DERVISHI Z., PERRONE L., *L'immigrazione albanese: spazi, tempi e cause*, in *Studi e immigrazione*, n. 107, 1992.
- BARJABA K., *Migration: the only « modus vivend » for the albanians?* Paper presentato nella Conferenza internazionale *Environment and the quality of life in Central and Eastern Europe*, Prague, Check Republic, 1995.
- BARJABA K., *From Puglia to Athens: A comparative study on Albanian migration to Italy and Greece*, relazione presentata al Forum su *Gli stranieri nella società italiana: demografia e integrazione sociale ed economica*, tenutosi a Bari il 23/24 giugno 1995.
- C.I.D.I., *Viaggio nel caleidoscopio. Schede per gli studenti*, Roma.
- DAMIANO E., *L'intercultura come occasione di sviluppo*, in AA.VV. *Verso una società multiculturale*, CELIM, 1992.
- DE LUCA R., PANAREO M.R., *Le donne senegalesi nella loro esperienza migratoria in Italia*, in *La critica sociologica*, n. 105, 1993.
- Demetrio D., *Dalla pedagogia alla didattica interculturale*, in FAVARO G. (a cura di), *I colori dell'infanzia*, Guerini, 1990.
- DE CARLO S., *Proposte per un'educazione interculturale*, Tecnodid, 1994.
- FAVARO G., OMENETTO C., *Donne migranti*, Mazzotta, 1987.
- FAVARO G., OMENETTO C., *Donne filippine*, Guerini, 1993.
- FAVARO G., *Il mondo in classe. Dall'accoglienza all'integrazione: i bambini stranieri a scuola*, Nicola Milano, 1992.
- FERRAROTTI F., *Osservazioni preliminari intorno alla possibilità di una società multiculturale*, in *Immigrati terzomondiali dal rifiuto all'accoglienza*, EMI, 1987.
- FONDAZIONE CARIPLO, ISMU, 1994.
- GALLISSOT R., *Razzismo e antirazzismo*, Dedalo, 1992.
- MACIOTI M.I., *L'impatto in Italia*, in MACIOTI M.I., PUGLIESE E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- MEMMI A., *Il razzismo. Paura dell'altro e diritti alla differenza*, Costa & Nolan, 1989.
- OPERA NOMADI, *Quaderno di documentazione*, n. 2, novembre 1993; n. 3, giugno 1994.

- PANAREO M.R., *Se io fossi l'altro. Ovvero il decentramento del punto di vista*, in L. PERRONE (a cura di), *Inserimento/adattamento degli alunni extracomunitari nelle scuole salentine* (titolo provvisorio), in via di pubblicazione per i tipi di Argo, 1995.
- PERRONE L., *Incontro tra culture: note e riflessioni sulla presenza terzomondiale nel Salento*, in *La critica sociologica*, n. 93/94; n. 95.
- PERRONE L., *Insedimenti terzomondiali e mercato del lavoro in un'area periferica del Mezzogiorno: il caso Salento*, in *Inchiesta* n. 90, 1990.
- PERRONE L., *Immigrati nel Salento: costumi, stili di vita e adattamento nel mercato del lavoro*, in *Uccelli di passo, Politiche del lavoro*, n. 12-13, 1991.
- PERRONE L., *Porte chiuse. Cultura e tradizioni africane attraverso le storie di vita degli immigrati*, Liguori, 1995.
- PERRONE L., *Quali politiche per l'immigrazione*, Milella, 1995.
- PERRONE L. (a cura di), *Inserimento/adattamento degli alunni extracomunitari nelle scuole salentine* (titolo provvisorio), in via di pubblicazione per i tipi di Argo, 1995.
- PERRONE L., *Il fenomeno immigratorio dall'Est Europa*, relazione presentata al Forum su *Gli stranieri nella società italiana: demografia e integrazione sociale ed economica*, Bari, 23-24 giugno 1995.
- PIAGET J., *Introduction à l'épistémologie génétique*, in S. GUARRACINO, D. RAGAZZINI, *L'insegnamento della storia*, La Nuova Italia, 1991.
- PRETCEILLE M.A., *Vers une pédagogie interculturelle*, Parigi, INRP, *Publications de la Sorbonne*, 1990.
- SANTERINI M., *La scuola nella società multiculturale: orientamenti per l'Italia e l'Europa*, in AA.VV. *La scuola nella società multi-etnica*, La Scuola, 1994.
- VICARELLI G., *Le mani invisibili*, Ediesse, 1994.

**Tav. 1. Alunni extracomunitari presenti a Lecce e provincia suddivisi per ordine di scuola frequentata. Confronto A.A.SS. 1992-93/93-94/94-95.**

	<i>Mat. Stat.</i>	<i>Mat. Priv.</i>	<i>Elem. Stat.</i>	<i>Elem. Priv.</i>	<i>Med. Inf. Stat.</i>	<i>Med. Inf. Priv.</i>	<i>Med. Sup.</i>	<i>Altro</i>	<i>Totale</i>
1992-1993	21	2	61	6	39	0	23	0	152
1993-1994	13	0	113	3	45	1	29	2	206
1994-1995	34	1	160	0	45	0	38	3	282

Fonte: Provveditorato agli Studi; ns. elaborazione.

Tav. 1a. Alunni extracomunitari presenti a Lecce e provincia suddivisi per nazione di provenienza e ordine di scuola frequentata. A.S. 1992-93. Valori assoluti.

<i>Nazioni</i>	<i>Mat. st.</i>	<i>Mat. priv.</i>	<i>Elem. st.</i>	<i>Elem. priv.</i>	<i>Med. inf. st.</i>	<i>Med. Sup.</i>	<i>Totale</i>
Albania	15	1	46	3	23	18	106
Argentina	0	0	0	0	1	0	1
Colombia	0	0	0	1	0	0	1
Etiopia	0	0	0	0	3	0	3
Filippine	1	0	0	0	0	0	1
Kenia	0	0	0	0	1	0	1
Marocco	4	1	11	0	5	0	21
Nigeria	0	0	0	0	0	4	4
Perù	0	0	0	0	0	1	1
Senegal	0	0	0	1	0	0	1
Sri-Lanka	0	0	3	1	6	0	10
Turchia	1	0	1	0	0	0	2
<b>Totale</b>	<b>21</b>	<b>2</b>	<b>61</b>	<b>6</b>	<b>39</b>	<b>23</b>	<b>152</b>

Fonte: Provveditore agli Studi Lecce; ns elaborazione.

Tav. 1b. Alunni extracomunitari presenti a Lecce e provincia suddivisi per nazione di provenienza e ordine di scuola frequentata. A.S. 1993-94. Valori assoluti.

Nazione.	Mat. st.	El. st.	El. prv.	Md. st.	Md. prv.	Md. sup.	Altro	Totale
Albania	11	68	1	26	0	21	1	128
Marocco	1	16	0	11	0	2	0	30
Sri-lanka	0	9	0	5	1	0	0	15
Senegal	0	1	0	0	0	0	0	1
Turchia	0	2	0	0	0	0	0	2
India	1	1	0	0	0	0	0	2
Bulgaria	0	0	0	0	0	1	0	1
Madagascar	0	0	0	0	0	1	0	1
Corea	0	0	0	0	0	0	1	1
Perù	0	0	0	0	0	0	1	1
Kenia	0	0	0	0	0	0	0	1
Etiopia	0	0	0	1	0	0	0	1
Argentina	0	0	0	0	0	1	0	1
Rep. Dominicana	0	1	0	1	0	0	0	1
Ex Jugoslavia	0	15	2	1	0	0	0	20
Totale	13	113	3	45	1	29	2	206

Fonte: Provveditore agli Studi di Lecce; ns. elaborazione.

Tav. 1c. Alunni extracomunitari presenti a Lecce e provincia suddivisi per nazione di provenienza e ordine di scuola frequentata. A.S. 1994-95. Valori assoluti.

	Materna statale	Materna privata	Elementare statale	Media inf. statale	Media sup. statale	Media sup. privata	Altro	Totale
Albania	17	0	85	28	25	1	1	157
Sri Lanka	0	0	14	5	0	0	0	22
Egitto	0	0	1	0	0	0	0	1
Bulgaria	0	0	0	1	0	0	0	1
Corea	0	0	0	0	0	0	2	2
India	1	1	0	0	0	0	0	2
Ex Jugoslavia	11	0	37	0	3	0	0	51
Kenia	0	0	0	0	1	0	0	1
Madagascar	0	0	0	0	1	0	0	1
Marocco	3	0	18	8	7	0	0	36
Perù	0	0	0	0	1	0	0	1
Colombia	0	0	1	0	0	0	0	1
Senegal	0	0	1	0	0	0	0	1
Turchia	0	0	2	0	0	0	0	2
Ungheria	1	0	1	0	0	0	0	1
Brasile	1	0	1	0	0	0	0	2
<b>Totale</b>	<b>34</b>	<b>1</b>	<b>160</b>	<b>45</b>	<b>38</b>	<b>1</b>	<b>3</b>	<b>282</b>

Fonte: Provveditorato agli Studi di Lecce; ns. elaborazione.

# A proposito di comunicazione

## RAI after (prendendola larga)

La risposta del corpo elettorale ai referendum TV è stata assai meno « conservativa » di quanto i commenti a caldo non abbiano evidenziato. Merito (o colpa, direbbe Pippo Baudo) del prevalere del SI relativo alla privatizzazione della RAI. Un SI che costringe a fare i conti con alcune questioni di principio. Questi i passi che formeranno il nostro ragionamento:

- 1) Risultato e conseguenze dei referendum.
- 2) Alla ricerca dell'idea di Servizio Pubblico Radiotelevisivo.
- 2 bis) Il modello comunicazionale del Public Service Broadcasting (PSB).
- 3) Critica del modello PSB e nuovi modelli comunicazionali.
- 4) Determinazione del Servizio Pubblico: dalla chiave « ideale » a quella « strutturale ». Gli spazi della TV commerciale...
- 5) ... e lo « Spazio strategico » del Servizio Pubblico Radiotelevisivo.
- 6) Osservazioni finali (sulla RAI).

### 1. Risultato e conseguenze dei referendum

I referendum sulla tv hanno chiesto al corpo elettorale se fosse d'accordo a cambiare immediatamente il sistema tv. C'era la possibilità di rispondere SI o NO in modo distinto per il settore « privato » (dove i quesiti erano tre ma il senso politico era unitario) nonché per il settore « pubblico » e cioè per la RAI. Un doppio NO avrebbe inequivocabilmente significato: non toccate niente! Si sono avuti invece un SI e un NO dal senso perentorio: cambiate la RAI e lasciate stare le tv private.

Il SI alla privatizzazione è stato reso particolarmente esplicito a seguito della circostanza che la Cassazione ha adottato l'espressione « privatizzazione della RAI » — che tutti abbiamo trovato stampata sulla scheda — (e non, ad. es., « ingresso di privati in RAI » che avrebbe avuto un senso più limitativo).

Quali conseguenze comporta la privatizzazione della RAI per l'ordinamento del sistema televisivo? Ricordiamo che il referendum RAI è intervenuto sulla legge Mammi (art. 2, comma 2) ove è (era) previsto che: « *Il servizio pubblico radiotelevisivo è affidato mediante concessione ad una società per azioni a totale partecipazione pubblica* » (il corsivo è la parte rimasta in vigore dopo il referendum). Il senso della formulazione originaria era che l'« oggetto » Servizio Pubblico doveva essere « affidato »

al « soggetto » Stato che vi provvedeva attraverso un suo strumento societario.

Dopo la eliminazione della espressione « a totale partecipazione pubblica » (che in pratica serviva a identificare la RAI come affidataria naturale) la funzione di Servizio Pubblico dovrà essere « affidata » (l'affidatario prima doveva essere statale « per sostanza », oggi può esserlo « per accidente »; quindi si dovrà operare una scelta nelle forme dovute). Tempi duri per la RAI, diranno, fregandosi le mani, i più e in particolare quegli elettori che hanno votato SI alla privatizzazione con lo specifico intento di « mettere alla frusta » il cavallo di viale Mazzini o con l'idea che Rai privatizzata voglia dire canone abolito. Ma ciò che davvero merita di essere sottolineato è che per scegliere nell'ambito di una virtuale concorrenza tra diverse SPA a chi affidare la funzione di Servizio Pubblico Radiotelevisivo è *necessario individuare in cosa quest'ultimo consista*. Come si potrebbe infatti incaricare qualcuno di far qualcosa che non si sa cosa sia?

Ma come — penseranno i più — dopo tanti anni di *affidamento* del suddetto Servizio Pubblico alla RAI che cosa esso sia dovrebbe risultare chiarissimo. E invece non è così. Cosa sia il Servizio Pubblico è una domanda che non ha mai avuto la sua risposta e, a ben vedere, *la riserva del suo svolgimento a favore di una società statale serviva proprio per scantonare la questione*. Infatti il Servizio Pubblico, anziché essere definito « di per sé », nella sua identità concettuale, finiva per identificarsi con lo stesso « corpo materiale » della RAI. Questa anziché « svolgere » il Servizio Pubblico, lo « incarnava ». (Cos'è la RAI?: è il Servizio Pubblico; cos'è il Servizio Pubblico?: è la tv fatta dall'azienda di Stato. Questo diceva il senso comune). La conseguenza del referendum è dunque che l'idea di Servizio Pubblico non può più ritenersi definita attraverso un gioco di destrezza della legge (non si può più assumere che Il Servizio Pubblico è l'Azienda Pubblica) ma deve reggersi su gambe proprie, avere una propria sostanza concettuale, non può più essere « la televisione dello Stato », punto e basta. Vediamo allora di individuare la identità dell'oggetto: il Servizio Pubblico Radiotelevisivo.

## 2. Alla ricerca dell'idea di Servizio Pubblico Radiotelevisivo

Diciamo subito che è inutile cercare la definizione di Servizio Pubblico Radiotelevisivo nel corpo delle leggi. Non c'è! Sembrano alludervi invece alcuni commentatori delle leggi, ma senza precisare un granché tranne sottolineare che la radiotelevisione merita una riserva e un intervento regolativo dello Stato perché in esso — a differenza che nella stampa, nel cinema, etc. — si sommano, e nella misura più potente, la diffusione e la pervasività<sup>1</sup>. Ma con ciò siamo arrivati (bene o male) a individuare solo il perché

<sup>1</sup> Così ROBERTO ZACCARIA, *Radiotelevisione e Costituzione - La riserva allo Stato*, Giuffrè, 1977.

dell'intervento regolativo dello Stato, ma non il che fare una volta che l'intervento debba svilupparsi.

Qualche indicazione più circostanziata viene da qualche operatore del settore che ci prova, in modo indiretto, identificando il Servizio Pubblico nella assunzione di un limite alla libertà di espressione motivato dalla strapotenza del mezzo (per garantire « obiettività », tutela dei « minori », dei « deboli », etc.)<sup>2</sup>. Ma anche questa considerazione (pur prescindendo dalla istintiva diffidenza che suscita in noi una limitazione della libertà di espressione, per quanto nobilmente motivata) non identifica una specifica attività di Servizio Pubblico in quanto per la generalità stessa dell'argomento di partenza — lo strapotere del mezzo — o è rivolta all'intero sistema radiotelevisivo o non è<sup>3</sup>.

Fallita la ricerca fra i testi e le voci italiane andiamo a cercare fortuna all'estero e precisamente in Gran Bretagna ove prospera la BBC, il più classico protagonista di un Servizio Pubblico Radiotelevisivo (che lì si chiama Public Service Broadcasting) a cui tutti guardano come al modello di riferimento nel suo genere.

Cos'è la BBC e quale concezione del Servizio Pubblico la muove? La BBC (British Broadcasting Company)<sup>4</sup> sorge il 15 dicembre 1922 e inizia a trasmettere, su licenza, il 18 gennaio 1923. Era una compagnia privata composta essenzialmente dai fabbricanti, purché inglesi, di apparecchi radio. I sei industriali più grossi nominavano i nove direttori della società che, a loro volta, selezionavano il Presidente. I cittadini inglesi pagavano 10 scellini l'anno per la licenza (il nostro canone) di possedere una radio ricevente. La cifra era versata al Ministero ed era inteso che il Governo avrebbe rilasciato la licenza solo a chi usasse ricevitori costruiti dagli industriali soci della BBC. In cambio di questa protezione contro la concorrenza il Governo pretendeva che per i notiziari la BBC si avvalsesse solo delle agenzie più affermate del settore (come la AP e la Reuter) e che non fosse trasmessa pubblicità (limitazione idonea, fra l'altro, a tenere sotto controllo lo sviluppo del mercato della radiofonia). Ma appena quattro mesi dopo l'inizio delle trasmissioni, nell'aprile del 1923 già si doveva por mano a rivedere la questione, sia perché la imposizione di ricevitori « autarchici » era facilmente evasa, sia perché la radio lasciata in mano agli industriali del settore non piaceva alla stampa, che temeva la concorrenza del nuovo mezzo ed era tradizionalmente influente sul Governo. Di conseguenza il protezionismo sull'*hardware* dovette essere abbandonato e, caduta la motivazione di politica industriale, il monopolio dovette essere fondato su basi più « idealistiche ». Queste furono trovate nella contrapposizione al mo-

<sup>2</sup> Questo il senso del ragionare di Federico Scianò che, con più sottigliezza di altri ha ragionato, da giornalista televisivo, attorno alla coppia libertà/responsabilità.

<sup>3</sup> E infatti chi la propugna tende semmai a considerare tutta la tv un Servizio Pubblico o perlomeno a immaginare sistemi basati sulla « centralità » dell'azienda che svolge il servizio medesimo. Dopo il referendum non ci pare che questo approccio sia destinato a gran fortuna.

<sup>4</sup> I riferimenti relativi alla storia della BBC sono tratti da *A Dictionary of Communication and Media Studies*, Watson & Hill, 1993 (terza edizione).

dello commerciale USA che era basato sulla esclusiva e libera iniziativa dei privati (sia nell'*hardware* che nel *software*) e che preoccupava, fra l'altro, gli inglesi che la comunanza di lingua lasciava esposti in modo particolare alla pressione del prodotto americano.

E così, a partire dal 1° gennaio 1927, la radiodiffusione in Gran Bretagna divenne un monopolio, finanziato dal canone e gestito da una società pubblica giacché, era stato detto: « il controllo di un potere così rilevante sulla pubblica opinione e sulla vita della nazione dovrebbe rimanere nel dominio dello Stato e la gestione di un servizio nazionale così importante non dovrebbe essere consentito a un monopolio commerciale non regolato »<sup>5</sup>. Dunque la scelta non-commerciale serviva tanto a segnare un confine « valoriale » nei confronti dei cugini americani (il messaggio era: rinunciamo alla vostra libertà di impresa radiofonica per avere una migliore radiofonia) quanto a tenere i funzionari del nuovo ente ben stretti allo spirito del loro compito di natura « pubblica ».

E a questo punto dobbiamo entrare nella testa di quei funzionari del 1927 per cercare di capire da quale concezione, circa il modello comunicazionale della radio, fossero guidati nella costruzione della identità editoriale del Servizio Pubblico. Quegli uomini respiravano ovviamente l'aria del loro tempo.

## 2 bis. Il modello comunicazionale del Public Service (PSB)

Nel tempo tra le due guerre l'idea corrente circa il modo di funzionamento della comunicazione basata sui mass-media era riconducibile alla metafora dell'*Hypodermic needle*, l'ago ipodermico. L'assunzione di base di questa concezione era che i mass-media avevano un diretto, immediato e influente effetto sopra *le audiences* « iniettando » informazione nella coscienza delle masse.

In breve: le teste erano considerate manipolabili a piacimento dell'emittente. Si tratta di quella concezione apocalittica e onnipotente dei mass-media che ha condotto altri a paventare il « grande fratello », una figura nata non per caso negli anni '30 quando la radio, dando corpo a platee di dimensioni prima d'allora impensabili, sembrava costituire nel modo più compiuto tanto l'agente quanto il prodotto dell'avvento della società basata sulla dimensione, fino allora inusuale, della « massa » (la massificazione avveniva ovunque e comunque: nella economia, nel costume, nella politica). Nella società di massa il mezzo radio parve l'equivalente della invenzione della polvere da sparo. E questo fu il presupposto che ne determinò l'assoggettamento da parte del potere politico, fosse questo Goebbels o il Governo di sua Maestà britannica. Ciascuno ovviamente a modo suo. Sicché nella felice Inghilterra il PSB fu definito (e la versione corre ancora

<sup>5</sup> Dal testo elaborato dalla Commissione Sykes che era stata incaricata nel 1923 di studiare la possibile regolazione della radio.

oggi)<sup>6</sup> « termine riferibile a ogni sistema di radiodiffusione circolare il cui primo compito sia quello di prestare servizio a un pubblico entro una democrazia, lavorando per informare, educare e intrattenere, e che guardi agli ascoltatori come cittadini costituenti, membri di comunità e individui piuttosto che come meri consumatori ». Come si vede c'è il riferimento alla democrazia (che sta evidentemente a ricordare il dovere di non dare una informazione programmaticamente di parte) e c'è un programma di pedagogia « buona », volto a trasmettere nelle teste del pubblico quel che i funzionari della BBC consideravano buono, giusto e utile. Goebbels la pensava allo stesso modo nel senso che anch'egli intendeva trasmettere qualcosa nelle teste degli ascoltatori. Infatti non è *quel che* si trasmette che contraddistingue fin dalle origini l'essenza del *Public Service* ma proprio l'idea, in quanto tale, della *trasmissione* di qualcosa da parte di un'emittente di massa nelle teste di chi l'ascolta.

Tant'è vero che il perseguimento di questo evento trasmissivo, l'attecchirsi, come si diceva, a un *Transmission Model*, veniva contrapposto all'*Attention Model*, proprio nella comunicazione commerciale cui, per definizione, non importa « trasmettere » alcunché ma basta richiamare l'attenzione per esporre il pubblico all'offerta dei prodotti.

### 3. Critica del modello PSB e nuovi modelli comunicazionali

Passata la fase nativa della radio, e poi della tv, la sensatezza dell'*Hypodermic needle model*, e del modello editoriale conseguente (*il Transmission Model*), ha cominciato ad apparire assai meno evidente. Dov'era il punto debole? Stava nel fatto che inviare e consegnare un messaggio fino a installarlo, come si farebbe con una iniezione, nella testa degli ascoltatori presuppone che il messaggio resti inalterato a partire dal momento in cui viene concepito dall'emittente fino all'istante in cui viene assorbito dal ricevente. Il che non è vero. Così dicono i modelli di comunicazione messi a punto, a partire dal dopoguerra, da diversi studiosi che per spiegare quel che realmente accade hanno messo da parte l'ago ipodermico — basato sull'assunto semplicistico che le masse siano passivamente ricettive — e hanno elaborato modelli più complessi. Questi modelli immettono nel rapporto fra emittente e ricevente variabili sempre più numerose: disturbi tecnici o semantici, mancanza di motivazione o concentrazione, influenze ambientali, condizionamento reciproco fra le immagini che chi invia e chi riceve hanno l'uno dell'altro (modello di Maletzke, 1963)<sup>7</sup>; il fatto che ambedue siano immersi in « sollecitazioni » (*cues*) derivanti dal contesto « esterno » (naturale e sociale), dal loro contesto « intimo », dai loro « stili comportamentali » (modello di Barnlund, del 1970)<sup>8</sup>. Rispetto ai mo-

<sup>6</sup> Cfr. il *Dictionary* citato alla voce *Public Service*.

<sup>7</sup> *Dictionary* citato, alla voce *Maletzke*.

<sup>8</sup> *Dictionary* citato, alla voce *Barnlund*.

delli comunicazionali « lineari », elaborati agli albori dei mass-media, oggi domina l'opinione che il processo comunicativo sia di *natura* « *transattiva* »: i messaggi e i loro significati sono strutturati e valutati dall'emittente e soggetti a ricostruzione e valutazione da parte del ricevente interagendo con fattori e stimoli ambientali (modello Andersch, Stats e Bostrom, del 1969)<sup>9</sup> e, per di più (modello di Gerbner del 1956)<sup>10</sup> senza alcuna certezza biunivoca nel rapporto fra forme e contenuti la cui correlazione nel processo di comunicazione è dinamica e interattiva: dinamica perché non è sempre la stessa, dipendendo da tempi e circostanze; interattiva perché forma e contenuto si influenzano reciprocamente: la forma per adeguarsi a un contenuto, il contenuto per consentire il manifestarsi di una forma.

A questo punto arriva il colpo finale: preso in mezzo a processi di comunicazione così complessi, il « significato », e cioè il « contenuto ideale » della comunicazione scappa via dal dominio degli emittenti perché (afferma Barnlund, nel suo già citato modello di comunicazione transattiva) *il significato « si trova », « si assegna », vien preso per « dato », non è qualcosa che si « riceve »*. In altri termini i significati vengono « generati » dagli emittenti e « rigenerati » dai riceventi. Da ognuno a modo suo. Il « significato » non è di proprietà di nessuno. Conclusione: considerare il significato come qualcosa di universalmente determinabile e di fissato vuol dire creare « miti » e aver a che fare con la « propaganda ». E dunque è impossibile, gestire consapevolmente le conseguenze profonde degli atti comunicativi. « Questa complessità è indubbiamente, una importante ragione per cui le ricerche sulle comunicazioni di massa hanno mancato nello spiegare e predire i risultati del processo »<sup>11</sup>.

#### 4. Determinazione del Servizio Pubblico: dalla chiave « ideale » a quella « strutturale ». Gli spazi della TV commerciale...

La rapida scorribanda fra i modelli di comunicazione elaborati dagli studiosi anglosassoni ci dovrebbe aver persuaso, se non siamo testoni o testardi, che la trasmissione di un significato è attività dall'esito quanto mai incerto. Meno incerto, ovviamente, quando il messaggio riguarda dati di fatto (domani pioverà, approfittate dello sconto, etc.); totalmente incerto ove si intenda in qualche modo dirigere l'esercizio del giudizio critico o modulare le dinamiche di una emozione. E dunque, una volta escluso che il Servizio Pubblico sia riconducibile agli orari ferroviari, se ne deduce la impossibilità di definirlo come una programmazione orientata a questo o a quell'effetto. Sarebbero parole al vento<sup>12</sup>. Appreso che non si può

<sup>9</sup> *Dictionary* citato, alla voce Andersch.

<sup>10</sup> *Dictionary* citato, alla voce Gerbner.

<sup>11</sup> DENIS MCQUAIL e SVEN WINDAHL, *Communication Models for the Study of Mass Communication*, UK, Longman, 1986 edition.

<sup>12</sup> O conversazioni da Circolo della canasta (« vi ricordate che bello il teatro al venerdì? ») o da Bar Sport (« ce vorrebbe ppiù cuurrturismo! »).

rispondere alla domanda circa il *cosa è il Servizio Pubblico* delineando una « idea » di programmazione (un qualche mirabile palinsesto) siamo finalmente liberi di tentare non vie strane bensì l'approccio più classico per mettere a fuoco le ragioni di eventuali interventi pubblici nel campo delle attività economiche e industriali. Andiamo a vedere cioè se esistono *spazi di attività comunicativa* che *il mercato di per sé trascura* e che hanno invece senso e utilità in termini editoriali; vale a dire se servono a qualcosa e a qualcuno oltre che a sfamare chi vi provvede. Se li troveremo avremo anche trovato i luoghi ove far prosperare il Servizio Pubblico Radiotelevisivo.

Per procedere nella ricerca va esaminato in primo luogo cosa sia il mercato della radiotelevisione, quali siano i ricavi da cui è motivato, quali gli spazi editoriali che, spinto dalla natura delle sue entrate, giunge a coprire.

I ricavi definibili « di mercato » del sistema radiotelevisivo italiano sono forniti, come è noto, dalla pubblicità nella misura di circa 5.000 miliardi (3.300 della Fininvest, 1.500 della RAI, le briciole al resto). Il canone, ricavo « fuori mercato », aggiunge 2.300 miliardi portando la base materiale del sistema in vista dei 7.500 miliardi.

Nonostante la duplice provenienza dei ricavi (due terzi dal mercato e un terzo fuori mercato) il sistema risponde alla logica di una tv finanziata totalmente dalla pubblicità. Infatti il canone è un semplice co-finanziamento dell'azienda RAI, che concorre all'interno del mercato pubblicitario da cui ricava quasi il 40 per cento delle proprie entrate. Il risultato è che la strategia di programmazione di questo ente è guidata interamente dalla necessità di massimizzare l'entrata incerta (quella pubblicitaria, che dipende dall'andamento degli ascolti) dando passivamente per acquisita quella certa (il canone, garantito per via istituzionale).

La peculiare situazione relativa al finanziamento della RAI determina il risultato che l'intero sistema è assai più « *advertising oriented* » rispetto ad altri sistemi che pure stanziavano cifre analoghe di finanziamento pubblico. Così in Gran Bretagna la BBC, che vive di solo canone, e la ITV (il canale privato finanziato dalla pubblicità e alimentato da diversi produttori-concessionari) concorrono sì per servire la stessa platea ma non si contendono le stesse entrate. Agiscono per avere ascolto ma non è « *necessariamente* » lo stesso ascolto. Per la BBC è essenziale tutelare la « soglia di affetto » che perpetua la propensione dei cittadini inglesi a disporne come alternativa alla tv pubblicitaria; per i produttori della commerciale ITV l'obiettivo è quello più immediato di radunare più teste possibili per venderle al miglior prezzo agli inserzionisti. A far più grandi le distanze fra noi e gli inglesi c'è poi da considerare che in Gran Bretagna *non* esiste concorrenza fra canali commerciali nel campo della tv classica (in chiaro e via etere). Il canale commerciale inglese (ITV), in cui convivono i concessionari privati, è in pratica uno solo per decisione del Governo fin dal 1954<sup>13</sup>

<sup>13</sup> E questo dato non è cambiato a seguito dell'avvio di Channel Four (1982) che ha sezionato una (peraltro interessantissima) « nicchia » nel sistema. E Channel Five per ora sta al livello di proposta.

e questa è del resto la condizione che consente, nel bene e nel male, che le autorità inglesi — il « Garante » del luogo — riescano a regolare effettivamente l'azione delle imprese concessionarie.

Dunque tutti (RAI e non) *i palinsesti radiotelevisivi italiani* sono nel loro complesso « *advertising oriented* » e per di più in misura assai più estrema (causa la competizione) di quanto non accada in Gran Bretagna; ma cose simili potremmo dire se confrontassimo l'Italia con la Germania o la Francia. Di conseguenza per la radiotelevisione italiana, più che per le altre europee, ha rilievo solo quel pubblico che ha a che fare con l'acquisto di prodotti pubblicizzabili; essa si rivolge cioè solo a quelli tra noi (o a quella parte dentro ciascuno di noi) che elaborano le motivazioni e compiono gli atti di acquisto. Ciò comporta una serie di « riduzioni » nei confronti del pubblico potenziale della radiotelevisione che di per sé non coincide con il pubblico dei consumatori e tantomeno con quello di chi acquista i prodotti pubblicizzati. Non fosse altro perché la pubblicità riguarda solo una parte, neppure il 50 per cento, del monte merci prodotto e scambiato e poi perché all'interno delle stesse merci pubblicizzate la gerarchia di presenza nei palinsesti non corrisponde all'effettivo peso nelle schede di acquisto. La pubblicità è dedicata infatti essenzialmente ai prodotti di largo consumo (alimentazione, igiene personale, pulizia della casa) che, come si vede dalla tabella seguente,

**Incidenza percentuale della spesa per consumi e per pubblicità**  
**Fonte 1994 NASA stime nette**

<i>Tipologia dei consumi</i>	<i>Consumi delle famiglie</i>	<i>Investimenti Pubblicitari</i> <sup>14</sup>
Largo consumo	10	38.5
Autotrasporti	10	11.7
Tempo libero	9	14.6
Beni durevoli	2	4.2
Servizi (banche, assicurazioni, viaggi, istruzione, etc)	42	12,4
Abbigliamento	4	5.9
Casa	5	4,4
Salute	7	3
Fresco	11	0.4
Pubblicità intra-business		4.9
Totale	100	100

occupano il 38,5 per cento degli investimenti pubblicitari mentre rappresentano solo il 10 per cento dei consumi effettivi. Insomma, il paese cui

<sup>14</sup> Gli investimenti pubblicitari sono quelli totali, stampa compresa. Se fossero riferiti alla sola radiotelevisione il prevalere della pubblicità per i prodotti di largo consumo sarebbe ulteriormente accentuata.

si rivolge la pubblicità è un paese virtuale e arcaico dove la spesa per i consumi di base assorbe quasi il 40 per cento del reddito delle famiglie, come avveniva più di trenta anni fa. Ma, quel che più conta, la pubblicità, e quindi anche la programmazione, si rivolge in misura massiccia all'archetipo convenzionale della massaia perché si tratta della figura che provvede alla spesa del *budget* di famiglia (oltre che per la ragione che le massaie sono più spesso in casa, e quindi alla portata di un televisore). La dominante del pubblico-massaia è del tutto sproporzionata rispetto a quanto questo profilo socioculturale pesa nella attitudine comunicativa della società nel suo complesso<sup>15</sup>.

Certo, non è detto che in Italia il pubblico di riferimento della pubblicità resti sempre identico nella sua composizione. È probabile ad esempio, che nel prossimo futuro cresca la quota di investimenti pubblicitari relativa ai servizi (ad es. per la offerta della previdenza gestita dai privati) e che l'offerta di programmi si rivolga in misura maggiore al pubblico dei lavoratori/trici adulti. Si avrà in tal caso una modernizzazione della pubblicità e la tv commerciale potrà acquisire profili editoriali più articolati. L'esistenza di questa possibilità non ci impedisce comunque, a questo punto del nostro ragionamento, di ritenere acquisita la nozione che la radiotelevisione finanziata dalla pubblicità copre, per ragioni insuperabili derivanti dalla natura di quest'ultima, solo una parte delle potenzialità della comunicazione radiotelevisiva. Il pubblico degli acquirenti sarà sempre *un* pubblico e non *il* pubblico.

Al deficit comunicativo, di ordine sociologico, della tv finanziata dalla pubblicità, se ne aggiunge un secondo relativo alla dimensione dei « territori » serviti nell'ambito della comunità linguistica<sup>16</sup> di lingua italiana.

Quali sono infatti i territori di riferimento che possiamo ipotizzare per una emissione radiotelevisiva di lingua straniera che voglia dirsi « completa »? L'esperienza europea spinge alla individuazione di quattro ambiti: nazionale, cantonale<sup>17</sup>, locale, estero — quest'ultimo relativo alla presenza fuori confine di cospicue comunità di madre lingua nazionale —.

<sup>15</sup> Considerazioni del genere di quelle qui svolte relativamente ai connotati della programmazione commerciale si accompagnano spesso a valutazioni negative (bassa qualità, corvività, etc.) che da parte nostra non condividiamo. La tv « donnesca » esalta nei programmi gli aspetti favolistici e di intimità come anche il divertimento — che consente la visione in comune con i bambini — ma non per questo è bella o brutta; dipende da come è fatta. Qui non vogliamo porre in evidenza il carattere dominante come un fatto negativo ma semplicemente sottolineare che non va scambiata per tutta la televisione potenzialmente possibile. Essa è solo la televisione resa possibile dalle esigenze della tv commerciale finanziata dalla pubblicità.

<sup>16</sup> Adottiamo l'espressione « comunità linguistica » per definire lo spazio-mercato costituito da coloro che sono potenzialmente interessati al consumo di una programmazione realizzata in una lingua determinata.

<sup>17</sup> Consideriamo il cantone un'area tale da identificare, rispetto al livello nazionale, una sub-comunità non riducibile alla dimensione locale. Non adottiamo il termine « regionale » perché la regione, nella configurazione italiana, costituisce un territorio privo di identità comunitaria. Un corrispondente all'estero è costituito dai Lander della Federazione Tedesca. In pratica per individuare un cantone in Italia è necessario, in genere, raggruppare alcune regioni.

Mentre il livello nazionale e quello locale (città/provincia) sono certamente percorsi ed esplorati dalla comunicazione pubblicitaria, gli ambiti cantonale ed estero ne sono del tutto trascurati.

Evidentemente perché si tratta di ambiti che non interessano le strategie pubblicitarie o almeno non le interessano fino al punto di realizzare la « massa critica » capace di finanziare l'esercizio di imprese radiotelevisive. Attualmente infatti la spesa pubblicitaria si concentra al 95 per cento sul livello nazionale ove viene risucchiato, a causa della pressione dominante di RAI e Fininvest, anche il grosso di investimenti e messaggi che sarebbero propri del livello locale. Intaccando le posizioni dominanti vi sarebbe un arricchimento a livello locale ma resterebbero scoperti, come oggi, la dimensione del cantone e il versante estero.

## 5. ... e lo « Spazio strategico » del Servizio Pubblico Radiotelevisivo

Riepilogando, abbiamo accertato che la radiotelevisione finanziata dalla pubblicità lascia inattuata quattro « missioni » produttive di comunicazione radiotelevisiva:

1) *Generalista*; rivolta cioè a tutti, come la tv commerciale, ma con un baricentro tarato sulla società reale anziché sulla società virtuale costituita dai leader d'acquisto;

2) *Individualizzata*: rivolta cioè a platee le cui dimensioni non giungono alla soglia necessaria per un efficiente investimento pubblicitario;

3) *Cantonale*;

4) *Estera*.

Se la missione 2 (comunicazione individualizzata) è di ovvia competenza della tv cavo a pagamento, le missioni 1-3-4 costituiscono quel che andavamo cercando e cioè *lo spazio* di un possibile *Servizio Pubblico Radiotelevisivo*.

*Spazio*, per fortuna, e non contenuti. Il Parlamento potrà così limitarsi a predisporre e articolare le relative sorgenti di risorse<sup>18</sup> e a rendere possibile, con questo solo atto, la realizzazione di una programmazione che contando su risorse non pubblicitarie, e solo su quelle, sarà necessariamente divergente rispetto a quella commerciale. Quale sarà questa comunicazione, quale volto concreto avrà, dipenderà dalla personalità degli operatori che concretamente la faranno e dal contesto complessivo in cui opereranno (rinviando ai paragrafi 2 e 3 chi ancora volesse tentare di precisare un « capitolato contenutistico » di linea editoriale).

Lo stanziamento della imposta/canone sarà dunque corrispondente alla seminazione di semi sconosciuti che non si sa quali frutti daranno ma che senza quel provvedimento nessuno seminerebbe.

<sup>18</sup> Badando bene che non si mischino né contabilmente né organizzativamente, con introiti di tipo commerciale.

## 6. Osservazioni finali (sulla RAI)

Abbiamo appena individuato perché segmenti cospicui e significativi del sistema televisivo possano essere utilmente finanziati dal canone/imposta. Come la BBC.

Ma come! Non avevamo, qualche pagina prima, criticato e demolito la autorappresentazione ideale che la BBC fa di se stessa e di cui si adornano tutte le aziende radiotelevisive di Stato? Non abbiamo accertato che son solo chiacchiere quelle sul Servizio Pubblico che assicura obiettività, educazione e ogni altra virtù? Certo che son chiacchiere, e ideologiche pure. Ma la sostanza della BBC non sta nelle sue chiacchiere bensì nel suo *essere di fatto*: è cioè l'essere una azienda televisiva finanziata *solo* in modi sganciati dalla pubblicità. Questo è il quid della natura della BBC (dimmi di cosa vivi e ti dirò chi sei è la massima regina nel campo della comunicazione) ed è quel quid che le permette di competere sull'*audience* ma avendo una funzione ben caratterizzata nel sistema televisivo.

La mera « ideologia » BBC, la concezione della radiotelevisione come attività astrattamente determinabile, basata su « verità » individuate in via speculativa è invece propria della RAI che copre con quelle chiacchiere la sua natura commerciale di fatto.

L'esito del referendum (il SI alla privatizzazione) costringendo a definire per davvero cosa sia Servizio Pubblico, sembra voler suggerire lo scioglimento degli equivoci e soprattutto, per la RAI, la separazione delle due virtualità che contraddittoriamente la abitano: la commerciale, realizzata, e la pubblica, solo virtuale. Abbiamo imparato che insieme non possono vivere e dunque sembra proprio che a questo punto non basti più una sola RAI. Ognuna delle due anime deve farsi il proprio abito: quella commerciale per fare, più di oggi, la concorrenza nel mercato (funzione anch'essa di interesse pubblico)<sup>19</sup>; e quella pubblica<sup>20</sup> che, tagliato il cordone con la prima, potrà occupare lo spazio del Servizio Pubblico, che è ancora del tutto vuoto.

Roma, 27 giugno 1995

STEFANO BALASSONE

<sup>19</sup> Ma non svolgerà né parte né tutto del Servizio Pubblico. Sarà una normale azienda commerciale che lo Stato potrà tranquillamente privatizzare.

<sup>20</sup> Che non vediano da chi possa essere costituita se non da SPA a intera proprietà pubblica (Stato, consorzi interregionali, etc) posto che vivendo grazie agli introiti di una imposta non potrebbe trarre da questa profitti da distribuire.

## Regole sull'acqua

### Note sociologiche su comunicazione e politica

Nell'Italia terremotata del dopo-Tangentopoli ha assunto crescente clamore una generica *questione delle regole* che rischia di sostituire nell'immaginario politico collettivo — con toni che oscillano dalla farsa alla tragedia — la tradizionale « questione morale » (diventata peraltro marginale senza essere mai risolta e neppure affrontata seriamente). Il richiamo a nuove normative è quasi corale e appare curioso in un paese che generalmente le vive come un castigo di Dio e che infatti si è sempre barcamenato fra controriforma e trasformismo.

L'invocazione più insistente si raccoglie attualmente attorno alle vicissitudini del sistema dell'informazione e all'assetto complessivo del sistema radiotelevisivo e alle sue relazioni con il sistema politico. La necessità di dare un minimo ordinamento ad un'area così nevralgica della dimensione civile di un paese è evidente, e si fa pressante nel momento in cui si scopre, non senza ritardi e ipocrisie, che l'informazione assume un valore politico, sia in termini di aggregazione del consenso che di governo della realtà e di gestione delle tensioni. Le ragioni per invocare più ordine in questo campo sono certamente rafforzate dai recenti sviluppi e dal rapido svuotamento dei precedenti tentativi di razionalizzazione: la riforma del 1975 — partita con i migliori propositi, invecchiata precocemente per l'*antagonismo normativo* della Corte costituzionale e presto sfociata in una prassi definitivamente bollata come consociativismo — e la legge Mammi del 1990, già poco innovativa nel momento in cui fu emanata e circondata oggi dalla sfiducia universale.

Avvertire la necessità di nuove regole è sicuramente un bene, a patto però di non trasformare la richiesta in una battaglia puramente strumentale e di riflettere bene sulle caratteristiche della situazione su cui un obiettivo così universalistico ed ambizioso è costretto ad applicarsi. Il sistema della comunicazione in Italia resta infatti un sistema tradizionalmente non regolato — o regolato provvisoriamente e male, come testimoniano gli esempi appena fatti — in linea con una tendenza nazionale al « rattoppo » che, superati certi limiti, può diventare molto preoccupante quando si applica a realtà che interferiscono sistematicamente con aspettative sociali diffuse, interessi economici forti e spinte provenienti dai mercati internazionali. Nel tiro alla fune tra immobilismo e necessità di adeguarsi ai tempi è difficile che maturi una coscienza collettiva in grado di sostenere una cultura della legalità moderna; molto più semplicemente le nuove grandi famiglie

legate agli interessi emergenti spodestano le vecchie, quando i clan insediati nei vari Palazzi non diano luogo a vere e proprie « guerre di successione ».

I vizi più macroscopici che questa cattiva abitudine comporta sono essenzialmente due. Da un lato abbiamo l'intermittenza reale e la virulenza solo apparente della proposizione del problema; la richiesta delle regole infatti insorge soltanto in alcuni momenti di confronto non sotterraneo, in occasione di appuntamenti elettorali o referendari in cui la *vis* polemica finisce per inficiarne la completa credibilità, per tornare poco dopo al suo *consecto letargo*. Dall'altro non è possibile non considerare il pesante ritardo culturale che pone al centro della questione gli usi e le cadenze della Tv generalista quando invece è già ben visibile l'insorgere di nuovi e nuovissimi orizzonti telematici che renderanno presto clamorosa la crisi, per adesso solo latente, dell'attuale sistema centrato sul *broadcasting* e che avrebbero bisogno di un percorso di crescita ben disegnato. Il rischio è quello di soffocare col biberon il nonno morente e di esporre sulla ruota il nipote appena nato.

Inoltre, l'invocazione di regole certe non dovrebbe coincidere con l'opinione che il loro effetto sia immediato e automaticamente benefico. Ciò potrebbe avvenire, forse, quando l'autorità di chi le impone fosse indiscussa e il campo su cui si applicano poco « resistente »: e non è purtroppo questo il caso dell'intreccio fra comunicazione e politica. Il guaio è che l'attuale cultura delle regole continua troppo superficialmente a presupporre una serie di elementi composti in un quadro oleografico che non esiste più: un dibattito politico sereno e ordinato, una concezione in termini di « servizio » del rapporto fra sistema politico e informazione, la condivisione degli orientamenti generali cui ispirare l'azione collettiva, la stabilità del quadro politico e istituzionale, una sostanziale subalternità degli apparati comunicativi nella costruzione del repertorio tematico della comunicazione politica, un sistema elettorale proporzionale e una chiara ripartizione delle identità politiche sorretta da un frammentato pluripartitismo, una opinione pubblica pensosa che intrecci il riflessivo interesse delle élites alla volenterosa attenzione delle masse.

In un contesto siffatto sarebbero addirittura sufficienti, ed avrebbe valore pleonastico il ribadirle, le regole della correttezza e della buona educazione, quella informale del non dar sulla voce agli altri e quella formale, tradizionale nel galateo televisivo, dell'*equal time*. Nel momento in cui informazione e propaganda si mescolano e la dialettica dei partiti cede il passo alla trasversalità dei cartelli elettorali, in cui il dibattito esplose e la logica del servizio pubblico s'intreccia con quella della Tv commerciale, il semplice contingentamento degli spazi perde gran parte del suo significato. Anzi, l'*equal time* rischia in questo caso di trasformarsi in un ulteriore elemento di squilibrio nella rappresentazione complessiva delle forze politiche. Non è più comprensibile infatti perché, ad esempio, l'esponente di un « cespuglio » debba parlare quanto Berlusconi, né perché ad uno schieramento di dieci partitini debbano spettare dieci minuti e ad un gruppo solido ma unico un minuto soltanto.

Debbono perciò entrare come elementi di riflessione per la formazione

di nuove regole nella competizione elettorale anzitutto l'evoluzione del sistema elettorale (non ancora giunta a un assetto sufficientemente stabile) e la conseguente trasformazione subita dalla « forma partito » e, in secondo luogo, la considerazione delle evoluzioni anche tecniche della macchina comunicativa<sup>1</sup> nonché della necessità di tenere aperto il dibattito pubblico, con tutte le sue asperità, anche nel periodo elettorale, anziché tentare di chiuderlo azionando il rubinetto del Garante o di irreggimentarlo dentro un anacronistico palchetto tribunizio. Preso concretamente atto di queste e di altre novità che testimoniano la trasformazione del rapporto fra media e politica, diventa anche più credibile la legittima battaglia contro le forzature propagandistiche vicine alla circonvenzione, gli eccessi di zelo sfocianti nel servilismo, le interviste terrorizzanti e le intemperanze verbali oltre i limiti della calunnia e del vilipendio.

Anzitutto una più netta divaricazione tra informazione e propaganda può aiutare a stabilire confini meno incerti e a sanzionare irresponsabili scorriere e andirivieni troppo corsari. Chi vuol fare informazione la faccia ma con tutta la correttezza necessaria e richiesta. Chi vuol fare propaganda la faccia, ma negli spazi deputati e riconoscibili. Bisogna però sempre cominciare ad edificare dalle fondamenta. Una volta infatti che si sia ammesa, anche se non concessa e neanche veramente dibattuta, la « trave » del magnate che diventa Presidente del consiglio, quale significato ha colpire la « pagliuzza » del presentatore che infila nel discorso un'indicazione di voto, per quanto inopportuna? Che nuove regole siano necessarie è quindi impossibile negarlo, se non altro per riflettere su una piattaforma di principi comuni che consenta la restaurazione di un vero dialogo al posto della sequela degli insulti, ma non è possibile saltare a piè pari alcuni « esercizi obbligati ».

È necessario anzitutto prendere atto che l'informazione è ormai pienamente diventata, anche presso di noi, un attore politico: un intermediario tra gli apparati politici e l'opinione pubblica, indipendentemente dal ruolo svolto, che può svariare dalla advocacy di interessi sociali alla formazione del consenso. Il problema non sta nel ruolo o nei principi che ne sorreggono la auto percezione, ma nella trasformazione dei rapporti con i soggetti che si trovano ai due capi della fune che si tende. Se al simulacro dell'opinione pubblica si sostituisce quello populistico della gente e se all'immagine del referente politico si sovrappone quella del datore di lavoro, o del guru carismatico, oppure, per un altro verso, se il politico è *tutorato* dal giornalista (clamoroso l'esempio dell'ex ministro Guidi « sponsorizzato » da Furnari nella sua trasmissione elettorale del '94); se insomma i soggetti non sono estranei, se non trovano la propria legittimazione ciascuno nel proprio settore e se la scambiano invece l'un l'altro, l'equilibrio del sistema va a farsi benedire sotto i colpi delle complicità incrociate, riducendosi ad uno squallido gioco delle parti.

In questo senso è pericolosa la confusione tra giornalismo e politica.

<sup>1</sup> Cfr. M. MORCELLINI (a cura di), *Lezioni di tv*, Costa e Nolan, Genova 1995.

Nella recente ventata di americanismo, i politici, individualmente e/o come apparati, hanno improvvisamente riscoperto l'importanza dei giornalisti per guadagnare credito, spesso « assumendoli » anche come porvavoce-talismo. I giornalisti hanno dal canto loro posato volentieri nella veste di cani da guardia, incerti però talvolta fra la custodia dell'opinione pubblica e quella degli interessi vincenti, fino a far rimpiangere perfino i tempi delle interviste addomesticate a Forlani, Craxi e via dicendo. Insomma, tra i tanti risvolti gravi dell'anomalia-Italia c'è anche l'exasperazione dell'autoreferenzialità nel rapporto tra informazione e politica. La chiara distinzione dei ruoli, per quanta ipocrisia potesse nascondere, e così pure la percezione diffusa dei presupposti deontici della professione giornalistica (ma, su un altro versante, anche di quella politica) si sono un po' confuse nella nebbia degli schieramenti, delle rivalse, delle polemiche, dell'imperante dilettantismo e del generale scadimento del tono del dibattito pubblico e delle definite competenze culturali e professionali che dovrebbero sorreggerlo. Il problema non è poi se Curzi sia fazioso o no, o se lo siano più sottilmente Costanzo o Mentana, ma sta nella reciproca legittimazione di ruolo tra professionisti della politica e dell'informazione. Se il politico parla al giornalista come se questi fosse un sicario della Cia o del Kgb e se il giornalista a sua volta tratta il politico come un imbecille, il danno è già irrimediabile. Se, pur non rispettando la persona, vengono rispettati i ruoli, il dibattito dovrebbe ritornare a migliori livelli, mentre il « padri-naggio » degli *anchormen* sui politici o la tendenza inversa dei politici a trasformare i giornalisti in *press agent* lo rendono fatalmente scadente.

Ci troviamo purtroppo di fronte a una legittimazione politica caserecchia e infondata (o fondata solo televisivamente, fra mortadelle e ammiccamenti), una legittimazione dimezzata, istantanea e subordinata. Alla delegittimazione, o meglio alla ridefinizione su scala minimale dei criteri di legittimazione del ruolo sociale e istituzionale dell'informazione contribuisce non poco anche il nuovo *zeitgeist* improntato al buon senso che comporta quasi automaticamente il declassamento delle regole a impedimenti, trucchi, *escamotages*, cavilli, da usare come espedienti se tornano a favore proprio e da denunciare come imbrogli se tornano a favore altrui. L'auto-referenzialità che mischia informazione e politica, vizi privati e pubbliche virtù, satrapismo populistico e democrazia rappresentativa, taglia trasversalmente tutto il campo e conduce a considerare ogni regola, che non sia revocabile o eludibile dal sovrano (evidentemente ridiventato *absolutus*), come residuo del consociativismo, ciarpame partitocratico o, bene che vada, generico vecchiume, automaticamente screditato di fronte alla concretezza sbrigativa di chi si autoinveste come alfiere di un « nuovo » mai chiaramente identificato. Trionfa così una cultura delle regole nuova e scellerata, una contro-cultura ispirata allo spontaneismo degli ignoranti e al buon senso della saggezza popolare, alla parola d'onore dei magnati, alla bonaria concessione del monarca sorridente.

Di fronte ad un passato diviso fra il genio dell'innovazione e la sregolatezza, e di fronte ad un futuro marcato da eventi tecnologici che appaiono senza governo, diventa sempre più urgente non tanto la preparazione

di un regolamento qualsiasi, ma il recupero di ciò che le regole significano in un contesto civile: *un progetto di esistenza collettiva e uno spazio pubblico nel quale discuterlo razionalmente*. Gli ostacoli sono enormi. Il sistema politico si presenta incerto a 360 gradi e comunque in tutt'altre faccende affaccendato. L'opinione pubblica appare sostanzialmente insensibile al problema (sia che si presenti come normativa generale del sistema che come pacchetto di garanzie per la telepolitica), esibendo un atteggiamento conservatore che denota preoccupanti sintomi di appagamento per la minestra passata dal convento (significativo a questo proposito l'esito dei referendum sulla Tv). Non esiste infine una cultura della comunicazione veramente matura che sappia uscire da questa strana convivenza tra ansia pedagogica e sostanziale « dipendenza » televisiva. Se non saremo capaci di sciogliere questi nodi, è inutile costruire muri senza fondamenta solo per il piacere di vederli tra poco cadere.

MARIO MORCELLINI

## IL POLITICO

174

(Luglio-Settembre 1995)

Giuseppe Are e Peter Weber, *Germania: un modello che cambia. I mutamenti del sistema politico tedesco nell'era Kohl*

Marisa Bottirolì Civardi, *Modelli per l'analisi di dati categoriali nello studio ecologico del comportamento elettorale*

Giovanni Cordini, *Università istituzioni imprese. Aspetti di diritto comparato*

Paola Piciacchia, *Il primo Ministro nella IV Repubblica francese tra le speranze dei costituenti e le difficoltà della prassi*

Elisa Giunchi, *Il processo di islamizzazione in Pakistan: 1977-1993*

Guglielmo Negri, *Del « parlare in Parlamento »*

### RECENSIONI E SEGNALAZIONI

---

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella postale 207, 27100 Pavia

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40, 20151 Milano

Abbonamenti 1995: Italia lire 85.000. Estero lire 128.000.

Ridotto studenti lire 70.000

# Schede e recensioni

CRISTINA BORDERIAS, *Entre Lineas - Trabajo e identidad femenina en la España contemporanea - La Compania Telefonica 1924-1980*, Icaria Editorial, Barcellona, 1995, p. 350.

Sarebbe sbagliato, e riduttivo, considerare la ricerca di Cristina Borderias come uno studio puramente monografico nel senso rigoroso del termine, vale a dire uno studio anche attento, ma severamente limitato quanto all'ambito problematico e al metodo di indagine. Questa non è una ricerca che si esaurisca nell'analisi della situazione delle addette ai telefoni di Stato in Spagna né si contenta di lumeggiare alcune dimensioni tecniche o sindacali o latamente sociali. La categoria corporativa è agevolmente e regolarmente superata per investire il problema dell'evoluzione della forza lavoro femminile nel quadro complessivo del processo di industrializzazione spagnola. Per questa ragione si passa dalla considerazione specifica della Compagnia telefonica e della ITT — la multinazionale che agisce all'inizio da propulsore dinamico — all'economia e alla società spagnola nella sua fase di transizione da paese soprattutto rurale a paese che ha imboccato decisamente la strada dell'industrializzazione. Basterebbero queste caratteristiche per raccomandare la ricerca della Borderias. Ma c'è dell'altro.

Vorrei specialmente richiamare e sottolineare l'originalità metodologica di questo lavoro. Generalmente, con riguardo alla metodologia della ricerca sociologica, quantità e qualità si contrappongono in modo tanto deciso quanto sterile. Per questa via, si tende a far pagare l'inadeguatezza delle categorie analitiche e degli strumenti euristici del ricercatore alla complessità dei problemi e delle si-

tuazioni umane di cui si occupa. Borderias sfugge, meritoriamente, a queste lamentevoli trappole. Per cominciare, rileva l'improprietà, il vero e proprio errore di impostazione, così comune peraltro da passare inosservato, di una partizione rigida fra sociologia della famiglia e sociologia del lavoro industriale. È chiaro che le telefoniste assolvono e incarnano, per così dire, i due ruoli, e che analizzarle a fondo significa abbandonare le cesure che la burocrazia accademica ha messo in piedi solo per semplificarsi il lavoro, sacrificando la logica della ricerca a convenienze di tipo pratico-organizzativo. In secondo luogo, Borderias compie un passo avanti importante nella metodologia della ricerca. Invece di scegliere i metodi quantitativi a scapito e contro l'approccio qualitativo, fa interagire la prospettiva macrosociologica, anche nei suoi aspetti statistici, con l'ottica microsociologica delle storie di vita, riuscendo a collegare testo e contesto, vissuto individualmente e dato storico collettivo.

I risultati sono positivi. Non solo l'autrice nota la bassa presenza del lavoro femminile in Spagna — la più bassa in Europa — ma chiarisce anche la contraddizione fondamentale del regime franchista per quanto riguarda le donne, specialmente durante il ventennio 1940-1960, quando la figura e il ruolo femminile sembrano sospesi fra la mistica del focolare domestico e la crescita dell'impiego extra-domestico. Studiosi come Victoria De Grazia e altri hanno documentato gli stessi paradossi con riguardo al regime fascista italiano, con la donna esaltata come pilastro del regime fin dalla più tenera età, quale « piccola italiana », ma poi, contraddittoriamente, relegata al ruolo di madre, macchina per la ripro-

duzione della forzalavoro e degli effetti delle forze armate. Vengono però anche chiarite altre contraddizioni, come quella che riguarda l'aumento del tenor di vita e nello stesso tempo la contrazione dell'impiego femminile. Si profila qui la contraddizione, tipica della manodopera femminile in una società che si vada industrializzando, che consiste nella « doppia presenza » o « doppio ruolo », con una netta prevalenza delle donne nel settore terziario, in particolare, fin dal 1884, nelle mansioni telefoniche.

È a questo punto che l'approccio qualitativo consente un'indagine approfondita del modo in cui le donne vivono la loro attività lavorativa. Si chiarisce come i salari e gli stipendi più bassi non si spieghino con un più basso livello di qualificazione, ma — aspetto ancor più interessante — si dimostra al di là di ogni possibilità di dubbio che i comportamenti che appaiono più « conservatori », e che sembrano tipici delle donne, non corrispondono a particolari valori o propensioni della manodopera femminile. Sono semplicemente la risultante inevitabile del « doppio lavoro » collegato con il « doppio ruolo » (a casa e in ufficio), e quindi derivano dalla scarsa partecipazione delle donne alla vita politica e sindacale solo per mancanza di tempo, dato il sovraccarico che le schiaccia. « Gran parte delle storie di vita con riguardo alla politica — osserva acutamente Borderias — cominciano con una autodefinizione esplicita di « apoliticismo ». [...] Ma ciò non può essere compreso solo come una posizione soggettiva derivata dal « carattere femminile », ma va riferito alle condizioni obiettive in cui si svolge la loro vita. Per queste telefoniste, il doppio lavoro nell'impresa e nella famiglia assorbiva tutto il loro tempo e limitava la loro possibilità di partecipare attivamente alla vita sindacale e politica » (p. 230).

Del resto, come avviene anche in Italia e in altri paesi, la componente di prestigio sociale, legata alla professione di telefonista, nasconde un sistema di condizioni di lavoro non favorevoli alle la-

voratrici del settore, caratterizzato dai « tempi stretti » del sistema produttivo, dalla rigidità dei criteri gestionali e dalla oggettiva pesantezza del lavoro imposto. Va inoltre notato che i processi di espulsione del lavoro femminile da alcuni reparti produttivi e di concentrazione in altri generano un fenomeno di « segregazione professionale » per sesso, di tipo sia orizzontale che verticale, senza tener conto della costante innovazione tecnologica, tendente a rendere rapidamente obsolete anche le norme sottoscritte nei contratti di categoria.

Questa situazione è resa anche più difficile per le telefoniste dal fatto, opportunamente registrato dall'autrice, che i sindacati non hanno mai mostrato particolare interesse per quegli aspetti del lavoro, specialmente dei ritmi e degli orari, che riguardano specificatamente le donne. In quasi tutte le interviste tornano lamentate analoghe. L'ambivalenza della presenza femminile nel luogo di lavoro, secondo l'autrice, si lega innanzi tutto al doppio ruolo delle donne. Sarebbe un errore ritenere che il disagio di questa situazione corrisponda semplicisticamente al « desiderio di un ritorno a casa »: « la trasmissione alle figlie di un progetto di continuità nell'impiego riafferma — nota molto persuasivamente Borderias — la radicalità dei cambiamenti vissuti » (p. 285). Una volta di più questa ampia e meritoria ricerca dimostra che i problemi dell'individuo non sono una questione individuale e che per risolvere alcuni problemi importanti, i quali appaiono come tipicamente, se non unicamente, femminili è necessario procedere a riforme strutturali che finiranno per riguardare, e beneficiare, tutti i lavoratori.

F.F.

MILLY BUONANNO, *Narrami, o Diva*, Napoli, Liguori Editore, 1994, pp. 205.

Questo studio, originale quanto all'impostazione, è mosso da un'alta ambizio-

ne: offrire i primi, essenziali elementi per una ricognizione critica dell'immaginario televisivo. Parte da alcune definizioni fondamentali, imperniate soprattutto sulla natura ambigua del testo televisivo — tipico « testo sfuggente » — per passare quindi all'esame di alcuni casi, famosi e caratteristici, che vanno dalla « Piovra » all'« Ispettore Sarti » e alle *fiction* concernenti la famiglia e i suoi problemi. Mentre si parla con crescente insistenza, di « televisione interattiva », l'autrice si limita, meritoriamente, a descrivere e a tentare un'interpretazione critica di quella che indica felicemente come la « televisione bardica », vale a dire l'araldo di una società in frantumi. « L'interrogativo cui cerco di rispondere — chiarisce Buonanno — è duplice: se sia possibile ricondurre le storie di *fiction* a criteri che si potrebbero definire di "narrabilità", i quali ne dettano certi tratti o configurazioni prevalenti o costanti; e, nel caso, in che misura i requisiti della narrabilità corrispondano a quelli della notiziabilità giornalistica » (p. 177). Non credo che l'autrice sia giunta, per ora, ad acquisizioni certe e di sicura validità a questo proposito. Forse un esame più diretto dei poteri certi, ma ambigui e comunque polivalenti della televisione avrebbe consentito di avvicinarsi al cuore del problema al di là di ricostruzioni indubbiamente ingegnose, ma inevitabilmente sospese fra la critica letteraria tradizionale e la presa d'atto di una nuova, inedita « narrabilità », legata alla produzione televisiva, i cui contorni restano indistinti, tant'è che la stessa Buonanno riconosce che « un livello d'analisi ristretto al narrato è... da ritenersi... parziale e limitato » (p. 197). Un tentativo importante, tuttavia, degno di essere attentamente meditato, in attesa del séguito.

F.F.

ANNA LISA CARLOTTI, a cura di, *Problemi di storia del giornalismo*, Milano, Pubbl. dell'I.S.U. - Università cattolica, 1994, pp. 203.

La curatrice non si limita a presentare i saggi di Lucia Enrici, su « La stampa locale in Italia » e di Massimo Ferrari su « Nuove tecnologie nella storia della stampa ». Ella apre invece il volume con un ricco, approfondito saggio che occupa la metà del testo e che svolge, con un mirabile corredo bibliografico e secondo un taglio critico aggiornato, il tema di grande attualità concernente la fotografia come strumento non ancillare o puramente esornativo non solo del giornalismo, ma anche della ricerca storica e, in una prospettiva più ampia, delle scienze sociali. Molto utili riescono, in questo lavoro della Carlotti, le notizie fornite circa il « fotogiornalismo », dall'« Illustrated London News », che pubblica la prima fotografia apparsa su un giornale nel 1842, ai giorni nostri. Non si pensi ad un utilizzo del mezzo fotografico corrivo o acritico. « Lo storico non può ignorare — osserva la Carlotti — quello che l'uomo comune ormai sa bene: che il mondo esterno non è "come appare", come lo "vediamo" e neppure come "lo fotografiamo". Spesso il "visibile" di un'epoca è ciò che i fabbricanti di immagini cercano di captare e ciò che gli spettatori accettano senza stupore » (p. 81). Le considerazioni sull'uso della fotografia, ivi comprese le cartoline, durante il regime fascista (pp. 96-98) sono fondate e istruttive; gli stessi cambiamenti, nelle foto di Mussolini indicano perspicuamente l'andamento del regime, il momento di « consenso », per usare la frase non troppo felice di Renzo De Felice, e la fase finale della crisi e della sconfitta.

Un ottimo lavoro, che dovrebbe servire ad esempio e stimolo per altre ricerche sullo stesso tema.

F.F.

WALKER CONNOR, *Etnonazionalismo - Quando e perché emergono le nazioni*, Dedalo, Bari, 1995, pagg. 336; BERTRAND BADIE, *La fin des territoires*, Fayard, Paris, 1955, pp. 282.

Come spesso è accaduto, i vizi sono solo virtù impazzite. Così, il nazionalismo è l'exasperazione del sentimento civico nazionale. Quest'ultimo si lega naturalmente alla storia di un Paese, alla sua coscienza di nazione unitaria e, in definitiva, alla sua identità come comunanza di destino e di costumi. Si dà il caso di Paesi in cui l'identità nazionale risulta piuttosto debole mentre sono forti e profondamente sentite lealtà e l'identificazione con le comunità locali. Sembra questo il carattere spiccatamente italiano. La memoria corre subito all'esperienza storica dei « liberi comuni », tanto che studiosi attenti come Gian Enrico Rusconi hanno potuto, pochi anni or sono, seriamente interrogarsi su che cosa accadrebbe « se cessassimo di essere nazione ». L'ipotesi ha un suo contenuto drammatico e pieno di pathos, ma è chiaro, d'altro canto, che il sentimento nazionale e civico non può di certo essere fatto dipendere da una serie di corsi di « educazione civica » e che la nazione stessa non può essere assunta o dismessa dagli individui come un vestito o un qualsiasi oggetto che si compra o si vende e anche si butta semplicemente via. In Italia, nei primi mesi del 1995, la Lega, sotto la guida tanto imprevedibile quanto autoritaria di Umberto Bossi, ha costituito a Mantova un suo « Parlamento del Nord ». Solo l'*Osservatore romano* ha commentato la notizia in toni allarmistici. Gli altri, ivi comprese, come si dice le più alte cariche dello Stato, hanno pudicamente taciuto. Come mai? Il rischio della secessione è veramente così lontano da non dover essere preso, neppure come ipotesi estrema, in considerazione?

È vero che l'etnonazionalismo è fenomeno piuttosto recente. Gli imperi sia dell'antichità che di epoche post-classiche, dall'Impero romano all'Impero austro-ungarico, crollato dopo la Prima guerra mondiale, e all'Unione sovietica, giunta al collasso l'altro ieri, non avevano la pretesa di far coincidere potere politico e identità etnica ed erano quindi compagini multi-etniche e multinazionali. Lo studio di Walker Connor

dimostra che la situazione odierna si presenta radicalmente mutata. Il principio che viene ritenuto fondamentale per la legittimità d'un popolo è quello dell'autodeterminazione, ma in base a questo principio, come bene osserva nell'introduzione Daniele Petrosino, « la potenziale dinamica secessionista sarebbe infinita non potendosi a priori individuare il numero dei potenziali attori ».

Più ancora che gli interessi, la lingua, la religione, il costume, secondo Connor, per costituire una nazione, è determinante un fatto psicologico: « il primo requisito è soggettivo e consiste nell'autoidentificazione delle persone con un gruppo — con il suo passato, il suo presente e, ciò che è più importante, con il suo destino » (p. 29). Si può essere d'accordo, ma, per restare all'esempio odierno dell'Italia, quello della Lega, pur non potendo ridurlo ai soli interessi materiali, magari quelli fiscali, bisogna riconoscere che questi ci sono e svolgono una funzione importante, specialmente nei confronti del centro, del governo di Roma, che viene concepito come un insaziabile vampiro. Dopo oppure insieme con gli interessi arrivano poi i valori, i simboli con cui identificarsi, il Gonfalone, il Carroccio, Alberto da Giussano, e così via. Nessun dubbio che la tendenza della storia europea si muova verso l'unità fra stato come struttura politico-giuridica ed etnia come realtà antropologica e che per questa ragione i governi siano restii a cedere alle insorgenze locali e a garantire l'autodeterminazione, anche se è evidente che questo rifiuto non solo non elimina, ma rende acuto ed esaspera il problema.

Dicendo nazione si dicono più cose e si evocano mondi altamente differenziati di valori. Ma il termine « nazione » rimanda a un concetto-paravento e in ogni caso induce a pensare all'inquietante paradossoso per cui si parla spesso e con maggior veemenza di ciò che sta scomparendo o non si ha più. Così si parla molto di rivoluzione quando questa non è più possibile; d'amore, quando la gran parte dei rapporti umani si sono essiccati alla fiamma fredda di un dominante criterio

utilitario. La nazione può essere intesa come convergenza e suprema unità culturale, come patto costituzionale che sancisce diritti e doveri a tutti i cittadini indipendentemente dall'appartenenza etnica, infine come unitaria compagine di « sangue e territorio ». In particolare sembra plausibile che la nazione non vada mai confusa con la forma giuridica che essa ha assunto in Europa nel Sette e nell'Ottocento, vale a dire la nazione non è lo Stato-nazione. Lo Stato nazionale può ben essere, oggi, obsoleto, ma la nazione come credenza collettiva, ossia come memoria, lingua, religione, cittadinanza è ben viva ed è alla ricerca di nuove forme di invernamento storico.

« I recenti sviluppi etnonazionali in Europa occidentale — nota Connor — possono essere visti come un passo evolutivo nell'estensione del campo di forza del nazionalismo. [...] Perfino una giusta considerazione dello sviluppo storico del nazionalismo non elimina [...] gli azzardi intrinseci alla previsione degli sviluppi politici futuri. Ma [...] quanto meno essa ridurrà la possibilità di essere totalmente sorpresi di fronte alle più recenti manifestazioni del nazionalismo » (pp. 276-278). Va ad ogni buon conto osservato che, dei tre concetti di nazione più sopra accennati — nazione a) come cultura o insieme di valori condivisi; b) come patto costituzionale liberamente accettato; c) come « sangue e territorio », ossia come evento di per sé casuale, che però segna la vocazione e il destino degli individui — quest'ultimo è il più elementare e prontamente percepibile, ma è anche la fonte delle tragedie più gravi.

Ha ragione Bertrand Badie, nel suo appassionato *plaidoyer* per la tolleranza e il rispetto delle differenze, a mettere in luce i limiti invalicabili del territorialismo politico quando si tratta di fronteggiare positivamente il nodo di identità in conflitto. È soprattutto una gradita sorpresa constatare che Badie si rende perfettamente conto della crisi irreversibile che ha colpito, contro ogni apparenza in contrario, gli Stati nazionali territorialmente definiti dalla fine della Seconda guer-

ra mondiale. La sua analisi va al di là dell'orizzonte puramente giuridico-politico. Prende in considerazione gli effetti e le « ricadute » indirette di quelle reti comunicative di varia natura, dai circuiti televisivi ai flussi di risorse del mercato finanziario internazionale, che vanno giorno dopo giorno svuotando di ogni significato il controllo statale del territorio. Non vi è infatti alcun bisogno, a suo giudizio, di essere fisicamente presenti su un dato territorio per controllarlo direttamente, dal momento che se ne può influenzare potentemente la cultura e il modo di vita, le abitudini economiche e gli atteggiamenti intellettuali, semplicemente irradiandovi programmi e notizie.

L'ingresso dell'elettronica e dei mass media nel mondo, con la loro caratteristica capacità di abolire la « frizione dello spazio », elaborando e trasmettendo in tempo reale dati e programmi su scala planetaria, colpisce al cuore quella che Badie chiama la « *pesanteur territoriale* » (la pesantezza territoriale). Naturalmente, nessun superficiale ottimismo circa una crescita indolore transnazionale può essere comprovato in termini puramente tecnologici. La crisi dello Stato-nazione, con le sue dogane e gli uffici della polizia di frontiera incapaci ovviamente di controllare i flussi di notizie oggi trasmessi sul piano internazionale via etere o via cavo o ancora grazie ai satelliti, indica nuove responsabilità e compiti inediti per i governi democratici. Questi non possono lasciare mano libera in questo campo alle società private multi-nazionali che oggi inevitabilmente si trovano a dover riempire i vuoti legislativi determinati dai ritardi delle strutture politiche.

F.F.

PAOLO CREPET, *Le dimensioni del vuoto*, Feltrinelli, Milano, 1993, pp. 162.

La condotta suicidaria, assunta durkheimianamente, come prodotto del rapido cambiamento sociale « sfugge allo sforzo di incasellamento tassonomico...

e di riduzione causalistica del suo gesto » (p. 9). Rinunciando così a una spiegazione univoca e monodisciplinare, l'autore tende a interpretare e prospettare modalità comprensive del fenomeno attraverso un approccio « trasversale » che si rende ancor più necessario « e indispensabile quando ci si riferisce ad adolescenti » (p. 11). In un contesto epistemologico così differenziato, anche la causalità statica e struttural-positivista di stampo durkheimiano viene aggiornata e probabilmente superata. Il concetto di imitazione, punto di forza della teoria del grande sociologo francese, viene sì ripreso da Crepet, ma aggiornato in termini di coloritura fenomenologica e tradotto in termini di massificazione, visto che oggi la fonte principale dell'imitazione è quella del comportamento lesionistico e autodistruttivo diffuso in certe occasioni dai moderni mass-media, che non c'erano ai tempi di Durkheim. Interessante l'agile prospetto dei modelli teorici-interpretativi delle condotte suicidarie negli adolescenti: l'approccio sociologico, quello psico-sociale, quello sistemico-relazionale, l'approccio psicologico-integrativo, e, infine, quello genetico e psico-biologico. Un caleidoscopio che segna una continua pendolarità fra discipline diverse pur marcando le specificità e le « indipendenze » di ciascuna.

Il secondo capitolo è incentrato sulla epidemiologia dei suicidi: si tratta di un breve tracciato socio-statistico e demografico fra gli adolescenti del mondo che hanno avuto comportamenti suicidari e autolesionistici. Vengono prese in esame la dimensione quantitativa, il rapporto suicidio-tentato suicidio, le variabili socio-demografiche che influenzano il comportamento dei giovanissimi, i fattori predisponenti e quelli precipitanti, ecc.: fino alla amara constatazione constatatazioni dell'aumento delle condotte suicidarie nella popolazione giovanile.

Il capitolo successivo, scritto con altri collaboratori, si occupa specificatamente del servizio psichiatrico di fronte al comportamento suicidario del singo-

lo e della sua famiglia; ci viene esemplificato, attraverso un caso tipico, la prassi psico-sociale d'intervento sul caso. Crepet ci sottopone una anamnesi, che, se non vado errato, può anche venir considerata come un frammento di storia di vita: il che ripropone la questione della polivalenza (in questo caso, come in altri, anche l'uso clinico) del materiale biografico ampiamente usato nelle ricerche sociologiche.

Nel capitolo quarto (« La seduzione fatale ») l'autore ci parla dell'influenza dei mass-media come induttori di processi e condotte imitative, riprendendo Durkheim per il quale « l'imitazione di un comportamento suicidario può costituire un fattore precipitante per un individuo che ha già deciso di compiere quel gesto » (p. 87). Durkheim però non poteva prevedere la diffusione planetaria e il potere che i media avrebbero assunto ai giorni nostri. Oggi ci troviamo di fronte a una vera e propria epidemia imitativa, che, nel caso del suicidio, Crepet — rifacendosi a un sociologo americano (D. Philipps) — definisce « effetto Werther », evocando, a livello massificato, il periodo in cui venne pubblicato il famoso romanzo di W. Goethe, quando molti giovani, seguirono drammaticamente l'insano (e patetico) gesto del giovane Werther (pp. 86-87).

Gli ultimi due capitoli (« Presagio dell'assurdo. Come valutare il rischio suicidario » e « La torre e il dragone. Il ruolo della scuola nella prevenzione al suicidio ») ci parlano delle caratteristiche individuali, famigliari, sociali, ambientali e del sistema comunicativo degli adolescenti con condotte autolesive. Attraverso questi riferimenti vengono altresì enucleate, a larghe linee, le problematiche metodologiche della predicibilità del suicidio. Infine attraverso una biografia emblematica, si cerca di ricostruire il ruolo della scuola, soprattutto in funzione della prevenzione del disagio, del vuoto esistenziale e del suicidio.

GIUSEPPE CHITARRINI

ALEXIS DE TOCQUEVILLE, ARTHUR DE GOBINEAU, *Del razzismo - Carteggio 1843-1859*, Donzelli editore, Roma, 1995, pag. 280; JOHN O'NEILL, *The Poverty of Postmodernism*, Routledge, London e New York, 1995, pagg. 205.

Bene ha fatto l'editore Donzelli a offrirci la traduzione di questo denso, ricco carteggio fra i due aristocratici francesi che a metà del secolo scorso hanno discusso e per alcuni importanti aspetti anticipato i problemi forse più vivi e ardui del nostro tempo: come spiegare le differenze umane e, più pressante ancora, come conciliare il giudizio della maggioranza con i rigorosi criteri della verità scientifica, la certezza tecnica e la volontà democratica?

Nel caso di Gobineau — appartenente ad un famiglia dell'aristocrazia provinciale, tipico autodidatta dominato dal bisogno della sicurezza scientifica, aperto sull'Oriente, al punto di scrivere novelle di argomento orientale, ma nello stesso tempo feroce antisemita, le conclusioni cui giunge si pongono senza ombra di dubbio come corollari di un ragionamento che si vuole scientifico anche se altro non è che l'indebita presentazione in termini universali di principi di preferenza personali. Il materiale empirico, per così dire, cui Gobineau attinge a piene mani, ma spesso in base a fonti secondarie quanto meno discutibili, è la storia dell'antica Roma. La sua ammirazione per personaggi come Lucio Cornelio Silla è sconfinata. Basti citare una pagina dalla sua opera principale, *Il saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*. « Apparve una volta — scrive Gobineau — nella storia dei popoli, in decadenza, un uomo maschiamente indignato dal declino della sua nazione. [...] Questo chirurgo, questo macellaio, se si vuole questo venerando scellerato (*auguste scélérat*), se si preferisce, questo Titano si mostrò a Roma, al momento in cui la Repubblica, ebra di crimini, di dominio e di esaurimento trionfale, rosa dalla lebbra di tutti i vizi, se ne andava avvitando su se stessa verso l'abisso ».

È interessante notare che l'ammirazione di Gobineau non è guidata da un giudizio morale. Secondo un'impostazione machiavellica, ma il nome di Machiavelli non è mai citato, ciò che Gobineau ammira è l'efficacia con cui si pongono e si raggiungono i fini, indipendentemente dai mezzi impiegati; è la virtù concepita non al modo cristiano, bensì come forza, addirittura come ferocia e violenza, secondo l'etimologia *vis, vir, virtus*. Non fa meraviglia che per Gobineau la rovina di Roma così come quella degli Stati assoluti siano da addebitarsi alla « mescolanza » delle razze, all'*oublie de la race*, alla « dimenticanza della razza », al *synchrétisme des théologies*, vale a dire all'eclettismo delle credenze, ossia alla tolleranza che consente la contaminazione e la scomparsa dei « tipi puri » capaci di guidare le confuse moltitudini.

Diverso è l'atteggiamento e differenti sono le conclusioni di Tocqueville. Benché anche egli parta dallo stesso problema — come si possa conciliare l'eguaglianza con i principi elitari dell'eccellenza — Tocqueville, fin dalla sua poderosa opera, *Della democrazia in America*, si rende conto che l'*ancien régime* dei vecchi notabili e delle casate illustri ha fatto il suo tempo e che la sfida dell'epoca moderna non consiste nel mantenere in vita, sia pure sotto vetro, un regime di minoranze che si suppongono illuminate, ma al contrario indica il compito di riesprimere, da una società tendenzialmente di massa e probabilmente conformistica, nuovi criteri di valore e una nuova, storicamente inedita aristocrazia non più dinastica o di sangue ma « naturale », fondata sull'eguaglianza delle basi di partenza, ma poi rispettosa delle differenze e, anzi, delle ineguaglianze legate alla diversa dotazione intellettuale degli individui. Di qui, per Tocqueville deriva la condanna di ogni razzismo, sia biologico che, come oggi si dice, « culturale ». Non credo che, in base a questo carteggio, si possa affermare che Tocqueville sia giunto all'accettazione della comunicazione inter-culturale e ad avere una premonizione significativa del-

la società multi-etnica e multi-culturale che oggi batte alle porte. Nessun dubbio, tuttavia, che, come già Montaigne, si renda conto del dubbio fondamento su cui poggierebbe la supposta supremazia della « razza bianca » e quindi della cultura europea rispetto a tutte le altre forme di vita culturale, destinate invece, secondo Gobineau, a restare culture inferiori, pre-culture e in-culture, se non culture abusive. Non credo che si possa sostenere che Tocqueville preveda gli stermini scientifici messi in atto in questo secolo contro le minoranze e contro gli appartenenti alle culture che da Gobineau erano sistematicamente marchiate con un segno di inferiorità. Ma indubbiamente Tocqueville ha chiara consapevolezza che nelle teorizzazioni di Gobineau si nasconde un veleno mortale, nel senso che il diplomatico razzista non riconosce ciò che vi è di propriamente umano nell'uomo: l'imprevedibilità al di là di ogni costituzione o pigmentazione fisica, la capacità di creare sistemi di significato, la tendenza ad esprimerli con il gesto, la lingua, la coscienza.

Se si assume come valore portante della modernità questa apertura, insieme con la tolleranza che la giustifica e storicamente la sorregge, occorre riconoscere che il libro di John O'Neill sulla « povertà del postmodernismo » merita attenta considerazione. Le promesse della modernità sono state a tutt'oggi disattese, ma i valori della modernità sono ancora oggi validi. La postmodernità, invece, a giudizio di O'Neil considera l'alienazione della gioventù odierna come uno stato « normale », le regole della soggettività e del piacere come strumenti di repressione così come, del resto, il « ritorno alla storia » è piuttosto da vedersi come « una fuga dalla storia » (*an escape from history*). Le istanze critiche espresse da O'Neill, professore di sociologia nell'Università di Toronto, non risparmiano le scienze sociali. Ad esse viene rimproverato il fatto, purtroppo ampiamente documentabile, di essersi ridotte a scienze puramente amministrative, tese a studiare questioni di dettaglio, inca-

pati ormai di porsi i problemi fondamentali che riguardano l'orientamento morale e i presupposti dell'obbligazione etica della società. Di fatto, chiarisce O'Neill, « la razionalizzazione della società amministrata richiede che il discorso scientifico sia rivolto a problemi specifici (*problem-specific*) e assoggettato alle decisioni già prese. La natura stessa del linguaggio e dei resoconti delle scienze sociali contribuisce allo sforzo amministrativo di dirigere comportamenti e istituzioni alla luce del criterio della massima efficienza. La capacità della società amministrativa di ottenere lealtà in cambio di beni e servizi riduce la partecipazione politica alla richiesta di informazioni e al diritto residuale di ritirare la propria lealtà in caso di elezioni ». Il corollario di queste condizioni è intuibile e logico: il discorso intorno ai valori ideali della vita politica, economica e sociale sta diventando rapidamente irrilevante per quanto riguarda la direzione e il funzionamento degli Stati moderni.

È difficile replicare persuasivamente a queste osservazioni, legate come sono a innegabili situazioni di fatto. Ciò che sembra invece doveroso osservare è che il postmoderno si afferma principalmente come la delusione storica rispetto alle correnti di pensiero che, dal '700 in poi, avevano considerato il progresso come una sorta di fatalità cronologica e che troppo corruvamente avevano visto in tutto ciò che era tradizionale un inutile ciarpame di cui era bene liberarsi. La modernità, nella sua accezione ingenua e acritica, solo ora sta prendendo coscienza che alcuni importanti valori della tradizione, come il diritto naturale e la prioritaria dignità dell'uomo, non sono tradizionali. Sono in realtà rivoluzionari e in quanto tali appaiono destinati a porsi come insostituibili punti di riferimento per l'avvenire.

F.F.

ANTHONY GIDDENS, *La trasformazione dell'intimità - sessualità, amore ed ero-*

*tismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna, 1995, pagg. 217; Lire 24.000; DOUGLAS KELNER, *Media Culture*, Routledge, London and New York, 1995, pagg. 357.

Come mai un noto sociologo di orientamento « strutturalista », quale è Anthony Giddens, dopo aver studiato a fondo la « struttura di classe nelle società avanzate », si occupa oggi dell'intimità? Si occupa, in altre parole, di situazioni e sentimenti essenzialmente personali e tradizionalmente considerati dominio privato come la sessualità, l'amore e l'eroticismo? Qui non è chiamata in causa la coerenza degli interessi scientifici di Giddens. La questione va al di là del caso personale. È successo, o sta succedendo, un fatto straordinario. Grosso modo nel corso dell'ultima generazione è avvenuto un cambiamento di prospettiva di grande importanza. Si è scoperto che i dati culturali, le mentalità e il clima intellettuale complessivo di un'epoca — quelle caratteristiche che per definizione si ritenevano, e non solo dai marxisti ortodossi, condizionate, se non subordinate, al configurarsi e ai movimenti della struttura economica — risultano invece relativamente autonomi, sono dotati di una loro indipendente capacità di incidenza sulla qualità della vita sociale, esercitano, in taluni casi, un'azione reciproca sulla struttura, modificandola anche profondamente.

Valendosi di fonti piuttosto eterogenee, che vanno dai romanzi di costume alle ricerche storiche soprattutto di Philippe Ariès e Lawrence Stone, Giddens traccia un diagramma evolutivo dell'amore e del sesso che, lungi dal porsi come una semplice traiettoria psicologica, disegna in realtà trasformazioni strutturali e istituzionali della società nel suo complesso. Di fatto, nota Giddens, « la rivoluzione sessuale degli ultimi trenta o quarant'anni non è stata soltanto o prevalentemente un aumento del permissivismo sessuale, neutro quanto al genere. Essa presenta due componenti fondamentali. Uno è la rivoluzione nell'auto-

nomia sessuale delle donne [...] Il secondo aspetto è il fiorire dell'omosessualità maschile e femminile. [...] Siamo di fronte a cambiamenti irreversibili e molto più profondi di quelli indotti da questi movimenti » (p. 37). Il privato si prende dunque la sua rivincita sul pubblico. Ciò che un tempo era per definizione privato sta determinando un nuovo equilibrio non solo fra i partner, e quindi non solo all'interno della coppia, ma anche nella vita e nel modo di configurarsi delle istituzioni. Dopo avere efficacemente offerto un rapido schizzo dell'amore, praticamente inesistente come atteggiamento, carezze e contatti nel mondo contadino povero, Giddens delinea le caratteristiche dell'amore vittoriano o borghese-repressivo in senso pieno, poi quelle dell'amore romantico, che conferma nella sostanza la posizione subordinata della donna, e infine quelle dell'amore odierno, singolarmente libero e articolato, liberato dei tanti tabù tradizionali, vera e propria « proprietà » degli individui che se lo gestiscono in prima persona nei modi più svariati. Ma anche a questo proposito non si tratta solo di un nuovo « stato mentale » o di una conquista psicologica. Sono chiamate in causa la medicina e la chimica. Il sesso nasce infatti quando si differenzia e si rende del tutto indipendente dalla procreazione. Con l'inseminazione artificiale odierna, il sesso si presenta come una attività autonoma; nelle parole dell'autore, esso diviene « finalmente [...] a pieno titolo una qualità degli individui e dei loro rapporti con gli altri ».

Attenzione, però. L'ottimismo di Giddens non è privo di riserve. Il sesso liberato — dalla procreazione mediante i metodi contraccettivi, dalla fedeltà monogamica verso il partner e quindi dall'impegno o *commitment* — a che cosa può portare? Per Giddens porta a quella che chiama la « relazione pura » e pone in essere la « sessualità duttile ». Un tempo si diceva che gli uomini vogliono sesso mentre le donne vogliono l'amore. Adesso anche le donne vogliono sesso, lo reclamano, possono prendere l'inizia-

tiva, non debbono in eterno aspettare a casa la telefonata che non arriva. « Nell'ambito della sessualità — osserva Giddens — il paradigma dell'amore romantico ha aiutato a scavare la strada verso la formazione di relazioni pure ma al tempo stesso è stato indebolito da alcuni degli stessi effetti che esso ha contribuito a generare » (p. 68). Un altro esito è tuttavia possibile e mi pare strano che Giddens, pur attento al fenomeno della « dipendenza », non ne faccia cenno. È un esito che non ha nulla a che fare con la « relazione pura » come la intende Giddens. Invece che la « relazione » è la gratuità pura; la riduzione del sesso a mera meccanica frizione; infine, al suo auto-annientamento.

È però nel delineare le caratteristiche della « dipendenza sessuale », quella che personalmente chiamerei al modo tradizionale « priapismo », che si manifesta l'acume analitico di Giddens. Queste caratteristiche sono: a) l'ebbrezza; b) la « dose », o *fix*; c) entrambe sono forme di « evasione »; d) « resa dell'io », temporaneo abbandono della protezione riflessiva dell'identità; e) « perdita dell'identità »; f) dipendenza come « esperienza molto speciale »; g) « l'autodisciplina in crisi », verso la liberalizzazione o verso la restrizione (pp. 84-86). Gli esempi non mancano. Mi limito a citare il libro recentissimo di Ken Plummer, *Telling Sexual Stories* (Routledge, London and New York, 1995, pagg. 244). Persuade meno la convinzione di Giddens che la « relazione pura », ossia sessualmente libera in senso assoluto per entrambi i sessi, sia la premessa per introdurre la democrazia nell'alcolva. Avverto qui una forzatura indebita, analoga a quella di chi anni fa scorgeva nell'innamoramento una « rivoluzione a due ». Sta di fatto che il matrimonio « aperto », vale a dire la « fedeltà » condita da occasionali infedeltà da parte di entrambi i partner, non sembra alla lunga funzionare e, anzi, troppo spesso finisce in tragedia, come lo stesso romanzo con cui Giddens apre il suo nuovo libro documenta. Egli scorge invece nella casualità

dei rapporti l'inizio di un processo di democratizzazione della vita sessuale. Non è detto. Può invece semplicemente, e pateticamente, indicare una pratica autodistruttiva, anche senza prendere in considerazione il flagello dell'Aids. Forse un cenno al Kierkegaard di *Aut Aut* avrebbe a questo proposito recato un chiarimento, specialmente con riguardo ai rapporti fra Cristianesimo e erotismo, ma anche il libro di Jean-Paul Aron e Roger Kempf (*Le pénis et la démoralisation de l'Occident*, Grasset, Paris, 1978) avrebbe gettato la sua luce sinistra sulla dubbia « razionalità » della storia.

E tuttavia è difficile negare che viviamo in una fase storica di transizione, non nel senso banale che ogni situazione è pur sempre di transizione. Ma, come dimostra Douglas Kellner, nel senso forte del termine: siamo sospesi, per così dire — e non fa specie che anche i criteri morali del comportamento individuale ne siano scossi — fra una modernità, che stenta ad accettare e a far fronte al peso negativo delle sue ambizioni sbagliate, e una « post-modernità », come forse troppo corrvamente si dice, la quale non riesce a ricreare un ordine di valori o quanto meno di principi di preferenza in grado di costituire e far riconoscere nuovi punti di riferimento. La trasformazione dell'intimità di cui scrive Giddens è, da questo punto di vista, il risultato di un disorientamento di massa assai più che l'alba di una umanità più libera e sperabilmente più felice.

F.F.

MASSIMO INTROVIGNE, *Idee che uccidono. Jonestown Waco Il Tempio Solare*, Mimep-Docete, Pessano (MI) 1995, pp. 123.

Si tratta di un agile libretto che, come tutti gli scritti di Introvigne, fornisce una messe notevole di dati, di informazioni. Sono qui messi a paragone i tre fatti di Jonestown, di Waco e del Tempio Solare, tragedie che hanno sconvolto il mon-

do contemporaneo. Che hanno provocato una serie di morti, per suicidio o per omicidio.

Le conclusioni, probabilmente non rivoluzionarie per gli studiosi di questi fenomeni, ma forse nuove per il grosso pubblico, sottolineano le diversità fra i tre casi, l'estraneità del movimento di Jim Jones al contesto religioso, la violenza esercitata, nel caso di Waco, *contro* un movimento religioso. Condivisibili, quindi, alcune conclusioni qui proposte: è probabile, secondo l'autore, che si assisterà in un futuro più o meno prossimo a forme ulteriori di violenza. Ma non più di quanto non avvenga in movimenti di tipo diverso. In secondo luogo, esisterebbero invece seri rischi di violenze contro alcuni nuovi movimenti religiosi. Inoltre, secondo Introvigne, la risoluzione di questi problemi non sta nelle azioni di polizia o in un più forte controllo sulle religioni da parte degli Stati. Sta, semmai, nel dialogo, in migliori possibili accomodamenti con la società.

Se è del tutto ragionevole il richiamo alla opportunità di non fare di tutta *per*ba un fascio, di non appiattare una realtà varia, ricca e molteplice sotto la dizione impropria e di regola fuorviante di *setta*, meno condivisibili mi paiono invece altre considerazioni. Si attacca, in questo testo, « una forma antireligiosa, secondo cui episodi come quelli di Jonestown, di Waco o del Tempio Solare dimostrano che il "fanatismo religioso" costituisce un pericolo per la società » (p. 109) e che andrebbe bene solo « una religione che non superi un certo livello quantitativo di intensità ». Si discute altresì di una forma di critica generale alle sette, che sarebbero pericolose e da controllare da parte degli Stati: posizione che, viene detto, è quella dei movimenti contro le sette. Infine, si esamina criticamente una terza impostazione che viene presentata come una posizione accademica, legata soprattutto alla sociologia, per cui ci sarebbero le agenzie governative che spingerebbero, ecciterebbero l'estremismo di gruppi instabili, fino a scatenare tragedie che si sarebbero potute

evitare. Secondo Introvigne, tre impostazioni non accettabili.

Ma davvero le spiegazioni fin qui avanzate sono state così semplicistiche, così schematiche? Come si può pensare che fenomeni complessi siano interpretati come andamenti lineari, monocausali? Se è vero che è inadeguata l'ottica di chi fa risalire la causa di tante morti al solo « fanatismo religioso », è anche vero che è raro, oggi, che studiosi avvertiti si pongano in quest'ottica di grezzo rifiuto preconcoetto della religione. Al più, si farà rilevare che non è accettabile, oggi, l'ipotesi di un abbinamento fra religioni positive e razionalità da una parte, movimenti religiosi e fanatismo, irrazionalità dall'altra. Così come credo sia difficile sostenere che gli studi accademici, e *in primis* quelli sociologici, difendano una unica correlazione che vede solo negli errori dei governi la causa scatenante di queste e di analoghe tragedie. È vero invece che meritoriamente alcuni studi di taglio sociologico hanno messo in luce l'esistenza anche di responsabilità governative, statali, ed hanno quindi giustamente allargato l'ottica con cui usualmente si guarda a questi fenomeni.

Non mi sentirei neppure di condividere le conclusioni avanzate da Introvigne su Jonestown, che a suo dire rappresenterebbe « l'apocalisse non della religione... ma dell'ideologia » (p. 36). Ideologia marxista, naturalmente. Per cui « ... quel che spinge gli uomini verso una cultura di morte e di suicidio non è il positivo riferimento a Dio ma, al contrario, il rifiuto totale di Dio, il nichilismo del rivoluzionario che è il *pendant*, all'interno dello stesso quadro culturale della modernità, dello scetticismo del relativista » (p. 36). C'è da meravigliarsi a questo punto, che di Jonestown ce ne sia stata una sola.

La soluzione offerta da Introvigne per la lotta alle « forme deviate, malsane, pericolose di religiosità » proposte da alcuni movimenti è individuata nel dare a queste domande ineliminabili di fede, « in luogo delle risposte false e pericolose, la risposta vera » (p. 120). Si tratta-

rebbe cioè di proporre, in luogo di « un relativismo e un razionalismo che vorrebbero annientare ogni fede », la « religione vera, con il messaggio di liberazione e di gioia che può venire soltanto dal Signore e dalla Sua buona novella che... è la sola risposta adeguata alle domande profonde che ogni uomo e ogni donna portano nel cuore » (120). Conclusione che fa onore ai sentimenti cattolici di Introvigne. Meno al suo volersi porre come serio studioso di questi fenomeni, che richiedono, mi sembra, un più adeguato quadro teorico di riferimento.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

GRANT JARVIE e JOSEPH MAGUIRE, *Sport and Leisure in Social Thought*, Routledge, London and New York, 1994, pp. 272.

Jarvie e Maguire sono due studiosi britannici, giustamente considerati fra i più qualificati sociologi dello sport. La loro competenza in materia di teoria sociale li caratterizza in maniera significativa in un contesto culturale, quello degli studi anglosassoni sullo sport e il « tempo libero » (formula che rende approssimativamente la più complessa nozione di *leisure*), ancora fortemente condizionato dall'egemonia della ricerca applicata e degli approcci statistico-descrittivi. Con questo volume, dunque, i due sociologi hanno inteso fornire un contributo stimolante e per alcuni versi controcorrente all'autocritica di una disciplina e di una tradizione scientifica. Interrogare Simmel e Weber, Elias e i funzionalisti, Marx, Gramsci, Bourdieu, i teorici del postmodernismo e i *women's studies* sul problema — tanto a lungo misconosciuto o negletto — dello sport come fenomeno sociale e come produzione sociale di significato è opera meritoria e stimolante. Tanto più se, come fanno gli autori, si riesce a ricondurre la rassegna delle posizioni teoriche a un compito più ambizioso: ricavare dai vari filoni di pensiero presi in esame suggerimenti utili per ana-

lisi a medio raggio. Ricerche, cioè, che non si smarriscano nell'osservazione di qualche frammento del composito universo indagato, come in tanti studi applicativi, succubi delle esigenze immediatamente operative delle istituzioni sportive. E che, d'altronde, non annehino il potenziale euristico dell'analisi in una riflessione, suggestiva quanto indifferenziata, sui « massimi sistemi », che è il pericolo insito negli approcci neostoricistici alla Norbert Elias.

Il lavoro è diligentemente — e qualche volta un po' scolasticamente — ordinato in dieci capitoli, ciascuno dei quali dedicato a una corrente di studi o a un indirizzo di pensiero ritenuti in qualche modo capaci di soddisfare i requisiti minimi per questo severo riconoscimento di status scientifico. Si tratta, insomma, di paradigmi culturali consolidati (poco o nulla è concesso al territorio della sperimentazione di nuovi approcci), di autori cui è difficile contestare la qualifica di « classici », di opere quasi sempre consacrate dal riconoscimento accademico. In questo senso, ed entro questi limiti, si tratta di un volume prezioso, di una sorta di guida ragionata alla lettura da cui traspare spessore culturale e in cui si manifesta grande autorevolezza espositiva. Per il lettore italiano è motivo di particolare interesse — forse persino di qualche stupore — imbattersi in un corposo capitolo (il quinto: « Culture as a war of position and a way of culture ») interamente dedicato a una rivisitazione dei concetti chiave dell'analisi gramsciana — l'egemonia, la sovrastruttura, la battaglia per la cultura — sotto il profilo di una tematica colpevolmente sottovalutata dagli esegeti latini di un Gramsci *totus politicus*.

Apprezzati lo sforzo critico e la complessa concettualizzazione che gli autori sottopongono alla nostra attenzione, e che meriterebbero di attrarre l'attenzione di qualche editore italiano in una fase di tardiva, ma crescente sensibilità della nostra stessa accademia al problema dello sport e del *loisir*, non si può però tacere una perplessità di fondo. Essa de-

riva dalla sensazione che qualcosa non torni nell'impianto complessivo dello studio e si materializza, a una rilettura di alcuni passaggi salienti, come le impegnative conclusioni sulla globalizzazione, nell'opinione che tanta fatica rappresenti in parte un'occasione sprecata.

Jarvie e Maguire, infatti, sviluppano una esauriente e approfondita lettura del contributo che le teorie più accreditate hanno dato o potrebbero dare alla ricerca sociologica sullo sport. Ma rinunciano programmaticamente a un'operazione a mio parere più feconda e interessante. Che è quella di utilizzare le categorie di sport e *loisir* per indagare le società contemporanee e le loro tumultuose, spesso contraddittorie, mai lineari, trasformazioni. In altre parole, impegnati a spremere dal pensiero sociologico tutto il possibile ai fini di un'analisi più criticamente orientata della materia, dimenticano che — in un'angolatura non formalistica e non accademica — lo sport e la « socialità non produttiva » del tempo libero, come pure avevano intuito Caillois e lo stesso Elias, sono esse stesse una cultura. O, se si preferisce, sono già a loro modo una sociologia, costruita entro un reticolo di relazioni pubbliche e private, di ricerca di significato, di « politicità ». Una sociologia antiriduzionistica che — superando le classiche dicotomie mente/corpo, lavoro/tempo libero, individuo/società — puntualmente riconduce a tutti i concetti guida dell'analisi sociologica classica (il ruolo, il gruppo, la classe, il potere e l'ideologia, per richiamare la lezione di Ferrarotti). È questa la cifra adottata nei recenti studi italiani, che legittimamente rifiutano di farsi rinchiudere entro angusti confini subdisciplinari (tipo « storia sociale dello sport », « sociologia del tempo libero » e quant'altro) per sperimentarsi come ricerca sociale tout court, che si sforza di estendere al territorio delle pratiche della corporeità strumenti e metodi di sua competenza. Progetto di non facile realizzabilità, ma che pare l'unico credibile antidoto al rischio di un'ennesima deriva nello specialismo astratto. A questo

tentativo — che pure ha già ottenuto qualche modesto ma incoraggiante riconoscimento scientifico in sede internazionale — il lavoro di Jarvie e Maguire è di aiuto soltanto parziale, preoccupato com'è di affermare i diritti della teoria sul problema, anziché di rinnovare la teoria attraverso il problema.

NICOLA PORRO

CLAUDE JAVEAU, *Conversation de MM. Durkheim et Weber*, Bruxelles, Les Epeironniers, 1993, pp. 47.

È un dialogo filosofico, nello stile illuministico classico, scritto in un francese scintillante, che ricorda il brio di certe pagine volterriane e l'*allure* di finta, in realtà profonda *nonchalance* di Diderot, e nel quale Javeau immagina che Weber, di passaggio a Parigi, sia ospite di Durkheim e che fra i due, mentre sorseggiano un bicchierino di cognac, si instauri una seria discussione sulla libertà e il determinismo, sul relativismo o « politeismo dei valori » di Weber e il socio-centrismo di Durkheim. Soprattutto emerge in queste pagine brillanti con grande evidenza la concezione sacrale della scienza come un tutto omogeneo (Durkheim) di contro alla scienza come sistema aperto, incapace di darci certezze morali, impresa puramente umana, che Weber lega al suo tipico « individualismo metodologico », anche se, paradossalmente, egli affronta le grandi strutture istituzionali mentre si vanno gradualmente, e forse inevitabilmente, burocratizzando. Una volta di più Javeau ci incanta per il suo dono di offrirci in forma impeccabilmente letteraria un rapido *excursus* sui fondamenti della disciplina sociologica.

F.F.

GIUSEPPE MANTOVANI, *Comunicazione e identità*, Il Mulino, Bologna, 1995, pagg. 249; FRANCESCO S. MARUCCI, a cura di, *Le immagini mentali*, La Nuova Italia

Scientifica, Roma, 1995, pagg. 284; ROGER CHARTIER, a cura di, *Histoires de la lecture*, IMEC éd. - Maison des Sciences de l'Homme, Paris, 1995, pp. 320.

È raro, forse impossibile che il progresso abbia luogo senza un qualche indietreggiamento o una qualche perdita. Non si dà « avanzata » di ordine tecnico, per esempio, che non abbia un suo prezzo, più o meno salato. La storia del processo di industrializzazione offre, di questo fenomeno, illustrazioni e casi clamorosi, dalla distruzione delle macchine nell'Ottocento a Londra, nel quartiere di Nottingham, da parte di squadre di operai animate da un certo Ludd, e per questo chiamati « luddisti », timorosi di perdere il loro lavoro a causa della « concorrenza sleale » del nuovo macchinario produttivo, ai piloti odierni delle linee aeree, soprattutto transoceaniche, che lamentano gli inconvenienti del fuso orario, o *jet lag*.

I più recenti, per molti aspetti strabilianti progressi della comunicazione elettronica comportano, a ben guardare, la disoccupazione delle mani. Nessun dubbio circa le meravigliose qualità di questo polivalente utensile naturale che è la mano dell'uomo. Ne ho scritto ampiamente in *Cinque scenari per il Duemila* (Laterza, 1985). La cultura della carta stampata e in generale della scrittura ne ha consentito il trionfo. Duole dover constatare che la cultura del monitor — quella dell'elettronica, dell'informatica e della telematica — ne sancisce dapprima la sottoutilizzazione e infine la pura e semplice atrofia. Un paio di scarpe fatto a mano era un tempo un capolavoro; in parte lo è ancora, ma sempre meno. Il pret-à-porter sta vincendo su tutta la linea. La comunicazione scritta a mano era legata alla grafia, segno distintivo dell'unicità non replicabile dell'individuo. Per studiarla era nata una scienza speciale: la grafologia, oggi condannata all'obsolescenza. Robotizzazione e nuovo lavoro a domicilio emergono come fatti nuovi, capaci di incidere anche sul costume e sui rapporti interpersonali. L'abilità

manuale è in pericolo. Già con la produzione di massa e la catena di montaggio si rischiava la perdita di questa abilità esaltata dalla vecchia bottega artigiana. Una delle conquiste fondamentali de *l'homo sapiens* — il controllo della mano e la varia, imprevedibile capacità prensile delle dita, era già allora messa a repentaglio. Domani questa raffinata conquista, prodotto di una evoluzione millenaria, sarà definitivamente insidiata e forse sconfitta dal sistema di comunicazione basato sul computer e che fa perno sull'elementare pressione del dito sul tasto, sulla « digitazione ». Per il bambino, la grande difficoltà dell'apprendimento della scrittura consiste nel mettere d'accordo la linearità della mano con l'andamento curvilineo delle lettere dell'alfabeto — accordo che costituisce ancor oggi il grande traguardo del bambino che in prima elementare, dopo lunghi sforzi, giunge a tracciare linee diritte e linee curve. Ma ora, con il tasto del computer che è sufficiente premere, il problema della curvilinearità è risolto o, meglio, è soppresso. Si avvicina anche l'ora del *bibliocidio*, vale a dire della « biblioteca senza libri ». Emerge un nuovo archivio, privo di carte e di polvere, un insieme poco ingombrante di dischi e di nastri, tanto vorace quanto discreto.

Il libro di Giuseppe Mantovani promette anche di più. La tecnologia elettronica procede senza soste. È alle porte la « realtà virtuale ». Tutto ciò che fino ad oggi è stato considerato reale, vero, constatabile è colpito da obsolescenza. Cade la cesura fra « dentro » e « fuori ». È possibile considerare l'ambiente creato dalla tecnologia della « realtà virtuale », a giudizio di Mantovani, come « un mondo che non solo non è meno vero di quello della realtà quotidiana, ma ne rappresenta un perfezionamento. Non è molto importante, per chi adotta il credo *cyber*, sapere se la Linda che viene abbracciata sia « reale » o simulata, perché l'unica differenza tra le due, la fisicità del corpo, è proprio la trappola a cui la Realtà Virtuale insegna a sfuggire » (p. 190).

Vien da domandarsi: ma di che cosa parliamo? Siamo in presenza di un'allucinazione spacciata per « realtà perfezionata »?

Mantovani ci rassicura: « In realtà le persone che vivono un'esperienza VR (di *Virtual Reality*) non sono dei veri allucinatori [...] ma giocano con la realtà e con la *fiction*. Essi non sbagliano nel loro giudizio di realtà circa le proprie esperienze perché privi di « capacità metacognitive », come accade ai veri allucinatori. Essi piuttosto cercano di trarre il più possibile in inganno il proprio sistema di discriminazione tra eventi « interni » ed eventi « esterni ». [...] Rimane il fatto che le persone, almeno finché dura la loro esperienza virtuale, cercano di mettere parzialmente fuori uso il sistema che presiede alla formazione dei giudizi di realtà, drogano i canali sensoriali con informazioni di origine sintetica, anomala rispetto a quella cui essi sono adattati, allo scopo di rendere il sistema metacognitivo non più in grado di distinguere con chiarezza i vari tipi e livelli di realtà sperimentata » (pp. 191-192). Che da queste varie forme di allucinazione autoindotta Mantovani ritenga che si possano elaborare, in maniera « eccitante e insieme disorientante », i « sé possibili » e addirittura procedere alla « negoziazione sociale dell'identità » mi appare come una professione di ottimismo rispetto al quale quello del dr. Pangloss è lo smorto atteggiamento di un impresario di pompe funebri. Noto tuttavia che nelle conclusioni Mantovani mette in azione un salutare freno critico. « I media — scrive — perdonano progressivamente il loro riferimento alla realtà quotidiana, diventano un mondo a sé stante che fagocita le persone in una dimensione omologata. La TV-spettacolo parla esclusivamente di ciò che accade nel mondo del piccolo schermo » (p. 209). È così, infatti. Anche nelle sue forme più evolute, la TV resta essenzialmente autoreferenziale. Si morde la coda. In nome della « realtà virtuale » de-realizza la realtà di tutti i giorni, la occulta e la mitifica.

Le ricerche raccolte da Francesco S. Marucci sono al riguardo una verifica puntuale. Gli interrogativi da cui partono sono fondamentali allo scopo di smontare l'illusione di facili, per quanto suggestive scorciatoie verso la costruzione di una « comunicazione mediata dal computer » (*computer mediated communication*) e di una « realtà virtuale » che si suppone metacognitiva e in grado di porsi al di là della distinzione fra realtà computerizzata e realtà detta « convenzionale »: in quale misura l'attività immaginativa è dipendente dalle altre attività sensoriali? Vale a dire, qual è il livello di autonomia che le immagini mentali manifestano nei confronti dei vari tipi di percezione? Perché, ad esempio, alle volte riusciamo a vedere nelle immagini prodotte particolari che invece nella percezione visiva non notiamo? Ancora più precisamente, e in modo da non trascurare il rapporto di primaria importanza fra immagini e pensiero: la produzione di immagini mentali influenza i processi di pensiero implicati nella soluzione dei problemi?

Sono domande di questo tipo, per le quali non si dà alcuna delega in bianco alla macchina non importa quanto raffinata per la comprensione della realtà, che possono indurre a pensare che il certificato di morte del libro da più parti già steso sia quanto meno prematuro. È vero che, secondo Roger Chartier, il testo elettronico e lo schermo televisivo stanno seriamente minacciando la sopravvivenza del libro così come per secoli l'abbiamo conosciuto e amato, quello che talvolta possiamo portarci a spasso, tenendolo sotto braccio o magari leggendone qualche pagina, aprendolo a caso, o che ancora ci fa compagnia in bagno o a letto, quando continuamente rischiamo di versarci sopra un poco di caffè oppure vi troviamo, ad una rilettura, i segni, le sottolineature d'una lettura precedente. Ma l'allarme per la fine del libro non è nuovo. Aveva cominciato a lanciarlo anni or sono Marshall McLuhan con buoni argomenti. Eppure, i li-

bri sulla morte del libro continuano ad essere in gran numero stampati e diffusi in tutto il mondo.

F.F.

ALBERTO MARTINELLI e NEIL J. SMELSER, a cura di, *Sociologia economica*, Il Mulino, Bologna, 1995, pagg. 307; CARLO GIUSEPPE ROSSETTI, *L'attacco allo Stato di diritto*, Liguori, Napoli, 1995, pagg. 361; MALCOLM WATERS, *Globalization*, Routledge, London and New York, 1995, pp. 185.

Non si dà forse viaggiatore, per quanto distratto, che non abbia osservato con una punta di meraviglia, ferma alla porta della stamberga in un ghetto metropolitano, una lussuosa automobile fuori serie. La sua meraviglia, a ben pensarci, è piena di senso. Solo i poveri hanno bisogno del superfluo. Ne hanno bisogno per farne mostra, per dimostrare a tutti che non sono miserabili. Ridotta al suo significato essenziale, la « sociologia economica » ci insegna questo: il comportamento economico va al di là dell'economia. Il libro curato da Alberto Martinelli e da Neil J. Smelser è un attacco di grande precisione alla nozione fondamentale dell'economia classica, quella di *homo oeconomicus*. La sociologia, ma anche altre scienze sociali come la psicologia e l'antropologia, per non parlare della storia, chiariscono come l'attività economica non sia spiegabile, tanto meno riducibile a principi e a criteri d'azione puramente economici. In questa prospettiva, lo studio dei rapporti fra economia e sociologia è affascinante.

Il presunto razionalismo dell'*homo oeconomicus*, teso a ottenere i massimi risultati con il minimo sforzo, non tarda ad andare in frantumi. Il mercato stesso, come grande cassa di risonanza e foro di negoziazione in nome della « legge naturale » della domanda e dell'offerta, lungi dal porsi come una sorta di creazione divina o meta-storica, si presenta all'analisi per quello che è: un prodotto

storico, la risultante dei rapporti fra le forze e i gruppi sociali storicamente prevalenti.

Dopo la lunga, informata « introduzione » dei curatori, la materia è nettamente distinta in tre parti: contesti culturali e istituzioni dell'economia; coordinamento economico e sviluppo; collegamenti internazionali e società nazionali. La suddivisione dei grandi temi sembra piuttosto scolastica, ma nella effettiva trattazione della materia prevale un'ottica essenzialmente problematica. Martinelli e Smelser non presumono di poter offrire acquisizioni definitive. Chiamando a raccolta specialisti di varia estrazione e nazionalità, si limitano meritoriamente a sottolineare le condizioni sociali e di costume che presiedono al sorgere e allo svilupparsi dei vari sistemi economici e cercano anche di dare conto, operando una breve incursione del campo della sociologia della cultura, del perché certi temi e non altri vengano studiati in determinati Paesi e come mai, per esempio, lo stesso sistema economico oggi chiaramente vincente su scala mondiale, il capitalismo, assuma forme diverse a seconda del retroterra storico antropologico della regione in cui emerge. « Queste ricerche di sociologia economica — scrivono — hanno avuto [...] il merito di correggere alcune interpretazioni eccessivamente "semplici" dei fenomeni di industrializzazione che considerano il mercato come il meccanismo unico di regolazione dei rapporti economici [...] Vi sono sostanziali continuità tra le culture locali e i rapporti sociali preesistenti allo sviluppo e le attuali caratteristiche dei rapporti economici dentro e intorno alla piccola impresa » (pp. 15-16).

La critica corrosiva dei curatori e dei loro collaboratori nei riguardi dei principi e delle teorie economiche classiche è ampiamente comprovata dal dettagliato esame delle posizioni di Marx, Weber, Schumpeter, Polanyi e Talcott Parsons. A proposito però di quest'ultimo si sfiora la contraddizione là dove si afferma la sua accettazione del paradigma economico classico come un paradigma *par ex*

*cellence*, da valere anche per le altre scienze sociali, salvo poi a ricredersi, poco più avanti, dicendo che, « per quanto diversa e opposta, in senso critico, ad altre teorie, essa (la formulazione di Parsons e Smelser) ha in comune con queste l'interesse preminente per i punti di forza e i limiti della problematica fondamentale definita dall'economia classica » (p. 51). Resta tuttavia difficile scoprire punti in comune fra il funzionalismo parsoniano e l'impostazione materialistico-dialettica di Marx o la critica radicale della « fallacia economicistica » di Polanyi.

Queste sono, però, mende minori a petto dei meriti di questo aggiornato manuale, soprattutto per gli aspetti che la manualistica corrente di regola non affronta. Si veda, per esempio, l'ottimo saggio di Richard Swedberg su « Reti e istituzioni finanziarie internazionali », che si pone il problema del « controllo sociale » di imprese che travalicano il potere dei singoli Stati nazionali: « quali istituzioni sono necessarie per garantire un minimo di stabilità? E come si può trovare un corretto equilibrio fra supervisione nazionale e internazionale? » (p. 264).

Con riguardo alla corruzione dei « colletti bianchi » e alla mafia « imprenditrice », che tende a « lavare » i propri capitali sporchi investendoli in iniziative economiche legali, dati e riflessioni di notevole importanza si trovano nel volume di Carlo Giuseppe Rossetti, in cui il nesso mafia-politica-economia è esplorato con rara competenza. Soprattutto a proposito degli investimenti pubblici attraverso il sistema degli « appalti truccati » e quello che, con felice espressione, Rossetti chiama il « keynesianesimo delinquente », viene documentata la connessione che può stabilirsi fra la criminalità organizzata clandestina, la finanza, l'impresa, il sistema politico e l'insieme dei canali di comunicazione e di informazione dell'opinione pubblica.

La minaccia per le società tecnicamente progredite è reale. Sono in gioco i destini delle democrazie, anche di quelle che si presentano ormai ben collaudate. Le

pagine che Rossetti dedica al funzionamento del governo occulto sono impressionanti. « Non si può colpire — scrive — questa malvagia alleanza tra la politica, l'amministrazione e le associazioni mafiose senza spezzare la connessione tra il controllo del mercato politico e il controllo illegale delle funzioni e degli istituti di governo. Per recidere questa alleanza bisognerebbe istituire nuovi controlli sulle procedure delle concessioni e salvaguardare l'imparzialità delle decisioni. La confusione fra i poteri di controllo e i poteri esecutivi, affidati alla stessa persona giuridica, configurano di fatto una situazione illegale che viola il principio, *Nemo iudex in causa sua* » (p. 144).

Sembra tuttavia evidente che l'impossibilità di controlli tempestivi, oltre che efficaci, in cui versa attualmente lo Stato di diritto, si leghi al fenomeno della « globalizzazione » della produzione e distribuzione delle merci e dei flussi finanziari. Il mercato si è fatto realmente planetario mentre il « governo mondiale », di cui si parlò all'atto della costituzione delle Nazioni Unite al termine della seconda guerra mondiale, o il « New World Order », di cui più recentemente, l'indomani del « Desert Storm », sembrò occuparsi il presidente USA George Bush, sono rimasti un « prologo in cielo ». Lo scarto fra un'economia planetaria e uno Stato rimasto nazionale suggerisce a Malcolm Waters alcune riflessioni degne di nota: « Lo Stato resta un fattore di resistenza (all'internazionalizzazione), in essenza sovrano e un campo fondamentale per la soluzione di molti problemi. Può darsi che una spiegazione sia data dal fatto che la politica è strettamente legata al territorio e che forse lo Stato-nazione sia il mezzo più efficace per stabilire il controllo su un dato territorio. La globalizzazione è un processo che ha un referente spaziale ma paradossalmente ciò sembra minacciare la sovranità territoriale. [...] I confini (dello Stato-nazione) sono attualmente travalicati da prodotti anche culturali che non li rispetteranno perché possono essere

trasmessi dai media simbolici » (p. 122). In altre parole, i programmi radio-televisivi, via etere o cavo o satellite, non hanno da fare anticamera negli uffici doganali. Lo Stato-nazione come sede centrale del potere e del diritto sta perdendo piuttosto rapidamente la sua centralità. In assenza di un efficace organismo internazionale e di una struttura transnazionale, c'è da temere che si determini un vuoto di potere non privo di pericoli.

F.F.

LUCIANO MELA, PIETRO CRESPI, *Dosvidania, Vita e Pensiero*, Milano, 1995, pagg. 411; GIUSEPPE BOTTAI, *Quaderno africano*, Giunti, Firenze, 1995, pp. 103.

Per gli antichi Greci la « storia di vita » aveva bisogno del morto. Era infatti un « encomio », che andava fatto *praesente cadavere*. Il suo intento era elogiativo per il trapassato e edificante per i superstiti. Forse per questa ragione, più consolatoria che freddamente scientifica, diari, racconti, storie e anche solo frammenti di vita, a credere l'illustre studioso Arnaldo Momigliano (nel saggio *The Development of Greek Biography*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1971), erano considerati dai Greci, che pure furono gli « inventori » della biografia, separati e, anzi, del tutto estranei alla storia in quanto tale. E tuttavia, lo stesso Momigliano è costretto ad ammettere che già Erodoto, nel quinto secolo, usava far ricorso a profili biografici, per non parlare degli storici di Alessandro il Grande. Ciò che peraltro sembrava, fino a tempi recenti e in certe culture a tutt'oggi, impedire l'uso del materiale biografico negli studi storici « seri » è una concezione della storia, si potrebbe dire, « monumentale », ossia storia come resoconto delle grandi imprese di re, imperatori e principi, ossia *historia rerum gestarum*, e quindi storia essenzialmente politica e statuale, interessata, sull'esempio di Tuciddide, non tanto alla mera quotidianità dei singoli individui

quanto all'evoluzione dei luoghi e dei protagonisti del potere e dello Stato, come più alta, ultima sede dell'*imperium*. Non che manchino studi biografici nella pur elitaria, strettamente politica e al più intellettuale, storiografia italiana, ma si tratta sempre di biografie di grandi personaggi, come il *Cavour* di Rosario Romeo o il *Mussolini* di Renzo De Felice.

Pare invece che i materiali diaristici, biografici e autobiografici possano recare un contributo notevole alla comprensione di intere epoche storiche, specialmente quando si intenda ricreare l'atmosfera di un dato ambiente o evocare il clima mentale prevalente o ancora riuscire a rendersi conto di ciò che si muove e preme dietro la facciata, spesso retoricamente impervia, dell'ufficialità. Il volume di Luciano Mela e di Pietro Crespi, splendidamente curato da Anna Lisa Carlotti, ci offre uno spaccato istruttivo e, a tratti, agghiacciante, della campagna di Russia nell'ultima guerra, che viene meritoriamente a integrare le memorie di Mario Rigoni Stern e di Nuto Revelli. Nulla di letterario, in questi due diari che, pur nella loro diversità, ci raccontano le vicende del *Savoia Cavalleria* dalle prime avanzate nella steppa del Don alla disastrosa ritirata.

Sarebbe difficile senza di essi, comprendere il dramma di una generazione, partita per la guerra pervasa da « valori ottocenteschi », soprattutto trattandosi di ufficiali di cavalleria per cui il senso dell'onore e il trinomio « Dio, patria, famiglia » non erano solo parole di propaganda fascista, e tornata poi per lo più umiliata e avvilita, spesso offesa dall'arroganza dei « compagni » tedeschi, pronta a combattere in una « guerra senza bandiere » e a dare il suo contributo in una lotta formalmente illegale e clandestina quale era quella della Resistenza. Le scarse notazioni diaristiche, soprattutto di Pietro Crespi, sono in proposito illuminanti, valgono interi libri di storia. « Mio fratello Giorgio — scrive Crespi — mi dice della morte di un assistente della Facoltà di Architettura. [...] Ufficiale di complemento in Marina, co-

mandante di una torpediniera: silurato nel Mediterraneo, ha ordinato all'equipaggio di salvarsi con le scialuppe; mentre lui, in piedi sul ponte, avvolto nel tricolore ha voluto colare a picco con la sua nave » (p. 267).

Si noti: avvolto nel tricolore. Forse la propaganda fascista non era solo propaganda. Per quei giovani esprimeva ideali sinceri, era vita coerentemente vissuta, sobriamente, senza fanfare, fino in fondo.

Sarebbe forse impossibile comprendere questi aspetti « interni » di un regime così dedicato alle « adunate oceaniche » e alle concioni reboanti senza la memorialistica del quotidiano così come fatalmente sfuggirebbero scene dell'esperienza militare di grande tenerezza, non solo verso gli uomini, ma, da parte degli ufficiali di cavalleria, anche verso le bestie. C'è una pagina da antologia, là dove Crespi parla della morte della cavalla Tendina: « È morta Tendina stasera, una delle più belle cavalle dello squadrone, una baia robusta. Ha fatto la guerra con noi, doveva come noi rivedere Milano, rientrare nella sua scuderia. [...] Tendina durante una marcia aveva ricevuto un calcio da un altro cavallo allo zoccolo anteriore, ne era rimasto offeso anche il tendine. Avremmo dovuto tenerla a riposo ma non era certo possibile; in guerra non c'è l'infermeria per i cavalli, c'è solo per gli uomini (quando c'è). [...] Un cavallo che muore è anche una perdita affettiva. [...] Quando in Italia verrà ricomposto e ricostituito il reggimento in tutti i suoi quadri e rientreranno i cavalieri anziani, Tendina mancherà a tutti. Ho bisogno stasera di pensare che ci sia un paradiso anche per i cavalli » (p. 300).

Dimensioni consimili non si lasciano ritrarre da resoconti storici, per quanto accurati e rigorosi, che si limitino ad una impostazione istituzionale o ideologica. La memorialistica taglia trasversalmente politica e ideologia perché investe direttamente la « polpa » umana dell'esperienza storica. Per questa ragione un invisibile, ma reale, filo rosso lega ciò che, di primo acchito, dovrebbe risultare di-

verso e nemico. Il diario della guerra d'Abissinia di quel « fascista anomalo » che fu Giuseppe Bottai acquista in questo senso impreviste, ma analoghe risonanze. Di fronte alle bellissime ambe di Senafé il « fascista critico » sembra collocarsi sulla stessa lunghezza d'onda dell'ufficiale di cavalleria, fermo a considerare la sconfinata steppa russa. Due uomini alla ricerca di se stessi, al di là delle parole d'ordine e degli ordini di marcia, ad una profondità interiore che consente l'incontro a dispetto delle contrastanti propagande e dei diversi impegni ideologici. Lucio Villari ha colto molto bene questo punto nella sua « introduzione »: « Bottai entra in una matassa inestricabile che corrisponde alla complessità dell'ideologia fascista. [...] Come si spiega, leggendo questo *Quaderno affricano*, l'impegno, la dedizione totale di Bottai alla costruzione di un sistema sociale, economico e culturale del fascismo che non fosse effimero, mentre egli avvertiva l'inquietudine e l'insidia della labilità del reale? » (p. 11).

Interrogativi e vibrazioni che solo l'esplorazione della quotidianità, più precisamente la quieta, testarda analisi del sonnambulismo del quotidiano riescono a rendere nel loro senso genuino. Ma ad evitare la caduta in una letterarietà di terzo ordine è necessario ricordare che le storie di vita, i frammenti di vita, i diari sono innanzi tutto testi, la cui intelligenza non può essere demandata ai critici letterari o ai semiologi o ai linguisti ortodossi, chiusi nel bozzolo del linguaggio. Il testo va collegato criticamente con il contesto attraverso la mediazione dell'intertesto. Operazione difficile, rischiosa, che presuppone non solo una storia elitaria, tradizionale, opportunamente rivestita e aggiornata. Esige una « storia rovesciata », non più di vertice ma dal basso, là dove si fa l'esperienza umana concreta nel magma oscuro delle interazioni elementari. Senza una contestualizzazione rigorosa, strutturalmente garantita, la memorialistica non può che ridursi al lamentevole contributo di brandelli di vita di per sé privi di senso, capaci al

più di raggiungere effetti di bozzettismo più o meno pittoresco, aperto ai capricci dell'arbitrarietà interpretativa.

È legando il testo al contesto, il momento soggettivo al quadro strutturale che si può sperare di dar corso, a poco a poco, ad una nuova storia e ad una comprensione più profonda dell'individuo come soggetto storico.

F.F.

C.C. Moskos, *Sociologia e soldati*, tr. it., 1994, F. Angeli, Milano, pp. 146.

C.C. Moskos è una figura *leader* della sociologia militare contemporanea. In particolare, il presidente del Seminario interuniversitario *Armed Forces and Society* è l'ideatore del modello Istituzione/Occupazione, che costituisce una sorta di paradigma per l'analisi delle tendenze in atto in ogni organizzazione militare, con specifico riguardo per gli aspetti motivazionali dei soggetti che ne sono membri.

Tale modello « presuppone un *continguum*, che va da un'organizzazione militare altamente divergente dalla società civile ad una altamente convergente con le strutture civili » (pag. 110). Le indagini effettuate negli anni successivi alla sua elaborazione hanno però evidenziato l'impossibilità di individuare univocamente delle tendenze evolutive in direzione occupazionale. Peraltro, ciò non inficia la capacità esplicativa del modello, a condizione di non escludere la possibilità di riscontrare tendenze contraddittorie, tenendo sempre ben presente la complessità che contraddistingue i fenomeni indagati.

*Sociologia e soldati*, in questa versione curata da F. Battistelli, è il primo testo di Moskos ad essere interamente tradotto in italiano e inaugura la collana di sociologia militare della Franco Angeli editore. Esso rappresenta il compendio dei maggiori risultati teorici ed empirici conseguiti dallo studioso statunitense attraverso una trentennale esperienza di ri-

cerca, concernente i militari americani, soldati e soldatesse, bianchi e neri, impegnati in missioni di pace, in addestramento operativo e in guerra.

Nel corso di questo studio, C.C. Moskos dedica una specifica sezione all'analisi della sociologia del combattimento: il momento straordinario, estremo e nel contempo tipico, dell'organizzazione militare. Tale contributo costituisce il frutto dell'osservazione partecipante e di una serie di interviste in profondità condotte in Vietnam fra il 1965 e il 1972.

L'autore propone una visione pragmatico-utilitaristica del combattente, definito come una « persona completamente deprivata », in quanto « ... non solo deve fronteggiare l'imminente pericolo della perdita della vita o, cosa per molti più temibile, della perdita di un arto, ma è anche spettatore del fermento e dell'uccisione dei suoi compagni » (pag. 45). Infatti, secondo Moskos, il soldato in combattimento « ... risponde alle esigenze immediate della situazione: agisce, pragmaticamente allo scopo di massimizzare ogni vantaggio a breve termine, quale che sia » (pag. 45).

Il sociologo americano, riferendosi al ruolo del gruppo primario come fattore di motivazione al combattimento, sottolinea che a partire da Stouffer le relazioni primarie della battaglia venivano considerate il « fattore dominante », a tal punto da annullare o quasi l'influenza dei valori civili preesistenti e dei fini ufficiali dell'organizzazione militare, nonché del senso di autoconservazione individuale.

Gli studi condotti in Vietnam portano invece Moskos a concludere che nella motivazione al combattimento interagiscono la preoccupazione egoistica dell'individuo, i processi tipici del gruppo primario e le credenze condivise dai soldati. A livello di gruppo primario gli intensi legami che si creano nell'ambito dei reparti combattenti vanno interpretati come esigenze immediate e imprescindibili di vita e di morte. Tale impostazione, quindi, costituisce un invito a reinterpretare il forte legame interpersonale all'interno delle formazioni di combattenti co-

me derivante dalla privatissima guerra che ciascun individuo combatte per sopravvivere.

La rilettura dell'influenza del gruppo primario costituisce un momento innovativo rispetto agli studi condotti dall'*équipe* di Stouffer, in quanto la similitudine sulla quale si fonda il concetto di parità richiama non tanto l'idea del grado quanto quella della « vicinanza nell'azione », che rende per l'appunto simili, di fronte all'estremo rischio operativo che caratterizza la situazione di combattimento, coloro i quali si trovano a vivere nel medesimo « segmento di battaglia ».

Il gruppo dei pari risulta composto, in battaglia, da coloro i quali corrono i medesimi rischi e si trovano a viverla gli uni a fianco degli altri. Tali considerazioni confermano quanto affermato da Keegan (*Il volto della battaglia*, tr. it., Mondadori, Milano, 1978), secondo il quale il mondo del soldato impegnato nel combattimento tende a restringersi in modo estremo, fino a comprendere ciò soltanto che riesce a vedere e sentire in quel determinato momento.

Complessivamente, perciò, l'autore statunitense, pur sottolineando l'importanza della categoria di « gruppo » per l'analisi del soldato in combattimento e utilizzandola, seppur indirettamente, nel momento in cui pone l'accento sull'importanza dei fattori strutturali riconducendo più propriamente la prospettiva analitica dalla psicologia sociale alla sociologia.

Peraltro, la prospettiva utilitaristica adottata, può essere letta in termini di soggettività allargata. Infatti, è proprio nel combattimento che lo spirito di corpo si materializza: il singolo individuo si trova infatti a vivere una situazione nella quale un atteggiamento isolazionistico si presenterebbe come privo di senso, mentre è nel gruppo degli *amici* che si acquisisce un'identità « sensata », la quale trova la sua conferma più evidente nella contrapposizione rispetto al gruppo dei *nemici*. Tale circostanza ci introduce alla rivalutazione operata da Moskos in

merito all'importanza, ancorché indiretta, dei fattori ideologici.

Inoltre, l'autore non manca di sottolineare l'importanza che riveste il retroterra ideologico-valoriale di derivazione civile anche in quello che è, per definizione, il luogo dell'azione. Moskos ricorre infatti al concetto di « ideologia latente » per spiegare quanto emerso dalla serie di tre ricerche condotte in Vietnam.

Prima del 1968, l'atteggiamento dei combattenti nei movimenti pacifisti fu in genere di chiara ostilità. Ciò rappresentò un fattore di coesione interna. Ma non appena in patria il pacifismo guadagnò spazio, si verificò un calo del morale delle truppe. Emerse chiaramente che i soldati inviati dopo il 1969 si differenziavano considerevolmente dai loro predecessori in quanto provenienti da un ambiente contrario alla guerra.

Nei capitoli dedicati alla presenza dei neri nell'esercito, alle donne soldato e alle forze di riserva, l'autore prende in esame problemi tipici delle forze armate statunitensi, strettamente connessi all'interazione tra la cultura nazionale e la specifica cultura militare.

In relazione alla presenza dei neri nell'esercito, il sociologo americano individua il motivo principale del successo dell'integrazione razziale nella « speciale natura della vita militare » (pag. 63), in virtù della quale non si poteva prescindere dall'esecuzione degli ordini al di là dei sentimenti o dei dubbi personali del singolo militare. In conseguenza di tale circostanza politico-culturale, una volta intrapresa la strada dell'integrazione, alla segregazione razziale si andò sostituendo la condanna nei confronti dei razzisti, le cui prospettive di carriera vennero notevolmente ridimensionate.

Un secondo elemento, di natura strutturale, fu rappresentato dal profondo mutamento demografico determinatosi con la fine della coscrizione e l'avvento dell'esercito di soli volontari nel 1973. Infatti, nel giro di pochi anni la percentuale dei neri nell'esercito si attestò oltre il 30% e progressivamente si assistette a una crescita dell'armonia razziale. L'influenza

dei neri nell'ambito dell'istituzione militare ha determinato, inoltre, significativi mutamenti culturali, in virtù dei quali « si è verificata una parziale afro-americanizzazione della vita dei soldati » (pag. 70).

Secondo i militari neri intervistati e dai dati strutturali rilevati dal sociologo statunitense, è possibile affermare che le forze armate, se non hanno ancora concluso il percorso verso le pari opportunità, in tema di integrazione razziale occupano una posizione di avanguardia rispetto alla società civile USA.

Passando alle considerazioni dell'autore sul comportamento sul campo delle donne soldato, esse si riferiscono ai dati emersi da una indagine riguardante una grande esercitazione nel 1984 in Honduras.

Dallo studio risultò tra l'altro che le donne soldato rispetto al tipico soldato maschio erano motivate all'arruolamento da ragioni non economiche. « Entrare nell'esercito era un modo per uscire da un'esistenza "noiosa" in qualche cittadina arretrata ed evitare "di sposare un cretino"... si trattava di una decisione consapevole e individuale di "fare qualcosa di diverso" », temporaneo e formativo, utilizzabile successivamente in ambito civile (pag. 82). L'efficacia lavorativa delle donne era analoga a quella degli uomini, come testimoniato dai maschi stessi che, col tempo, giudicavano le donne « sempre più in quanto individui, piuttosto che in relazione al proprio sesso » (pag. 87).

Passando all'analisi delle forze di riserva, inusuale nella sociologia militare, Moskos effettua un'analisi comparativa rispetto alle forze attive. Vengono prese in considerazione variabili quali l'addestramento, la dislocazione territoriale, il reclutamento, gli incentivi, gli avanzamenti di carriera ecc. (pag. 105). Peraltro, la tipologia elaborata, come ammesso dallo stesso autore, non rende giustizia alla complessa realtà sociale, ma possiede un fondamento reale derivando dalle analisi empiriche effettuate.

Complessivamente, il testo costituisce

un contributo imprescindibile per qualsivoglia analisi della sociologia del combattimento, del rapporto organizzazione militare-società civile e dei problemi di integrazione che, pur in presenza di culture militari e culture civili differenti, le FFAA di ogni Paese debbono affrontare. In prospettiva, ci sembra peraltro di notevole interesse lo studio dell'ulteriore evoluzione della sociologia del combattimento nelle organizzazioni militari complesse contemporanee, dedite in misura sempre più consistente a compiti non tradizionali, anche e soprattutto con riguardo alle attività di *peace-keeping* e di *peace-enforcing*.

MICHELE NEGRI

NIVEA OLIVEIRA, *Il colore della brace*, Roma, Sinnos Editrice, 1955, pp. 149.

Tornano i Mappamondi bilingue della Sinnos, collana diretta da Vinicio Ongini, che si rivolge in primo luogo a bambini italiani e non. Si tratta di libri maneggevoli, illustrati, in cui si dà conto della vita quotidiana, dei principali tratti caratteristici di un determinato paese: in questo caso, il Brasile. Troviamo così cenni storici, notizie sulle principali città, sulle zone più importanti, ma anche sulle feste, la musica, le leggende, le fiabe, la cucina. In questo caso, si hanno notizie anche sull'alfabeto *brasileiro* e la sua pronuncia. Forte l'insistenza sul meticcio, sulla compresenza di diverse origini: indie, africane, europee, asiatiche. Un ampio spazio viene dato alla poesia e ai testi di canzoni, anche sulla scorta di Vinicius de Moraes, noto in Italia per le canzoni scritte con Sergio Endrigo.

La Oliveira arricchisce questo schema di base con parti più personali in cui racconta della propria famiglia, del marito italiano, della sua vita prima in Brasile e poi ora a Torino. Ne deriviamo la consapevolezza del suo sconcerto per gli stereotipi che circolano in Italia sul Brasile, per la scarsa conoscenza che da noi sembra esservi nei confronti di una real-

tà ricca e molteplice come quella brasiliana. Segue un'utile sezione di notizie circa la presenza brasiliana in Italia, in cui si dà conto di presenze istituzionali come ambasciate, consolati, ecc., ma anche di associazioni, gruppi di volontariato, giornali, centri di orientamento, luoghi di divertimento, negozi, bar.

Un altro tassello nel mosaico di una società multiculturale che si sta avviando.

MARIA I. MACIOTTI

ARNO PENZIAS, *Harmony-Business, Technology and Life after Paperwork*, Harper Collins, New York, 1995, pagg. 178; GIUSEPPE BONAZZI, *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 479.

Alla fine del secolo XX la scena del lavoro appare sottoposta a cambiamenti radicali. Nozioni canoniche, già ritenute acquisizioni permanenti dell'analisi sociale, come quella elaborata a proposito della burocrazia da Max Weber — fenomeno considerato eminentemente razionale e depersonalizzato — mostrano i loro limiti. Le grandi carriere che duravano tutta una vita ed esigevano una dedizione quasi sacrale sono finite. Alla granitica lealtà alla propria organizzazione subentra la flessibilità, mobile e adattabile, del singolo operatore. La « rivoluzione digitale », cioè del pigiare il tasto col dito, è già qui. Nulla di più semplice, però: che cosa accadrà quando il « lavoro cartaceo », il disprezzato « *paperwork* » dell'ufficio tradizionale sarà in gran parte scomparso? Come si configurerà la fase successiva? Pare certo che, almeno nel periodo transitorio, ci sia qualche prezzo salato da pagare in termini di mansioni ben definite, di sicurezza delle varie posizioni, dei ruoli produttivi e distributivi. È già oggi certo che tutta la varia e ricca rete di intermediari fra fonti e utenti dell'informazione sarà spazzata via. Le grandi strutture di servizio, dalle banche ai giornali e ai più diversi uffici di consulenza, ridurranno drammaticamente

la loro forza-lavoro fissa in pianta stabile.

Si passerà e, anzi, si sta già passando dagli ordini di servizio e dalle istruzioni su carta stampata ai dischetti e ai programmi elettronici. La cultura del monitor sta soppiantando quella dei voluminosi registri e delle scrivanie con pile di carte che si ammucciano le une sulle altre e con il ticchettio da mitragliatrici anomale delle macchine per scrivere. Volenterosi fattorini-messaggeri corrono da una scrivania all'altra, da un piano all'altro, da un ufficio all'altro. Prendono al volo ascensori, plichi, telefonate. L'ingorgo è inevitabile; i « tempi passivi » — detto in parole povere, le perdite di tempo — incalcolabili. L'aura patetica che li circonda non è solo quella delle mezze maniche. Sono già figure del passato. Sta sorgendo una figura nuova, la figura dell'impiegato-nomade — l'operatore informatico non più radicato in un ufficio ma pronto a spostarsi là dove la sua opera sia richiesta.

Il libro di Arno Penzias è a questo proposito un testo essenziale. Aiuta a comprendere come la « computerizzazione » fin qui realizzata soffra ancora troppo di rigidità burocratica, anche se con la sua introduzione la produttività dei « colletti bianchi » ha finalmente cominciato a crescere. La parola-chiave è « armonia », vale a dire, a giudizio di Penzias, la capacità di organizzare il coordinamento fra relativamente piccole unità produttive e di servizio puntando sugli apporti esterni all'azienda, rinunciando alla superba autosufficienza d'una volta, eliminando i tempi passivi o morti per migliorare i livelli della velocità operativa. L'economia di scala, fino a pochi anni fa criterio sovrano, ha perso la sua importanza. Bisogna produrre più in fretta e con una struttura snella. Altrimenti si va fuori mercato. « Con l'uso sempre più esteso dei computer in veste di controllori — scrive Penzias — i produttori potrebbero diluire i costi su una serie di compiti multipli — negando con ciò le economie di scala del vecchio regime. Oggi, gli imprenditori vivono o muoiono in base al-

la velocità delle loro operazioni invece che in base alle loro dimensioni. Per esempio, nel campo dei computer i produttori devono rinnovare adesso i loro inventari di magazzino ogni sessanta giorni al solo scopo di mantenere i loro costi in linea con le medie dell'industria » (p. 150). L'esigenza di ammortizzare gli investimenti per nuovi prodotti nel più breve lasso di tempo possibile si fa drammatica.

È evidente che in questa situazione, ormai non più così lontana da non essere già percepibile in molti campi, le tecniche della formazione professionale anche le più avanzate e non solo quelle arcaiche basate sui vecchi « profili di mestiere », entrano in una crisi irreversibile. I genitori domandano, con comprensibile ansia, che cosa devono dire ai loro figli, a quali corsi li debbono indirizzare. Fin dalle prime pagine, le ricette di Penzias non sono consolanti: « La tecnologia e le pratiche del lavoro cambiano così rapidamente che le specializzazioni (*job skills*) imparate a scuola hanno scarse possibilità di restare rilevanti dalla laurea alla pensione. Chiaramente, le esigenze di un'economia a grande intensità di conoscenze (*knowledge-intensive economy*) richiederanno una preparazione — ma le tendenze probabili favoriranno certi tipi di addestramento a scapito di altri. In particolare, poiché possiamo aspettarci che acquisiti contenuti cognitivi siano parecchie volte rivoluzionati nel corso di una singola vita, la capacità di maggior valore sembra consistere nell'imparare *come imparare* » (p. 6; corsivo nel testo).

In questa prospettiva è utile darsi un'occhiata alle spalle. Il libro di Giuseppe Bonazzi, che abbraccia il lavoro industriale dal taylorismo, ovvero dall'« organizzazione scientifica del lavoro », alle nuove professionalità e alla recente « scuola neo-istituzionalista », serve egregiamente a questo scopo. Insieme con Federico Butera, Domenico De Masi, Guido Baglioni e pochi altri, Bonazzi è in Italia un eccellente sociologo dell'organizzazione. La sua ricostruzione delle

varie tappe attraverso le quali è passata l'organizzazione del lavoro industriale appare criticamente fondata ed esamina puntigliosamente gli autori più importanti, dall'ingegner Frederick Winslow Taylor, autoritario cultore dell'efficienza a tutti i costi, al punto da rispondere agli operai che ponevano domande di astenersene poiché loro dovevano badare solo a lavorare e non a pensare, essendo altri pagati per questo, alle riflessioni di Herbert Simon circa i limiti della razionalità umana.

Può meravigliare che un autore così spregiudicato e libero da preconcetti dogmatici tenda a scorgere nel famoso movimento per le « *Human Relations* », che anche in Italia si fece sentire nell'immediato dopoguerra e che, anzi, ebbe un certo peso nella riorganizzazione industriale, solo l'aspetto negativo, quello che giustifica l'interpretazione delle « relazioni umane » come una grossolana tecnica del conformismo e di paternalistica manipolazione a carico dei lavoratori subalterni. Il pensiero di Elton G. Mayo, che delle « relazioni umane » fu certamente il pioniere con le sue ricerche classiche presso la Western Electric Company a Hawthorne nell'Illinois, è stato anche un passo importante per la riscoperta sociologica della realtà dell'azienda, al di là di un'impostazione meramente formale giuridica oppure vietamente ideologica. Un certo grado di meraviglia può anche sorgere allorché Bonazzi, trattando di Max Weber, cita il politologo di Strasburgo Julien Freund, valente studioso weberiano, ma soprattutto, se non esclusivamente, degli apporti specificatamente politici, e non certamente organizzativi o formativi in senso pedagogico sociale, del sociologo di Erfurt. A questo scopo andava forse utilizzato il libro di Wilhelm Hennis (*Il problema Max Weber*, Laterza, 1991).

A parte questi rilievi non essenziali, il contributo di Bonazzi è da considerarsi uno studio di notevole valore sia per l'ampiezza della materia trattata, dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri, sia per l'acume analitico e interpretativo

di cui l'autore dà prova. Affrontando la questione del lavoro umano sotto il triplice profilo — industriale, burocratico, organizzativo — Bonazzi rende un servizio prezioso a quanti, dentro e fuori dell'azienda, si occupano di questo tema.

F.F.

EMANUELE RONCHETTI, *All'ombra di Marx - un esercizio di lettura*, Edizioni dell'Arco, Milano, 1995, pagg. 365; s.i.p.; Id., *Marxismo*, Editrice Bibliografica, Milano, 1995, pp. 93.

È mai esistito il marxismo in Italia? La domanda, che tocca una questione culturale e politica insieme, potrà sembrare scandalosa o meramente provocatoria, ma è legittima. Il sospetto che adombra non è di quelli che si possono liquidare con un'alzata di spalle. Non passa estate senza che in proposito un fremito polemico increspi — ma non più di tanto — le acque piuttosto stagnanti della cultura italiana. Quest'anno è toccato all'italianista Edoardo Sanguineti a far da bersaglio. Il professore dell'Università di Genova è stato prontamente e con ovvia naturalezza gratificato dell'epiteto di « trinariciuto » di guareschiana memoria. Scambi polemici a parte, la domanda resta in piedi: è ancora vivo il marxismo in Italia? È ancora vivo dopo il crollo dell'Unione sovietica? Dopo la dissoluzione del « socialismo reale »? Più precisamente: c'è mai stata un'autentica cultura marxistica in Italia?

Nessuna risposta conclusiva è stata per il momento raggiunta. Non solo: che i protagonisti della polemica estiva sul marxismo siano dei « letterati della politica », come usava dire con non celato disprezzo Max Weber, non sembra casuale. Delle tre grandi tradizioni culturali che si direbbero determinanti per la formazione dell'autocoscienza dell'Italia moderna — la cattolica, la liberaldemocratica e la marxistica — è proprio quest'ultima la più debole, quella che addi-

rittura fa dubitare che abbia seriamente attecchito. Perché?

Dagli ultimi decenni del secolo scorso si è discusso certamente del marxismo in Italia, e molto e con grande passione, ma non si è fatto altro, non si è andati al di là delle interminabili diatribe concettuologiche, sospese fra i massimi principi metafisici e la strategia rivoluzionaria da caffè. Il marxismo italiano è rimasto un prologo in cielo. Si è parlato di marxismo ma non si sono condotte ricerche marxistiche. Com'ebbe a dire Lucio Lombardo Radice, il marxismo italiano è rimasto un marxismo « imbevuto di idealismo ». Non si sono replicati, nella situazione industriale italiana, quei mirabili capitoli del Primo Libro del « Capitale » sulla « meccanizzazione nella grande industria » e sulla « giornata lavorativa » che costituiscono storicamente i primi fondamentali contributi di sociologia del lavoro. Lo stesso movimento operaio in Italia è sempre stato analizzato attraverso la lente deformante dell'ideologia o al più dal punto di vista della struttura normativa giuridico-formale, mai come processo sociale e componente sociologica importante della struttura di base della società globale.

Il libro *All'ombra di Marx* di Emanuele Ronchetti aiuta a comprendere questa anomalia italiana. Anche per far fronte ad esigenze politiche immediate, la ricchezza del pensiero di Marx è stata sacrificata. La formula dogmatica, da usarsi eventualmente come parola d'ordine nella lotta in piazza e in Parlamento, ha avuto il sopravvento sulla complessità problematica. Ronchetti scava in proposito un solco che è quasi una frattura fra lo schematismo positivistico, che preferirei chiamare paleo-positivistico di Engels e l'impostazione critica rigorosa di Marx. Con lodevole sottigliezza, distingue anche in Marx l'opzione morale dall'acquisizione scientifica. « Fortissime preoccupazioni di ogni genere — scrive Ronchetti — hanno spesso impedito di riconoscere quello che in realtà dovrebbe risultare pacifico a qualsiasi lettore non prevenuto, e cioè che l'inevitabilità dell'avvento del

comunismo è tesi affermata da Marx sulla base di una certezza morale e psicologica indefettibile, indipendente da giustificazioni specificamente analitiche. L'individuazione di una tendenza generale dello sviluppo storico scorre parallela allo studio critico della realtà concreta ma non deriva in maniera stringente da esso » (p. 292). Nell'agile volumetto che accompagna il primo libro, assai più corposo e impegnato, Ronchetti non esita a trarre da questa distinzione capitale l'inevitabile corollario: « (Una) opzione possibile [...] è quella di chi sostiene, dall'interno ma talvolta anche dall'esterno della prospettiva marxista, che i movimenti comunisti del nostro secolo non hanno alcun diritto di richiamarsi a Marx e costituiscono piuttosto una tragica caricatura del suo pensiero e delle sue intenzioni, un vero e proprio tradimento nei suoi confronti » (p. 51).

Se dovessi presentare riassuntivamente la favica di Ronchetti direi che egli ha chiarito i tre gradini verso la conoscenza del vero Marx: 1) ha persuasivamente dimostrato la distinzione fra Marx e altri illustri pensatori del suo tempo, specialmente Darwin e Spencer, in modo tale da non cadere sotto gli strali famosi e temibili di Antonio Labriola che non a torto ironizzava, anche pesantemente, sulla « trinità », dei positivisti di fine secolo, ossia Marx, Darwin e Spencer; 2) ha approfondito la distinzione fra Marx e Engels, differenziando molto bene l'impianto dialettico di Marx da quel tanto di scientismo positivista che è presente in Engels; 3) ha tentato infine una via nuova e assolutamente originale, distinguendo fra la dialettica tutta idealistica e misticata di Hegel e quella propriamente storica, che amerei chiamare « dialettica relazionale », di Marx — una dialettica non dogmatica, che non pretende di ipotizzare e prevedere lo sviluppo storico nelle sue caratteristiche specifiche, ma che invece si apre alla ricerca sulla vita storica nel senso più ampio, fino ad accertare e accettare insieme il suo « disordine ». « Solo una lettura ravvicinata — scrive Ronchetti — può consentire di

uscire dalla gabbia linguistica espressa nella metafora del rovesciamento della dialettica e mostrare come la riflessione critica di Marx non sia riducibile a una presunta applicazione materialistica della dialettica, ma sia qualcosa di molto più articolato ed eclettico. È sempre possibile tradurre in linguaggio dialettico l'analisi concettuale di Marx e certamente il suo civettare con esso ha favorito questo esercizio; resta il fatto che le sue osservazioni fanno esplodere il rigido schema formale entro cui si è voluto stringerlo [...]. Nella concezione della storia marxiana il disordine occupa uno spazio che nella dialettica hegeliana gli era negato » (p. 77).

Da questo punto di vista, l'opera di Ronchetti va oltre la pura e semplice acribia filologica. Si pone invece come un recupero altamente meritorio dell'intento marxiano e lo salva, a mio giudizio, dalle grossolane semplificazioni ad uso politico immediato. Due osservazioni critiche mi sembrano tuttavia necessarie. La prima riguarda l'adozione di certi neologismi che mi paiono sia inutili che inleganti. Tipico esempio è l'aggettivo « common-sensistico », a pagina 56 e 182, che traduce letteralmente, e malamente, l'inglese « commonsensical ». La seconda osservazione è invece di sostanza e concerne l'ammissibilità della comparazione, se non la confusione, fra mondi di pensiero non solo differenziati e distanti nel tempo, ma concettualmente divaricati al punto da escludere, al di là di possibili risonanze comuni, qualsiasi, pur remota, convergenza.

In un'epoca, come la presente, in cui il tema dell'impostazione multidisciplinare nella ricerca scientifica è tornato all'ordine del giorno, è necessario domandarsi: fino a che punto mondi di pensiero differenti e, anzi, contrapposti possono confrontarsi, collegarsi, reciprocamente fecondarsi? Dopo avere opportunamente ricordato le critiche di Antonio Labriola all'insostenibile « trinità » in auge alla fine del secolo scorso fra i positivisti italiani « meno accorti », direbbe Eugenio Garin, che furono legio-

ne, la quale stabiliva uno stretto legame fra Marx, Darwin e Spencer, confondendo allegramente evoluzionismo e storicismo, Ronchetti non esita a proporre una sua « trinità », tanto improbabile quanto la prima e che comprende i nomi di Marx, Bergson e Heidegger. Il carattere paradossale della proposta non sfugge a Ronchetti, che peraltro non resiste alla tentazione di « cogliere inattese convergenze, come ad esempio l'individuazione di elementi costanti [...] tutto ciò, naturalmente, senza minimamente pretendere che questa scelta di esempi esaurisca il significato delle posizioni di questi autori » (p. 31). Ma l'esigenza di legare testo e contesto non significa mischiare *ad libitum* i contesti. Il rischio che allora si corre è quello di cadere nell'eclettismo sincretistico intellettualmente irresponsabile, lo stesso che Antonio Gramsci rimproverava in una pagina memorabile dei *Quaderni* ad Achille Loria.

F.F.

ALESSANDRA STADERINI e LUCIANO ZANI, *Felice Guarneri. Esperienze di guerra e di prigionia (1916-1919)*, Mursia, Milano 1995.

Leggendo questo saggio ritorna spontanea la domanda, dove finisca la storia, dove cominci la sociologia; se in fondo la storia non sia che una sociologia proiettata nella dimensione temporale.

Infatti, oggetto di indagine storica e strumento di ricerca sociologica, sono un diario di guerra, una memoria di prigionia, un diario di prigionia di Guarneri, la fotocopione di un giornale settimanale (nove numeri), *Italia*, scritto e stampato all'interno di un campo di prigionia in Germania. Ne nasce un saggio su questa esperienza, su questa anomala formazione di un uomo forte e intelligente, che poi diverrà un personaggio importante e giungerà, lasciando da parte il suo liberalismo (ma serbandone forse, e fu una fortuna, certi postulati seguiti incon-

sapevolmente quasi per natura tant'era-no entrati nel profondo), a gestire la politica autarchica del fascismo nel campo più determinante, quello del commercio internazionale.

Favolistico, in questa fin di secolo, pensare a un giornale di ufficiali in prigionia, per due motivi tra loro diversi ma concorrenti.

Intanto siamo abituati a un dinamismo, a una rapidità di eventi in questa società della velocità che ritrovare un ritmo più lento, che programma di stampare secondo un ritmo settimanale, un decoroso benpensante e benpensato foglio in carcere, regolarmente, sembra un'assurdità inventata da Jonesco per far traballare le nostre pigre certezze.

Poi, oggi non si accetta che l'aver-sario sia ragionevole, quindi giusto, quindi abbia idee esprimibili; il nemico è anche cattivo, rimproverabile, non deve diffondere le sue idee, etc. La conseguenza è che tutti si aspettano dalla prigionia manifestini, bombe, fughe, sabotaggi contrapposti a torture, *brainwashing*, privazioni, etc. imposte dai vincitori.

*Italia* parlava un po' di tutto, bollettini militari italiani, profili e racconti di nostalgia, vita del campo, programmi, cronaca sportiva (con quell'alimentazione, non credo che si battessero primati!), poesie (meno di quante il gusto dell'epoca pretendeva) un po' di *humour* (spiritosaggini, si diceva) nel gusto della « Domenica del Corriere », il tutto nella nostalgia del mondo grande: *ognuno pensa* — dal n. 9, pag. 3, del settimanale; lo stile è quello del tempo! — *il cielo del proprio paese, il sorriso della propria sorella, la lacrima benedicente della piccola madre, il sole sfolgorante della Grande Madre...* La mamma, la sorella, la Patria; non c'è la compagna (la *sposa amatissima*, si diceva) in questa evocazione; quella donna non è tra gli ideali dei bersaglieri, cui è dedicato il pezzo; forse perché fa pensare al buon padre di famiglia, ai piccini frignanti, ai problemi di condominio; oppure perché non è abbastanza pura in quel paradiso platonico di immagini di dolcezza piangente sorridente

sfolgorante... lascio comunque a chi legge le illazioni possibili.

Questi soldati, in buona parte soldati provvisori e temporanei perché richiamati alle armi, riempivano la loro giornata, con la simulazione delle attività ordinarie della vita di pace alla quale erano abituati: anche fare c/o leggere il giornale era un simulacro del necessario rito borghese (oggi sostituito dall'ascolto del telegiornale) della lettura del giornale, magari in poltrona. In questo senso, la pubblicazione di *Italia* doveva avere effetto di rassicurazione, di pacificazione, riusciva probabilmente a mantenere vivo il senso sociale che la prigionia distrugge, fino a indurre la psicosi.

Il prigioniero che vive in un universo assurdo, dai parametri distorti, tenta sempre di ricostruire una vita secondo ritmi calcolati e adeguati allo speciale ambiente: *man, the plying animal*, era intitolato un bel saggio sulla capacità d'adattamento dell'uomo; ma è facile constatare da chi vede le carceri, quelle di pace, per chi violò la legge penale, come la pianta-uomo prenda atteggiamenti e comportamenti reattivi di sopravvivenza che apparirebbero folli se adottati nel mondo-grande. Un angolo d'*Italia*, dice il giornale; la redazione è sistemata nella baracca dei bagni alla camera tre, e si continua in qualche modo la guerra, nel senso che si è riconosciuti come soldati, come nemici, come prigionieri.

Insomma, quella che i Romani chiamavano *custodia honesta*, prigionia onorevole, dignitosa, senza pretesa di convertire il prigioniero... Tornano in mente certe vecchie parole — pericolose perché purtroppo servirono a legittimare la guerra — cavalleria, codice d'onore e così via. E non vogliamo rimpiangerle; certo fu segno grandissimo di civiltà permettere questo giornale.

In realtà la notazione sempre ritornante durante la lettura di *Italia*, notiziario settimanale degli ufficiali italiani prigionieri di guerra nel campo di Ellwangen, è la considerazione della guerra come grande ludus, un ludus che costa sangue, un ludus che costa sofferenza ma che co-

munque ha sue regole scacchistiche, ha un suo senso dell'onore che non vuole dire altro che rispetto di un ordinamento parallelo a quello statale. Le nuove guerre, penso al Vietnam, penso all'attuale situazione iugoslava, hanno perduto questo senso ludico per diventare sempre più distruttive.

Ma cosa facevano poi questi ufficiali oltre che scrivere il giornale? Materialmente dovevano provvedere a tener in ordine le camerate, dovevano cercare di risolvere il grosso problema dell'alimentazione che era sempre scarsissima: Luciano Zani ricorda un passo nel quale Bronzini, nelle sue memorie di prigionia, racconta di individui straziati dai crampi della fame che si riunivano a crocchi per celebrare le specialità culinarie della propria città e regione. Insomma, la fantasia sostituisce in qualche modo la realtà; certo i prigionieri, affamati, laceri, infestati dai pidocchi, solo in qualche caso riescono a reagire, di solito abbandonati dalla propria forza interiore, crollano a una vita più o meno animalesca.

E non è facile staccarsi dal meschino quotidiano: la vita è fatta di vigilanza perché ci sono continui furti, di attese per le poche visite che interrompono la monotonia, di corrispondenza epistolare con la famiglia, corrispondenza che spesso perde il carattere liberatorio per ridursi alle discussioni sul pacco che non arriva. Naturalmente si tratta di discussioni minime per chi guarda dall'esterno, visto che in realtà, in quel micro-ambiente si restringe la visuale e il pacco che non arriva diventa l'essenziale della vita, come diventa importante il raffronto tra le spese che si fanno a casa dalla moglie e quelle che il prigioniero non fa...

Un altro segno di civile custodia, paradossalmente, è proprio il processo che subisce il Guarnieri e che viene commentato nel libro di Zani e Staderini. Un processo curioso nel quale si accusa Guarnieri di offesa al culto, diffamazione nei riguardi dell'Autorità del campo; il processo si svolge per il Tribunale di Ulm, racconta lo storico; viene preparata una bella memoria difensiva, discussa e cor-

retta collettivamente e — come scrive lo Zani — la memoria contesta in fatto e in diritto l'accusa fino a ribaltarla, costituendo alla fine una pesante denuncia alle Autorità tedesche per il trattamento umiliante inflitto agli ufficiali italiani.

E Guarneri viene assolto, in nome di un ordinamento, per così dire, superiore al combattimento, alla guerra, quasi che comunque si voglia salvare il principio che afferma che al di sopra di tutto c'è il diritto.

Si conclude dagli autori il saggio e la documentazione con un giudizio attento sulla influenza che ha avuto questa esperienza sulla formazione d'una personalità come quella del Guarneri, una personalità forte. Da un lato in fondo la guerra porta a un rinvigorimento, a una presa di coscienza della capacità di reagire e di difendersi persino in un processo di fronte a un tribunale militare tedesco; quindi, la guerra diventa un fattore di rafforzamento; d'altro lato, scrivono Zani e Staderini, Guarneri ritornerà come uomo deluso e disincantato « sono molto invecchiato, scrive nel '18, passerà questa grande crisi, tornerò con molte illusioni in meno, con molte melancolie nel cuore, ma con la certezza di risorgere ».

Così Zani e Staderini hanno riproposto attraverso il singolare documento e la singolare vicenda, il problema dell'influenza della guerra sulla vita, sull'atteggiamento dell'uomo che la vive, che la sperimenta nella posizione del prigioniero. La originalità della ricerca di Staderini e Zani sta nel fatto che hanno saputo farci conoscere, non attraverso discorsi generici ma attraverso appunto la attenta ricostruzione anche documentale, l'evoluzione della psiche di un borghese che staccato dalla famiglia forte, dalla professione forte in cui era inserito, si trova ad affrontare un mondo parallelo, uguale e diverso, un mondo con parametri distorti. E. Guarneri costruirà in questa figura di mondo un suo carattere, nel bene e nel male. Un'eccezione, ritengo: la detenzione, a qualunque titolo, è di so-

lito una morte dell'anima. Ma questo è altro problema...

MICHELE C. DEL RE

TZVETAN TODOROV, *Le morali della storia*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 314; DAVIDE SPARTI, *Sopprimere la lontananza uccide*, La Nuova Italia, Firenze, 1994, pp. 244; PETER McLAREN, *Critical Pedagogy and Predatory Culture*, Routledge, London and New York, 1995, pp. 294; MARCELLA DELLE DONNE, a cura di, *Avenues to Integration*, Ipermedium, Napoli, 1995, pp. 287; s.i.p.

Sembra certo che viviamo in un mondo in movimento. Basterebbe anche il più superficiale degli sguardi agli aeroporti, alle stazioni ferroviarie o ai traghetti per rendersene conto. Il buon senso ne trae auspici positivi di crescente conoscenza fra individui e popoli diversi e quindi di un accresciuto sentimento di fraternità. Ma la « prossemica », cioè la scienza dei rapporti di vicinanza e di lontananza, ci mette in guardia. Conoscersi da vicino, venire in contatto diretto non garantisce nulla circa la qualità del rapporto. Su di esso pesa, sia nei riguardi dei singoli individui che dei popoli, la variabilità storica, vale a dire la specificità delle culture effettivamente vissute. C'è un equivoco in proposito che va subito dissipato. Le razze umane sono certamente diverse, ma le razze non vanno confuse con le culture o, più precisamente, con la capacità, che sembra tipicamente umana, di costruire sistemi di significato e di comunicarli in maniera più o meno coerente e ordinata. Anche le culture, come le razze, possono variare, e di fatto variano e si differenziano, ma la capacità che presiede e rende possibile il loro sorgere e svilupparsi, che si fa gesto, segno, parola, lingua e struttura di pensiero sembra comune a tutti gli esseri umani quale che sia la loro razza di appartenenza.

Esiste dunque una base di convergenza fondamentale. Ma come è possibile conoscere e comunicare significativamen-

te con le varie culture? Dove trovare gli elementi di una cultura e, anzi, di una morale che sia universale, vera e eguale per tutti? Oppure dobbiamo rassegnarci a considerare le morali come una realtà molteplice e varia come vari e numerosi sono i contesti storici specifici? In altre parole, dobbiamo credere a principi morali e culturali assoluti, che spesso però coincidono con quelli cui siamo fin dalla nascita abituati, oppure è più saggio contentarci di una morale a breve raggio, modesta, se non addirittura opportunistica?

Il libro di Todorov tenta un'articolata risposta a questo interrogativo. Bulgaro parigino e tipico « europeo di frontiera », si richiama al concetto elaborato da Michail Bachtin e definito con il neologismo non propriamente elegante di « essotopia », letteralmente « il trovarsi in un luogo che sta al di fuori ». Siamo al paradosso: per capire una cultura bisogna non parteciparvi, guardarla dal di fuori. L'altro deve restare altro. Osservatore e oggetto osservato non devono mischiarsi. Lo « spaesamento » aiuta a veder meglio. L'aveva già notato Rousseau: « Per studiare l'uomo bisogna imparare a condurre lontano il proprio sguardo; per scoprirne le caratteristiche, dapprima è necessario osservare le differenze ».

Gli esempi offerti da Todorov sono gustosi. Il primo è quello della conquista del Messico da parte di poche decine di spagnoli guidati da Cortès e scambiati dagli indigeni per degli dèi solo perché strani, inediti, con bizzarri vestiti e la barba, « totalmente altri », appunto come dèi. Vista dai francesi, la cosa si presenta ben diversa. Per Montaigne gli Indiani nativi non valgono in sé e per sé, ma rientrano nel suo « progetto didattico »: « egli si serve degli Indiani per illustrare le sue tesi concernenti la nostra società piuttosto che per cercare di conoscerli » (p. 71). Montaigne fa forse pensare a Tacito, che però Todorov non cita, quando descrive i rudi, sobri costumi dei Germani per far risaltare, dal confronto, la decadenza della società romana del suo tempo. La spie-

gazione del fatto storicamente inaudito che un pugno di Spagnoli potesse facilmente conquistare un vasto impero è in Montesquieu più elaborata. Gli Spagnoli sono risultati forti e vincitori solo perché i loro avversari erano deboli: « il Messico e il Perù [...] vicini alla linea equatoriale, erano predisposti al dispotismo; [...] ebbene, in un regime tirannico, i soggetti sono ridotti a bestie, e non sanno che sottomettersi. [...] La prova di questa interdipendenza [fra dispotismo e incapacità di difendersi] è che altri popoli dell'America, le cui strutture statali non erano affatto dispotiche, hanno saputo resistere agli Spagnoli molto più a lungo » (p. 75). È dunque in Montesquieu più che in Montaigne che possiamo trovare una spiegazione complessa, che si richiama nello stesso tempo al pluralismo culturale e all'universalismo della morale. Todorov analizza acutamente le posizioni di Max Weber, criticate da Leo Strauss, e poi riprese da Raymond Aron con un'impostazione articolata in cui si rifugge da ogni posizione estremistica a favore di una soluzione in cui la ragione non si esaurisce nei termini della coerenza logico-matematica, o cartesiana, bensì si apre all'esperienza storica, rifiutando la ripartizione manichea tra razionalità scientifica e arbitrio personale e rivalutando, al contrario, quel vasto campo che amo chiamare il grigio mondo dell'arrazionalità o « razionalità ragionevole », che è poi l'ambito dell'esperienza quotidiana.

Il contributo di Davide Sparti mi sembra specialmente rilevante a proposito dell'« esperienza dello straniero », che Sparti esplora sulla scorta del pensiero di Donald Davidson e della sua teoria dell'interpretazione. « Se la nostra fosse l'unica forma di vita conosciuta — nota Sparti — la nostra stessa identità, le nostre credenze e prassi sarebbero opache. [...] È sempre attraverso un confronto-contrasto con un'alterità che comprendiamo non solo l'altro ma noi stessi » (p. 195). Da questo punto di vista la riserva fatta valere da Peter McLaren nei confronti del « multiculturalismo » va ri-

chiamata perché aiuta a non farsi illusioni e soprattutto a non concepirlo come una facile scorciatoia in grado di far dimenticare i conflitti che si legano al razzismo classico e agli interessi materiali di vita.

Secondo McLaren, il multiculturalismo è servito in alcuni casi a deflettere l'attenzione dai « conflitti oggettivi » e a chiudere gli occhi sulle « differenze culturali », tuttora vivaci, profonde e spesso abilmente sfruttate come occasioni di classico sfruttamento e oppressione. È probabile che dal richiamo di McLaren possa prendere l'avvio una considerazione critica più matura dei « processi di integrazione » sociale e culturale, di cui si occupa il libro curato da Marcella Delle

Donne. Sponsorizzato dalla Regione Toscana, il testo si occupa soprattutto del problema dei rifugiati politici nell'Europa contemporanea e induce a distinguere fra integrazione, assimilazione e accettazione — categorie che nel discorso intorno agli immigrati, sia politici che non politici, restano sostanzialmente acritiche e danno luogo — il che non dovrebbe più di tanto stupire — a confusioni e ad equivoci clamorosi. Mai come in questo caso, forse, l'indistinto teorico genera la confusione pratica e offre il destro a burocrazie acéfale e spesso irresponsabili di provocare sofferenze non strettamente necessarie.

F.F.

## Summaries in English of some articles

MARIA I. MACIOTI - *Portrait of an atypical Italian Intellectual.*

While for most Italian Intellectuals the aesthetic vocation with the obvious self-centered behavioral patterns seems still to be prevalent, Ettore De Marco has been exceptional in his generous offer of intellectual assistance and oblique attitudes vis-à-vis the issues confronting especially the Southern Italian communities. In a sense, De Marco has been both the heir and the efficient operator of the great tradition of popular culture and social grass-roots activities, from village to village, which was typical of the early Italian socialism. In this respect, although in charge of the RAI branch of Campobasso, nothing in him smelled of bureaucratic smugness. The mere list of his contributions to teaching and lecturing is impressive. His memory is bound to remain for social scientists and cultural activists as a warning and an example.

ENRICO PUGLIESE - *Work that changes and that is lacking.*

The present day flight from routine industrial work is viewed by the author as an issue rather than as a solution. The paradox of the famous "jobless growth" is here questioned in terms of widespread insecurity in the workforce. Flexibility cannot be the *passe-partout* answer. Structural unemployment persists even in the most technically advanced areas.

FRANCESCO CARCHEDI, PILAR SARAVIA - *The presence of the Chinese in Italy.*

This is an overall view of a rather neglected situation concerning Chinese immigration to Italy, especially from the Canton and Zhejiang regions. In Rome most Chinese come from the latter region and are active in the restaurant business. The authors analyse the reasons underlying the immigration and the status from a police permit point of view but they are also very careful in describing both the agreement on "independent commercial activities" and the occupational typology. This is a valuable pioneering research about a human condition that is still largely unexplored.

**LA CRITICA SOCIOLOGICA**

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV 70%

L. 38.000